STORIA

DELLA

REPUBBLICA DI VENEZIA

DI

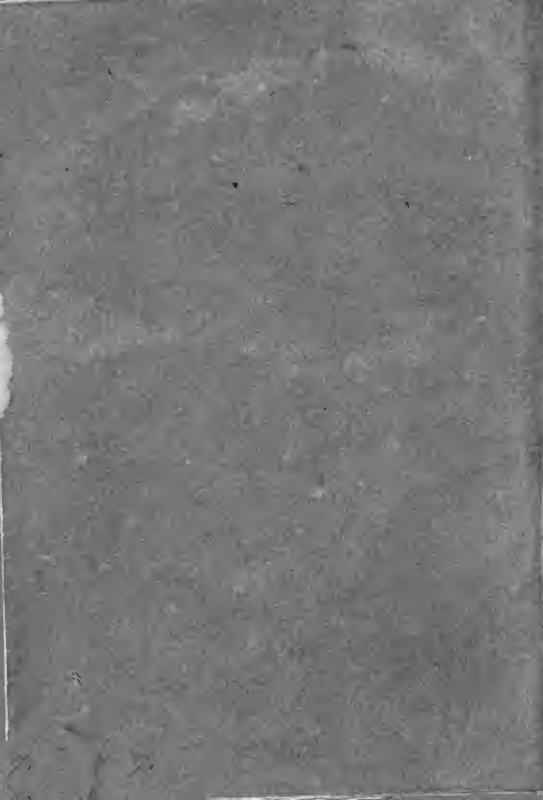
P. DARU

Traduzione del francese

CON NOTE ED OSSERVAZIONI

CAPOLAGO

Cantone Ticino

Tipografia Elvetica

MDCCCXXXVIII

STORIA

DELLA

REPUBBLICA DI VENEZIA

STORIA

DELLA

REPUBBLICA DI VENEZIA

DI

P. Daru

MEMBRO DELL'ACCADEMIA FRANCESE

Traduzione dal Francese

CON NOTE ED OSSERVAZIONI

Tomo VII

CAPOLAGO

Cantone Ticino

Tipografia Elvetica

MDCCCXXXVIII

AVVERTIMENTO

DEL TRADUTTORE

Tutto che l'autore va fantasticando nel Libro xxxi e nella Dissertazione critica che troverassi nei Documenti giustificativi, non è che un'ingegnosa ma troppo temeraria chimera per provare che la congiura di cui si tratta non ha mai esistito. Tutto il suo sistema è poggiato a suppositi ideali, non convalidati da nissuna testimonianza, se pure quelle stesse che cita, non gli sono contrarie, come sono quasi sempre in contraddizione coll'ordine cronologico degli avvenimenti; ovvero ad un cenno isolato ed oscuro, su cui fabbrica cento ipotesi immaginarie: e così scorrendo di conseguenza in conseguenza, viene a stabilire che non che gli

Spagnuoli congiurassero contro Venezia, furono anzi i Veneziani che congiurarono contro la Spagna, e incolpa il governo veneto di una spaventosa macelleria, che sarebbe unica nella storia delle umane carnificine. Con questa viziosa logica non è difficile di provare tutto che si vuole, e di capovolgere tutta quanta la storia, quando ai fatti, che sono l'unico suo fondamento, si vogliano sostituire le sofisticherie e le ipotesi. Per confutare un così assurdo sistema in modo che porti il convincimento anco nei più increduli, niente mi parve più opportuno della *Storia critica della congiura contro Venezia nel 1618* pubblicata non ha guari da Leopoldo Ranke di Berlino, che, tradotta dal tedesco, ho aggiunta a questo volume. Oltre all'importanza dell'argomento e alla novità delle scoperte, troverà il lettore molte recondite notizie relative alla forma e modi del governo veneto, che confermano ciò che io ho già osservato in varie mie annotazioni.

STORIA

DELLA

REPUBBLICA DI VENEZIA

LIBRO XXXI

Congiura del 1618.

I. Intanto che la Repubblica si trovava occupata in ostilità contro l'arciduca Ferdinando, il ramo austriaco che regnava in Ispagna, non aveva assunto una parte attiva in questa guerra, ma somministrò aiuti all'arciduca, e, nella sua qualità di mediatore, aveva dimostrato una parzialità di cui forse a buon dritto poteano i Veneziani lagnarsi.

Nei contrasti tra Savoia e Mantova, questa medesima corte si era recata ad arbitra con tal superbia, che il duca di Savoia fu obbligato d'impugnare le armi, e la repubblica veneta stimò che era interesse e dignità sua d'inanimare con promesse di aiuti e di sussidii, ammontanti già a

meglio di due milioni di ducati, la coraggiosa e nobile resistenza di quel principe (1).

Nella guerra e negli accordi accadde più volte di osservare che gli Spagnuoli guardavano con occhio di traverso una repubblica sempre pronta a fare affronto alla soverchia loro influenza nell'Italia. Pure guerra non v'era tra Spagna e Venezia. Si erano conciliati per componimento Venezia coll'arciduca, Savoia con Madrid; ma il componimento aveva ridotte le varie potenze in una condizione di pace legale senza estinguere le cagioni delle loro nemicizie.

Dal lato di Savoia, tutte le mene degli Spagnuoli inclinavano a staccare il duca dalla sua congiunzione coi Veneziani. Il duca era ad ora ad ora minacciato o accarezzato dal governator di Milano, che o ricusava di restituirgli Vercelli, o consigliavalo a non isgomberare il Monferrato, tanto promesso al duca di Mantova. La corte di Francia, inquieta e scontenta di queste lungaggini, voleva che gli Spagnuoli lasciassero, siccome era convenuto, Vercelli. La corte di Madrid mandava ordine sopra ordine al suo generale perchè svignasse, e mai non svignava; eppure nol rimovevano.

Dal lato di Napoli, le ostilità continuavano: solamente che si potevano considerare per piraterie. Avevano stipulato Venezia e Spagna di restituirsi le prese fatte in mare, tanto più ingiustamente fatte, che non erano mai stati in vera guerra. Il re aveva perfino consegnato all'ambasciatore

(1) Nani, *Storia veneta*, lib. 3.

della Repubblica una lettera di suo pugno, colla quale raccomandava all'Ossuna di obbedire prontamente i suoi ordini; ma esso andava dilungando all'infinito i conti di restituzione (1). La corte di Madrid aveva con molta pubblicità richiamate le sue forze marittime in Ispagna; il vicerè teneva le sue in Italia, e non si sapeva come spiegare questa sua disubbidienza, sendochè recassero sulla bandiera, non le regie, ma le sue insegne. Anzichè metter giù le armi, le accresceva, raccoglieva gente d'ogni paese, chiamava corsari a'suoi soldi, eziandio di quegli Uscocchi sperperati finalmente dalla Repubblica: i quali apparecchi velava col grossolano pretesto di una guerra contro i Turchi, come se un vicerè di Napoli, senza l'adesione del suo signore, avesse potuto assaltare l'impero ottomano; ma non potea essere per questa guerra che faceva costruir piatte, e levar carte delle lagune di Venezia (2).

La Repubblica esternava ampiamente la sua diffidenza contro gli Spagnuoli, riteneva i soldati forestieri, che aveva detto voler licenziare, ristringeva i suoi legami coll'Olanda, e per nuovi sussidii si assicurava gli aiuti del duca di Savoia.

II. Stavano in così fatta condizione le cose, quando, verso la metà di maggio del 1618, si videro diversi sconosciuti attaccati alle forche sulla piazza di San Marco. All'indomani, altri ancora, e tutti forestieri. S'intese essersi fatti degli arresti, si parlava di più centinaia di persone intene-

---

(1) SANDI, *Storia civile veneziana*, lib. 11, cap. 11, art. 2,
(2) *Idem*.

brate nei carceri del Consiglio di Dieci, di processi incominciati, di supplizi notturni. Per certi indizi, più non si poteva dubitare che molte persone non fossero state sommerse nei canali; narravano d'uomini spenti in alcune fortezze, di forestieri impiegati sull'armata, pugnalati, impiccati o sprofondati nel mare.

Poi si sparse il repentino grido: Venezia essere stata a gran pericolo; avere un gran pezzo esistito una congiura per mettere a ferro e a fuoco questa città, esterminare i nobili, annichilare la Repubblica. Venezia era disdegnosa e pavida, ma i Decemviri stavano muti. Neppure, deviato il pericolo, toglievano d'ansia la curiosità o la popolare inquietudine. Impenetrabili e taciturni, sicuri della loro forza, non degnavano di propalare il perchè di tali supplizi, e lasciavano che l'immaginativa n'esagerasse il numero e ne indagasse la causa.

Avvezzi all'andamento costantemente misterioso del loro governo, i Veneziani si abbandonarono alle congbietture ed alle inspirazioni che aveasi cura di versare in loro. In questo frangente, l'ambasciatore di Spagna fu minacciato dalla plebe. Si ritirò da Venezia con qualche mistero, e si accreditò la fama che la congiura testè scoperta era stata, per consenso del governo spagnuolo, ordita da quel ministro. Il governo veneziano fece nulla, almeno ostensibilmente, per distruggere quella opinione, nè per confermarla. Senza difficoltà, senza atto di rancore, fece buona accoglienza al successore del marchese di Bedmar. Lasciò che si sospettasse tutto che si volle, che si dicesse tutto

che si volle; e se le sospizioni furono dirette da lui, s'ignora per quali mezzi. Non fu pubblicato nessun documento autentico: e, se convien credere a uno storico (1), « gli atti pubblici della causa » furono dal Senato con molta segretezza soppres- » si ». Per confessione comune, questo negozio restò sepolto nel più tenebroso segreto; nessuno accidente anteriore lo spiegava, nissun atto pubblico le circostanze ne scopriva. Cinque mesi appresso, il Senato ordinò preghiere solenni per ringraziare la Provvidenza di aver salva la Repubblica; ma qual pericolo avesse corso, era tuttavia oscuro.

Da ciò può rilevarsi quanto dovesse essere facile all'immaginativa di traviare, cercando di addentrarsi. Così, dai primi giorni conseguitati a questi avvenimenti, gli uni sponevano per narrazioni diverse la congiura, gli altri ne dubitavano. L'ambasciatore di Francia era assente da Venezia quando queste cose successero. Suo fratello, che ne faceva le veci, ne rendette conto al ministro il 22 maggio; e, dopo riferiti i fatti notorii e i rumori che correvano, aggiungeva: « Molti avvi- » sano quest'affare per un nonnulla (2) ».

Pochi giorni poi, voglio dire il 6 giugno, l'ambasciatore medesimo, ritornato a Venezia, scriveva: « Dopo quanto vi fu scritto, hanno fatto som- » mergere in mare il capitano Jacopo Pierre, e un » altro detto Langlade, che servivano sull'armata,

(1) *Istoria* di Pietro Giovanni Capriata, lib. 6.

(2) Lettera del signor Broussin, fratello di Leone Bruslart, al signor de Puysieulx, del 22 maggio 1618, nel carteggio di Leone Bruslart, vol. 1017-740. Si vegga nei *Documenti Giustificativi* che fanno seguito a questa istoria.

»i quali avevano lasciati i soldi del duca (d'Ossu-»na) per darsi a quelli di questa Repubblica. I »Veneziani, per coprire questa morte barbaresca, »hanno pubblicato che tutte queste genti mac-»chinassero un imprendimento contro la città, »volessero abbruciare l'arsenale, impodestarsi di »San Marco e del tesoro, mandare in fiamme più »luoghi della città, e con una mina far saltare in »aria la Signoria intanto che siedesse il Gran Con-»siglio; che meglio di settecento uomini, dopo la »prigionia di que' miserabili, si erano subitamen-»te fuggiti; che l'ambasciatore di Spagna aveva »toccato ottantamila scudi in sei mesi, usati a tra-»mare questo disegno; che due Spagnuoli erano »stati presi a Chiozza con venticinquemila dop-»pie che nella valigia tenevano. Su di che il po-»polo s'inalberava tanto contro gli Spagnuoli, »che la casa del detto ambasciatore, la sua per-»sona e il suo seguito erano come in evidentissi-»mo pericolo. Ma io, meglio di ciascun altro al »mondo, posso certificarvi che questi romori so-»no falsi (1) ».

Il 19, in un dispaccio in cifra, e in che perciò doveva più liberamente aprire il suo pensiero, l'ambasciatore aggiungeva: « Che che ne dicano, » non vedesi alcun segno di apparenza, nè fuori nè » dentro la città, che questa impresa avesse qual-» che fondamento (2) ». Il 3 luglio ancora, in una lettera in cifra: « Più che noi apriamo gli occhi del » corpo e della mente, meno si vede luce in que-

(1) Carteggio di Leone Bruslart, *ibid.*
(2) *Ibid.*

» sta gran congiura; ma per lo converso, noi ne
» troviamo più chiara e parvente la vanità; e
» niun'altra persona di giudizio non ne ha mai
» avuto il più piccolo concetto (1) ».

Tutta la corrispondenza di quest'ambasciatore attesta la sua incredulità, ed emettendo la sua opinione, non la dà solamente per risultamento delle sue nozioni particolari, ma concorde con quella del popolo di Venezia (2), e di osservatori di un'altra classe, in che si debbe supporre maggiore sagacità (3).

Vendramini, cardinale veneziano, non soprastette a dire: « Averne riso della congiura quando
» udì parlarne, sapendo bene quanto difficile, an-
» zi impossibil fosse il ridurre a termine quel di-
» segno (4) ».

---

(1) *Ibid.*

(2) Lettera di Leone Bruslart al signor de Puysieulx, del 25 ottobre 1618.

» Perciocchè i Veneziani videro in quale derisione o di-
» sprezzo era tra il popolo venuta questa congiura, hanno
» ordinato che sarebbesi collegialmente, ciò vuol dire senza
» l'assistenza degli ambasciatori, celebrata una messa e
» cantato il *Te Deum laudamus*, in segno di azione di gra-
» zie che rendono a Dio di averneli preservati da un così
» grande pericolo. Questa deliberazione, fatta così fuori di
» tempo, è stata ugualmente mal ricevuta di que' primi ter-
» rori panici ed ha per niente mutato l'opinione comune.

Altra lettera dello stesso del 7 novembre 1618.

» Il venerdì dopo l'ultimo mio dispaccio, questa messa
» solenne fu celebrata con processione intorno alla piazza
» San Marco, e quel giorno fu solennizzato come quello di
» Pasqua; ciò fatto per abusarsi *della simplice brigata*.

(*Idem*)

(3) Segnatamente il residente di Francia presso i Grigioni: si veggano le sue lettere del 18 e 26 giugno a Leone Bruslart nel carteggio di quest'ultimo vol. 1116-741.

(4) Lettera di Leone Bruslart al signor di Puysieulx, del 3 luglio 1618, vol. 1017-740.

A Roma il cardinal Borghese, nipote del papa e ministro, manifestava l'opinione medesima (1); e Paolo V papa, che per dir vero non potea essere parziale ai Veneziani, « dopo avere tastato più vol» te il polso al loro ambasciatore rispetto a questo » negozio, senza che questo ardisse dirgliene pa» rola (2), disse, sembrargli che i suoi signori » fossero iti con troppo precipizio (3); e dichiarò » al ministro di Francia, che non vedeva che co» sa si potesse opporre a tante buone ragioni che » l'esistenza della congiura negavano (4) ».

Da ciò si rileva che i contemporanei erano bene alieni dall'adottare la spiegazione che a questa faccenda dar volevasi; ciò nondimeno questi romori di cospirazione, questi tentativi meditati da una potenza per ruinarne un'altra, hanno sempre parteggiatori, e dovettero, come tutt'altrove, trovarne anche in Venezia. Altronde, i supplizi non erano supposti. L'inquieta curiosità dei cervelli, stimolata appunto da tutto che in cotal negozio appariva di misterioso e di terribile, andavasi arrovellando per trovare una esplicativa.

III. Gli uni, appoggiati a qualche segno di scontentezza manifestato dalle truppe licenziate (5),

---

(1) Lettera di Marquemont, arcivescovo di Lione, ambasciatore di Francia a Roma, a Leone Bruslart, dell' 11 agosto 1618, vol. 1116-741.

(2) Lettera di Leone Bruslart al signor di Puysieulx, del 19 luglio 1618, vol. 1017-740 e 2077-426.

(3) Lettera di Marquemont, arcivescovo di Lione, al re del 27 giugno 1618.

(4) Lettera del medesimo a Leone Bruslart dell'11 agosto 1618, vol 1116-741.

(5) Lettera di Leone Bruslart al signor de Puysieulx, del 27 marzo 1618, vol. 1026-740.

credettero che potevano quelle aver meditato di insignorirsi di qualche fortezza; quello, il solo pericolo corso dalla Repubblica, che aveva pigliato severo gastigo degli autori, credendo forse un semplice ammottinamento per una prodizione; ma in tal caso, perchè complicarvi e comprendere nella condanna uomini che per stato e patria non aveano alcuna relazione con que' soldati, uomini d'altro paese, trovantisi momentaneamente a Venezia, marinai imbarcati sulla flotta?

Narravano altri, che Jacopo Pierre era inviso ai Turchi, de' quali aveva altre volte conturbato il traffico, che aveva fatto il disegno d'invadere la Morea, e che la Repubblica avevalo sacrificato per farsene un merito colla Porta, a cui aveva quel progetto scoperto (1): ma perchè spegnere

---

(1) « Vi dirò di più essere tanto lontano che Giacomo » Pierre avesse questi pensieri, ch' egli invece non pensava » che a servire il re e monsignore di Nevers ne' suoi di- » segni di Levante; ed aveva incaricato questo Renault di » memorie molto ampie su questo soggetto e di lettere » ch' egli scriveva a sua maestà e al signore di Nevers, » ch' egli venne a leggermi, e mandava espressamente in » Francia il detto Renauld per esserne portatore, e avevagli » fatto pagare duecento ducati pel viaggio, ed io ancora » gli aveva dato un passaporto; di maniera che alcuni esti- » mano che, quelle memorie essendo state trovate in mano » del detto Renauld, abbiano cagionata la morte del detto » Giacomo Pierre, piuttostochè una cospirazione. Si aggiun- » ga di vantaggio l' instanza che dicono essere stata fatta » da quel Ciavùs che è venuto dai Veneziani per farlo mo- » rire a cagione delle molte prede fatte altre volte da lui » sul Turco, e per questo che e' sono gente che tirano van- » taggio del tutto. Ebbi occasione di mettermi in sospetto » che si vogliano servire delle dette memorie e mandarle » in Levante per discoprire al Gran Signore ciò che s' im-

più centinaia d'uomini al tutto alieni da questo tentativo, al quale potevano neppure aver parte, e la vita e la morte dei quali era indifferente del paro ai Turchi? L'ambasciatore di Francia, che sosteneva questa opinione, aveva ben ragione di aggiugnere: « Non v'è fondamento alcuno a que»sta giustizia crudele (1); e' pensano coprirne la »barbarie con quest'apparenza di congiura (2) ».

Così, secondo questo ministro, il governo veneziano avrebbe comandata una tra le più cruente esecuzioni giudiziarie di cui parli la storia, solamente per far colpo sopra un corsaro infenso ai Turchi, e sopra alcuni avventurieri in sospetto Chi erano dunque questi uomini? Stranieri oscuri, senza una patria che richiamare gli potesse, senza

---

» prende contro di lui ed acquistare per questa via le sue » buone grazie.

(*Lettera* di Leone Bruslart al signor de Puysieulx, del 6 giugno 1618).

L'ambasciatore di Francia non era il solo ad avere questa opinione. Era sparsa nel pubblico, perchè il governo veneto ebbe premura di distruggerla. Ecco ciò che si legge in un dispaccio indirizzato il 16 giugno al suo residente in Milano. Gli si fa sapere essersi sparso in proposito delle persone ultimamente giustiziate, che ciò era stato fatto per compiacere i Turchi, e lo incaricano di smentire questa vociferazione, dicendo che probabilmente è invenzione di quelli che sono interessati a velare la verità, e che quelli che avevano fatto perire erano stati convinti di macchinazioni contro l'arsenale, la zecca e la nobiltà.

(*Registro* delle lettere scritte al residente della repubblica a Milano, in proposito della congiura del 1618. Affari esteri ec. Se ne veda l'estratto nei *Documenti Giustificativi*.

(1) *Lettera* di Leone Bruslart al signor di Puysieulx, del 3 luglio 1618, vol. 1017-740.

(2) *Stesso*, del 19 luglio.

amici in Venezia. Qual bisogno di usare tali arti per isbrigarsene? Nessuno. E perchè si sapesse il loro spegnimento, non era uopo di meno dell'aspetto ed orrore del loro supplizio. La ragione ricusa una così fatta esplicativa.

Alcuni spiriti italiani, sempre inclinati a rovistare nella politica que' raffinamenti che sono degni della loro sottilità, immaginarono che quei romori di cospirazione di Spagnuoli erano stati diffusi senza che fossero veri. Ma quale era dunque, secondo loro, lo scopo di una imputazione odiosa e destituita di prove? Qual frutto cavarne, quando sfuggivasi con tanta diligenza di dare a questa imputazione un carattere officiale? Eccola. Il marchese di Bedmar, dicono essi, recava colla sua presenza molestia al governo veneziano. Non potendo ottenere che fusse richiamato, si volle obbligarlo ad andarsene, tirandogli addosso una faccenda che comprometteva la sua qualità e la sua sicurtà personale (1); e questo colpo di Stato parve a loro tanto felicemente immaginato, che insinuarono, doverne la Repubblica saper buon grado a Paolo Sarpi: tanta venerazione aveano essi per quel gran politico. Ma convien confessare che sarebbe stato un assai strano spediente il macello di cinque o sei centinaia d'innocenti, solamente per cavarne il romore di una congiura, e suscitare l'odio pubblico contro un ministro straniero affine di poternelo allontanare. Forse che non pre-

(1) Quest'opinione è riferita da Gabriele Naudè nel suo libro dei *Colpi di Stato.*

sentava assai più gravi inconvenienti della stessa presenza del Bedmar a Venezia?

L'inverosimile di questi varii scioglimenti è così fatto, che si credette più liscia l'ammissione della congiura, perocchè scuoteva più poderosamente l'immaginativa, e per lo meno dava ragione di tanto sangue sparso.

Tali spiegazioni si sono finora date a questo misterioso avvenimento, diverse assai tra loro, e, se fia permesso dirlo, tutte inverosimili. Nessuna satisfa alla mente, e tutte lasciano dubbi sopra una moltiplicità di circostanze impossibili a conciliarsi; sia che soldati rivoltosi si volessero impodestare di una fortezza per rimpattarsi di una gratificazione, o che il governo della Repubblica volesse dare ai Turchi un corsaro ad essi infenso, o che i Veneziani volessero sbalzarsi d'innanzi un ministro estraneo di cui temevano la nimicizia: per tutto ciò non era necessario di metter fine, a precipizio, in segreto, a più centinaia d'uomini di patria e di professione diversi, e di supporre una gran congiura, che il solo divulgarla era un'offesa che, giusta o no, commetteva la Repubblica verso la potenza più temuta in Europa a que' tempi.

In generale, per trovar ragione dell'operare degli uomini bisogna consultare le passioni o gli interessi loro; nè la Repubblica poteva sentirsi commossa ad odio contro estranei e sconosciuti, nè aveva interesse a mettersi in guerra colla Spagna. Sì, gli Spagnuoli volevano signoreggiare l'Italia; non erano senza rancore che la Repubblica si fosse frapposta al loro ampliamento, che avesse guerreggiato l'Austria, assistito di aiuti il duca

di Savoia; ma la corte di Madrid era pure in pace da ottantasei anni colla Repubblica; un trattato aveva dato di fresco la pace all'Italia, e quel trattato s'intitolava di Madrid. In quel punto non era dunque minacciata Venezia di guerra colla casa d'Austria. Poteva bramare che quella potenza infiacchisse, non di entrar sola in lizza con un monarca che possiedeva la Spagna, Napoli, Milano, e che avrebbe avuto per ausiliare l'imperatore.

Ma se l'aggressione veniva dalla corte di Madrid, e se questa mulinava di vero la ruina della Repubblica, perchè mo intromettersi a conciliarla con Ferdinando? Levarsi dagli occhi una sì fatta potenza, non era colpo da potersi conseguitare per una sorpresa, e, fossesi pure riuscito di ardere Venezia e rovesciarne il governo, eravi speranza che si sarebbono usurpati senza contrasto gli Stati di questa Repubblica? Francia, Germania, Turchi, l'Italia intiera stavano lì per disputarne agli Spagnuoli le reliquie. Il disegno era parimente infame, atroce e stupido, nè v'è cosa che ci autorizzi a farne carico a un principe tanto moderato com'era Filippo III, e ad un Consiglio tanto grave com'era quello di Madrid. So bene che la moderanza del re era indifferenza, e, se vuolsi, inettezza; ma questa e quella sono lontane del pari dagl'imprendimenti ardimentosi; e se le risoluzioni del re si vogliono far dipendere, come al solito dipendono, da quelle del ministro, ricordiamoci che il duca di Lerma amava la quiete per interesse e per indole (1).

---

(1) Nani ha preveduta questa obbiezione, perocchè nel prin-

Non è sempre possibile di spiegar fatti oscuri. Sceverare il vero dal falso, si appartiene alla critica, la quale, per questa assidua ricerca della verità, si nobilita. Noi consacreremo in pro di quelli cui tali quistioni non sono frivole, alcune pagine in esame di questa congiura e dei documenti sconosciuti eziandio a coloro che l'hanno accreditata. Nelle relazioni che si hanno di quest'avvenimento, certo è che non tutto fu inventato. I fatti materiali sussistono; è probabile che qualche sedizione o postura siavi stata tra i soldati licenziati; è probabile che agenti di maggiore o minor conto abbiano creduto ad una congiura contro la Repubblica; ma è anche probabile che tutti questi fatti non siano stati veduti sotto il reale loro punto: e forse lo studio de' monumenti inediti che ci rimangono, il ragguaglio di alcuni fatti contemporanei da altri negletti, verseranno qualche luce su questo problema istorico, e ci metteranno in grado di darci una nuova

---

cipio del suo terzo libro dice: « Credevano molti, ch'essendo il re Filippo d'animo retto, e di giustissima mente, » e'l duca di Lerma per genio e per interesse propenso » alla quiete, ciò che in Italia seguiva, fosse approvato » piuttosto che commesso dalla corte di Spagna e che provenisse da quel triumvirato che formavano Pietro Girone » duca d'Ossuna, vicerè di Napoli, il Toledo governatore » di Milano, e la Queva ambasciator di Venezia, i quali » con vasti pensieri tentando di proscrivere la pace ed opprimere l'Italia, mirassero, non tanto a rendere celebre il » loro nome, che necessario al re e vantaggioso a loro stessi » l'impiego. Pertanto si giudicava che i Consigli di Madrid, » sopra le relazioni loro impegnati in un punto di riputazione e decoro, del quale è la nazione oltre modo tenace, » preferissero questo solo riguardo a tanti altri che rendevano alla monarchia pregiudiziali le azioni presenti ».

soluzione, la quale se al tutto non soddisfa alla curiosità, ha almeno il vantaggio di presentare una spiegazione naturale di tutte le circostanze avverate di questo caso.

IV. Uno de' più consueti artifizi di quelli che intendono essere facoltativi di disporre a loro arbitrio i fatti che trovano nella storia, quello è di sottomettere alla loro immaginativa il carattere de' personaggi, di maniera che sono presentati sotto quell'aspetto che si conviene all'effetto che vogliono produrre, e i ritratti degli attori sono delineati conformemente alla parte che deono rappresentare.

Ciò intervenne nel racconto che noi procuriamo di rischiarare. Il marchese di Bedmar era destinato ad essere autore di una congiura; però lo dipinsero audacissimo, di vasto sapere, di poderoso ingegno. Per gli contrari, il duca d'Ossuna dovea essere presentato meno favorevolmente, come quegli ch'era condannato a una parte seconda. Dovea commetter falli; e questi erano da usarsi per far risaltare di più la capacità del principal protagonista. Uopo era che questo ministro non fosse che un ingegnoso balordo, la testa del quale non capiva nè conseguenza nè regola, e che non operava che a salti, e capace d'imprendere una guerra a dispetto dei comandamenti del del suo sovrano. Così ce lo pinsero, ma non così ne parlarono gl'istorici di quell'età e i popoli da lui governati.

« Don Pedro Giron, duca d'Ossuna, era, dicono i contemporanei, uno de'più valenti uomini del suo secolo, dotato di una mente efficacis-

sima e di un molto retto giudizio, e del quale si narrano infinite sottili risposte, ed azioni derivate da una prudenza inspirata; coraggioso, liberale, consumatissimo in tutte le parti dell'amministrazione, e la ricordanza di cui è cara tuttavia ai popoli ».

Dopo questo ritratto, che io stringo in compendio, si aggiugne: « che di picciolo non ave» va che la statura, nè a lui bastava la fortuna » presente (1) ». Eppure era grande di Spagna, cavaliere del Tosone, gentiluomo della camera del re, membro del suo Consiglio, vicerè di Napoli, genero del duca d'Alcala, ed amico del duca di Lerma, anzi suo congiunto, conciossiachè avesse disposato al figliuolo una figlia del duca di Uzeda, figlio di questo primo ministro, ed ei pure favorito del re.

Se consultiamo gli storici napolitani (2), noi troviamo che, sin dall'incominciare del suo governo, si fece distinguere il vicerè per la molta applicazione alle faccende, gran fermezza nell'amministrare la giustizia, e in egual tempo nel metter mano a tutto che la magnificenza e i modi poteano avere di più seducente. Così guadagnossi l'amore dei popoli.

Queste cose si scrissero dopo la disgrazia e la morte del vicerè, così che gli autori non ponno essere sospetti di adulazione, quantunque i loro

---

(1) *Storia del conestabile di Lesdiguières*, di Luigi Videl, lib. 10. cap. 2.

(2) Giannone, *Storia civile del regno di Napoli*, lib. 35, cap. 4.

elogi possano essere alquanto esagerati. Procuriamo di giudicare il duca da altri fatti.

V. Questo signore, in onta al suo nome, ricchezze, parentele, ed educazione accurata, fu per lunga pezza negletto dalla corte. Era già capo di sua casa ed in età di venticinque anni, che non aveva per anco ottenuto nessun carico civile nè militare. Punto da questo abbandono, e sazio della sua inoperosità, andò, nel 1602, in Fiandra in qualità di volontario, colla condotta di un reggimento tenuto e mantenuto a sue spese. Dopo sei campagne, ritornò a Madrid con debiti, due ferite, una bella riputazione di coraggio, e la collana del Tosone. Le premurose raccomandazioni dell'arciduca d'Austria, sotto il quale aveva militato, gli fruttarono finalmente l'attenzione del re, che lo ammise nel suo Consiglio, nel quale appena fu dentro, che fu fatta quella famosa e sciagurata proposta di cacciare dal regno gli eretici, i Giudei, i discendenti dei Mori, insomma tutti quelli che non erano cattolici. Il nuovo membro del Consiglio ebbe la prudenza ed il coraggio di opporsi a così pazza e fanatica determinazione. Solo di quel parere, e non potendo distoglier il re dal privarsi di un milione di sudditi, patrocinò con calore, ma senza esito, la causa di quegl'infelici, perchè almeno non fossero spogli de'loro beni.

L'Inquisizione non gli perdonò mai un'opposizione così generosa (1): l'aveva chiesto in giudizio

(1) « Gli inquisitori ebbero la maggior parte in questa » risoluzione di Filippo III, e notarono come sospetti della » fede tutti quelli che questa misura politica condannata

alcuni anni prima, a proposito di un frizzo lasciatosi sfuggire circa un miracolo. Questa volta lo accusò di essersi lasciato sedurre ne' suoi viaggi dalle opinioni degli eretici, e d'aver ora traditi i suoi segreti pensieri, assumendo la difesa di quegl'infelici; ma quel processo del Sant'Offizio non ebbe alcuna conseguenza, e il seguente anno fu mandato vicerè di Sicilia (1), dove fecesi distinguere coll'abbellire la città di Messina, reprimere i banditi, e propulsare vigorosamente le imprese dei Turchi (2): e quantunque non sia stato in tutto lodevole il suo governo, e la giustizia recasse sino al rigore, sopracaricasse il paese di tasse (3), nè omettesse il peculiare interesse (4); quantunque in fine si potesse rimproverarlo, rispetto ad alcune superstizioni de' Siciliani, di scherzi che, per essere lepidi ed ingegnosi, non erano meno biasimevoli e contrari al rispetto che gli statuali debbono ai pregiudizi popolari (5); la sua memo-

---

» avevano, tra gli altri il duca di Ossuna, che citarono in » giudizio. Questo affare non ebbe alcun seguito di rilievo, » perocchè la qualità del processo non offeriva nessuna » proposizione eretica o favorevole alla eresia, abbenchè » molte si qualificassero per temerarie, scandalose e offen» sive alle pie orecchie ».

(Llorente, *Storia critica dell' Inquisizione di Spagna*, cap. 57)

(1) Tutti questi ragguagli sono cavati dalla *Vita del duca di Ossuna* di Gregorio Leti, parte II, lib. 1.

(2) *Ibid*, part. II, lib. 2.

(3) *Ibid.*, part. II, lib. 3.

(4) Si diceva che i governatori spagnuoli impiegavano il primo anno a far giustizia, il secondo a far fortuna, il terzo a farsi degli amici. Questi carichi erano triennali.

(5) Nella cattedrale di Messina si conserva una lettera della Madonna, nella quale dichiara che prende quella città

ria restò tanto cara ai Siciliani, che assai tempo dopo, quando egli cadde in disgrazia, sollevarono le loro voci a sua difesa, anzichè mettersi in ischiera co' suoi nemici.

Chiamato poi al vicereame di Napoli, e preceduto dalla reputazione che si era fatta in Sicilia, il duca d'Ossuna trovava colà reminiscenze meno favorevoli, e difficili a cancellarsi. L'estrema severità e l'avarizia del suo avo, stato un tempo a quel governo, vi aveano reso odioso il suo nome.

VI. A que' tempi le relazioni tra principe e suddito non erano esattamente determinate. Si poneva generalmente per un dovere del principe l'essere giusto e paterno, ma di sua essenza assoluto; la sua potestà non conosceva altre restrizioni, che quelle verso gli ordini privilegiati; e quando il principe delegava la sua autorità, credendola egli illimitata, la dava pure illimitata al suo luogotenente. I governatori di que' tempi, massime quelli di province lontane, somigliavano molto ai pascià di Turchia de' nostri giorni: potevano metter tas-

---

sotto il suo patrocinio. Secondo gli uni, la scrisse di proprio pugno e quando era viva, secondo altri, la fece scrivere da san Luca e mandolla dal cielo Questa reliquia è oggetto di venerazione pei Siciliani, che la considerano come il loro Palladio. In una pubblica cerimonia, l'arcivescovo la presentava al vicerè per baciarla. e il duca disse ai circostanti: « La Madonna n' avrebbe fatto maggior ser» vizio mandandoci una buona lettera di cambio, che ci » soccorrerebbe ad armare contro i Turchi »

Un'altra volta a Catania, visitando la chiesa di Sant'Agata, gli furono date a baciare le mammelle di questa santa, che si conservano in tanta venerazione, ed egli nel mettersi in ginocchio si voltò alla duchessa e disse: « Donna Caterina, » con vostra licenza, e senza vostra gelosia ».

se, scriver soldati, disporre della camera e di quasi tutti i carichi a loro talento, fare o violare le leggi. Amministravano essi medesimi la giustizia criminale e civile, col diritto di far grazia, e spesso, senza gran rischio, tenevano ed usavano pensieri diversi da quelli del governo primario.

Tale a un di presso era l'autorità di un vicerè di Napoli; comandava su dodici province, teneva corte, circondavasi di sei grandi ufficiali della corona, dei residenti di Stati esteri, col mezzo dei quali corrispondeva immediatamente con altre potenze. Solamente che era assistito da un Consiglio di Stato, detto il Consiglio collaterale, che in certe cose non poteva a meno di non consultare, ma composto di soli undici membri, tre spagnuoli ed otto italiani, che si adunavano sotto la presidenza di lui. Questi consiglieri, contuttochè avessero il titolo di reggenti del regno, erano quasi tutti dipendenti dal vicerè.

Nella capitale la principale autorità era esercita da sette magistrati, che si chiamavano gli Eletti, perchè erano eletti dal popolo; sei di loro erano baroni, un solo cavato dalla classe cittadina. Ma questo carico, appunto perchè unico, era di gran momento; all'Eletto del popolo davasi il titolo di eccellenza, e tutta quella preponderanza che è impossibile di ricusare al capo naturale di una popolazione numerosa ed irrequieta.

Il duca d'Ossuna incominciò il suo governo con un manifesto, atto a conciliargli per lo meno i suffragi popolari (1): ordinava, si perseguitassero i

---

(1) È del 1616, e riferito per testo da Gregorio Leti, parte II, lib. 3.

malfattori, senza rispetto alla qualità delle persone; proibiva ai baroni di non più stipendiare o proteggere i bravi; raccomandava seriamente ai tribunali che amministrassero buona giustizia, senza lasciarsi spaurire dagli uomini potenti, e vietava ai nobili di trattare il popolo con disprezzo (1).

Da questa manifestazione de' suoi pensieri il vicerè passò agli effetti. Un signore, per nome Francesco Renaldi, avendo detto che col popolo non bisognava parlare che col bastone, fu multato e chiuso in carcere (2). Nei primi anni di governo del

(1) « Tra gli altri disordini che turbano spesso il riposo » dello Stato, sappiamo esser quello del disprezzo che si fa » dalla nobiltà alla plebe, che poi attira l'odio di questa » verso di quella, che non può che riceverne detrimento » la tranquillità pubblica. Particolarmente sappiamo che » dispiace molto al popolo d'intendere alcuni nobili e ti» tolati istessi di servirsi, parlandosi del volgo, di quella » parola di *canaglia*. Noi dunque facciamo sapere che cia» scuno stia nel suo dovere, che il volgo rispetti la nobiltà » con i dovuti onori, e che questa si astenga di disprez» zarlo, sopra tutto con quella ingiuria di *canaglia*, doven» do ciascuno procurar dalla sua parte la quiete del regno » col tenersi ogni uno al suo dovere.

» Come in questo regno sono molti gli ecclesiastici, e » spesso nella maggior parte infratellandosi e insinuandosi » troppo con secolari, divengono quasi nemici dell' obbligo » che devono essi stessi al loro carattere, e molti de' quali » ne abusano fino a farsi lecito di parlare in pubblico con » molta petulanza e arroganza di quei a' quali devono onore » e rispetto, sotto quel pretesto di avere il dritto di cen» surare i vizi, che non pretendiamo levargli, ma solo li » facciamo sapere che non s' allontanino dal loro carattere, » perchè essendo anch' essi sudditi al re nostro signore, » avremo particolare cura anche verso di loro, per far che » siano rispettati, o castigati secondo a quello che si com» porteranno ».

(2) Leti, part. III, lib. 2.

nuovo vicerè, più di trenta baroni perirono sul patibolo (1). Il duca soppresse il balzello che si levava sul pane, e fecene scemare il prezzo di un terzo (2). Un giorno che passava pel mercato, vedendo un commesso di vettovaglia che pesava le grasce, cavò la spada e tagliò le corde della bilancia, dicendo che i frutti della terra erano doni del cielo e premio dell'attività del povero, ed essere ingiustizia sottometterli a gabella (3). Non ci voleva tanto per essere chiamato il buon vicerè, il padre dei poveri, e per diventare l'idolo dei Napolitani; ma diventava ugualmente in odio ai grandi, in onta alle lusinghe con che solleticava alcuni che credeva potersi affezionare.

Da principio non si curò gran fatto del clero (4). Fra gli atti di sua autorità di che il popolo gli fu maggiormente obbligato, fu la sua opposizione ad una rapina che i Gesuiti, col titolo d'imposta,

---

(1) *Ibid.*

(2) Nel 1617. *Ibid.*, part. II, lib. 3.

(3) *Ibid.*, part. III, lib. 2 e Nani, lib 4.

(4) Il padre Marra, gesuita, aveva truffata, in vantaggio del suo ordine, l'eredità di un uomo ricchissimo, di cui era confessore, e ciò in danno di un figliuolo che aveva dato qualche motivo di scontentezza a suo padre. Il duca ruppe il testamento, e ritornò al legittimo successore il possesso della eredità, al qual uopo usò di una sottigliezza. Il testatore aveva detto che lasciava ogni suo bene ai gesuiti colla sola condizione di dare al figliuolo quello che sarà di loro aggradimento. Pertanto dichiararono i gesuiti di voler dargli la meschina somma di ottomila scudi. Il vicerè fecegli venire e disse loro: voi non avete bene inteso il testamento, che prescrive che lasciate al figliuolo quello che gradisce a voi. Ora che è che gradisce a voi? L'eredità. Dunque è l'eredità che dovete lasciare a lui, e gli ottomila scudi sono la parte che vi tocca.

volevano stabilire a loro profitto. Pretessendo di voler edificare una chiesa, dove pregare perpetuamente per la prosperità della casa di Spagna, avevano ottenuto dalla corte la concessione d'una tassa d'un quattrinuccio su ciascuna libbra di pane che si consumava nel regno di Napoli. Il vicerè ricusò di aderire ad una concessione così fraudolenta ed iniqua, e carpita senza sua saputa (1), e la sua fermezza salvò il popolo dal mangiare il pane più caro per arricchire i Gesuiti.

Maggior coraggio gli fu d'uopo per impedire che la pestifera Inquisizione mettesse piede nel Regno. La corte di Roma già da gran tempo intendeva a quella conquista: Paolo V concedette a tal prezzo il cappello di cardinale al duca di Lerma. Questo ministro fece gradire la proposta al Consiglio di Madrid, e scrisse al vicerè che sarebbe un acquistarsi nuovo merito alla bontà del monarca, e rendere un gran servizio alla corona, se avesse contribuito ad opera così santa (2). Rispondeva il duca: I frati, colla loro Inquisizione, aver fatto perdere i Paesi Bassi; ciò servire di lezione. Fu ancora fortunata la sua resistenza.

Ma era pericoloso di resistere due volte ai comandamenti di Madrid, e trarsi addosso l'odio non mai placabile, lento ed insidioso dei Gesuiti e della curia romana. Il duca di Lerma, in qualità di primo ministro, e il duca di Uzeda, suo figliuolo, in qualità di favorito di Filippo III, si recavano in mano a que' tempi tutta l'autorità di

(1) LETI, part. III, lib. 1.
(2) *Ibidem*, lib. 2.

Spagna. Il primo si era dato stupidamente ai Gesuiti, che ne facevano trastullo, ed essi governavano col suo mezzo; del che ne addivennero qualche disgusti al duca di Ossuna, che lo toccarono molto al vivo, siccome ad uomo fiero e sommamente irritativo ch'egli era.

Si teneva presso di lui, siccome capitano delle sue guardie, un gentiluomo o avventuriero francese, detto Laverrière, che ammise alla sua confidenza a tal segno, da lasciargli travedere il rancore che contro la spagnuola corte lo inacerbava; la quale scoperta Laverrière comunicò ad un altro Francese, suo amico, gentilnomo del Delfinato, che si chiamava Deveynes (1). Questi due stranieri si avvidero quanto frutto dalle passioni del vicerè potessero trarre.

Da poi la lunga rivalità tra le case di Angiò e di Aragona, i Francesi non avevano mai pretermesso di voltare gli occhi verso il reame di Napoli, e, se non altro, di far voti per vederne cacciati fuora gli Spagnuoli. Laverrière scandagliò il duca, e, trovatolo acerbo ed ambizioso quanto desiderare il poteva, non si lasciava scappare occasione per inasprirlo viepiù, e, pingendogli odiosamente la casa d'Austria, stava attento a rappresentargliela in guerra colle sue province di tramontana rubellate, costretta ad una sospensione

---

(1) Ciò e tutto quanto è relativo al progetto del duca di Ossuna, e alle pratiche che ne seguitarono, è narrato da Luigi Videl, che era segretario del conestabile di Lesdiguières, e pertanto a mezzo di essere bene istrutto di un affare trattato nel gabinetto del conestabile.

(Vedasi, *Storia di Lesdiguières*, lib. 10).

di offese coll'Olanda, che era sempre in punto di romperla, imbrigliata nella Germania per la guerra della Boemia, nel Friuli coi Veneziani, in Italia con Francia e Savoia, minacciata in Sicilia dai Turchi: la Spagna, smunta d'uomini e di denari, l'imperatore non a mezzo di soccorrerla, e tutta l'Europa segretamente inchinevole a vedere umiliata una casa superba per tante corone.

Questa gelosia, tanto meritata dai successori di Carlo V, prometteva alleati a chiunque vorrebbe chiarirsi nemico di Spagna. Il vicerè si avvide essere il destro favorevole. L'ira e l'orgoglio lo suadevano ad approfittarne, e sollevar sè alla dignità sovrana (1): ma per riuscire, bisognava

(1) « Ora vedendo il duca che la corte s'andava raffreddando verso di lui, non ostante i segnalati servigi » che gli avea reso e che gli andava rendendo, e che co» minciava a prestar le orecchie a quei che volevano ma» lignarlo, vedendosi tante forze nelle mani, e assai buon » concetto nel volgo, si diede a concepir disegni a' quali » forse non avrebbe pensato ».

« In somma per lungo tempo corse la voce nell'Europa, » che l'ingratitudine della corte di Madrid verso i servigi » così rilevanti del duca d'Ossuna, e il voler con troppa » facilità ascoltare i suoi malevoli, lo fecero dar nel tra» collo di quei disegni che lo precipitarono del tutto ».

La qualità di questi disegni è spiegata senza equivoco dal seguente passo del medesimo autore:

« Forse che i grandi applausi che acquistò mentre fu » vicerè in quell'isola, e con i quali fu poi accompagnato » in questo suo secondo governo, gli fecero sorgere quella » gran libidine di regnare, non più come ministro d'un » gran re, ma come sovrano d' un gran regno ».

(Leti, par. III, lib. 2)

« Egli, penetrato che di già soprastava mutazione di po» sto, ed avvezzo all'imperio, premeditava già molto tempo » i mezzi di concambiare il ministerio nel principato ».

(Nani, lib. 4).

abbindolare la corte fino al segno che affrontare la si potesse, certificarsi di congiunzioni, trarre a sè il popolo, inspirare timore o fiducia ai baroni napolitani, rendersi benevoli i soldati paesani, farli governare da'capi fedeli, distribuirli in guisa che non potessero resistere, far grosse accolte di stranieri, tenere la flotta in mare, far provvista di nuove armi; ed avvegnachè questi moti di truppe, queste accolte, questi armamenti non si potessero fare all'oscuro, bisognava trovare un plausibil pretesto per darvi colore; cosa difficile, stantechè in quel punto la Spagna fermava la pace con Savoia, e l'arciduca con Venezia.

Ossuna si appigliò al verso di non considerare questa pace come terminativa, e di continuare nelle ostilità eziandio a pace conchiusa, in onta a quanto gli fosse scritto dalla corte di Madrid. Mandava il suo governo, rispedisse l'armata in Ispagna: ed e' la ingolfava nell'Adriatico (1). La sovranìa pretesa dai Veneziani sul Golfo non era mai stata formalmente riconosciuta dalla Spagna: il più piccolo incontro sarebbe stato cagione di querele, di atti violenti, di rappresaglie da mettere le due potenze in istato ostile, comechè senza guerra dichiarata. Il vicerè scriveva ancora all'Uzeda, per fargli appruovar i motivi che doveano indurre la corte a serbarsi su

(1) « Richiamò i vascelli dal Golfo, fermandogli in Napoli » benchè avesse ordini d'inviargli alla vòlta di Spagna ». (Nani, lib. 3).

piede di guerra (1); essere interesse, essere gloria del re di abbassare l'orgoglio della repubblica. Parve che la corte dèsse ne' lacciuoli, se bassi a giudicarne dalla poca fermezza usata nel certificare ai Veneziani le fatte promesse.

Intanto che i vascelli catturati, le mercatanzie vendute, gli apparecchi che nei porti si faceano, le squadre napolitane discorrenti per l'Adriatico erano cagione di reciproche querele ed accuse, e tenevano in moto la pubblica curiosità e l'attività diplomatica dei due governi, il duca, avvantaggiandosi di questa apparente mala intelligenza, trattava con Venezia, e cercava farsi benevoli i Turchi.

Egli poneva la gloria del suo governo di Sicilia nell'averli tenuti lontani dalle coste di quel regno. Da poi ch'egli era in Napoli, non d'altro si ragionava che de'suoi preparamenti contro l'ottomana possanza; non parlava che di prostrare la mezzaluna: ma tanto poco era vero che volesse sul serio assalire i Turchi, che facea presentare il gran visir (2); rimandava al capitano pascià il suo cugino, prigione degli Spagnuoli (3), con

(1) « Si sparse la voce molto generale che non fu mai » intenzione sincera del re di Spagna d'obbligare il suo » vicerè a restituire a'Veneziani quei tanti tesori depredati, » che furono valutati a più di 700,000 doppie, perche » se l'avesse avuta, di buon senno si sarebbe eseguita: ma » volevano contentare, o per meglio dire, ingannare le ap- » parenze, sino ad accusare l'Ussuna di disubbidienza ».

(Leti, par. II, lib. 3).

(2) Nani, lib. 3.

(3) *Ibid.* « Vi era apprensione grande per i negoziati del- » l'Ussuna colla Porta, il quale avea (come già s'era pe- » netrato dai Veneziani) spedito al capitano bassà un caic-

gran numero d'altri schiavi; recavasi benevolo il divàno, e vi teneva intendimenti (1); fu perfino accusato da poi di avere tenuti i Turchi in sull'avviso di un assalto meditato contro loro dalla grossa armata spagnuola. Dicevasi, non dolergli se questa fosse stata distrutta (2). Tali mezzi erano sufficienti coi Turchi, non trattandosi che di assopire la loro vigilanza: sicuro che, un rivolgimento nel regno di Napoli, sarebbe stato a loro cosa indifferente, non era bisogno di prevenirneli; ma bisognava scansare che non cogliessero il punto per saccheggiare i lidi, od attaccare i vascelli.

VIII. Coi Veneziani non si poteano sfuggire queste confidenze. Solamente conservandosi con essi in simulata briga, il vicerè potea conservare la sua armata, ingrossare l'esercito, tenere il regno in una sorte di perturbazione, sempre necessaria

---

» chio, comandato dal capitan Sonnovale, con molti doni, » e particolarmente coll' agà di Zara, suo cognato ec. »
(Leti, par. II, lib 3)

(1) « Ha tenido mucha (*molta*) corrispondencia con el » Turco, por medio de un Moro que en differentes vezes » (*volte*) traxo mucho (*condusse molti*) della nacion tur- » ciesca, con quien (*con cui*) trattava en secreto e se » tenia per cierto que eran espias ».

(*Memoria indirizzata al re di Spagna dai baroni di Napoli, contro il duca di Ossuna*. Si vegga nei *Documenti giustificativi*).

(2) Questa incolpazione che Gregorio Leti riferisce (lib. 2 della III parte della *Vita del duca d'Ossuna*), trovasi nell'interrogatorio che il duca ebbe in prigione. Intanto che si istruiva il processo, un commissario regio s' informava per verificare *se il duca di Ossuna, risoluto di rendersi signore di Napoli, aveva trattato secretamente col Turco per dargli la Sicilia*. (*Ibid.*, par. III, lib. 3).

per facilitare un gran mutamento; il qual mutamento non poteva operarsi senza il concorso, o almeno senza l'adesione del governo veneziano.

Gli agenti del vicerè si misero in sulle parole con Gaspare Spinelli, residente della Repubblica a Napoli. Già è facile avvedersi che in una faccenda così delicata s'incominciò dalle insinuazioni, promovendo querele contro gli Spagnuoli, accagionandogli di tutti i mali dell'Italia, lasciandosi scappar di bocca il desiderio di vederneli divelti. Facevano travedere, il duca d'Ossuna trovarsi a mezzo di rendere questo servizio alla Penisola, sempreché lo provvedessero di qualche aiuti e che l'adesione di una potenza di nerbo lo sostenesse.

Troppo arguti erano i Veneziani acciocchè non avvisassero di slancio quale vantaggio da questa rivoluzione potesse riuscire alla Repubblica. Il fiaccamento di una potenza pericolosa, l'acquisto di un vicino bisognoso di essi, un premio per questo patrocinio, privilegi commerciali, il formale riconoscimento del diritto di sovranità sull'Adriatico, forse anche la restituzione dei quattro porti possieduti altre volte sul littorale della Puglia, vantaggi tali allucinavano: trattavasi unicamente di misurare le probabilità dell'esito.

Sono di accordo gli storici (1), eziandio napolitani (2), nel riferire questi negoziati. Cosa chiara

---

(1) Videl, lib. 10. - Nani, lib. 4. - Leti, par. III, lib. 2.

(2) Giannone, dice (lib. 35, cap. 4), che il vicerè, contando sulle turbolenze dell' Italia e sull' odio generale di tutti i principi contro gli Spagnuoli, certo delle benevolenze dei popoli, e dell' attaccamento di un gran numero di forestieri allettati nel suo reame, si provò d' indurre la re-

è che questi proponimenti ambiziosi furono concetti e comunicati ai Veneziani, che ne deliberarono, conciossiachè sappiamo che Nicolò Contarini aringò in favore della proposta: « Che sarebbe » stato bene di fomentare e di spalleggiare tali » disegni, perchè questo sarebbe stato l'unico mez- » zo di levarsi una volta da quella continua ap- » prensione che gli dava la gran prepotenza del- » la casa d'Austria; perchè, smembratosi dal suo » dominio questo regno, sarebbe ridotta a men- » dicar con sommessione l'amicizia della Repub-

pubblica di Venezia e il duca di Savoia a cospirare con lui per cacciar via gli Spagnuoli dall' Italia; che Carlo Emanuele aveva comunicato alla corte di Francia, la quale diede incarico di questo negozio al maresciallo di Lesdiguières, che per mezzo di fidati emissari corrispondeva con Napoli.

Giannone copia in parte questi ragguagli dal Nani, di cui riferisce le stesse parole. Or ecco quattro storici di diversa nazione, un Francese, un Napolitano, un Veneziano e un Milanese, che si potrebbe dire cosmopolita (*), che narrano questo fatto colle circostanze medesime. Vero è che Nani aggiunge che *la Repubblica, aliena da simili arti e sempre cauta, nemmeno volle aprirvi l'orecchia;* ma il biografo francese dice precisamente il contrario. Pure facilmente si spiega questa differenza, se ci ricorda che Nani era obbligato a una estrema circospezione nella triplice sua qualità di veneziano, di ambasciatore e di storico (**).

(*) La casa di Gregorio Leti era di Bologna. Nacque a Milano nel 1630, passò una parte della sua gioventù in varie città d'Italia, si ammogliò a Losanna dove abbracciò il calvinismo, fu naturalizzato a Ginevra, dove stette per venti anni. Passò in Francia, poi in Inghilterra, dove fu fatto istoriografo del re, ma fu cacciato via perchè adempì al suo ufficio con troppa libertà; finalmente andò a morire in Olanda col titolo di storico della città d'Amsterdam.

(**) Ranke ha scoperti i documenti che provano appunto quanto qui afferma il Nani; e questa notizia basta già da sè sola a rovesciare tutta l'ipotesi dello storico francese. (*Trad.*)

» blica, e l'Ossuna, divenuto re, per mantenersi
» converrebbe dipendere intieramente da noi, nè
» si potrebbe sperare un vantaggio maggiore che
» di vedere nell'Italia soli principi italiani, per-
» chè si troverebbe pure il modo di farne un'al-
» tro in Milano (1) ».

Nella qual sentenza erano tanto penetrati anche gli altri tutti che il governo componevano, che lunga pezza poi il doge Antonio Priuli, parlando del duca d'Ossuna, del trattamento ricevuto da esso dagli Spagnuoli, e delle sue ambiziose mire sulla corona di Napoli, disse: « Dob-
» biamo riputare a nostra gran fortuna che gli
» Spagnuoli in luogo di aggradire, hanno di-
» sprezzato la sua condotta, perchè l'occasione fa
» l'uomo ladro (2) ».

Non è riferito il trattato tra il duca e i Veneziani, essendo palese che, se ve ne fu uno, ambe le parti avevano interesse a tenerlo celato, e che, fallito il proposito, gli autori si guardarono bene dal rivelarlo. È ancora possibilissimo che un governo tanto cauteloso quanto il veneziano, abbia ricusato in cosa di tanto rischio di assumersi un impegno autentico, e siasi circoscritto a incoraggimenti, a promesse. Ciò nondimeno l'ordine dei fatti ne prova la connivenza, e prova che se non aveva formalmente promessa la sua coope-

---

(1) Leti, parte III, lib. 2, dice che questa aringa fu detta in Senato. Io ne dubito assai: il Senato era una raunanza troppo numerosa perchè vi si trattasse un affare di tal sorte. È più verosimile che questa deliberazione fosse accaduta nel collegio dei Savi, o nel Consiglio dei Dieci.
(2) *Ibid.*

razione, aveva se non altro lasciato travedere il suo assenso.

Da questo punto la condotta del governo veneziano non la si può diversamente spiegare se non pel conoscimento della tela ordita dal duca di Ossuna. Tutti gli amici della Repubblica, che erano per conseguenza nemici di Spagna e d'Austria, diventarono gli alleati del vicerè di Napoli.

IX. Il delfinate Deveynes, confidente di Laverrière, aveva scritto in Francia a Guglielmo Duvair, guarda sigilli, col quale aveva relazioni, e toccatogli alcuni cenni della progettata rivoluzione (1), la quale non poteva mancare di suonar gradita alla corte di Francia, ma era faccenda da non essere spiegata e trattata se non a viva voce.

Deveynes lasciò Napoli per andar a Parigi con istruzioni dell'Ossuna, che raccomandavagli di esplorare, passando per Torino, l'animo del duca di Savoia. Non volle toccare il Piemonte senza rendere avvertito dello scopo del suo viaggio il maresciallo di Lesdiguiéres, suo compatriota, che governava a que'tempi le armi francesi in Italia, il segretario del quale ci attesta che il maresciallo accolse lietissimamente quella proposta e volle gratificarne il latore, contandolo nel numero de'suoi famigliari (2). Non minor contento di tanta confidenza dimostrò il duca di Savoia; e l'agente continuò per a Parigi, provveduto di lettere pei ministri che il duca ed il maresciallo gli aveano dato.

Il ministero, forse per iscansare dal decidersi,

---

(1) Videl, lib. 10.
(2) *Ibid.*

avvisò che un affare in cui tutto dipendeva dalla giusta estimativa delle circostanze, conveniva piuttosto che si trattasse negli alloggiamenti del maresciallo che nel gabinetto. Reduce a Torino, Deveynes fu spedito a Napoli (1) con lettere del duca di Savoia e del Lesdiguières, con che s'inanimava il duca di Ossuna, e davano facoltà all'agente di promettere, più che avanzasse nel proposito, ogni sorte di assistenza.

Laverrière si era beneficato del tempo, confermando l'Ossuna e stimolandolo più innanzi. Guadagnarsi gli animi, far nerbo di forze, disporre ogni cosa senza lasciarsi intendere, era un impegno difficile; altronde non si poteva contare sugli appoggi, e neppure sull'adesione aperta delle potenze forestiere, senza che si potesse far mostra di qualche probabilità dell'esito: « Certo è, » dice uno storico italiano (2), che si trattava di » cozzare duro contro duro e furbo contro furbi » nelle massime di Stato de' propri interessi; e » questa era la ragione che gli altri principi d'I» talia andávano molto circospetti nelle risolu» zioni di prender partito ». Così parevano inclinare a tutte le parti, e la politica di quei tempi dava ad essi facoltà di usare la sottigliezza, ed al bisogno anche l'inganno.

L'Ossuna, quantunque non ignorasse che per farsi popolare bastano spesso ai grandi le massime esteriori, aveva dato al popolo di Napoli

---

(1) Nani ha avuto conoscimento di questo viaggio di Deveynes, perchè dice al libro 4, che da Lesdiguières fu a Napoli inviata persona che osservasse lo stato delle cose.

(2) Leti, parte III, lib. 1.

caparra della sua sincerità, mostrando non curare nè il clero nè i baroni. Ciò nonostante si avvide probabilmente degli ostacoli che si metteva tra i piedi, e il mutamento di sua condotta parmi indicare il punto in che concepì la speranza di usurpare il trono.

X. Quasi tutti gli autori che del suo proposito hanno parlato, lo indicano sotto data del 1619, perocchè, per dir vero, cominciò in quel tempo a traspirare; ma l'operato sino a quell'ora abbisognò bene di tempo (1). È naturale di credere che il vicerè abbia scelto per imprendere le sue pratiche colle estere potenze, e per concepire il proposito di rubellarsi al suo sovrano, il momento in che la Spagna era in guerra colla Savoia, e l'Austria coi Veneziani. Perciò allontanava egli in questa guerra gli aiuti instantemente sollecitati dal governatore di Milano. Qui lascerò che parli lo storico italiano.

« S'era già molto incalorita la guerra tra il re » cattolico e il duca di Savoia dall'arrivo in poi » di don Pietro di Toledo nel governo di Milano; » e benchè si desse ordine al suo primo arrivo » al duca d'Ossuna di raccoglier milizie per man» darle al Toledo, ad ogni modo per dieci sol» dati ch'egli assoldava per far passare nel Mi» lanese, ne raunava trenta per l'adempimento » de'suoi disegni, dei quali ne avea mutato lo

(1) Nei *Documenti giustificativi* si troverà dopo l'esame delle relazioni che di questa congiura si diedero, un'analisi di tutte le obbiezioni di che mi sembra suscettivo il fatto che io qui stabilisco. Vi è pur discussa la quistione intorno all'epoca in che il duca di Ossuna concepì il suo disegno.

» stile subito giunto in Napoli, poichè dove prima
» in Sicilia non pensò mai ad altro che a far la
» guerra al Turco, in questo nuovo governo con-
» cepì altri progetti e maggiori disegni d'armare
» armate navali delle più formidabili per abbatter
» i Veneziani, sicuro che non poteva più nel vivo
» colpirli, nè con piaga più sensibile danneggiarli,
» che turbandoli il dominio del mare, infestare
» il loro commercio e rompere il loro traffico (1).

In ugual forma comportavasi coll'arciduca Ferdinando. Raccomandavano che spedisse in Germania soldati e munizioni, ed e' si ostinava a fargli passare per Trieste « perchè prevedeva come
» cosa certa che da questa parte si scontrereb-
» bono ben grandi le opposizioni, e maggiori i
» pericoli, giacchè si trattava di passare tutto il
» lungo dell'Adriatico, in faccia all'armata na-
» vale dei Veneziani ».

La corte di Madrid prescrivevagli che spedisse trecentomila scudi a Vienna, ed e' rispondeva, il tesoro di Napoli essere esausto; dimodochè gli Austriaci lo accusavano apertamente, dicendo: « ch'era facile di conoscere che il duca d'Ossuna

---

(1) Leti, parte II, lib 3. La data del fatto è indicata qui positivamente, *subito giunto in Napoli* durante la guerra, cioè prima del trattato di giugno 1617. Vero è che i disegni che lo storico attribuisce all'Ossuna in questo passaggio, sono non di si dichiarare, ma di guerreggiare i Veneziani. Dalla nota seguente si vedrà ch' ei si contraddice.

— Il Daru riportando questo passaggio, alle parole *per l'adempimento de' suoi disegni*, aggiunge, *più grandi che mai dopo che fu giunto in Napoli*. E poi tronca. Ma suonano ben altro le espressioni del Leti, ed io le ho a bella posta riferite per intiero. (*Trad.*)

» nodriva nel suo cuore il disegno, come pure
» appariva dalle azioni, non di assistere, di rin-
» forzare e di sostenere la casa d'Austria di Ger-
» mania, ma d'indebolirla e sottometterla, per
» soddisfare a' suoi occulti fini; e per questo cer-
» cava tanti pretesti e tante scuse di non aver
» danari, e per le munizioni e li soldati che
» scriveva di voler mandare, si serviva delle stra-
» de più scabrose, col disegno o di farli cadere
» nelle mani de' nemici, o di farli arrivar troppo
» tardi ed in un tempo che non fossero di niun
» giovamento (1) ».

Questi rifiuti, queste mene, questi rimproveri non poterono intervenire se non prima del 6 settembre 1617, tempo in che fu fermo il trattato tra la repubblica di Venezia e l'arciduca Ferdinando.

Non è raro che nel medesimo storico s'incontrino fatti contraddittorii. Per esempio Nani, e dopo lui il Giannone, comprendendo nella loro narrativa la cospirazione del duca di Ossuna per impodestarsi del reame di Napoli, e questa alcune pagine dopo riferita la congiura del medesimo contro i Veneziani, non si avvidero che l'uno debbe per necessità escludere l'altro fatto. Suppongono, il vicerè avere concetto quel suo proposito di farsi indipendente, quando si credette perduto alla corte di Madrid. Ma perchè credersi perduto se non era colpevole? perchè uno zelo soverchio lo avrebbe ravvolto nella disgrazia,

---

(1) Leti, part. III, lib. 2. Qui l'autore ammette che il duca d'Ossuna stava d'intendimento coi Veneziani.

intanto che il Bedmar, suo complice, restava in favore? per quale subitaneo mutamento passare dal soverchio zelo alla ribellione? come promettersi gli aiuti di Venezia dopo il tentativo contro di lei? Come, dopo fallito quello, ne avrebbe annaspato un altro, che per eseguirlo vi volevano trattazioni ed apparecchi molti? Altronde vi sono fatti annessi alla cospirazione di Napoli, che sono anteriori alla pretesa scoperta della cospirazione contro Venezia.

Un altro istorico (1) dice positivamente che quando il vicerè fe' segretamente comunicare il suo proposito alla corte di Francia, il duca di Luynes era subentrato nel favore al maresciallo d'Ancre, la morte del quale era succeduta il 24 febbraio 1617: dunque è dimostrato che questa postura esisteva già nei primi mesi di questo anno.

XI. Per conservarsi benevolo il popolo, il vicerè allettò a sè Giulio Genovino, a que' tempi Eletto del popolo di Napoli, uomo avveduto, risoluto, destro e di molto seguito. Fecelo confermare nel suo carico (2).

Per riguadagnarsi la nobiltà si mostrò affabile con tutti, generoso, magnifico con alcuni, e distribuendo gl'impieghi, si fe' dei creati.

Più arduo era affezionarsi il clero: fe' buon viso a' frati; sè e la viceregina sottomise a pratiche divote; visitava i conventi, largheggiava colla borsa; comperò una villa e diedela ai Gesuiti: in-

(1) Videl, lib. 10.
(2) Leti, parte III, lib. 2.

dusse la viceregina a confessarsi da un frate di questo colore, e scelse per sè il padre Antonio Caraffa, di alto nascimento, di molta reputazione, e consanguineo coll'arcivescovo di Napoli (1).

Ma il clero, massime i Gesuiti, che sono i più astuti, anzichè inclinare a versare leggermente nella confidenza di lui, stettero più vigilanti a spiare i segreti motivi di sì gran mutamento.

Bisognoso di denari, stabilì nuove tasse, evitando di farle pesare troppo sul popolo; s'impadronì sotto vari pretesti delle casse bancarie (2); prestanzò di grosso, e non senza un po' di forza, sui Genovesi, e andò tant'oltre che affettò persino di consultare un teologo sulla giustizia di quei prestiti, il risarcimento de'quali non pareva tanto sicuro (3). Con questi ed altri mezzi vantavasi di avere aumentate le rendite del reame di un milione e centomila ducati (4).

Già ciascuno si avvede a che fosse questo denaro destinato, cui non si poteva levare senza scemare un tantino la popolarità del vicerè. La sua liberalità era mallevadrice della fedeltà dei soldati, e i suoi modi, ancor più seducenti, gli acquistavano l'amore dei capitani. Eppure il piccolo esercito a guardia del reame era composto

---

(1) *Ibid.*
(2) *Ibid.*, par. III, lib. 3.
(3) Il padre Mendola decise, appoggiato alla massima *non est peccatum nisi voluntarium*, che sempreché il vicerè, prestanzando, avesse intenzione di restituire il prestito, era irriprovevole, benchè di poi non potesse rimborsare (*Ibid*)
(4) Nella sua lettera al re. (*Ibid*, par, III, lib. 3).

per lo più di Spagnuoli. Il duca nessuna cosa pretermetteva per accrescere in forze, e farsi sue quelle che già aveva.

Senza tradirsi non poteva levare gli Spagnuoli dalla capitale; ma versò nei vicari del regno qualche molestia circa alcuni luoghi importanti del littorale. I navilii veneziani, che frequentemente si mostravano dinanzi ai porti, quei timori confermavano; e, pressato di mandare sollecitamente il fiore delle sue genti a custodia dei luoghi minacciati, fe' mostra di ceder solo ai consigli della reggenza, levando dal presidio di Napoli le insegne di cui meno si fidava, per isperperarle nelle province.

Restarono dunque nella capitale soli seimila Spagnuoli, alcuni de' quali avevano guerreggiato con lui, e che pareano essergli al tutto bene affetti.

Vi erano ancora fra le truppe del Regno, Valloni ed Italiani, la fedeltà dei quali era più facile a vincersi. Il duca sapeva che, per indurli a rivoltarsi, bastava porger loro qualche occasione di commovimento; nè ciò era raro, mercè la distretta della corte di Spagna, che sempre domandava contanti dal Regno, anzichè col mandarne certificare le paghe.

Importava al vicerè di formare qualche nerbo di gente tutta devota a lui. Laverrière e Deveynes consigliavano che traesse a'suoi soldi i venturieri francesi che in gran numero erano sparsi allora per tutta l'Italia, e che per indole intraprendente, odio contro Spagna, inclinazione perpetua a cose nuove, erano più d'ogni altro opportuni a

rivoltarsi con determinato animo in quelle faccende, e a dare la spinta in un istante terminativo. Altronde quanto più erano i Francesi sotto le sue insegne, tanto era maggiore la facilità nel duca di tranellare ne'suoi interessi la Francia, o almeno di far credere ch'essa gli favoriva.

XII. Non poteva racimolarli se non con pretesto di guerra. Sparse che i Turchi e i Veneziani armavano; si mantenne in sulle ostilità, e senza alcun vero bisogno, colla Repubblica, perocchè alla fin fine l'Austria, e non la Spagna, aveva guerra con Venezia, ed era strano che un vicerè di Napoli si chiarisse l'ausiliario dell'arciduca, intanto che il re di Spagna era pago di farsene mezzano. La pace fermata toglieva eziandio l'apparenza del pretesto di stare in sulle armi, che pure l'Ossuna non dimise, malgrado i ripetuti ordini della corte. Il re gli scrisse di suo pugno per sollecitare la restituzione dei bastimenti predati (1), ma sguizzò. In un governatore fedele ciò sarebbe mattìa, ma le conseguenze di tanta inobbedienza non spauriscono quello che macchina una ribellione. Ingolfa l'armata nell'Adriatico per non farla navigare alla vôlta di Spagna, dove chiamavala il comandamento del re; prolunga la guerra per non disarmare. Perchè il re è in pace, fa alzare a'suoi vascelli, non la bandiera di Spagna, non quella di Napoli, ma la sua propria, che tosto debbe essere la sovrana. La sua armata si incontra spesso con quella di San Marco, e mai non si combatte; par fino che l'ammiraglio che

---

(1) *Ibid*, par. 2, lib. 3.

ha forze maggiori, abbia eziandio comandamento di non distruggere la flotta nemica; non sono che avvisaglie e romori di fuoco senza effetto; presura di qualche isolato navilio. Un generale veneziano, con una flotta quattro volte maggiore di quella di Napoli (1), la cannoneggia tanto da lontano che la perdita del nemico si riduce a una trentina di feriti; lo levano a Venezia dal comando, ma lo compensano colla procuratìa. Chi gli succede, s'incontra coll'armata nemica, e, quantunque per lo meno a forze uguali, scansa l'affronto; è accusato, processato, assolto. In un terzo simile incontro il governo veneto credè allora suo dovere, per non rivelare la sua connivenza, di deporre l'ammiraglio. I soldati medesimi già cominciavano ad avvedersi di queste mene; e quando, dopo una pugna di sei ore, si separarono le parti senza che corpo morto giacesse, si poteva ben dire con fondamento che di sola polvere si caricavano i cannoni (2).

Questa guerra simulata era un buon pretesto pel vicerè per ingrossare le sue forze; allettava i Francesi, gli ordinava alle insegne, gli metteva sui vascelli; ogni Francese arrivato a Napoli era certo di trovarvi buona accoglienza, denaro ed impieghi. Ossuna faceva raccolta di marinai persino in Marsiglia, l'ambasciatore di Venezia alla corte di Francia fingeva lagnarsene (3); pure il re non si opponeva.

Gli apparecchi del duca di Ossuna ancora non

(1) *Storia* di Giovanni Capriata, lib. 6.
(2) Leti, par. 2, lib 3.
(3) *Memorie recondite* di Vittorio Siri, tom 4.

bastavano, riducendosi unicamente a scrivere nelle sue file alcuni venturieri. Le congiunzioni intavolate non erano ancora tant'oltre che fosse prudenza il farne conto. I Veneziani finora non avevano dato che la loro approvazione, ed era chiaro ancora èssere tacitamente subordinata alla probabilità dell' esito. Il duca di Savoia aveva promesso aiuti; ma non era principe tanto gagliardo da tenere in soggezione la Spagna; tutto al più era una diversione; e venuto al punto di fatto, occupare alcune terre del Milanese, e se il successo falliva, tosto lo avrebbe disappruovato.

XIII. Lesdiguières aveva imbracciata la causa dell'Ossuna con assai ardore, cui però non avea potuto infondere del paro nel Consiglio di Francia, che, ricusando di trattare direttamente questo negozio, faceva travedere volersi riservare la scappatoia di buttarlo in dosso del negoziatore. Vaghi erano gl'incoraggimenti, bisognava incalzare il ministero, deciderlo ad impegnarsi in qualche cosa, e promettere l'opera sua; perocchè alla fin fine questa era la sola potenza atta a dar contrapeso agli sforzi della Spagna. Bisognava ancora che il vicerè aumentasse d'uomini e di navilio, conciossiachè, finchè non si trovasse ad opera, non poteva sperare negli aiuti di una corte tanto timida quanto quella di Francia, e di un Consiglio tanto cauteloso, come il Senato di Venezia.

Il maresciallo di Lesdiguières incominciò dall'indettarsi con Deageant di San Marcellino (1), cortegiano de' più noti per la sua destrezza, an-

(1) Videl, lib. 10.

ch'egli di Delfinato, specie di favorito che seppe guadagnarsi prima la confidenza del maresciallo d'Ancre, poi del duca di Luynes, finalmente del re: uomo intraprendente, attuoso, e che quantunque senza pubblico ufficio, faceva sperare che se egli si assumeva di buon animo quel maneggio, e' sarebbe ito più lesto che non coll' opera dei ministri.

Ciò nondimeno non c'era via di far senza il consentimento del consiglio regio: per indurnelo coll' autorità dell' esempio, il duca di Savoia e Lesdiguières assunsero di assaggiare il principe d'Oranges (1); il quale, come natural nemico di Spagna, dovea interessarsi pel buon successo del duca di Ossuna. Le Province Unite, che si erano testè levato dal collo il giogo di casa d'Austria, aveano allora con quella sospese le offensioni; e per questo medesimo armistizio la corte di Madrid ne aveva riconosciuta l'indipendenza; conviene ancora osservare che di ciò le Province ne erano debitrici all' Ossuna, il parere del quale aveva fatto piegare il consiglio di Spagna (2).

Favoreggiati da quest'armistizio gli Olandesi aveano somministrato agli occulti nemici di Spagna, voglio dire ai Veneziani, quattro migliaia d' uomini (3), adoperati da loro contro l'arciduca d'Austria, nella guerra del Friuli. I partegiani di Spagna esclamavano colla consueta ipocrisia,

(1) *Ibid.*
(2) Leti, par. 2, lib. 1.
(3) « Giungevano all' armata veneta mille Olandesi del » colonnello Vassenhoven, e tremila di Nassau »
(Nani, lib. 3).

avere i Veneziani invocate le armi degli eretici in Italia (1). Conchiusa la pace, era da aspettarsi che gli Stati generali volessero rivocare le truppe in Olanda, dove stavano per abbisognare, essendochè la triegua spirasse nell' imminente 1619. Pure non avvenne. I Veneziani non ne bisognavano più; que'forestieri erano insubordinati assai, costavano assai, la spesa era inutile, contuttociò la Repubblica gli conservava ancora ai suoi soldi in alcune piazze o nel lazzaretto, lontano un miglio da Venezia. Dicevano i Veneziani, le ostilità del vicerè di Napoli forzargli a trattenere quelle forze; diceva il vicerè, voler cessare quando e'licenziassero quelle genti (2). I Veneziani, allora in pace con tutto il mondo, si congiungevano vie-

---

(1) « Gli Spagnuoli grandemente alterati che, ben in» tendendosi due repubbliche così grandi e che avevano » fisso il cardine della loro libertà ne' comuni interessi, » avessero trovato il modo di unire l'Adriatico all'Oceano, » fremevano con grandi esagerazioni, ostentando zelo di » religione con quell'uso che i più potenti amano anco di » parere i più pii, e battevano l' orecchie del pontefice, » incessantemente incitandolo ad opporsi all' ingresso in » Italia di questa gente, che, di religione diversa, poteva fa» cilmente infettarla. (Nani, lib. III)

(2) « Il vicerè che non faceva mai cosa con manifesta » negativa alle domande, ma sempre con esibizioni con» giunte a protesti, prometteva di voler rendere tutto per » facilitar la buona unione con gli altri, ma all' incontro » circondava queste rose di così belle promesse, con spine » pungenti di condizioni onerose, che vuol dire, col patto » che dalla Repubblica si licenziassero i legni e le genti » olandesi. Ma quel che importa, che in questo tempo istesso » che l' Ossuna domandava che si dasse questa licenza, » egli faceva noleggiare alcuni vascelli d' Inghilterra e di » Olanda per meglio rinforzare la sua armata navale.

(Leti, par. 3, lib. 1.)

più coll'Olanda (1), e col duca di Savoia, al quale pagavano un sussidio straordinario perchè trattenesse l'esercito francese in Italia (2).

XIV. In quel tempo di mezzo il duca d'Ossuna faceva pratiche col principe d'Oranges per essere da lui aiutato. Noleggiava vascelli olandesi (3), e dava opera per recare a' suoi stipendii i quattro mila uomini che senza bisogno manteneva la Repubblica; e questo sodducimento, che non poteva farsi senza la tacita adesione dell'Oranges, essendochè il governatore di quelle truppe fosse un conte di Nassau, non poteva neppur farsi all'insaputa dei Veneziani, che avrebbono potuto interporsi. È chiaro che molto premeva all'Ossuna di recare a'suoi servigi quattromila Olandesi; che Oranges vi aderiva; ma che, non si potendo imbarcare per Napoli primachè il vicerè si fosse tolta la maschera, i Veneziani gli tenevano in riserva sotto diversi pretesti fino a che si spiegasse

---

(1) Gregorio Leti, par. 2, lib. 3, e par. 3, lib. 2, dove dice: « Intanto si pubblicò la lega conchiusasi tra i Ve- » neziani e Olandesi difensiva per quindici anni: promet- » tendo quegli agli Olandesi cinquantamila fiorini per mese » in caso d'invasione; e la stessa somma o l'equivalente » in vascelli, venendo molestata la Repubblica, se gli pro- » metteva dagli Olandesi.

(2) « I Veneziani, impartiti, oltre i mensuali esborsi, al- » tri ottantamila ducati al duca di straordinario sovvegno, » gli avevano dato il modo di tirare un'altra volta il Dis- » ghières in Italia ».

(Nani, lib. 3.)

(3) « Ma il vicerè, ogni altra scusa mancandogli, esibiva » di eseguire ogni cosa quando dalla Repubblica gli Olan- » desi si licenziassero. Egli però nel tempo medesimo ap- » punto tentava di provvedersi di navi nell'Inghilterra e » in Olanda ». (*Ibid.*)

il momento decisivo. L'Oranges avea eziandio promesso, tuttora che l'Ossuna si fosse chiarito, di mandare nel Mediterraneo una squadra olandese per impedire agli Spagnuoli che sbarcassero genti nel Regno (1). Osservò infatti la promessa, e, pretessendo i soccorsi per Venezia, che già da più mesi si era pacificata e a cui non bisognavano vascelli, fece uscire nel maggio 1603 dodici legni, che si trovarono al passo di Gibilterra il 24 giugno: la flotta di Spagna volle interporsi, accadde un affronto, ma che o il vento favoreggiasse le vele di Olanda, o che l'ammiraglio spagnuolo non facesse ogni suo debito, fatto si è che gli Olandesi passarono (2). Convien ricordarsi che governava la flotta spagnuola il principe Filiberto, figliuolo del duca di Savoia, il padre del quale

(1) Videl, lib. 10.

(2) « Due bastimenti di Livorno hanno riportato che na-» vigando di conserva con i dodici vascelli olandesi che » vengono in nostro servizio, si sono incontrati li 24 del » passato mese, nello stretto di Gibilterra, con dieci vascelli » e due caravelle spagnuole per serrare loro il passo, per » il che sono venuti alle mani per sei ore, e dopo gli Spa-» gnuoli si ritirarono.

(*Lettera* del doge al residente della repubblica a Milano del 12 luglio 1618, in un registro di atti del Senato e degli inquisitori di Stato, relativi alla congiura del 1618. MS. degli archivi degli affari esteri, di cui l'analisi è nei *Documenti giustificativi* in seguito a queste istorie).

» Cristoforo Suriano, residente in Olanda, dodici ne » provvide (vascelli) di tutto punto forniti, i quali verso » l'Adriatico spiegate le vele, ed essendosi loro affacciati » allo stretto sei bertoni di Spagna con dieci o dodici al-» tri vascelli minori, lo passarono felicemente, astringendo » i legni che tentarono d'opporsi, a ritirarsi con qualche » danno alle coste del regno ».

(Nani, lib. 3).

era occulto alleato dell'Ossuna, e a lui medesimo per le raccomandazioni dell'Ossuna confidate le forze marittime della Spagna (1).

Se la Repubblica fosse stata risoluta di chiarirsi apertamente pel vicerè, che meditava l'usurpazione del trono di Napoli, sarebbe bastato di tenere raunate le truppe olandesi per imbarcarle poi al momento propizio. Ma non era così. I Veneziani volevano solamente chiudere gli occhi; e per far passare quelle genti alle insegne del duca bisognava sedurle. Ora vi voleva un motivo per

---

(1) « Don Pietro si diede ad insinuar nello spirito del » principe Filiberto, il pensiere di chiedere il generalato » per mare, assicurandolo che dalla sua parte contribuirà » con la sua rettorica, e renderebbe ragioni tali che non » ne disperava un esito felicissimo e vantaggioso, avendo » egli a gran piacere di avere un principe di quella sorte » al comando delle forze marittime, a lui obbligato. Aggradì » Filiberto la proposta e volle che dallo stesso duca di » Ossuna da sua parte se ne facesse la prima proposizione » al signor duca di Lerma e a quello d'Uzeda; come fece, » trovato il tempo opportuno; e di suo proprio, dopo aver » fatto prevalere la domanda di Filiberto, vi aggiunse ragioni molto forti per far vedere di quanto grande giovamento sarebbe riuscito agli interessi del re Cattolico di » avere ammiraglio nel Mediterraneo un tal soggetto. » In somma dal duca di Lerma ne venne parlato al re, e » come questo da quello dipendeva in tutto, non mancò di » dare il suo consenso acciò si proponesse al consiglio, già » che nulla si suol muoversi in Spagna dal re, benchè monarca, che per via della macchina del consiglio; nel quale » non mancarono di sorgere delle difficoltà, parendo ad alcuni troppo pericoloso il fidare ad un principe così forte » in Italia le forze marittime di Spagna; tuttavia questi » dubbi vennero estinti dalle ragioni del duca di Lerma, » che aveva in mente quelle del duca d'Ossuna. In questa » maniera Filiberto venne dichiarato generale del mare del » re Cattolico ».

(Leti, par. 2 lib. 1)

condurre questa corruttela in Venezia e in viso all'ambasciatore di Spagna. A ciò provvedeva l'odio supposto dell'Ossuna contro la Repubblica. Sapeva il duca quanto quell'odio medesimo fosse sincero in don Pedro di Toledo, governator di Milano, e nel marchese di Bedmar. Infinse vasti disegni contro la Repubblica (1), e mandò a Venezia occulti emissari per disporne l'eseguimento; sodducendo gli Olandesi, che il Senato piacentemente teneva nel lazzaretto.

XV. Tra i forestieri che l'Ossuna aveva da qualche tempo allettato a' suoi stipendii eravi un capitano Giacomo Pierre, nativo di Normandia, che nelle cose di mare si era acquistata molta rinomanza; perchè navigando spesso i pelaghi levantini, era divenuto assai molesto e terribile al traffico dei Turchi. Era stato adoperato per innaspare intendimenti nella Morea dal duca di Nevers, che pretendeva ai diritti dei Paleologhi sovra una parte della Grecia, e dal padre Giuseppe, confidente del cardinale di Richelieu (2). L'Ossuna, tiratolo nel suo vicereame, lo ammise ad una di quelle confidenze che paiono sempre opportune a sedurre gli animi determinati. Dissegli un giorno, essere Venezia una città aperta, dove si poteva per ogni lato approdare con barche piatte; non essere solitamente presidiata ma

---

(1) Il Nani ed il Martinioni pare che ne volessero in» vestire del proprio progetto al duca d'Ossuna; ed in» quel giornale del Tomaso (famigliare del vicerè), venutomi » di Spagna, si onora della prima invenzione questo duca, » ma per me credo il Bedmar.

(Leti, par. 3, lib. 1).

(2) *Memorie recondite* di Vittorio Siri.

guardata da poche milizie, la popolazione timida, in certi tempi dell'anno il fiore dei nobili e dei cittadini andare in villa, quasi sempre trovarvisi molti forestieri, e addesso pieno il lazzaretto di soldati olandesi malcontenti di essere stati licenziati e stanchi della desidia. Essere la veneta oligarchia un governo odioso, cui pochi sudditi poteano o voleano gelosamente difendere. Tutto favorire chi di quella capitale per fraude insignorire si volesse; bastare a ciò, una parte del'e truppe olandesi guadagnatesi, versare la città in un improvviso allarme, nella confusione, impodestarsi delle principali poste; poi subito i galeoni di Napoli entrare nelle lagune, sbarcare due o tre migliaia di soldati: Venezia trovarsi in potestà del vincitore prima che i consigli si riunissero, prima che le truppe di fuori, cui altronde bisognerebbe tenere occupate, al soccorso arrivassero. A tanta impresa solo abbisognare chi d'ingegno e d'animo forte fornito fosse; queste due qualità in Iacopo essere, in lui dunque affidarsi. Tutto al più dover lui ricevere, secondochè le circostanze esigessero, dall'ambasciatore di sua maestà Cattolica in quella capitale sedente più minute istruzioni. Atterrare il veneziano governo non pure glorioso imprendimento essere, ma il maggiore servizio che alla corona di Spagna ei rendere potesse.

Tali parole o incirca l'Ossuna suonava alle orecchie dell'ardimentoso capitano (1); e quasi che si temesse di mancare alle regole della politica, se

(1) Leti, par. e, lib. 1.

l' artifizio nelle più piccole rivolture entrato non fosse, fu stabilito che Giacomo Pierre fingerebbe di avere lasciato i stipendii napolitani e di avere nell'animo il rancore di un favorito in disgrazia.

Così convenuto, verso il mezzo dell'anno 1617 partì, o finse partire da Napoli; e disse, passando per Roma, essere suo pensiero di andare ai soldi di Venezia (1).

Ossuna simulò molta collera in udendo la dipartenza del forestiero, fecene sostenere la famiglia, i beni mettere al fisco, intanto che quello andava a Nizza impetrando dal duca di Savoia una sua commendatizia pel governo della Repubblica.

Quantunque la fuga di Giacomo Pierre, le sue rotture col vicerè non fossero che accidenti parziali, Simon Contarini ambasciatore di Venezia a Roma non pretermise del rendere avvisata la Repubblica. Ma Contarini, che non era dentro nelle pratiche ordite a Napoli, scriveva, il chiasso di quella briga tra il capitano e l'Ossuna forse non

(1) La narrazione di Gregorio Leti sulle circostanze della partenza di Giacomo Pierre mi sembra presentare molte inesattezze.

1.° Mette questa partenza nel 1618. È abbaglio evidente perchè noi citeremo tantosto una scrittura di Giacomo Pierre datata in Venezia il 21 agosto 1617.

2.° Dice che il capitano s' indirizzò, giugnendo a Roma, all' ambasciator di Venezia. Noi citeremo eziandio la lettera che l' ambasciator scrisse per avvisare che Giacomo era fuggito da Napoli. Non dice che il capitano sia stato da lui, e gli abbia manifestati i disegni del vicerè.

3.° Leti aggiunge che Giacomo Pierre passò per Ancona, dove l' ambasciatore l' aveva raccomandato al consolo della Repubblica. Par certo che da Roma si recasse in Savoia.

essere che il velo di una perfidia, e doversi avere gli occhi al pelo di quel venturiero che a Venezia recavasi (1).

In ogni altra circostanza un avviso così fatto avrebbe sicuramente bastato a un governo tanto ombroso, per interdire la sua terra a quell'estranio, e più ancora per non lo ammettere a' suoi servigi; ciò non per tanto, in onta ai ripetuti avvisi, Giacomo Pierre vi trovò asilo, accoglimento, condotta di quaranta scudi al mese (2), e un carico subalterno, conciossiachè i Veneziani altri non ne dessero ai forestieri, tranne che nell'esercito. Gli storici, che scrissero essersi affidato a lui, a prima giunta, il governo di dodici vascelli (3); e che i patrizi facevano ressa di servire sotto il suo imperio (4), hanno dimostro quanto poco conoscessero gli usi di Venezia. Era statuito da tempo immemorabile che i soli nobili potessero comandare i navilii dello Stato, e posto ancora che non fosse così, una tanto soverchia fiducia sarebbe stata pur sempre strana. Gli autori che questa favola raccontano, accortisi della assurdità, aggiunsero, quel medesimo capitano maravigliarsene e beffarsi della crudeltà de' suoi nuovi padroni (5). Ora vedremo se un tal carico e se tanta jattanza

---

(1) Leti, par. 3, lib 1, e gli altri storici.

(2) *Lettera* di Leone Bruslart al signor di Puysieulx del 19 luglio 1618 vol 1017-740.

(3) *Congiura di Venezia* dell'abate di San Reale. Il continuatore della *Storia di Gian Battista Vero* chiama Giacomo Pierre e Langlade *primores classiarios* Ora *classiarius* è *qui in classe pugnat, et subauditur miles.*

(4) Leti, par. 3, lib 1.

(5) *Ibid.*

convenivano alla parte assuntasi da lui nel quarto dì del suo soggiorno a Venezia.

In questa capitale eravi già un altro venturiero, per nome capitano Alessandro Spinosa, napolitano, creatura ed emissario dell'Ossuna. Nel primo suo scontro con Giacomo, Spinosa disse: « che vi erano da guadagnar più scudi dal re di Spagna e più stipendio e ricompensa, che non soldi da questi pantaloni; che la pace tra Spagna e Savoia sarebbe tosto conchiusa, e che la Repubblica dovrebbe difendersi da sola; e che il duca d'Ossuna voleva armare i vascelli da lui presi alla Repubblica, dicendo che teneva assai denari dei Veneziani per far loro la guerra lungo tempo alle loro spese; che il re voleva, senza farlo positivamente in suo nome, armare contro di loro uno de'suoi sudditi; che il vicerè aveva certamente di gran disegni, avendo fatto un considerevole presente al capitano pascià; che già saria stato qualche cosa senza l'armata turchesca, ma che la si vedrebbe fra due mesi; che quanto a lui, era al servizio del duca di Ossuna, e che colla mira di prestargli maggiori servigi, voleva chiedere alla Repubblica il permesso di levare una compagnia di cavalleria ».

L'indomani dopo tenute queste parole, vo'dire il 21 agosto 1617, il governo di Venezia ricevette un segreto rapporto in che gli era dato conto parola per parola del riferito discorso, aggiungendosi: « che'l capitano Alessandro va talvolta a casa dell'ambasciator di Spagna di notte tempo per non essere veduto; che il detto capitano era andato a Murano col segretario dell'amba-

sciatore per spedire un prete o frate al duca di Ossuna, partito dopo tre giorni solamente con voce che andava per cosa d'importanza (1).

XVI. Ciò era vero, perocchè quattro giorni appresso lo Spinosa condusse il capitano Pierre al palazzo di Spagna, dove fu introdotto occultamente, e invece di essere direttamente condotto nella camera dell'ambasciatore, ei fu menato in quella dell'segretario, facendogli osservare essere indispensabili tante cautele perchè tutto il palazzo era aocchiato da spie.

L'ambasciatore entrò per una porta segreta, fece molto graziosa accoglienza al capitano, della sua reputazione il lodò. Da gran tempo, diceva, conoscerlo per uomo sommamente capace a prestare importanti servigi al re, e a ridurre a compimento un'impresa di molto conto, della quale sapeva bene essergli stato parlato a Napoli.

Giacomo rispondeva, che veramente il duca di Ossuna ebbe nell'animo di mandarlo a Venezia con alcune barche e due o tre centinaia di soldati per incendiare l'arsenale e alcune galeazze che stavano in armeggio; ma che l'aveva mandato solo, e che, pigliata conoscenza dei luoghi, non dubitava quel disegno non dovere riuscir difficile.

Il marchese appoggiava l'opinione, dicendo non esservi a Venezia un sol uomo di testa per fare un'opportuna resistenza; il più piccolo accidente improvviso bastare a versar Venezia nello

(1) Questa rivelazione è riferita per testo nei *Documenti giustificativi.*

scompiglio; quattro bravi che facessero a pugni sulla piazza san Marco, bastare a mettere in fuga tutta la popolazione; non doversi dubitare che pochi uomini disposti ad ogni sbaraglio non potessero insignorirsi di Venezia; Venezia perduta, tutto il dominio esserlo ancora; ma che le disposizioni non essendo cose da scriversi, importava che Giacomo ritornasse tantosto a Napoli a informare il duca di quanto osservato aveva. Poi venivano le promesse, larghe offerte di denaro, di passaporti, di sicurtà, conchiudendo l'ambasciatore che, se conduceva a buon fine quel disegno, ei si meritava una corona.

Lo Spinosa domandava, quali erano i mezzi di esecuzione a cui già si aveva provveduto: Giacomo rispondeva che si erano a Napoli fatte costruire trenta barche atte a navigare le lagune, e capaci di cento uomini ciascuna, nerbo sufficiente per impodestarsi di soprassalto di quella città, appena fossero secondati da qualche intendimento di dentro: che a Napoli eravi già un inglese, detto Helyot, a cui sarebbesi affidato il governo della squadra.

L'ambasciatore, interrompendo Giacomo e premendogli fortemente il braccio, ripeteva essere urgentissimo ch' egli partisse per Napoli.

Scusavasene il capitano mettendo innanzi che egli era ai soldi della Repubblica, che aveva già ricevuto anticipato stipendio fino al 13 settembre [1], e che non poteva licenziarsi innanzi che toccasse quel tempo.

(1) Questa data prova che Giacomo Pierre si contava agli stipendii Veneziani dai 15 agosto 1617.

Il Bedmar lo lodava assaissimo di quel suo rispetto, esortandolo a star presto alla partenza appena ciò fosse possibile, e conchiuse con dire che ne avrebbe per iscritto prevenuto il duca.

Spinosa e Giacomo Pierre levandosi dall'ambasciatore s'indettarono per fare l'indomani il giro di Venezia in una barca.

XVII. Questa conversazione durò più d'un'ora, e il mattino seguente fu trasmessa per iscritto agli inquisitori di Stato (1).

Per molti altri avvertimenti posteriori il governo continuò ad essere informato di varii disegni, attribuiti al duca, su alcune castella dell'Albania, sulla Morea, su Venezia.

Qualunque fosse la confidenza che si meritassero sì fatti avvisi, doveano partorire l'effetto di indurre un governo naturalmente sospizioso a cautelarsi di una sorpresa. Era facile indovinare i luoghi dove poteva tentarsi; per il che quello che ne aveva dato l'avviso, doveva conchiudere che d'ora in poi sarebbe stato assai più difficile d'introdur barche nemiche nei canali, sorprendere le porte, metter fuoco nell'arsenale.

Vuolsi ora sapere chi faceva quelle rivelazioni? Era il capitano Giacomo Pierre, il quale intesta il suo nome su ciascuna di quelle manifestazioni. Noi gli abbiamo sotto gli occhi, e non pure ne possediamo copia, l'estratto autentico, l'originale, ma più ancora. Noi troviamo nella corrispondenza dell'ambasciatore di Francia, che risiedeva al-

---

(1) Si vede questa rivelazione del 26 agosto 1617, nei *Documenti giustificativi*.

lora a Venezia (1), i ragguagli di tutte queste manifestazioni: i quali ragguagli sono sopracarichi di cancellature, di aggiunte, di correzioni, nelle quali vedesi lo spirito che ha dettato quei rapporti, e il testimonio della loro sincerità; furono poi dall'ambasciatore mandati al ministro degli affari esteri, ed egli stesso ci fa sapere essere stati trovati in un baule di Giacomo Pierre (2), e che sono di mano del capitano Renault, altro francese che gli stendeva, essendochè Giacomo non sapeva scrivere l'italiano (3).

Più, Giacomo fu citato dagl'Inquisitori di Stato, interrogato per quattro ore sull'enunciato disegno e suoi modi di sventarlo (4).

Nè ciò è tutto: si credette o finsesi di credere a queste manifestazioni, conciossiachè Alessandro Spinosa, denunciato per emissario del duca e confidente del Bedmar, fu rapito occultamente e tolto di vita (5). Un napolitano suddito di Spagna era

---

(1) *Carteggio* di Leone Bruslart, vol. 1116-741 foglio 199, 207, 232 ecc. e n. 1118-742, bibl. del re.

(2) « Voi vedrete dalle due brutte copie che vi mando, scritte di mano del fu Renault e che sono state trovate in un baule di Giacomo Pierre, che il detto Giacomo aveva avvisato i Veneziani ».

Lettera di Leone Bruslart al signor di Puysieulx del 19 Giugno 1618, vol. 1017-740.

Vedrà il lettore nella *Storia critica ec.* di Leopoldo Ranke che cosa fossero tutti questi supposti documenti su cui tanto si appunta il Daru, i quali prima di lui furono pubblicati da Vittorio Siri, *Memorie recondite,* tom. 4. (*Trad.*)

(3) *Lettera* del medesimo allo stesso, 3 luglio 1618. Stesso volume.

(4) Altra del 6 luglio 1618.

(5) Si veda nei *Documenti giustificativi* la deposizione di Jaffier. Gregorio Leti (par. 3, lib. 1), narra che questo

ben altrimenti sospetto di un francese munito di commendatizie del duca di Savoia, e che dai primi giorni del suo arrivo aveva esordito con rivelazioni di tanto momento (1).

Spinosa aveva carico dal duca di Ossuna di sopravigilare Giacomo Pierre, e che questi, essendosene accorto, n'ebbe tanta collera che stavasi per manifestare la congiura al Consiglio dei Dieci, di che ne fu dal marchese di Bedmar dissuaso. Qui si vede che il Leti s'inganna a partito, perocchè è fuor di dubbio che Giacomo sino dal primo giorno rivelò tutto che sapeva al governo veneziano.

(1) San Reale dice: « Che Giacomo Pierre andò a mettersi ai piedi del duca di Savoia, e gli narrò di varii disegni, tutti orribili a pensarsi, ma falsissimi e lontani affatto dal vero ». Si vede che se la trama vera era una congiura del duca d'Ossuna e del marchese di Bedmar contro Venezia, Giacomo non lo aveva dissimulato, nè aveva frapposto a' suoi avvertimenti ritardo o reticenze.

Quanto a Spinosa, ciò che di questo venturiero dice Gregorio Leti, è una compagine di errori manifesti; egli dice: « Benchè grande fosse la confidenza che il duca d'Ossuna aveva al capitan Pier, ad ogni modo, come amava di precauzionarsi in tutto, stimò che sarebbe bene di far fare la spia alla spia. Non si tosto dunque intese che il capitano era già arrivato in Venezia, e ch'era stato ben ricevuto, che vi spedì un tal *Alessandro Spinosa* italiano, ma che però aveva condotto di Sicilia, acciò spiasse esattamente le azioni del capitano, senza dirgli nulla del fatto, (abbiamo veduto che lo Spinosa era già in Venezia quando Giacomo arrivò) Non era lo Spinosa conosciuto in modo alcuno dal capitano, perchè il viceré lo faceva andare di qua e di là per il regno, per ispiare le azioni de' titolati e de' presidi, senza venir quasi mai in Napoli. Arrivato in Venezia come avventuriere, trovò impiego come tale. Credeva egli veramente in virtù delle commissioni che il duca gli aveva dato per la spia; che questo trattava qualche intrapresa importante, e che il capitano fosse il conduttere della trama e per conseguenza non credeva che questo fosse così nemico del viceré, come da tutti si credeva. Ne cavò l'argomento, perchè allora che partì di Napoli con la commissione di venire in Ve-

XVIII. Ma qual motivo poteva dunque indurre quel profugo a simili manifestazioni? Per conoscere le sue intenzioni bisogna incominciare dal conoscere la sua sincerità. Pare che questa non si

---

» nezia per spiare gli andamenti del capitano, si esibì di
» pugnalarlo; ma il duca gli rispose, che non bisognava
» farlo, per esser cosa di gran pericolo; onde non fu dif-
» ficile al Spinosa, che aveva avuto gran spirito, di cre-
» dere che se il vicerè non avesse qualche affare nascosto
» col capitano, che non sarebbe stato così scrupoloso a la-
» sciargliene fare la vendetta. (Si è veduto che Spinosa
» era a parte del secreto ed assisteva alle conferenze di
» Giacomo coll'ambasciatore di Spagna; quindi non aveva
» bisogno di tanta penetrazione per sapere ciò che il ca-
» pitano era andato a fare a Venezia). Per meglio corrispon-
» dere alla sua commissione, subito arrivato in Venezia, si
» insinuò all'amicizia con alcuni francesi che aveva cono-
» sciuto in Napoli, e che frequentavano il capitano, che s'era
» fermato tre mesi in Venezia prima di partir per l'ar-
» mata. Questi francesi ch'erano de' conspiratori, resero un
» esatto conto al capitano delle perquisizioni che lo Spi-
» nosa faceva della sua condotta; avendogli anche scoperto
» che questo spione procurava di tramare qualche insidia
» dalla sua parte e di veder di guadagnare altra gente per
» entrare al servizio del duca d'Ossuna.

» Dispiacque gravemente al capitano che il vicerè dif-
» fidasse di lui e che non gli mettesse nelle mani tutta
» intiera la confidenza, pure non mostrò d'essere sorpreso.
» Si diede bensì a considerare che se lo Spinosa conti-
» nuava a far cabale, senza che se l'intendessero insieme,
» s'indebolirebbe il loro partito dividendolo. Andò anche
» maturando se fosse bene, o male di scoprirsi a lui, e
» stava sul punto di farlo; (aveva però niente da scoprir-
» gli) con tutto ciò, meglio pensato, non stimò bene di
» fare amicizia con uno che aveva ordine di spiare le sue
» azioni. L'ambasciator Queva aveva fatto stretta amicizia
» con un tal *Nicolao de Renauld*, soggetto di gran testa e
» di gran letteratura e benchè povero, più delle ricchezze
» amava virtù, ma sopra modo ambizioso di gloria, onde
» fu facile al Queva d'adescarlo con questa per tirarlo alla
» conspirazione, con la promessa di grandi vantaggi. Ora

debba inforsarla. Que' trenta battelli costrutti per navigare le Lagune, quello sbarco improvviso di trentamila soldati, l'armata napolitana che dovea secondarli, l'incendio dell'arsenale e della zecca per agevolare l'apprensione dei luoghi e sconvolgere la città, sono altretanti indizi di un soprassaltamento dei Napolitani; nè altri ne hanno immaginato gli storici che quel disegno attribuiscono al duca di Ossuna; quindi queste rivelazioni fatte un anno prima del preteso imprendimento, fatte con piena libertà e senza alcuna riserva, non potevano avere per iscopo d'ingannare il governo veneto. Avvertirlo che era minacciato dagli Spagnuoli, valeva quanto metterlo alle strette di fare più accurata guardia su tre o quattro punti per i quali potevasi penetrare nelle Lagune: dire che la zecca e l'arsenale stavano per essere incen-

» intesosi questo successo, giudicarono questi che non vi » era tempo a perdere per rimediare ad un tal disordine, » e crivellato il fatto, conchiusero che non vi era più si» curezza per la conspirazione senza perdere lo Spinosa. » (La prima denuncia contro Spinosa è del 21 agosto 1617. » Giacomo Pierre era tosto giunto a Venezia). Era questo » un uomo a far costare caro la vita a quei che volessero » intraprendere di levargliela: la professione che faceva, lo » obbligava a tenersi nelle sue guardie; di modo che fu con» chiuso di farlo dichiarare dal capitano, ch'era già entrato » in credito, al Consiglio di Dieci, come uno spione del du» ca d'Ossuna. I Francesi, con i quali aveva avuto com» mercio, deposero così bene il fatto, che dall'accusa alla » prigione, all'esame e alla morte, non vi passò che lo » spazio d'un solo giorno, essendo stato strangolato nella » prigione e gettato in mare. Questo successo aumentò » molto la confidenza che s'aveva al capitano, ma dispiacque » grandemente al Queva, per essere un grande avvertimento » a' Veneziani di meglio osservare per l'avvenire la con» dotta degli stranieri ch' erano al loro servizio.

diati, era un invitarlo a vigilare e sopravigilare più esattamente su ciascuno pubblico edifizio. Era chiaro che la polizia doveva tenere gli occhi al pelo di tutti i forestieri stanzianti nella città, e starsene sommamente guardinga per iscansare ogni sorpresa. Questi avvisi accennavano dunque a sventare la congiura: dunque se la congiura esisteva, Giacomo n'era il denunciatore, non il complice.

Il procedimento di quel venturiero non si può spiegarlo che per un modo. Il duca lo manda a Venezia con mandato di corrompere i soldati olandesi, ma ingannando lui stesso sull'uso a cui servire dovevano. Giacomo pensa ad un colpo contro quella città. Come francese si presenta, pochi giorni appresso la sua venuta, all'ambasciatore di Francia; gli manifesta essere venuto a pigliar stipendio dalla Repubblica, per renderle un servigio, per rivelarle cose di grave suo pericolo (1). L'ambasciatore, ignaro delle veraci mire del duca di Ossuna, perchè la sua corte non si era per anco decisa a favorirlo, reputa quelle rivelazioni di gran momento. Da lui c'è un altro francese, che è il capitano Nicola Renault, che presta la sua penna a Giacomo Pierre per iscrivere il monimento da trasmettersi al governo veneto, e la minuta di ciascuno di quei monimenti scritti di mano del Re-

---

(1) « Erano già più di dieci mesi che mi avevano detto » (Giacomo Pierre ed un altro) essere venuti al servizio » di questa Repubblica, per discoprirle questo miserabile » disegno formato dal duca di Ossuna, che avevano messo » per iscritto ».

Lettera di Leone Bruslart al signor di Puysieulx del 19 giugno 1618, vol. 1017-740.

nault, sono dall'ambasciatore mandati al suo governo.

Ecco una continuazione di fatti, dei quali la officiale ed originale corrispondenza ci somministra la prova autentica. Par bene che si abbia a cavarne che Giacomo avendo incominciato a riandare sugli effetti di una cospirazione ordita in Venezia contro il governo veneto, o che orrore il movesse, o che ne prevedesse il pericolo, volesse mettersi al riparo manifestandola; e che Renault, estenditore di quelle confidenze, essendo commensale dell' ambasciatore di Francia, ne rendesse inteso quel ministro.

Che se il denunciatore voleva sinceramente servire alla Spagna con un' astuzia per altro poco destra, manifestando ai Veneziani una parte di quelle rivolture, per fermarli in una fallace sicurezza, non doveva parteciparlo all'ambasciatore di una potenza rivale dichiarata della medesima Spagna.

Tali sono i fatti e gli scritti che ponno giovare a far conoscere le intenzioni di Giacomo Pierre e del capitano Renault.

XIX. Ma il duca d'Ossuna aveva a Venezia moltitudine di altri emissari, segnatamente un Langlade, espertissimo nei fuochi artificiati, partito con Giacomo Pierre da Napoli (1) e che era stato impiegato sull'armata della Repubblica; un capitano Antonio Jaffier, due fratelli Desbouleaux, e altri molti, tutti francesi, tutti giunti da Napoli, e pigliati ai soldi di Venezia.

---

(1) Leti, par. 3, lib. 1.

Questi emissari facevano accolte pel duca, ed erano riusciti a corrompere soldati ed anche ufficiali delle truppe olandesi: quali dicono trecento uomini, quali settecento, e v'ha chi somma fino a duemila, a cinquemila (1); ma più grossi erano, più era impossibile al governo veneto a non se ne accorgere. Non si può negare che se gli Spagnuoli o l'Ossuna travagliavano contro Venezia, che questa non ne fosse in punto avvisata, e codesti avvisi reiterati per dieci mesi dovevano tener sollecitata la sopraveglianza degl'inquisitori di Stato; nè hassi a dubitare che se ne avessero pruovata inquietudine o solamente pigliato pelo, non si fossero cautelati: pure non levarono le truppe forestiere, allo Stato omai inutili, per non dire a carico, e che aveano già manifestato l'avversione dell'animo con qualche moto di sedizione. Gli emissari dell'Ossuna sottraevano senza ostacolo i soldati; già da un anno e'si raggiravano in Venezia; tutti eran conosciuti, il solo Spinosa, tolto di mezzo: come cacciarsi in mente un tale procedere, una sì grave imprudenza del veneziano governo, senza concedere che fossevi intendimento tra esso e il duca, e che si voleva non vedere quel continuo scappolar di soldati, sapendosi a quale scopo erano condotti via?

Giacomo Pierre, ingannato dall'Ossuna, ammet-

(1) Tutti questi numeri sono in Gregorio Leti. Questo biografo che è compilatore piuttosto che elucubrato scrittore, copia i passi intieri di altri autori, che non sempre cita; di maniera che frequenti sono le contraddizioni nel suo libro, e che bisogna perciò leggerlo qualche volta con molta attenzione per distinguere l'opinione sua da quella degli scrittori ch'egli copia.

tendolo ad una pretesa cospirazione contro Venezia, ingannava dal canto suo il vicerè, manifestando quel disegno, e il marchese di Bedmar, trattando con seco come per concertarne l'eseguimento.

Renault era il confidente di Giacomo, ma chi era questo Renault? Un francese, nativo di Nevers, *vecchiardo, ubbriacone, giuocatore e fumatore, che non fu mai uomo di polso, nè d'imprese* (1), *le astuzie del quale non v'era cui note non fossero* (2). Questo ritratto faceva di lui il legato di Francia al ministro; e questo ritratto coincide a maraviglia colla parte subalterna che in questa bisogna assunto si era.

L'ambasciatore di Francia istrutto delle mire che Giacomo attribuiva al duca di Ossuna, perocchè quel venturiero alla prima sua giunta in Venezia si era presentato a lui per fargliene parte, sapeva che il governo veneziano ne era informato e non vi metteva, a quanto pare, nessuna importanza; perchè il 9 maggio 1618 supplicava il ministro per essere richiamato, preveggendo, diceva, che gli *affari di questo Golfo anderebbono a sopirsi* (3); e alcuni giorni dopo partiva per un pellegrinaggio di tre settimane a Loreto. Avrebbe fatta questa domanda, appoggiata su questo motivo, allontanatosi dalla sua residenza, se avesse

(1) *Lettera* di Leone Bruslart al signor di Puysieulx del 3 luglio 1618 vol. 1017-740.

(2) *Lettera* del signor Broussin, fratello di Leone Bruslart al signor di Puysieulx dei 28 maggio 1618. *Ibid.*

(3) *Ibid.*

conosciuto essere imminente lo scoppio di una congiura?

Ora esamineremo quali potevano essere le mire dell'ambasciatore di Spagna. Per questo lato noi non sapremmo nulla affermare, non avendo la corrispondenza di questo ministro. Si vede però che Giacomo Pierre e Spinosa ebbero un colloquio misterioso con lui; ma noi abbiamo di ciò notizia per rivelazione di Giacomo (1), il quale era mandato dall'Ossuna a Venezia per sottrarre le truppe olandesi, per commettere un sopramano contro la Repubblica; le indiscretezze del duca, l'odio che fingeva contro i Veneziani, davano credenza al disegno, colorivano l'andata di quegli emissari, e gl'ingannavano. Secondo Giacomo Pierre, il Bedmar plaudiva, pressavalo che fosse di ritorno a Napoli per concertare l'eseguimento. Ciò può essere, o che l'ambasciatore si avvisasse di lasciare far saggio di quella fortunosa impresa, o che dissimulando le difficoltà che poteano appresentarsi, non intendesse che a nutrire lo zelo di un venturiero, che davasi per assai adastiato contro i Veneziani. Poco importava all'Ossuna, che il Bed-

---

(1) Gregorio Leti (par. 3, lib. 1), racconta che alcuni giorni prima dell'arrivo di Giacomo Pierre e di Langlade a Venezia il marchese di Bedmar indirizzò una nota al collegio per domandare quei due venturieri, siccome disertori dalle insegne di Napoli. Io non saprei ammettere questa particolarità: 1.° perchè la domanda non avrebbe alcun fondamento; 2.° perchè Leti mette in bocca al doge una risposta fierissima, ciò che non può essere, perchè negozii di tal sorte non si trattavano a voce: 3.° a qual fine questo passo? A sturbare ogni sospetto d'intendimento tra Giacomo e gli Spagnuoli? grossolano artifizio.

mar approvasse o non approvasse quel suo sorprendimento perchè non si avea nell'animo di effettuarlo; la sostanza era che egli almeno lo dovesse credere, acciocchè non penetrasse la destinazione vera delle truppe e la connivenza della Repubblica. Per abbindolarlo era stato indirizzato a lui un uomo convinto dell'errore medesimo: questo o per timore o per altro motivo apriva ai Veneziani l'arcano spaventoso di cui si sapeva conscio; ma i Veneziani più di lui ne sapevano, e quelle manifestazioni che avrebbono rotto i disegni del duca se fossero state vere, ne facevano l'adempimento più sicuro. Forse anche fu per accrescer fiducia in Giacomo e pruovargli che tenevano in buon conto i suoi avvisi, gl'inquisitori fecero sparire e perire quell'Alessandro Spinosa da lui accusato.

XX. Dal canto suo Giacomo dovea insister forte col governo per dimostrare che quelle rivolture effettualmente esistevano. Non si condusse a Napoli abbenchè il marchese ne lo incalzasse: restò dieci mesi di seguito a Venezia, scrivendo ad ora ad ora all'Ossuna, senza ricever l'ordine e i modi di trarre ad effetto l'impresa per la quale si credeva mandato. Gli riscrisse di nuovo il 7 aprile; ci rimane quella sua lettera, ma nessuna cosa ne attesta l'autenticità (1). Giacomo spedisce al vicerè una memoria sulla maniera di valicare i passi, impadronirsi dei castelli, effettuare lo sbarco. Espone i mezzi d'insignorirsi di Venezia; e sono quelli medesimi da lui partecipati al governo venezia-

(1) Bibl. del re, MS. della collezione di Brienna, N. 10.

no. « Io, ho, diceva egli, indirizzato a vostra ec-
» cellenza il borgognone Lorenzo Nolot; ei fu so-
» pratenuto a Napoli per due mesi e mezzo. Gli
» aveva notificato la somma delle forze che mi
» era riuscito di raunare. Già da oltre sei setti-
» mane 3500 uomini del conte di Lievenstein pen-
» dono da' miei cenni, e molti capitani ancora.
» Oltredichè mi era certificato d'incirca due mi-
» gliaia d'uomini nelle province; ma ogni giorno
» si faceva sempre più difficile di rigirarli con pa-
» role per far loro aspettare la tornata di Nolot,
» avvengachè quelle di queste genti che erano nel
» lazzaretto, pativano e si ammutinavano. Il vostro
» silenzio mi fa credere che non aderite al mio
» progetto. Non potendo più speranzarli, ho do-
» vuto, per non lasciarli sbandare, acconsentire
» che si scrivessero ancora ai soldi della Signoria,
» ciò che avvenne dieci giorni prima della torna-
» ta di Nolot, che finalmente ci ha recata la vo-
» stra risposta. Se fosse stata tempestiva, la cosa
» avrebbe sortito i suoi effetti, e Venezia in nostre
» mani sarebbe. Acciocchè l'eccellenza vostra sia
» convinta della facilità di quanto io propongo,
» le mando il mio progetto, dal quale rileverà se
» l'impresa sia illusoria. Se Dio mi dà vita e la
» grazia di non essere discoperto, mi prometto
» di riguadagnarmi tuttavia le mie genti, e di ve-
» nire a capo del mio disegno. Per me e i miei
» compagni non chiedo altro compenso che il bot-
» tino. Quanto ho promesso, prometto ancora,
» salvochè non ci tocchi il comandamento d'im-
» barcarci, per la qual cosa mando Nolot a vo-
» stra eccellenza, il quale le notificherà lo stato

» delle cose, ed Ella giudicherà di quanto si deb-
» ba risolvere » [1].

Questa lettera vera o fittizia non prova nè che Giacomo fosse reo, nè che la congiura esistesse; se aveva tutto manifestato agl'inquisitori di Stato, non voleva tentare l'eseguimento dell'impresa. È facile ch'egli esagerasse le sue forze e le probabilità, ma nè in ciò si comprometteva. Si lagna che il duca tardasse a risolversi, dunque il 7 aprile il disegno dell'impresa non era per anco terminativamente concertato tra il vicerè e il principale suo agente.

Osserviamo che questa lettera non è verosimile, se non è che Giacomo potesse senza rischio confidare que' ragguagli alla corrispondenza, e che il silenzio del duca non si può spiegare, se non è che il capitano ignorasse i veri disegni di lui. Pognamo per un momento che Ossuna e Bedmar avessero concertato con pari sincerità la ruina di Venezia, mezzano della loro corrispondenza doveva mai essere un venturiero, un estranio, un corsaro? Deciso una volta il disegno e convenuto tra essi due, toccava all'ambasciatore d'indirizzare gli agenti che sul luogo si trovavano; ei solo poteva giudicare del momento favorevole. Invece Giacomo Pierre tratta direttamente coll'Ossuna, si lagna che il duca indugi ad appruovare il disegno; dunque il duca non lo aveva mandato per effettuarlo. Infatti altri erano i suoi pen-

---

(1) Questa non è precisamente la lettera del capitano Giacomo Pierre, ma un compendio della medesima; la quale è riferita per disteso da Vittorio Siri, tom. 4, pag. 469. (*Trad*)

sieri. Recava ai suoi stipendii i soldati licenziati dalla Repubblica, ma non era ancora tempestivo di farli partire per Napoli.

XXI. È fuor di dubbio che il duca aspettava per dichiarirsi che fosse certificato di quella sola congiunzione che potesse dargli un appoggio efficace contro la corte di Spagna: bisognava far calare la corte di Francia a promettere formalmente l'opera sua. Ciò Lesdiguières raccomandava al duca di Crequì, suo genero (1); e il duca di Savoia, a cui stava non meno a cuore questo negozio, scrivevane parimente al principe di Piemonte, suo figlio, andato a quei tempi a Parigi per disposarsi a Cristina figliuola di Enrico IV (2): ambi ricevettero mandamento di sollecitare i ministri a risolvere, e di rappresentar loro che mai una più favorevole circostanza sperar si poteva per strappare alla casa di Spagna una delle sue più belle corone; che l'armistizio di Fiandra toccava al suo termine; l'opera degli Olandesi, e l'adesione per lo meno dei Veneziani, certa; il vicerè già con quindici o sedici migliaia d'uomini, oltre a quelli che accapparrava a Venezia, e con un'armata di galee e galeoni; non potersi dubitare che molte città di Lombardia non fossero per sollevarsi e levarsi dal collo il giogo di Spagna, appena si accorgessero di poterlo fare, con qualche buona apparenza di esito; tutto promettere un fortunato sviluppo, semprechè la desidia, sempre nemica di questa sorte di faccende, non lo facesse fallire: esso dipendere

---

(1) Videl, lib. 10.
(2) *Ibid.*

dal segreto, il quale appunto non poteva lunga pezza serbarsi; in ultimo, se la prudenza consiglia di maturare le cose col tempo, raccomanda ancora di godersi il benefizio del tempo, che è nemico di coloro che non sanno trarne vantaggio.

Per quanta cura si prendessero il principe di Piemonte ed il Crequì per far valere queste ragioni, il regio consiglio non inclinava gran fatto coi loro pensieri; quelli tra i ministri che più favorevolmente sentivano, raccomandavano precauzioni inopportune con imprendimenti di tal natura. Gli altri poi dimostravano un'insuperabile ripugnanza a commettere la Francia contro la Spagna, e sospettavano perfino che in quei disegni del duca di Ossuna fosservi occulti lacciuoli che la corte di Madrid tendeva a'suoi nemici per fargli smascherare [1]: tutte le quali dubbiezze prolungavano la risoluzione con tanta impazienza aspettata in Italia.

Laverrière e Deveynes mai non discontinuavano di dire al vicerè che per obbligare la Francia a dichiararsi bastava che fossesi dichiarato ei medesimo. Il duca protestava essere presto, già contava tre alleati: ma gli aiuti promessi dagli Olandesi erano tanto lontani che forse non potevano capitare a tempo; il duca di Savoia poteva fare una diversione, ma non mandar genti al piè dell'Italia; i Veneziani inclinavano, ma guardinghi.

XXII. Altronde gli apprestamenti del vicerè per accrescere l'armata e l'esercito, le accolte di denaro di cui non ben si vedeva la cagione, le mu-

(1) Videl, lib. 10.

nizioni dalle fortezze levate e adoperate a provvedere il navilio (1), le truppe nazionali disperse, il concorso di molti Francesi in Napoli, tutte queste cose spiacevano ai vicari del regno, abbenchè forse nonperanco si avvedessero del motivo. Infatti e' parteciparono al vicerè la molestia che provavano per la presenza di tanti estranei, l'umore dei quali era tanto poco conforme a quello dei soldati paesani, e chiesero che licenziati fossero. La proposta era tale da rompere il suo disegno, e non v'era giustificata ragione per apertamente negarla senza ingenerare un qualche sospetto. Il duca immaginò di far indettare i Francesi acciocchè chiedessero tutti insieme il loro licenziamento, per la quale suggestione si presentarono affollatamente dichiarando volersene tutti, capitani, soldati, marinai, andare a recarsi alle insegne di Venezia, dove speravano più larghi vantaggi. La qual cosa saputasi dai vicari si sbigottirono del mandare tanto sforzo di gente a una potenza cui la Spagna temeva già, e dubitando dei rimproveri della corte, pregarono essi pei primi il vicerè acciocchè colle promesse e le ricompense fossero ancora trattenuti (2).

Laverrière colse il punto per ricordargli che lo sbaraglio a cui si era posto era di quei tali a cui impunitamente non si può levare il pensiero; che presto o tardi la corte ne sarebbe informata; che non poteva dissimulare a sè stesso che i grandi del regno, i preti, non fossero suoi occulti ne-

(1) Leti, par. 3, lib. 3.
(2) Videl, lib. 10.

mici; che se non voleva più temere nè di Napoli nè di Ispagna, bisognava dichiararsi signore dell'una e ribelle contro l'altra; che per non dover più render conto di sè, bisognava farsi maggiore delle leggi; e finalmente che non vi era più salvezza per lui fuorchè sul trono.

Queste ragioni erano potentissime, incalzante il pericolo, l'impazienza dell'Ossuna estrema, e questa impazienza si rivelava talvolta per azioni poco avvedute. Ripeteva spesso l'adagio, che è sempre gloria tentare le gran cose, abbenchè infelicemente (1). Fu già notato come sulle fiamme dei navilii aveva posti i suoi stemmi invece di quelli del re, la qual novità parve tanto strana alla duchessa d'Ossuna che gliene fece qualche riprensione. Attribuiscono al vicerè una risposta orgogliosa, che tradiva la speranza di dovere bentosto far sventolare anch'egli una bandiera da re (2).

Il duca di Uzeda, primo ministro, favorito del re e congiunto di sangue, pel matrimonio dei loro figliuoli, coll'Ossuna, lo avvertiva che il suo me-

---

(1) Leti, par. 3, lib. 2.

(2) « Que tubo hechas vanderas pubblicamente con sus » armas, quetando las del rey nostro senor, y reprehen- » dendosele la duchessa su muger y deziendole que espe- » rava de simil llegando a noticia de su magestad: le re- » spondio que no estava el lexos de ser rey — (*Ebbe pubblicamente fatto spiegare bandiere colle sue armi, lasciando quelle del re nostro signore, della qual cosa avendolo ripreso la duchessa sua moglie, dicendogli che cose si dovesse aspettare se fosse venuta la circostanza a notizia di sua maestà, rispose che non era lontano dall'essere egli pure re.*

(Memoria indirizzata dai baroni di Napoli al re di Spagna, contro il duca di Ossuna. *Archivio degli affari esteri*).

rito era cagione che gli procacciasse nemici assai (1). Ciò moveva il duca a dare una spinta terminativa al suo disegno; ma l'unico suo figlio era in Spagna, bisognava levar via quel ostaggio prezioso. Pretessè il desiderio di vedere la nuora, mandò una squadra a Barcellona, ed otto giorni dopo che fu accennata la loro partenza, i giovani sposi erano sul mare (2) « Il consiglio di Spagna, » dice Gregorio Leti (3), che passava allora per un » distillatoio di politica, benchè si fosse già co» minciato a sospettare che l'Ossuna nodrisse in » Napoli disegni particolari, contuttociò non fece » alcuna riflessione sopra un tal viaggio, nè sopra » al precipizio col quale si ordinava » (4).

Fu festeggiato l'arrivo in Napoli di don Giovanni e della figlia del primo ministro. Il duca si mostrò liberale col popolo, fe' distribuir pane, vino, denari; due giorni dopo convitò i maggiorenti della capitale e quelli che credeva a lui più affezionati. Gli accolse nel palazzo reale dov'era conservato il tesoro della corona. Durante la festa, condusse la nuora con tutto il corteggio a vedere quella preziosa collezione. Il balcone della sala accennava sulla piazza, gremita di popolo. Tutta la dovizia del tesoro era disposta su' tavoli. Splendevano gli scettri e le corone degli antichi re: appena il duca si mostrò al balcone fu salutato dalle

(1) Leti, par. 3, lib. 2.
(2) *Ibid.*
(3) *Ibid.*
(4) Questo accadde nel 1619, e la congiura era già scoperta un anno prima. Ma non è questo il solo anacronismo che commetta l'autore. (*Trad.*)

acclamazioni, che per un quarto d'ora lo inebriarono. Rientrato nella camera del tesoro, si mostrò giulivo ed allegro, e pigliata una corona se la mise in testa, poi chiese ai circostanti se stava bene. Già s'inoltrava per al balcone, allorchè il principe di Bisignano, persona di grande estimazione nel regno, gli disse con rispettosa fermezza: « Eccellenza, questa corona stà bene, ma in testa » al re ». Il duca, sorridendo e disinvoltamente, sorpassò queste parole come effetto di uno scherzo e continuò a presiedere la festa con tanta giovialità e libertà di spirito, che avrebbe ingannato occhi meno penetrativi (1). Pure non si dubitò che il principe di Bisignano od altri baroni non passassero di così strana azione avviso alla corte.

XXIII. Tante imprudenze obbligavano i favoreggiatori dei pensieri del duca a maggior circospezione. Di ciò non aveva bisogno la corte di Francia, che, travagliata al tutto da intestine discordie, considerava le cose di fuori non altrimenti che importune occupazioni. Deveynes si era condotto per la seconda volta a Parigi per sollecitarla a decidersi; ma tutta la sua destrezza, unita con l'ingerenza di Déageant, non potè conseguire se non un atto non officiale e assai equivoco.

Il Consiglio, dopo lunga deliberazione, dava facoltà al maresciallo di Crequì di scrivere al Lesdiguières in questa sentenza: (2) « che continuasse » le pratiche col duca e sotto mano lo certificasse

(1) *Ibid.* Veggasi ancora la memoria indirizzata al re di Spagna dai baroni napolitani contro il duca.

(2) Videl, lib. 10.

» d'ogni sorta di aiuti; viene a dire che non si
» soccorrerebbe il re di Spagna a suo danno, che
» a lui si manderebbono uomini in bande spic-
» ciolate per terra e per mare, ma non volercisi
» mettere il nome del re, acciocchè mutando fac-
» cia le cose, e rappattumandosi il duca col suo
» signore, non si dovesse cagionare la maestà sua
» di avere assistito un ribelle contro la corona
» di Spagna, colla quale era in pace: raccoman-
» dando ancora al maresciallo di non lasciarsi vin-
» cere dalla foga di quelli che più il bene proprio
» che quello di Francia si proponevano, e che si
» accuoravano questo negozio, solamente pel van-
» taggio che speravano cavarne ».

Questa cautelosa risposta, che in sostanza si riduceva a promettere di appruovare, dopo il processo, l'impresa, dovette agghiacciare lo zelo di tutti i partigiani dell'Ossuna; pure il maresciallo e il duca di Savoia speravano ancora di conseguitare, coll'interposizione di Déageant, qualche più efficace soccorso: ma ciò pure andò in fumo. Il duca di Luynes, onnipotente nella corte di Francia, avendo pigliato qualche ombra dell'influenza di Déageant, fecelo disgraziare. Il cortegiano, che vivamente e sinceramente s'interessava per la riuscita dell'impresa trattazione, domandava di potere almeno rimanersi alla corte fino che quella fosse conchiusa, non ci fu verso di far piegare il duca, che non ebbe mai requie finchè quello non fu al tutto lontano (1).

Quando Deveynes notificò questo accidente a

---

(1) Videl, lib. 10.

Lesdiguières, il maresciallo lo indusse a continuare il viaggio a Napoli, e far opera acciò il vicerè nella concetta risoluzione si conservasse.

L'aspetto delle cose era assai mutato. Spagna tutto sapeva. Taluno imputò al duca di Savoia di essersi gratificato quella corte col manifestarle quell'impresa quando disperò della riuscita (1); forse Vercelli, restituito qualche tempo dopo, non fu che il prezzo del tradimento. Un Cappuccino, Lorenzo da Brindisi, era stato spedito da alcuni grandi del regno a Madrid per informare la corte delle mene del vicerè; il quale, sospettando di quella missione, fece sopratenere il frate a Genova, che riuscì a scappolare (2): di modo che il duca non poteva più dubitare che il suo disegno fosse scoperto, e che si macchinava la sua perdita.

Ciò nondimeno quando seppe della venuta di Deveynes, volle assaggiare un artifizio per iscolparsi e darsi per incorrotto. Nascose nella sua camera due Spagnuoli acciocchè ascoltassero i suoi parlari coll'agente, e come le proposte di lui rigettasse. Era una astuzia grossolana, che non riuscì. Venne Deveynes, ma o fosse naturale prudenza o che di tranelli sospettasse, prevedendo che il duca poteva essere pentito di essersi avanzato tanto, si ristrinse ai complimenti, senza dir motto del suo viaggio, aspettando che il vicerè incominciasse il primo a discorrere di quello su che tante volte ragionato avevano. Ma questo si

(1) *Memorie recondite* di Vittorio Siri, tom. 5.

(2) Giannone, *Storia civile del regno di Napoli*, lib. 35. cap. 4.

astenne, e non potè nè manco opporre a'suoi accusatori il fragile appoggio che aveasi voluto procurare (1).

Dopo un racconto tanto circostanziato, i ragguagli del quale sono riferiti da diversi autori di storie, segnatamente da un contemporaneo, testimonio oculare, intimo nei segreti del maresciallo Lesdiguières, da cui si rivoltarono queste faccende, difficil cosa è, mi pare, non darsi per convinto che il duca di Ossuna avesse concetto e comunicato ad alcune potenze il pensiero di farsi re di Napoli. Ma se macchinava di levarsi contro il suo signore, non poteva pensare in pari tempo a insignorirsi di Venezia a pro di lui. L'esistenza dell'uno di questi progetti esclude per necessità l'altro.

XXIV. I Veneziani, o che per carteggio dei loro ambasciatori a Parigi ed a Madrid fossero avvisati della mala piega che prendeva quel negozio, o che le imprudenze del duca gli avessero già sbigottiti, furono i primi a giudicare del successo, nè soprastettero dal cancellare ogni indizio di connivenza onde potessero riceverne rimprovero (2). La cospirazione già denunciata loro da

---

(1) Videl, lib. 10.

(2) Ricordo qui quattro cose: 1.° la congiura contro Venezia fu scoperta nel maggio 1618; 2.° tutti gli accidenti qui sopra narrati accaddero dopo la metà del 1619; 3.° le prime confidenze fatte da un emissario del duca di Ossuna a Gaspare Spinelli, residente veneto a Napoli, ebbero luogo il 15 maggio 1619; 4.° che il governo Veneto non volle dar ascolto a quelle proposte, e comandò al suo residente che non dovesse assolutamente impicciarsene. Tutto ciò non potendosi conciliare colla ipotesi del Daru, ne risulta

un anno, e di cui non si erano curati, si scambiò tosto ai loro occhi in vera cospirazione. Non potevano indovinar giusto fino a qual segno ciascuno agente fosse addentrato nell' arcano. Il mezzo più sicuro era di levarli tutti dal mondo, subito, senza esclusione, e prima che la corte di Spagna avesse manifestato il suo sdegno contro l'Ossuna, e forse anche prima che le altre corti avessero disperato della sua impresa.

È difficile il dire fino a quanto questa proscrizione, nella quale furono ravvolti centinaia d'uomini, avesse forma di giudizio: c'è bene una pretesa copia del processo; ma nulla cosa ne garantisce l'autenticità: e le numerose sue irregolarità, le medesime inesattezze possono, a buon dritto, farla riguardare per sospetta.

Già da dieci mesi Giacomo Pierre e Renault facevano capitare agl'inquisitori di Stato avvisi sui pretesi disegni del duca d'Ossuna. Era il principio di maggio 1618: Giacomo era partito per il suo impiego sull'armata; Langlade, artificista di fuochi, giunto con lui da Napoli, e, come lui, adoperato sulla marina di San Marco, era a Zara; il capitano Renault aveva già levato i passaporti per andare in Francia a recare al duca di Nevers un progetto di sbarcazione nella Morea; due altri Francesi, chiamati Desbouleaux, pure agli stipendii della Repubblica, stavano lì per andare a Napoli. « Queste genti, osserva l'ambasciatore

---

che sia evidentemente falsa. Vedasi Ranke, *Storia Critica della congiura contro Venezia*, cap. 6, e i documenti in fine, massime il n.° X. (*Trad.*)

» di Francia (1), erano bene sparpagliate perchè
» potessero condurre a fine un'importante mac-
» chinazione ». L'ambasciatore medesimo si era dilungato per un pellegrinaggio a Loreto, quando due Francesi, ch'egli intitola *vagabondi* e *cercamondo* (2), andarono a denunciare al veneto governo una postura ordita contra la Repubblica. Egli non ci ragguaglia di quello che manifestassero: solo dice che l'uno chiamavasi Moncassin, l'altro Lacombe. Ma in una comunicata del Consiglio dei Dieci, indirizzata al Senato nel 17 ottobre 1618, e che stà negli archivi di Venezia, noi troviamo tutte le circostanze della dichiarazione del primo (3). Lasciamo che i decemviri medesimi espongano come avessero conoscimento della congiura.

» (4) Al principio del mese di marzo passato,
» un Francese della provincia di Linguadoca, det-
» to Moncassin, di età circa trent'anni, di onesto
» casato, uomo coraggioso ed intraprendente e di
» molto spirito, giunse a Venezia ed ebbe licenza
» di levare una compagnia di moschettieri fran-
» cesi. Giacomo Pierre, uno dei capi della congiu-
» ra (5), lo trovò opportuno ad essere adoperato

(1) *Lettera* del 3 luglio 1618 al signor di Puiysieulx.

(2) *Ibid.*

(3) Stà altresì negli *affari esteri*. Sarà riportata nei *Documenti giustificativi*.

(4) Io traduco questo documento dal francese, siccome lo dà il Daru; ma il lettor può confrontarlo col documento originale, riportato testualmente dal Ranke, n.° VII. (*Trad*)

(5) Nel rapporto vi è qui un incredibile inesattezza. Il Consiglio dei Dieci che parla il 17 ottobre, dice che Giacomo Pierre giunse a Venezia pochi giorni dopo il Mon-

» da lui. Un giorno gli rivelò i suoi disegni, e gli
» disse che era un miracolo se questa città, aperta
» da tutti i lati, non presidiata da soldati, nè di
» popolo avvezzo alla guerra, non era stata fino
» allora da nessuno sorpresa. Lo condusse sulla
» torre di San Marco, di dove gli accennò i passi,
» spiegandogli da uomo perito come bisognava
» indirizzarsi; gli accennò i castelli, aggiungendo
» che erano guardati da sola canaglia, ed addi-
» tando la zecca, esclamò: *Non è egli gran pec-*
» *cato che tutto quel denaro non sia di un sovra-*
» *no? Le persone di guerra otterrebbono ben altre*
» *ricompense.* Poi gli manifestò che il duca di Os-
» suna e l'ambasciatore di Spagna favoreggiava-
» no un imprendimento che egli doveva princi-
» palmente governare; che dovevano arrivare da
» Napoli galeoni con cinquecento uomini, tutti
» bene disposti di cuore e di mano; che al primo
» comparire di quelli, si appiccherebbe il fuoco
» in diversi luoghi per conturbare e costernare la
» città; che s'incendierebbe l'arsenale e la zecca;
» che s'impadronirebbono dell'armerìa nel pa-
» lazzo ducale; che, signori di piazza San Marco
» e del ponte di Rialto, lo erano di tutta Vene-
» zia; che schiererebbono sulla piazza e sul ponte
» qualche artiglieria, cavata dall'arsenale, aspet-
» tando intanto colà lo sbarco delle genti prove-
» nienti da Napoli; che finalmente il duca lasciava
» in balìa de'congiurati il tesoro e la preda.

---

cassino, che arrivò nel marzo 1618; mentre è indubitato che Giacomo era a Venezia ed era in relazione col Consiglio dei Dieci fin dal precedente mese di agosto.

» Per tali confidenze, Giacomo Pierre indusse » Moncassino nella congiura.

» In quel tempo di mezzo alcuni di buona in» tenzione fecero capitare nelle mani del doge » una scrittura in italiano, ma con ortografia » francese, colla quale si rivelavano queste mac» chinazioni, con alcune particolarità circa ai » progetti concertati tra il duca di Ossuna e varii » capitani ».

Qui il Consiglio dei Dieci dichiara che ebbe avviso nel mese di marzo della congiura; ma non dice abbastanza. Non dice che ricevette quelle notificazioni otto mesi prima, e le ricevette da Giacomo Pierre. Proseguiamo l'estratto del rapporto.

» Alla metà di aprile il Moncassino disse, usan» do precauzione assai, a un Baldassare Juven, » capitano, come lui, che aveva cose importan» tissime da confidargli, e, dopo essere stato cer» tificato della segretezza di lui, lo menò da Gia» como Pierre. Là si trovavano Langlade, petar» diere, il capitano Nicolò Renault, i due fratelli » Giovanni e Carlo Desbouleaux (1), un soldato » detto Lacolombe (2), ed anche, così si crede, un » Giovanni Berardo, condannato dal Consiglio » dei Dieci alla pena capitale.

» Baldassare Juven fu istrutto dell'occulta con-

---

(1) Questo nome è sfigurato in tutte le scritture italiane; qui si legge Bolcò.

(2) Questo Lacolombe, di cui non si trova più il nome nel restante della procedura, debb' essere il Lacombe nominato dall'ambasciatore di Francia nella sua lettera.

» giurazione dal medesimo Giacomo Pierre; ma
» ei fece tosto proposito di manifestarla.

» Alcuni giorni dopo, pretessendo qualche ne-
» gozio della sua compagnia, venne al palazzo,
» facendosi accompagnare da Moncassino. Entra-
» to nella sala ducale, Moncassino chiese a Bal-
» dassare che cosa ivi condotto lo avesse; al che
» rispose ridendo, essere venuto a domandare al
» doge la licenza di appiccare il fuoco all'arsena-
» le, alla zecca, e metter Venezia in mano degli
» Spagnuoli. *Ah!* esclamò il Moncassino, tramor-
» tito dalla paura, *voi ci volete perdere tutti.* Juven
» lo rassicurò, aggiungendo che suo pensiero era
» di notificarsi siccome venuti tutti due coll'inte-
» sa di salvare la Repubblica, e che voleva farsi
» annunziare.

» In fatti, Baldassare Juven fu ammesso dal do-
» ge; Moncassino restò nella sala ducale, irreso-
» luto, turbato, non sapendo se doveva aspettare
» o fuggire; ma, tenuto di vista senza sua saputa
» da molte persone, massime dal nobil uomo Mar-
» co Bollani, a cui il Juven si era indirizzato per
» ottenere quella udienza. Poco appresso, Mon-
» cassino fu chiamato dentro, dove rinfrancato,
» accarezzato, s'indusse ad informare il Consiglio
» di tutto l'ordine e progredimento della congiu-
» ra: non solamente promise, ma si adoperò ad
» introdurre nella radunanza dei congiuratori
» una persona fidata, che confermò gli avvisi per-
» venuti fino allora al governo.

» In sostanza, stabilivano che il duca di Ossu-
» na aveva formato il pensiero di sorprendere Ve-
» nezia. Quattro bastimenti, in apparenza carichi

» di mercanzia, ma in fatto di soldati, e accom-
» pagnati da barche armate, dovevano arrivare
» presso al porto: i soldati sarebbonsi tenuti oc-
» culti. La notte poi dovevano entrare nel porto di
» Malamocco, impadronirsi di alcune barche, ca-
» lare a terra, uscire sulla piazza di San Marco,
» dove i congiurati, già sviati per la città, sareb-
» bonsi a loro congiunti: cinquecento uomini at-
» testarsi al ponte di Rialto, cinquecento a Mura-
» no, duecento insignorirsi del palazzo, recarsi in
» mano tutte le barche, rompere tutti i ponti, im-
» pedire agli abitanti di girare per la città. Fatti
» padroni dei luoghi principali, pubblicarebbero
» che il re di Spagna recava sotto il suo patro-
» cinio i Veneziani; non dovessero temere nè pei
» beni nè per le persone, ma stimarsi anzi liberi
» dai loro tiranni. Si promettevano di corrompe-
» re i nobili poveri, di spaventare gli altri; do-
» po di che, chiamare ciascuno a prestare giura-
» mento di fedeltà al re di Spagna; arrestarsi tutti
» quelli che ricusassero ».

Queste dichiarazioni, che bisogna credere intervenute, posciachè lo stesso Consiglio dei Dieci le riferisce, erano bene di qualche importanza; pure non se ne trova ricordo nel processo, almeno tal quale l'abbiamo.

XXV. La rivelazione che serve di fondamento all'istruzione non è quella di Juven o di Moncassin, ma di un altro Francese, detto capitano Jaffier, ammesso, mercè le raccomandazioni di Giacomo Pierre, tra i soldati della Repubblica, il quale si vede comparire spontaneo innanzi al Consiglio dei Dieci, e che, certificato della sua

grazia, e di promessa di guiderdone, dichiara che il duca di Ossuna ha concepito il disegno di far levare per sorpresa qualche piazza marittima della Repubblica, e di far abbruciare alcuni vascelli, al qual uopo teneva in Venezia molti agenti, segnatamente il capitano Renault e il corsaro Giacomo Pierre.

A tanto si riduce la manifestazione di Jaffier; parla delle mire del duca di Ossuna su alcune piazze, senza dir quali; non fa parola del sorprendere Venezia, ardere l'arsenale, scannare i nobili: ciò proverebbe, supposto che la macchinazione avesse esistito, ch'egli non ne era che mezzanamente istrutto (1).

Due giorni dopo questa deposizione, un Francese, detto Brainville, e nel processo Brambilla, adoperato nell'arsenale, e un capitano dei soldati olandesi, che viene chiamato Teodoro, si lasciarono scappare di bocca, in presenza di un patrizio, che sapevano cose la cui manifestazione importerebbe assaissimo alla Repubblica. Il patrizio, non avendo potuto, per quanto facesse, scalzarli più oltre, corse all'Inquisizione di Stato: ebbe comandamento di tirare quei venturieri nella casa di uno degl'inquisitori. Quel tribunale, che non aveva luogo fisso per siedere, si adunò colà di punto, e, dopo avere usate le esortazioni e le promesse per vincerli, i due forestieri notifica-

---

(1) Com' è che l' abate di San Reale non ha fatta quest'osservazione, egli che dice avere avuto sott' occhio questa deposizione e che fa assistere Jaffier alle conferenze dei congiurati?

rono che Giacomo Pierre e Renault eransi approfittati dello scontentamento degli Olandesi per introdurre in Venezia trecento di quegli uomini; che loro mente era d'insignorirsi delle poste principali, mandar l'arsenale, la zecca, il palazzo della Signoria in fiamme; che il giorno dell'eseguimento intendevano di far venire il resto di quei soldati, dicendo loro che vi era bel giuoco. Il proponimento essere stato discusso più volte in casa del capitano Renault, e in quella degli ambasciatori di Francia e Spagna, i quali avevano cognizione di quelle rivolture e vi davano mano. Che l'ambasciatore di Spagna teneva in sua casa fornimento d'armi per cinquecento persone; che appena la congiura fosse manifestata, Giacomo incendierebbe la flotta, e cercherebbe di recarsi in mano qualche piazza marittima, intanto che soldati forestieri tenterebbono per sorprendimento qualche fortezza di terra ferma, precipuamente Brescia: al qual uopo verrebbono a fare spalla genti da Milano e dal Tirolo. In ultimo, governatore dell'impresa e autore del disegno era il capitano Renault.

Questa dichiarazione era, come ben si vede, di maggiore importanza delle precedenti, ma il duca di Ossuna v'è neppure accennato; e come non debbe ributtare l'assurda congiunzione dell'ambasciator francese con quello di Spagna per cospirare contro la Repubblica?

XXVI. I due denunciatori furono sopratenuti, e tostamente le locande e le pigioni mobigliate furono visitate; si arrestarono più di duecento persone. Il processo aggiugne: « La stessa matti-

» na Renault e due altri Francesi furono arrestati » nel palazzo dell'ambasciatore di Francia ». Questa inquisizione nel palazzo di Francia fu ammessa da tutti gli altri autori che hanno scritto su questa congiura, come un fatto innegabile. Narrano ancora che quel ministro, domandato che aprisse il suo palazzo, aderì senza alcuna rimostranza. Il vero è che nel carteggio dell'ambasciatore, dove le lettere si seguitano dì per dì, non n'è fatto il più piccolo cenno; e se fosse, quel silenzio sarebbe ancor più strano, essendochè l'ambasciatore era via, e chi ne faceva le veci doveva usare maggior scrupolo sui ragguagli. Or ecco invece come parla di quegli arrestati (1). « I Veneziani sono pieni di costerna» zione per una congiura che dicono avere sco» perta nei giorni passati: un nominato Tournon, » due fratelli Desbouleaux, e un certo Renault » di Nevers, che voi avete veduto assai volte, e » conosciuto da chiunque per le sue furberìe: » tutti questi male arrivati furono presi il 14 di » questo mese ». Ed è in questa forma che avrebbe dovuto render conto di una presura, se fosse stata veramente fatta, in onta al diritto di asilo pertinente all'ambasciatore di Francia; e se, nell'assenza dell'ambasciatore, si fosse violata la sua casa?

Una delle due: o Renault era un cospiratore, o non era; se era innocente (e l'ambasciatore n'era

---

(1) *Lettera* del signor Broussin al signor di Puysieulx del 22 maggio 1618, vol. 1017-740. Vedasi nei *Documenti giustificativi*.

certo), gli doveva protezione; se reo, il ministro doveva scolparsi di avere ricettato una persona sospetta, e di avere compromessa, per quest'imprudenza, la dignità del suo carattere.

Non è possibile di persuadersi che si sieno fatti arresti in casa di un ambasciatore che non ne dice nulla alla sua corte; e com'è che il processo, se veramente è un documento officiale, ha potuto incappare in così grosso sbaglio?

Vedesi che le relazioni si succedevano a fila; gli arresti già numerosissimi, e con essi incominciarono gl'interrogatorii.

Renault dichiarò non conoscere il duca d'Ossuna, nè aver avuta mai particolar relazione coll'ambasciatore di Spagna. Gli opposero, poterlo convincere con carte trovate, dicevano, in sua casa: ricusò di riconoscerle, negò che fossero di sua mano, offerse di punto di dare con che farne il confronto.

Questo confronto non doveva essere necessario ai giudici, che già da un anno ricevevano, di mano del medesimo, ora accusato come capo cospiratore, avvisi che rivelavano la congiura e ne davano ragguagli.

Gl'interrogatorii si ripeterono per più giorni. Renault, incalzato dalle domande, a confronto con altri imputati, posto sette volte alla colla, stette fermo; sempre negò. I tormenti non strapparono da lui che imprecazioni contro i giudici, cui trattava da assassini, da falsificatori di carte a posta per torturare un povero vecchio forestiero ed innocente.

Indarno fu minacciato che sarebbe stretto ogni

giorno alla colla finchè avesse confessato la verità, indarno gli si promise libertà, grazia, se rivelava la trama: niun mezzo potè vincere la sua fermezza. Disperati di cavargli nessuna cosa, conchiusero di levarlo di vita. Fu strangolato in carcere, poi esposto in sulla forca appiccato per un piede. Era il supplizio dei traditori.

Così finì il principale accusato: il processo fa testimonio che protestò fino agli estremi della sua innocenza.

Renault poteva invocare le prove che aveva date siccome estensore di tutti gli avvisi cui Giacomo Pierre aveva fatto ricapitare al governo per ben dieci mesi (1). È impossibile che una tale difesa non si sia affacciata all'accusato; il processo non ne fa motto, e una tanta omissione non può che renderlo sospetto.

Questo processo non contiene di gran lunga l'interrogatorio, e neppure i nomi di tutti gl'imputati. Un po'ragguagliatamente non riferisce che le dichiarazioni seguenti:

Lorenzo Bruslart, capitano, arrestato come compagno di Renault, dichiarò, adescato dalla promessa di ottener grazia, che vi erano in Venezia moltissimi Francesi, ammessi, pel credito del capitano Giacomo Pierre, agli stipendii di San Marco; che quel capitano teneva intendimento col vicerè di Napoli e l'ambasciatore di Spagna; che macchinava, come anche Renault, la ruina della

---

(1) Renault non poteva produrli in sua difesa, perocchè quelli avvisi non furono presentati mai. Del resto anche questo preteso processo è apocrifo. (*Trad*)

Repubblica, e che si erano indettati più volte in casa l'ambasciatore di Francia. Secondo lui, quest'animosità dei Francesi contro Venezia proveniva da che il re aveva saputo, avere il bailo di Venezia a Costantinopoli scoperto al gran visir alcune concertazioni tra Francia e Spagna contro l'ottomana Porta; ciò che aveva esposto i Francesi alla collera dei Turchi. Il re, diceva, essersi lasciato intendere, provare piacere che quel disservizio fosse vendicato.

I Veneziani sapevano sicuramente cosa si dovesse credere di questa lega tra Spagna e Francia a danni dell'impero turchesco. Sapevano se Filippo III, che pur ora aveva sbandeggiato i discendenti degli Ebrei e dei Mori, e Luigi XIII, appena uscito di minorità, inteso a liberarsi dal giogo materno per ricadere sotto quello di un favorito, erano a mezzo d'imprendere una guerra d'oltremare.

Aggiungeva il Bruslart, non essergli precisamente noto in che consistesse il meditato disegno, ma sapere che Renault doveva recarsi a Marsiglia per condurre una flotta destinata ad assalire i possedimenti della Repubblica nel Levante.

I Veneziani, istrutti delle pratiche tra l'Ossuna e la corte di Francia, poteano spiegare il vero uso di questa flotta di Marsiglia, se era vero.

« Fu lungamente trattato, continua il processo (1),

---

(1) Questo processo non è altro che un documento apocrifo, pubblicato da Vittorio Siri nelle *Memorie Recondite*, tom. 4, pag. 447; ed è da notarsi che lo stesso Daru lo crede supposto, e con tutto ciò fonda tutto il processo dei congiurati su di esso. (*Trad.*)

» se si doveva salvar la vita al capitano Lorenzo
» Bruslart; ma per le molte considerazioni fatte
» sopra la già fatta determinazione, che ognuno
» che in questa materia fosse macchiato, dovesse
» morire, gli fu denunziata la morte, ed al suo
» compagno, e furono ambi strangolati e sepolti
» la notte innanzi a' Santi Giovanni e Paolo ».

Cinquanta de'suoi correi furono pure strozzati, e un numero maggiore occultamente sommersi.

« Furono chiamati quei due pettardieri (i fra-
» telli Desbouleaux), salariati dalla Repubblica,
» per uomini di valore in pettardi e fuochi arti-
» ficiali, ed uno alla volta venne ad essere esami-
» nato, e, venendo al punto del negozio, il pri-
» mo negò di non aver mai parlato nè trattato col
» capitano Giacomo Pietro per offendere in con-
» to alcuno la Repubblica; e, dopo molti costi-
» tuti, fu messo in disparte; e costituito il secon-
» do, al quale essendogli dato ad intendere che il
» fratello aveva detto ogni cosa, e che perciò era
» stato liberato, che, se anco lui diceva la verità,
» sarebbe medesimamente liberato, e così altri
» suggestivi interrogativi, confessò la quantità dei
» fuochi artificiali e pettardi fatti da loro, e lavo-
» rati molti giorni in casa dell'ambasciadore di
» Spagna, nella cui casa vi erano molti archibu-
» gi, lance, polvere, ed altre sorte d'armi offen-
» sive e difensive.

» I due fratelli furono di nuovo ricondotti avanti
» gl'inquisitori di Stato, e fattegli l'ultime ammo-
» nizioni (ed il primo restando sempre saldo nel
» primo suo costituto), e che bisognava risolversi
» di dire la verità, come finora non l'aveva detta:

» ed alterati dalle parole che diceva, lo misero
» alla corda, e vi fu calato più volte giù da alto a
» basso, dicendogli l'avogadore che guardasse che
» quella era il rimedio degli ostinati che negano
» alla giustizia la verità; e dopo molti tratti, si
» fece venire il fratello, che confessò; e messo in
» confronto, e sempre più costante, restò quasi
» stroppiato. Alla seconda ora di corda cominciò
» a confessare quanto il secondo aveva detto; e
» così la sera seguente se gli fece intimar la mor-
» te, e fatti confessare immediate, per sentenza
» degli illustrissimi signori inquisitori di Stato,
» furono strangolati nella prigione, e la mattina
» posti in pubblico, appesi per un piede. Questi
» due fratelli nominarono altri ventinove cono-
» sciuti, i quali tutti fatti rei e convinti, e ne' tor-
» menti fatta la confessione che volevano dare il
» fuoco all'arsenale e in diverse parti della città,
» e dare il sacco, furono annegati nel canale Or-
» fano per più segretezza ».

Se alle dichiarazioni di Lorenzo Bruslart e di uno de' fratelli Desbouleaux se ne aggiunge un'altra assai più succinta di un luogotenente delle compagnie di Nassau, a cui il processo non fa il nome, e che confessò di avere partecipato ad una postura del capitano Giacomo Pierre per incendiare la città, aggiugnendo che i principi di Nassau ne avevano conoscimento, ed *eziandio il conte Maurizio*, si avrà una compiuta idea di tutti gli aggravi che risultano dalle denuncie e dalle confessioni inscritte in quello strano processo.

Ecco ciò che fu raccolto da più centinaia di accusati, tutti messi alla colla, e dei quali un

solo ebbe la fortuna di tener sospesi i suoi giudici sulla sua condanna. Era desso un gentiluomo del Delfinato, capitano di una compagnia agli stipendii della Repubblica. Era a Brescia quando fu arrestato: dicesi che fosse imputato di peculato nel maneggio delle cose della sua compagnia. Se tale fosse stata veramente la cagione del suo arresto, conveniva meglio giudicarlo sul sito (1). Ma fu condotto da numerosa guardia a Venezia, sostenuto nelle carceri dei decemviri, ove stette quattro mesi, dopo di che fu rilasciato, ed anche compensato della patita prigionia (2). Ma spiegasi la

---

(1) « Da poco tempo hanno pure menato un capitano » che aveva la sua compagnia di gente a piedi a Brescia, » ed a loro stato raccomandato dal maresciallo di Lesdi» guières, incolpato che alla rassegna la compisse di ste» loni, o vogliam dire uomini a nolo; ma è stato condotto » dalla detta Brescia in questa città con sì gran chiasso e » con tanta custodia, che si è creduto essere ancora per » quella cospirazione; e sembra che intendano essi pure » a farlo credere, avvengachè questa colpa sola si poteva » sommariamente gastigare in sul luogo.

(*Lettera* di Leone Bruslart al signor di Puysieulx del 3 luglio 1618, vol. 1017-740).

« Vi piaccia ancora di vedere un bigliettino che mi ha » fatto capitare un gentiluomo del Delfinato che coman» dava una compagnia di gente a piede ai soldi di questi » signori e raccomandato ad essi dal signor di Lesdiguières, » il quale, non so io per quale cagione, l'hanno carcerato, » abbenchè l'abbiano condotto da Brescia con tanto chiasso » e scortato da cento cavalli. Su di che non saprei mo» vere alcuno ufficio, veggendoli tanto bramosi di occultare » le loro crudeltà con questa apparenza di cospirazione, » che, se se ne parla a loro, fanno ancor peggio.

(*Lettera* del 19 luglio).

(2) « Giuliano (il governo Veneto) ha lasciato in libertà » quel gentiluomo del signor Lesdiguières, che era in pri» gione, e gli hanno pagato per danno e spese miladucento

clemenza del veneziano governo, se ci ricorda che quel gentiluomo era protetto del maresciallo Lesdiguières, specialmente raccomandato da lui, ed anche, se crediamo a qualche istorico, congiunto con lui di stretta affinità.

Rispetto a Giacomo Pierre, che era sull'armata, non si avvisò per necessario d'interrogarlo; l'ammiraglio il fece mazzerare in mare *senza dargli tempo di confessarsi.* Quarantacinque uomini, sospetti per relazioni con lui, furono pianamente annegati; l'artificista Langlade, che era a Zara, levato dal mondo, con un soldato ed un ragazzo che lo seguitavano, a colpi di archibugiate (1). Dugentosessanta capitani e uomini di

---

» scudi. Il principe lo ha ancora fatto cavaliere e onorato » con medaglia e catena d'oro ».

(Altra del 25 ottobre).

(1) Gregorio Leti. narra la morte di Giacomo Pierre e di Langlade (par. 3, lib 1), con molte circostanze che meritano di essere ricordate. Secondo lui, Giacomo Pierre, sentendo appropinquarsi il momento in che la cospirazione dovea scoppiare a Venezia, aveva domandato all'ammiraglio il permesso di uscire dal porto di Lesina colla sua squadra per andare in crociera, (come se si domandassero ordini sì fatti e come se un forestiere con quaranta scudi al mese avesse il governo di una squadra). I venti non permisero di uscire dal porto. « Il generale, ricevuto l'ordine, » fece sparger voce subito, che bisognava che ciascuno si » tenesse apparecchiato per mettersi in mare con tutta » l'armata alla vôlta di Candia, già che vi era nuova che » la turchesca doveva ancor mettersi, ed intanto chiamò » il consiglio di guerra marittimo e del quale erano il ca- » pitano e il Langlad, che vi andarono tra mille sospetti, » funesti presagii della lor morte. Appena giunsero nella » galera generalizia, che, d'ordine del generale ed in pre- » senza di questo, vennero ambidue pugnalati e gettati nel » mare ».

Giacomo Pierre e Langlade non potevano essere del con-

guerra, arrestati nelle città di terraferma, perirono per mano del carnefice.

XXVIII. Vuolsi ora sapere qual fine sortissero i denunciatori? Erano sette: Giacomo Pierre e Renault, che da un anno non cessavano di rendere avvisati sui presunti disegni del duca di Ossuna; Baldassare Juven e Moncassino, che avevano fatto rivelazioni molto posteriori, e che il governo s'infinse di avere per le prime; Antonio Jaffier, per la deposizione del quale s'incominciò il processo; il francese Brainville e l'olandese Teodoro, che avevano affidati i loro scrupoli a un nobile veneto, carrucolati da lui a fare le sue manifestazioni agli inquisitori di Stato.

Abbiamo veduto che Renault fu strozzato, Giacomo Pierre sommerso: Brainville e Teodoro avevano in realtà rivolto i pensieri a sventare la congiura, ma si considerò che rivelarono perchè tranellati al tribunale, perciò furono messi al tormento, quindi strozzati. Antonio Jaffier ricevette 4000 zecchini in premio di sua denuncia e il comandamento di sortire dal dominio della Repubblica nel termine di tre giorni; ma passando per

---

siglio di guerra essendo forestieri, e di un impiego subalterno. Il processo, del quale sono io ben lontano di garantire l'autenticità, dice che il generale ebbe comandamento di far annegare, senza formalità, Giacomo e i suoi complici, ma col meno romore possibile; il qual comandamento eseguì con molta segretezza. Così non sarebbe se avesse fatti pugnalare sulla sua capitana e in sua presenza due ufficiali d'importanza, quali doveano essere, se erano del consiglio di guerra. Altronde Langlade era assente, era a Zara e fu ucciso con *cinque archibugiate*. Queste circostanze sono nella lettera 19 luglio dall'ambasciatore di Francia scritta al ministro.

Brescia, fu arrestato per avere comunicato con alcuni capitani francesi, ricondotto a Venezia ed annegato (1).

I documenti nulla ci dicono di Baldassare Juven (2). Rispetto a Moncassino gli fu assegnata provvisione di 50 ducati al mese (3), gratificato di altri trecento (4); poi, mettendogli qualche paura (5), mandato a Candia (6), dove appena giunto gli fu mossa contro *una schermaglia da*

---

(1) La morte di Jaffier mi porge ancora occasione di rilevare qualche circostanza con che il Leti o gli autori ch' egli copia, hanno arabescata la loro narrazione. Secondo che si legge nella sua storia (par. 3, lib. 1), Jaffier fu preso coll' armi in mano, combattendo cogli Spagnuoli per togliere Brescia alla Repubblica, il qual combattimento non intervenne giammai.

Condotto colà dove doveva essere annegato, il famoso Paolo Sarpi l' accompagnava e lo esortava a ben morire, ed essendo stato chiesto da lui se avesse qualche grazia a chiedere, rispose: *che mi si affretti la morte perchè la eternità di questa mi è altretanto cara, quanto orribile un momento di vita che mi rappresenta la barbara indegnità del Senato nella rotta fede a' miei cari compagni.*

Non è impossibile che Jaffier rispondesse di questa sentenza, ma non saprei dire dove l' attingesse lo storico, e dove ancora abbia tolto che frà Paolo fosse presente.

(2) Il Consiglio dei Dieci nel suo rapporto dei 17 ottobre dice che il capitano Baldassare, dopo avere menato il Moncassino al doge, ritornò a Crema, dov' era la sua compagnia, nè si brigò più della congiura: vi sono storici che danno il nome di Baldassare Juven a quello tra i congiurati che era congiunto di sangue col Lesdiguières e che unico scampò dai supplizi.

(3) *Lettera* di Leone Bruslart al signor di Puysieulx del 19 luglio, vol. 1017-740.

(4) *Idem*, del 3 luglio.

(5) *Idem*, del 19 luglio.

(6) *Idem*, del 14 agosto.

nulla, nella quale fu ucciso. Sono le parole dell'ambasciatore di Francia (1).

Così accusati ed accusatori tutti furono parimente rei, e quelli che spontanei avevano date le prime notizie, e quelli che più tardi rivelarono una postura già nota, assai tempo prima che a loro, al governo (2), e quelli che si confessarono complici di una congiura nella quale erano stati introdotti senza conoscerne il vero scopo, e quelli che negarono di conoscerla; tutti, senza eccezione, perirono acciocchè non rimanesse testimonio veruno che potesse deporre sulle circostanze di questo intrico. Cinque mesi poi il doge, accompagnato da tutta la nobiltà, si recò alla basilica di San Marco a rendere pubbliche azioni di grazie alla Provvidenza.

XXIX. Evvi una circostanza importante sulla quale non si può passar via, perchè serve a dar valore al processo. Esso riferisce che nell'istruzione appena fu udito il nome del Bedmar e che nel suo palazzo vi era provvedimento d'armi, il Consiglio dei Dieci mandò a visitarlo e vi trovò munizione assai d'armi e di polveri; ch'egli si condusse al collegio, dove parlò con molta alterigia, a cui il doge rispose, che gli ambasciatori non hanno diritto al rispetto dei governi presso ai quali risiedono, se non in quanto che usano degnamente l'ufficio loro, e non quando macchi-

---

(1) *Idem*, del 7 novembre.

(2) Moncassino era giunto a Venezia nel marzo 1617, e il governo era avvisato della pretesa congiura nell'agosto antecedente.

nano l'esizio di una potenza amica, e lo sterminio di tanti innocenti. L'indomani, aggiunge il processo, il nunzio del papa e l'ambasciatore di Francia furono chiamati in collegio, e partecipata la scoperta congiura, invitandogli a darne conto alle loro corti. Ma e questa visita e queste comunicazioni, abbenchè registrati in atto giuridico, sono fatti cui la critica non potrebbe ammettere.

Prima, l'assembramento d'armi in casa il Bedmar, l'ambasciatore di Francia lo nega formalmente (1); infatti come l'ambasciatore di Spagna non si sarebbe ricordato che un palazzo di un ministro estero, aocchiato sempre da spie, era il luogo meno opportuno per fare, all'insaputa del governo, una simile massa?

Della visita nulla dice lo stesso ambasciatore di Francia nel suo carteggio, nulla il Bedmar nella sua relazione al re di Spagna. È egli possibile che passassero sotto silenzio un fatto così grave?

Bedmar chiese udienza al collegio il 25 maggio, voglio dire undici giorni dopo il chiasso destato dalla scoperta della congiura. Vi si condusse da sè, e per chiedere sicurezza per la sua famiglia e per la sua persona: i discorsi tenutivi sono quelli di un uomo sbigottito, imbarrazzato, se si vuole; ma si difendette stando sui generali e senza nulla specificare dei romori ingiuriosi sparsi

---

(1) « Nissune arme offensive o difensive furono scoperte, » nonostante i romori che correvano nei primi momenti ». (*Lettera* di Leone Bruslart, del 19 luglio, 1618).

contro di lui: non si parlò nè di visita, nè d'armi trovate, e nè pur di congiura.

Quella riduzione era presieduta dal vice-doge (1), essendovi interregno; la qual circostanza ci rivela un altro passo del processo, dove è detto che furono chiamati il nunzio e l'ambasciatore di Francia per ricevere comunicazione dell'accaduto. Come andarci l'ambasciatore di Francia se non v'era? Come ricevere questa notificazione del vice-doge, se egli stesso narra che ritornò a Venezia col novello doge Antonio Priuli? (2) Come, se ciò fosse seguito, avrebbe egli omesso di darne conto, mentre invece si lagna del silenzio assoluto osservato dal governo in cosa di tanto momento? Rispetto alle notificazioni officiali lo stesso ministro scrive (3): « Per di qua non » se n' è parlato a nessuno ambasciatore, dubi» tando che, essendo stati testimoni dell'accadu» to, non vi porgessero fede ».

Così le masse di armi, le perquisizioni, i discorsi arroganti prestati dagli uni al marchese di Bedmar, una sorte di confessione attribuitagli dagli altri, i rimproveri del doge, la comparsa del ministro di Francia in collegio, sono tutte

---

(1) Introdotto nel collegio, aspettava che il vice-doge parlasse di quest'affare.

(*Relazione* del marchese di Bedmar al re di Spagna).
Nel processo verbale si leggono le risposte che fecegli Giovanni Dandolo, decano dei consiglieri, e facente le veci del doge. Si riducono assolutamente a semplici formole.
(Si vegga nei *Documenti giustificativi*).

(2) *Lettera* di Leone Bruslart al signor di Puysieulx, del 6 giugno.

(3) Altra del 7 novembre.

cose smentite da scritture autentiche; per conseguenza il processo che le afferma, non è, o almeno se è officiale, è inesatto e questa volontaria inesattezza manifesta l'intesa di traviare l'opinione. E come notificare officialmente ai ministri forestieri una faccenda su di che il Senato istesso ebbe un tardo e imperfetto conoscimento? Quel gran consesso, maravigliato di quei larghi rivi di sangue, senza che altri si degnasse di farlo esperto del perchè, fu forse più offeso del silenzio dei decemviri, che spaurato di quella furia di supplizi. Ciò non pertanto affine di mantenere le apparenze, si indusse ad avere per buono e legale tutto che praticato si aveva (1); ma quando i decemviri vollero dare qualche insufficiente esplicativa su quel processo, n'ebbero brusco rimprovero con dir loro che, poichè fatta aveano quella giustizia, a loro tóccava il sostenerla: « Non se ne parlerà più, scriveva l'ambasciatore di Francia, *e chi è morto, suo danno* (2) ». Questa maraviglia, questa riprovazione dei senatori non si potrebbe spiegare, se l'arcano di quel negozio fosse stato tale da potersi manifestar loro.

È giusto di udire lo stesso marchese di Bedmar.

XXX. Questo ministro è stato dipinto come un uomo capace, ma odioso: io non saprei determinare fino a qual punto si fosse egli meritato l'uno e l'altro titolo; ma la lettura delle sue memorie ci palesa che andando ambasciatore a

(1) Altre del 19 giugno e 3 luglio.
(2) Altra del 28 agosto.

Venezia non aveva seco quello spirito di benevolenza che tanto potentemente contribuisce a mantenere il buono accordo fra due Stati. Facendo il quadro del governo della Repubblica, assume perfino lo stile della satira, e se è vero che ebbe a dolersi dell'animosità veneziana, conviene confessare che lo pagavano del suo.

Partì da Venezia, non subito dopo uscito dal collegio, ma diecinove giorni poi (il 13 giugno) dando per motivo della sua partenza una lettera del governatore di Milano, che lo induceva ad andar passare alcuni giorni colà (1).

Quella partenza non era fuga perchè l'effervescenza popolare era calmata, non precipitosa, perchè già da un mese scoperta la congiura, non improvvisa, perchè il governo veneto ne avvertiva sino dal 6 giugno il suo residente a Milano (2). Si raccomandava perfino a quell'agente d'indagare quale fosse lo scopo del suo viaggio (3). Coll'ambasciatore non erano in aperta rottura, perchè mandavano al residente che andasse a rendergli una visita di complimento (4).

(1) *Lettera* del doge a Marin Vincenti, residente della Repubblica a Milano, del 13 giugno. *Nei Documenti giustificativi.*

(2) *Lettera* degl' inquisitori di Stato al medesimo. *Ibid.*

(3) Di penetrar la causa di questa sua mossa, quali fini, intenzioni e pensieri vi siano.

(*Lettera* del 13 giugno, *ibid*).

(4) *Lettera* del doge al medesimo del 16 giugno, *ibid.*

Da queste circostanze si vede che si debba pensare del sentimento adottato da Gregorio Leti, che nella parte 3, lib. 1, dice: « Appena finì il Queva questo discorso, che » alzossi con una faccia brusca, mostrando disprezzo verso » il Senato anche nelle cerimonie (non il Senato, ma il

Nondimanco s'incombenzò l'ambasciatore della Repubblica in Ispagna che sollecitasse il richiamo di quel ministro, giustamente in orrore ai Veneziani, dicevano; ma raccomandandogli di tenersi in sui generali, senza niente particolarizzare (1). La domanda era stata prevenuta dal governo spagnuolo, perchè la lettera in cui è fatta, è dei 2 luglio, ed al 28 già si sapeva che il marchese di Bedmar era stato richiamato (2): è probabile ch'egli medesimo avesse impetrata un'altra destinazione.

Perciò non ritornò a Venezia: si fermò qualche tempo a Milano, di dove indirizzò al re una memoria sulla situazione politica della Repubbli-

---

» collegio dava udienza agli ambasciatori) Nella porta del » collegio ricevè avviso chè il popolo, corso in gran folla nel» la piazza, l'aspettava, tutti con una furiosa impazienza di » sagrificarlo al loro furore. Quei senatori che l'accompa» gnavano (non era di uso) ebbero difficoltà di far prevalere » le loro preghiere, acciò si volesse fermare in una stanza » sino che il Senato dasse gli ordini per la sua sicurezza. Pu» re vi condescese, ed avendo fatto riflessione sopra allo sde» gno del popolo ed al pericolo inevitabile che vi era della » sua persona, si dichiarò di volere uscire in quel punto » dalla città, e così la Repubblica, mandata gente armata » nel palazzo, fece imbarcare tutti i domestici con qualche » poco di robbe, promettendosi che si manderà il resto in » tutta sicurtà. L'ambasciatore fu imbarcato sopra un bri» gantino ben armato, ed anche con altra scorta condotto » sino a terra ferma, e subito sino fuori i confini, nel Mi» lanese, sempre con buone guardie, come anche i suoi do» mestici, che n'erano innocenti: e fu cosa inudita le mi» nacce che andava facendo per le strade.

(1) *Lettera* del Senato all' ambasciatore della Repubblica in Ispagna, del 2 luglio. Nei *Documenti giustificativi*

(2) *Lettera* del doge al residente della Repubblica a Milano, del 28 luglio. *Ibid.*

ca, forse per avere occasione di giustificarsi di quanto gli veniva imputato (1).

» Il nome del re cattolico e della nazione spagnuola è il più odioso che s'abbi la città di Venezia; intanto che appresso del popolaccio ignorante tanto si rappresenta ingiurioso uno a cui venghi dato nome di Spagnuolo, quanto se ne venisse incaricato con l'opposito di ladro o sicario. La nobiltà poi, che, per la cognizione che ha degli affari del mondo, non così precipitosamente sdrucciola in quegli umori disparati, nutrisce anch'ella concezioni, se non così disconce, almeno non molto dissimili; però è che apertamente dichiarano i rancori e gli odii che si nascondono entro de' loro petti contro di noi....

» Per dire della benevolenza che procuriamo d'acquistare da tutti i principi cristiani, (se è mai possibile) e' si adoperano per ogni verso acciocchè il mondo entri in pensiero che questa sia arte per incatenare gli animi de' principi onde aprirsi più facilmente l'adito alla monarchia universale. E quelle partecipazioni che ai medesimi facciamo degli onori e ricchezze che alla Maestà Divina è parso con larga mano di concederci, vien interpretata (con non minor offesa nostra, che dei principi, che sono motteggiati) un'esca per fare che ad arbitrio nostro impieghino l'armi contro la propria nazione, e non esser elleno segni o fregii d'onore, ma vili premii di servitù patteggiata. Dal morso d'invidia per questo nostro modo di

---

(1) Tre copie di questa relazione sono alla Bibl. del re sotto i numeri 3, 10,130 e 10,079-3, 3.

procedere in universale, con appassionatissime esagerazioni addotto, se ne passano ad altre azioni che toccano più d'appresso l'interesse della Repubblica, e per conseguenza vengono rappresentate con maggior senso così nelle parole come nei gesti; a fine, credo, che il semplice popolo maggiormente s'inasprisca contro di noi, e confessando la giustizia della causa del suo principe, con minor difficoltà sottoponga il collo alle gravezze, che con plausibil pretesto del mantenimento della propria libertà, gli vengono addossate. Tra questi tiene il primo luogo la dichiarazione che fece sua maestà di voler assistere alla difesa di Ferdinando, la quale contro ogni retto dettame di ragione parve loro la prima nuova cosa del mondo, predicando che l'armi spagnuole volontieri si ingeriscono o nelle offese o nelle difese de' principi, il cui patrocinio a loro non si aspetta.....

» Ancora il ben inteso consiglio del duca di Ossuna di metter in mare quei vascelli e di transitarne a quei porti della Dalmazia e Schiavonia, o dove che gli pareva, ed indi mettere insieme un'armata per correre a suo piacere l'Adriatico, causò che nell'ingegno di quelli che osservavano e scrivevano le particolarità che andavano succedendo in Venezia, non ci restasse maniera ed abilità di poter descrivere l'indignazione d'ogni qualità di persone contro di noi, tanto eccedeva ogni termine di ostile escandescenza; ancor che con quanta ragione ad esso consiglio s'appigliasse il duca, non fosse ascoso a quelli che, sebben buoni Veneziani, si spogliavano però delle passioni che

avevano dominio solamente sopra il volgo, non solito a giudicar delle cose se non quanto rappresenta la superficie; e consideravano che il duca d'Ossuna, riputato da questa Repubblica un portento di natura, non faceva niente più di quello che in occasione tale era in obbligo di fare un fido e diligente ministro di un tanto monarca; imperciocchè, sapendo essere intenzione del suo signore che non si lasciasse pericolare Ferdinando, un vero rappresentante altro non doveva cercare che di secondar la mente del suo signore in quella maniera che gli riuscisse più facile, ed essendogli vietato dalla distanza di soccorrere i luoghi del Friuli, impiegar in servizio di lui l'armata, che, se non altro, almeno divertiva le molestie che per mare potevano essere date alle terre arciducali. Io certo tentai più volte di andar scoprendo col mezzo dei miei domestici, che sotto mano faceva che s'insinuassero in ragionamenti con i più savi senatori della Repubblica sopra questi particolari, che senso ne dimostrassero e che ragioni adducessero per far apparer l'ingiustizia del duca d'Ossuna, nè mai mi successe che mi fossero riportate, non voglio dire ragioni vive ed efficaci, ma nè anco che avessero qualche colore o apparenza .....

» Non lascerò passare questo luogo senza leggermente toccar quello che avvenne attinente alla persona mia particolare, parendomi che tralasciar questo non si possa senza far torto alla presente composizione che tutto mira a riferire quel che di memorabile e di travaglioso m'è succeduto in quell'ambasceria. Dico adunque che appena sco-

perto che la maestà cattolica era determinata di volere (non ostante le molestie, che molto considerabili se le preparavano a'confini dello Stato di Milano nel Piemonte) assister alla protezione di Ferdinando, all'occupazione del cui Stato erano vôlti tutti i pensieri del Senato, venne in un istesso tempo mossa una bestiale persecuzione contro di me e della mia famiglia, in pregiudizio di cui, dopo molta colluvie d'imputazioni e detrazioni, fu promossa anche l'ultima invenzione, che da noi fosse stata macchinata una congiura per metter a fuoco e fiamma quella città....

» Non negherò già che a prima faccia non paresse strana ad ognuno questa novità, resagli tanto più chiara dal pubblico supplizio di alcuni complici del detto tradimento, e che in molti non cominciasse a vacillar l'affetto che erasi portato, cominciandosi a mormorare che questa non era la strada che i maggiori nostri, uomini sapientissimi, avevano tenuto per debellare i nemici; che ciò non aveva che fare con la natìa pietà del nostro re, e col valore invitto della nostra nazione, la qual era ascesa a quel colmo di grandezza e di gloria più col domar i nemici col ferro e con la tolleranza, che con i tradimenti: tuttavia non appresso di tutti fece radice questo pensiero, e massimamente appresso di quelli che, non giudicando delle cose alla balorda, rileveranno che se questa trama fosse stata vera, avrebbe la Repubblica ottenuto per appunto quello che con tanti artificii s'andava industriando di ritrovare, che era d'avere buono in mano da poter dimostrar a'principi e al mondo tutto la nostra da

loro soli pretesa perfidia, e la sommaria ragione che essi avevano avuta di trascorrer in termini violenti per ripararsi dalle mie insidie, che palesemente e occultamente a lor medesimi erano tese. Or se questa favola è andata solamente per le bocche del volgo, pur troppo credulo di quel che il suo in duemila parti diviso principe gli rappresenta, nè con tal distinzione pervenuta alla notizia d'alcuno di quei potentati (cui sarebbe utilissimo alla Repubblica, potessonsi far capaci dei tradimenti nostri, sì che si possa dire, la cosa è così); nè finalmente (come i frangenti allora con ogni ragione richiedevano) sia stata comunicata dal principe ad alcuno degli ambasciatori residenti in Venezia, se non con cenni e con motti dubbii simili a quelli degli oracoli antichi, a'quali si può dare più d'una interpretazione, c'altro si deve dire se non che nell'incolparci di questo si siano partiti dalla consueta lor politica, di procurare con l'arte quello che non gli era lecito d'ottener con la forza? Oltre ch'io non so conciliar insieme queste contraddizioni che non mai fia possibile di accordare. Io era in concetto appresso di quella nobiltà e della città tutta del più accorto, o volesser dire astuto uomo, che tra la nostra nazione, riputata da loro l'istessa scaltrezza, esercitasse carico pubblico. E dall'altro canto col farmi capo consultore e maneggiatore di questo chimerizzato tradimento, mi descrivono per il più goffo ed insulso capo che calcasse la terra....

» Tralascio l'impossibilità della cosa e la temerità che cadeva in chi solamente col pensiero avesse assentito, non che con le trattazioni ade-

rito; le quali cose, per non far a proposito dell'obbietto in che mi trattengo, rimetto al giudizio, non di quei signori che leggeranno questa mia lettera, perchè farei loro torto a volere che s'impiegassero in una considerazione frustratoria, ma di quelli che, dotati di mediocre capacità, solamente s'avvederanno che quello che così francamente mi fu addossato, non accadde nè anche verisimilmente ».

Il documento più convincente che vi sia in aggravio del Bedmar è quello appunto che non si cita, voglio dire la denuncia del capitano Giacomo Pierre, nella quale rende conto delle sue conferenze notturne con quel ministro, la quale (ne abbiamo noi la minuta autentica) attesta che l'ambasciatore aveva approvato i disegni attribuiti al duca di Ossuna contro Venezia; ma non si poteva produrre questa rivelazione, perchè era di Giacomo, cui volevasi condannare come cospiratore, e perchè anteriore di dieci mesi all'epoca in che si pretendeva scoperta la congiura.

XXXI. Se è vero che questo affare fu, dall'una o dall'altra parte, una di quelle imprese cui si crede nobilitare dandole titolo di Colpi di Stato [1], essa è prova della sua vanità, perchè non partorì niente, nemmeno la disgrazia del marchese, che continuò ad essere ministro e poco poi fu insignito della romana porpora. Questa por-

---

(1) È opinione di Gabriele Naudé, nel suo libro dei *Colpi di Stato*, che i Veneziani supponessero quella congiura per disfarsi del marchese di Bedmar.

pora e questo favore continuato all'ambasciatore accusato di congiura, era per parte delle corti di Roma e di Madrid una vera smentita dell'accusa fattagli.

Primamente nulla cosa ci autorizza a dire, abbenchè assai storici moderni l'abbiano affermato, che il gabinetto spagnuolo appruovasse questa impresa, o positivamente, o tacitamente. Qui si affaccia un'altra obbiezione. Come è che il marchese di Bedmar mettesse mano alla congiura senza prima certificarsi l'assenso della sua corte? Fatto è che Giacomo Pierre riferisce la conferenza avuta con quell'ambasciatore; ma Bedmar si ridusse a inanimarlo ne'suoi pensieri. Può ben essere che non si proponesse d'indirizzarla egli stesso, e nè pure di avervi parte, e che supponesse il duca d'Ossuna, congiunto col primo ministro, tenersi certo che dopo il successo non sarebbe disapprovato. San Reale rende conto del carteggio del marchese col primo ministro, e, attribuendo a questo tutta la indispensabile circospezione, aggiunge, che si riservava di appruovare la congiura, se riusciva; ma non dice dove ha veduto questo carteggio, nemmanco quale contemporaneo ne parli. Un testimonio di tutt'altro peso, l'ambasciatore di Francia, attesta positivamente (1) che la corte di Spagna non appruovava le ostilità del duca di Ossuna contro la Repubblica: tanto meno dunque avrebbe appruovata la congiura.

---

(1) *Lettera* di Leone Bruslart al signor di Puysieulx, dei 19 giugno 1618, vol. 1017-740.

Il ministro di Venezia, che risiedeva in Ispagna, fu chiamato all'Escuriale dove il re, con un'impeto che gli era insolito, espresse il suo giusto risentimento dei romori divulgati e delle indegnità sparse con tanta affettazione sul conto del suo ambasciatore (1).

Ciò che più colpiva, era l'inverosimile di questa congiura nell'esposizione che il veneziano governo voleva accreditare.

Solamente un mese dopo il successo, il 15 giugno, a un convito e non, come fu detto, in pubblica udienza, il doge per la prima volta parlò all'ambasciatore di Francia della congiurazione scoperta. L'ambasciatore sapeva che pensarne, avendo avuto nelle mani gli avvisi che Giacomo Pierre e Renault avevano fatto ricapitare per bene un anno agl'inquisitori di Stato (2). Rispose, maravigliarsi fuor modo che Giacomo e i suoi compagni avessero cospirato, essendochè avessero detto a lui non essere venuti in servizio della Repubblica se non per rivelare le macchinazioni contro la medesima. Il doge convenne che ciò fu veramente. L'ambasciatore colse l'occasione per riprodurre, come dubbii sollevati da qualche incredulo osservatore, tutti gli argomenti che la cospirazione distruggevano:

L'impossibilità dell'impresa;

---

(1) Altra dell' 11 novembre.
— Ciò è falso; ma bene l'ambasciatore veneto ottenne, contro ogni aspettativa, che il Bedmar fosse immediatamente rimosso da Venezia. (*Trad.*)

(2) Intorno a ciò che si debba pensare di quest' ambasciatore si veda la nota del Ranke al documento n.° IV nella sua *Storia critica ec.* (*Trad.*)

Le rivelazioni fatte per dieci mesi da Giacomo e da Renault, i quali non è credibile volessero tentare una congiura da essi denunciata;

La costanza dell'uno nel negare sotto ai tormenti, e la furia con che fu fatto morir l'altro, senza nemmanco interrogarlo; mentre che importava sommamente di sentirlo, se veramente credevasi essere lui capo di una congiura;

La dispersione di quelli che si mettevano alla testa dell'imprendimento; Giacomo, sulla flotta, Langlade, a Zara, Renault, per condursi in Francia, i fratelli Desbouleaux, già in rotta con Giacomo e presti per imbarcarsi per Napoli;

La poca importanza delle persone a cui si attribuiva il disegno di ruinare la Repubblica: un capitano Renault, vecchio ubbriacone, giuocatore, non uomo da rischi; un Giacomo Pierre, un Langlade, adoperati a quaranta scudi al mese, e i fratelli Desbouleaux, a quindici scudi;

L'inverosimile che sì fatto disegno, se fosse stato realmente concepito dalla corte di Spagna, dovesse affidarsi a tali mani, senza che nessuna forza effettiva fosse disposta per secondarli, senza che nessuno spagnuolo si contasse fra gli adoperatori;

La mattia del supporre nel duca di Ossuna un tanto assaggio contro la Repubblica, quando l'armata di San Marco stava in mare, e ch'egli non aveva che quindici galere a Brindisi, in assai tristo stato;

La mancanza di testimonii, la mancanza di armi;

L'insufficienza di alcune pretese confessioni strappate dai tormenti e smentite dalla fermezza di quasi tutti gli accusati;

La subita morte dei denunciatori; certa prova che premeva assai di levare ogni indizio di quella faccenda;

Il tardo espediente, avvisato cinque mesi dopo passato il pericolo, di renderne pubbliche grazie alla Provvidenza;

Il silenzio osservato a questo proposito con tutti i ministri esteri a Venezia;

In ultimo la scontentezza che si sapeva avere esternata il Senato rispetto al modo con che si era contenuto il Consiglio dei Dieci.

L'ambasciatore metteva questi argomenti in bocca di alcuni francesi, malcontenti che tanto numero dei loro paesani fosse stato sacrificato (1).

XXXII. Ciò è innegabile, che se veramente fosse esistita questa congiura, il governo ne era conscio da un anno; che fece perire senza scelta, senza forme, senza interrogatorio, molte centinaia d'imputati, ingannati sullo scopo della macchinazione di cui erano gli operatori, e quelli che da lunga pezza rivelata l'avevano.

È possibile che Giacomo, Renault, molti altri, e lo stesso Bedmar, credessero esistere quella congiura senza che fosse vero; ma era impossibile che il duca di Ossuna s'indirizzasse a pensieri di cospirazione contro Venezia, essendo certo che in quel tempo medesimo intendeva insignorirsi del reame di Napoli. L'esistenza di quest'ultimo fatto distrugge per necessità l'altro, e senza que-

(1) Tutte queste ragioni sono sviluppate nelle lettere dell'ambasciatore dei 6 e 19 giugno, 3 e 18 luglio, 27 ottobre e 7 novembre 1618.

sto fatto il procedimento dei Veneziani e del duca di Ossuna è inesplicabile, e ci versa in tutte le incertitudini prodotte dalla diversità dei racconti. Invece, dipartendoci da questo proposito di usurpare la corona, proposito che assolutamente non si può inforsare, tutte le circostanze fin qui incomprensibili, si spianano.

Il duca di Ossuna continua la guerra per evitare il disarmamento, fa sventolare la propria bandiera sulla flotta del re, manda emissari a Venezia per subornar truppe cui la Repubblica licenziava, inganna l'ambasciatore di Spagna sull'uso di quelle truppe, palesa i suoi pensieri di insignorirsi di Venezia, e quando i suoi agenti gli scrivono che tutto è pronto, che non mancano che i suoi cenni, si dilunga.

Alcuni de'suoi mandatari, sbigottiti dal pericolo inseparabile da un tanto imprendimento, lo manifestano al governo veneziano, e continuano in convegni tenebrosi coll'ambasciatore di Spagna.

Prevenzionati i Veneziani a diffidarsi di questi emissari, fanno loro buona accoglienza, gli adoperano: sanno che le loro truppe si corrompono, e non le allontanano, e non danno loro licenza: fanno mostra di querelarsi del vicerè di Napoli, e stanno cheti che i di lui agenti sbruchino via i soldati da Venezia: infingono per dieci mesi di ignorare che si macchina una congiura.

Ecco, pare, una esplicativa assai naturale del procedere dell'Ossuna, di Giacomo Pierre, del marchese di Bedmar, e dei Veneziani. All'improvviso questi si avvedono che i pensieri del vicerè stanno per essere scoperti: lì tosto fingono una con-

giura: fanno sparire tutti gli emissari del duca, tutti quelli cui gli emissari avevano tratto a sè: tutti sono sacrificati, avvegnachè poco esperti di quelle rivolture. Quello che più ne sapeva, che da gran pezza avea rivelato ciò che sapeva, è annegato senza neppure interrogarlo. Gli altri, prima di essere occultamente giustiziati, sono stretti alla colla. E perchè questa procedura, questi interrogatorii, queste torture? Per strappare agl'imputati, non la confessione di una congiura che i giudici meglio di loro conoscevano, ma i nomi di alcuni complici; bisognando bene che nissuno scappasse. Accusatori ed accusati dileguansi in ugual tempo. Il popolo si spaventa, freme della postura che a lui si fa manifesta; l'ambasciatore di Spagna è compromesso; quello di Francia, attonito, non può addentrarsi in quel terribile mistero; il marchese di Bedmar fugge da Venezia, e il governo della Repubblica dopo avere cancellato ogni indizio di una trama annaspata per suo consentimento, si avvantaggia il primo a moverne aggravio sul governo spagnuolo.

Tutte queste circostanze vanno di fila, si annodano, a vicenda si schiariscono. I documenti rimasti si accordano coi fatti: invece di un proponimento assurdo ed empio, concetto contro Venezia da un Consiglio grave e da un principe timido, si scopre l'impresa imprudente di un signore ambizioso, occultamente favoreggiato da alcune potenze gelose di Spagna. L'atrocità di tanti ingiusti supplizi è sempre la medesima, ma ci si vede almeno il motivo perchè il governo veneziano sacrificasse tanti disgraziati.

Il governo di Francia e alcune altre potenze

sono accusati per avere incoraggito sotto mano la ribellione di un suddito della corte di Spagna. È una maniera di ostilità cui molti esempi fanno credibile, quantunque non la giustifichino. Anche gli Spagnuoli avevano usato di questo mezzo, durante tutto il tempo della lega, e la corte di Francia era tanto disposta alle rappresaglie, che tornò più volte a farne saggio (1).

Il procedere di questa corte è ancora una pro-

---

(1) Eccone la prova. Trovasi il passo seguente in un MS. della Bibl. del re intitolato; *Negoziati del marchese di Saint Chaumont, ambasciatore straordinario per il re a Roma, estratti dagli originali de' suoi dispacci*, N. 1100.

» Si pensò lunga pezza in Francia ai modi d' infiltrare » la rivolta nel paese del dominio di Spagna in Italia, nella » guisa che si era riuscito in Catalogna ed in Portogallo » *dopo molti tentativi*. Il cattivo trattamento che il regno » di Napoli riceveva dal vicerè, fu motivo ad una impresa » per la quale poco stette che il re cattolico non perdesse » una delle sue più belle province; perocchè il marchese » di Saint Chaumont trovò mezzo di spingere un signore » italiano a fare una impresa sul reame di Napoli, che » pretendeva di far sollevare nella vicina primavera, e farsene signore. Questa impresa, per qualunque lato si guardi, era vantaggiosa alla Francia; conciossiacosachè se non » avesse cavato nessuno altro utile tranne quello di dar » briga a' suoi nemici in quel paese, ed impedire che ne » cavassero fornimenti d'uomini e di denari, come ricava» vano per conservazione degli altri Stati; ciò era già molto. » Le domande di quel signore erano così modiche, che » quell' ambasciatore non potè far di meno d'inclinare l'o» recchia alle sue proposte, contentandosi che gli fosse» ro mandati quattromila moschetti e duemila punte di » picca, bene imballate, in modo che non paresse che fossero » armi, e un po' di denaro per sostentare i capitani, il » qual danaro si dovesse consegnare al cardinale Mazzari» no, che lo conosceva. Uno degli articoli del suo trattato » era, che fece giurare (all' ambasciatore) che non scri» verebbe il suo nome tranne che a sua eminenza, e che

va del conoscimento che si aveva dell'usurpazione meditata dall'Ossuna. Marquemont, arcivescovo di Lione, ambasciatore di Roma, che non era

---

» egli lo metterebbe di sua mano in un viglietto separato, » supplicandola a dicifrarlo in persona ».

Vi sono venti lettere del marchese di Saint-Chaumont su questo proposito, nel suo carteggio, (altro MS della Bibl. del re N 1099-737) massime i suoi dispacci del 23 marzo 1644, al re; 14, 18 e 25 aprile, al signor di Brienna; 2 maggio, al re; 6 e 8 maggio, al signor di Brienna; 26 maggio, al signor di Brienna; e 10 luglio, al re. Si rileva da queste lettere che l'ambasciatore adoperava a condurre a fine i suoi pensieri molti personaggi più o meno di conto, due gesuiti, e un prior generale dell'ordine della carità, il quale addentrandosi nella postura, si rinfrancava con questo raziocinio: « Ai tempi del Vespero Siciliano la mia casa per » avere seguitate le parti di Francia fu ruinata, donde » conchiudo che posso in coscienza contribuire al discac- » ciamento degli Spagnuoli ».

Ciò accadeva nel 1644. Si sa che Enrico, duca di Guisa, tentò la stessa cosa nel 1647. Fu preso e condotto in Ispagna: questa mala riuscita non disanimò il Mazzarino; fece uscire da Tolone un'armata che portava il principe Tommaso di Savoia; ma l'incapacità di questo nuovo pretendente o il capriccio della fortuna guastarono quella impresa. Cinque anni dopo fu rinnovata. Il conte d'Argenson, ambasciatore a Venezia, scriveva al conte di Brienna segretario di Stato, il 27 gennaio 1652, tom. 3 del suo carteggio: « Signore, vi scrivo questo dispaccio a parte e colla mag- » giore segretezza. cioè per informarvi di cosa che pare » di somma importanza e che, coll'aiuto di Dio, può re- » carci vantaggi grandissimi. Si tratta di repentinamente » strappare di mano degli Spagnuoli il regno di Napoli, di » far riuscire una cospirazione che da lunga pezza si an- » naspa, e di vedere per quali modi adoperare nella con- » giuntura presente ».

Riferisce che un gentiluomo era stato a proporgli di sollevare la Sicilia, e aggiunge: « del resto prima di metter » mano all'opera aveva voluto (quel gentiluomo) mettere » in salvo la sua coscienza e quella de' suoi amici; che » dieci teologi avevano lisciamente deciso, spalleggiati a » tre o quattro argomenti, che il regno non era più ob-

dentro in questo negozio, scriveva al re (1). « Io
» sono assaissimo persuaso che i Veneziani hanno
» voluto sacrificare il povero capitano Giacomo
» Pierre agli effetti della loro congiunzione col
» Gran Signore. Confesso che prima di dar giu-
» dizio su questo affare, bisogna chiarirsene; ma

» bligato a giuramento di fedeltà verso il re Cattolico,
» che esso apparteneva per diritto alla Francia ec. »

L' ambasciatore torna su questo proposito in tutte le sue lettere fino alli 26 novembre 1654, cioè durante tre anni. Infatti a quel tempo il duca di Guisa, uscito appena dalle prigioni di Spagna, tentò sopra Napoli, con una squadra francese, una nuova impresa, che non fu più avventurosa della prima.

Dieci anni appresso, nel secondo vol. del carteggio del conte di Avaux, allora ambasciatore a Venezia, si trovano molte lettere sovra un simile argomento.

Più tardi nel 1676, l'abate d'Estrades, occupato allora in quell' ambasceria, ebbe lettera dal ministro degli affari esteri del 16 dicembre, che dice così: « La vostra lettera
» del 28 passato conferma le disposizioni che sembrano
» uguali in Sicilia ed a Napoli per una rivolta generale,
» e par bene che si avanzerebbe assai più se a favore di
» quest' isola si dichiarasse un re com' è S. M.; ma è ap-
» punto quello su di che S. M. non si è peranco decisa,
» conciossiachè senza dubbio la materia non sia tanto pre-
» parata come debbe esserlo per un affare di tanto stre-
» pito: ma ciò che è vero, si è che continua nel proposito
» di non voler unire quelle corone colla sua ».

Finalmente dopo che quei regni passarono dalla casa d' Austria alla casa di Borbone, durante la guerra della successione di Spagna, il ministro di Francia a Venezia, che era l' abate di Pomponne, riferì nel 1703 di una cospirazione tramata per istigazione dell' imperatore per sollevar Napoli; cospirazione che effettualmente scoppiò e che riuscì nel 1709.

Tutto ciò non fa forse troppo onore alla religione dei gabinetti, ma conferma che nel 1618 si potè ben tentare ciò che fu tentato da poi tante altre volte.

(1) *Lettera* dell' arcivescovo di Lione al re, del 1.° giugno 1618.

» l'inverosimile della congiura, il tempo dell'as-
» senza dell'ambasciatore di Francia scelto per
» far giustizia, la certezza d'intraprendimenti su
» alcune piazze del Gran Signore, il viaggio che
» Renault era in procinto di fare in Francia per
» recarvi la pianta di quelle piazze, fanno crede-
» re quella giustizia molto sospetta d'ingiustizia,
» anzi di barbarie.

» Se i Veneziani, per congiungersi più stretta-
» mente col Gran Signore e scansare la loro ruina,
» non hanno temuto di commettere un'azione
» tanto detestabile quanto quella di far morire
» sudditi innocenti di vostra maestà e di stampare
» sul nome francese la macchia del tradimento,
» ciò merita un altro trattato di Cambrai, un'altra
» lega di tutti i principi cristiani contro di loro ».

Il re piglia la cosa con minor caldo e risponde al ministro (1): « La Repubblica ha testè fatto
» morire con maniera assai precipitosa e leggiera
» alcuni soldati francesi. Io, avendo più rispetto
» ad alcune regole di Stato mal fondate, che alla
» giustizia, non ho creduto doverne esternare ri-
» sentimento alcuno ».

Effettualmente i Veneziani corsero con tanto precipizio, che anticiparono le misure da prendersi dalla corte di Spagna contro un suddito infedele.

XXXIII. Vero è che usò di tanta lentezza, quasi da far credere che voleva sdimenticare una prodizione. Solamente nel 1619 si elesse a successore dell'Ossuna il cardinale Borgia, allora in amba-

---

(1) Altra del medesimo, dei 4 luglio.

sciata a Roma. Tanto bene si erano dissimulati i sospetti, o il duca di Ossuna era tantó confidente nel suo credito, che impetrava di essere continuato nel suo carico, faceva richiedere il cardinale di ritardare la sua venuta, e a piene mani, anche nel Consiglio del re, versava il denaro (1). Cionnondimanco il suo successore, partito improvvisamente da Roma, arrivò a Gaeta. Di là, dopo essersi occultamente indettato coi grandi del regno, si appropinquò, pretessendo una caccia, sino nell'isola di Procida. A sera si mise travestito in un palischermo, che lo depose sul lido più vicino a Castelnuovo; e all'alba una salva delle artiglierie dei tre castelli di Napoli annunziò agli abitatori di quella, che era giunto il nuovo governatore (2). Dicono che il duca di Ossuna pensasse da principio a impedire al Borgia di recarsi in sue mani quel governo, ma che non trovò il popolo deciso a sostenerlo (3). Fu forza di lasciar Napoli, di dove partì passando per una doppia ordinanza di truppe e salutato al suo imbarcarsi da tutta l'artiglieria della città e delle navi (4).

---

(1) Tutti questi ragguagli sulla vita del duca di Ossuna sono cavati dalle *Memorie recondite* di Vittorio Siri, tom. 5. pag. 136 e segg., copiate da Gregorio Leti, par. 3, lib. 3.

(2) Giannone, lib. 35, cap. 4. Nani, lib. 4.

(3) *Ibid.*

(4) Narra Vittorio Siri, che la corte di Madrid aveva prorogato il duca di Ossuna nel suo ufficio sino al mese di ottobre, ma che il corriero spedito a tale effetto non giunse a Napoli se non dopo il cardinale Borgia. È manifesto, che se ciò fosse vero, il cardinale non avrebbe potuto chiedere il governo; e il duca, che non aveva voglia di cederlo, avrebbeselo tenuto.

Lo stesso autore dice che il duca volle partire di notte

Quando si seppe questa sua partenza a Venezia, l'ambasciatore succeduto al marchese di Bedmar disse al ministro di Francia che il duca di Ossuna andava in Spagna in busca di qualche sinistro.

Pare che a lui pure si portendesse, perocchè, giunto sulle coste della Provenza, sbarcò e mandò la moglie e il figliuolo direttamente a Madrid. Era uso in Ispagna che i vicerè, ritornando dal loro governo, non si presentassero a corte senza averne ricevuto il permesso, e questo non ottenessero se non dopo esaminata la loro condotta nel Consiglio.

Questa etichetta, dolori di gotta, ed ufficii (diceva) che era in dovere di rendere alla corte di Francia, furono un pretesto al duca per fermarsi. Traversò la Francia viaggiando a corte giornate per avere il tempo di sapere quale ricevimento gli si apprestasse a Madrid.

Le prime lettere della duchessa furono certificantissime: aveva ottenuto udienza dal re, ed anche permissione pel duca di venire alla corte senza che la sua amministrazione fosse sottoposta ad esame.

Fe' ressa per giungere, entrò con magnifica pompa nella capitale, e quando, tre giorni dopo, si recò all'udienza del re, tra le carrozze dei grandi che il suo corteggio ingrossavano, c'era quella del duca di Uzeda, primo ministro. Quantunque

per schivare i suoi creditori, ma gli altri istorici sono contro a questo asserto. Il duca era sommamente ricco. Se aveva prestanzato, ciò non poteva recar molestia ai creditori, e fatto è che s' imbarcò in pieno giorno e con tutti gli onori dovuti al suo grado.

volte usciva in pubblico, traeva un seguito numeroso: nel suo palazzo facevano bella mostra le ricchezze conquistate sui Turchi; pertanto i suoi nemici andavano dicendo essere lui partito vicerè e tornato re. L'ambasciatore di Venezia scriveva a'suoi signori: Il duca di Ossuna, partitosi da Napoli come uomo che ciascuno avvisava perduto, pare che abbia incantato Madrid, ed è più grande che non fu mai in Italia, ma non bisogna lodare il giorno prima di notte.

Veramente è difficile assai di spiegare di parte del duca questa affluenza di cortigiani, questa affettazione del primo ministro di accrescere il corteggio d'un uomo che tenevasi per disgraziato. Convien dirlo; non è così che si riceve un suddito che ha voluto levare le insegne della ribellione. Ma per quanto inestricabile possa parere il procedere della corte di Spagna, non è pertanto men vero il proposito del vicerè, attestato da tutti gli storici e provato da moltitudine di circostanze. Il duca di Uzeda era per antiche congiunzioni legato coll' Ossuna: forse ei voleva scansare la perdita del padre di suo genero e sperava, mostrandosi del suo seguito, smentire colla presenza sua i romori corsi contro l'ex-vicerè; forse anche è possibile che quei romori non suonassero fino alle orecchie di Filippo III, perchè quel principe non governò mai da sè stesso.

Che che ne sia, il duca non fu già l'ultimo a lasciarsi allucinare da queste dimostrazioni di favore. Il maresciallo di Bassompierre, allora ambasciatore di Francia in Spagna, narra (1) che Fi-

(1) *Memorie* di Bassompierre, in fine del lib. 1.

lippo essendo morto il 31 marzo 1621, il duca disse ad alcuni gentiluomini francesi, che proponevasi di dire al nuovo re: Sire, oggi in Europa vi sono tre gran principi, uno di sedici, l'altro di diciasette, il terzo di diciotto anni (cioè il re di Spagna, il re di Francia, e il Gran Signore): chi dei tre avrà la migliore spada, sarà mio signore.

XXXIV. Ma non gli avvenne di poter usare questa jattanza, essendochè il mutamento di regno portò mutamento di cose, ed ei ne fu vittima. Il primo ministro scadde in disgrazia, e subito dopo l'Ossuna fu arrestato (1) coi suoi segretari, molti Napoletani del suo seguito e alcuni Spagnuoli, de'quali era colpa l'essere amici di lui. S presero le sue carte, si riunirono materiali pe fargli il processo, furono mandati commessari in Sicilia ed a Napoli per informare. I Siciliani resero di lui chiarissimo testimonio, niuno volle deporre contro l'antico governatore; ma non così a Napoli (2): volumi immensi s'ingombrarono di tutti i carichi onde si volle aggravarlo, e il residente di Venezia è imputato di essersi posto tra i denunciatori di lui con una memoria ch'egli indirizzò e piena delle più gravi incolpazioni (3). Si

---

(1) Gregorio Leti, dice che fu arrestato il 17 aprile; ei sbaglia, perchè Bassompierre mette sotto il 2 aprile la surriferita sentenza del duca di Ossuna, e il suo arresto al giorno 7: aggiunge che il 10 si raddoppiarono le guardie, perchè era stato avvisato il re che alcune persone *senza impiego* volevano salvare quel prigioniero.

(2) Dicono che l'informazione era contenuta in diciasette risme di carta.

(3) Gregorio Leti, par. 3, lib. 3.

Il procedere di questo residente si accorda perfettamente

elessero uffici per esaminare tutti questi carichi e

côn quello dello storico Nani, il quale, uscendo dalla sua solita moderazione, lancia contro Ossuna i più ingiusti rimproveri. « Il regno di Napoli, dic'egli, già da più anni » gemeva sotto la tirannide di questo ministro, che, rapito » da due terribili furie, la libidine e l'ambizione, reggeva » con dissoluto governo, sconvolte le cose sacre e le pro- » fane, sprezzate le leggi, calpestata la nobiltà, infranti i » privilegi . . . . parti esecrato da ogni condizione di per- » sone . . . . verso Spagna s'incamminò, dove accolto nelle » carceri, fu dalla morte poco appresso involato al giudi- » zio ed alle pene » Non si può adoperare maggior cura per deviare il sospetto di connivenza. Sfortunatamente per la reputazione di veracità del Nani, questo ritratto non somiglia punto, e i fatti non sono esatti. È fuor di dubbio che il duca di Ossuna ha lasciato una ricordanza cara ai popoli governati da lui. Non fu arrestato a sua prima giunta in Madrid, e non morì che dopo tre anni e mezzo di prigionia.

— Era un punto d'importanza per l'autore di trovare un appicco per dare addosso al Nani, e screditarne la veracità. Per riuscir meglio nel suo proposito tradusse le parole del Nani (di cui ho riferito nel testo) *fu dalla morte poco appresso involato al giudizio e alle pene*, con queste altre assai diverse: *la morte venne tosto dopo a pigliarlo e trascinarlo innanzi al sovrano giudice per darlo ai supplizi eterni che aveva meritato*. Questa fratata, che lo storico francese vuole attribuire allo storico veneziano, non è senza un motivo, perchè serve a versare il ridicolo sul povero Nani. Eppure Gregorio Leti dopo riferite le suddette parole del Nani, il quale aggiunge che *nel resto contro i baroni proteggeva indistintamente i popoli e dava voce di moderare gli aggravi e levar le gabelle,* dice: « Benchè il Nani ab- » bia avuto giusto soggetto di vendicarsi con la penna con- » tro uno che fu sempre nemico della sua patria con la » spada, con tutto ciò in questo racconto la passione non » è stata che leggiera; poichè, fuori di pochi autori, e tra » gli altri il Menazzo ed il Campana, che l'adulano con più » passione di quella con la quale i più grandi nemici lo » bissimano, generalmente tutti gli altri si conformano nella » maggior parte, in discorsi più ampi, con quello che più » in ristretto si è scritto dal famoso Nani ».

Da questo pare che la riputazione di veracità del Nani

ricevere le risposte del prigioniero (1); la qual procedura tirò in lungo più di tre anni, senza che vi fosse alcuna decisione giuridica, in onta alla divota rabbia dei frati inquisitori di Spagna, che, fermi nella loro antica nemicizia contro l'Ossuna, fecero rivivere le accuse di eresia, onde altre volte lo avevano incolpato (2). Finalmente il carcerato morì nel castello di Almeda, il 25 settembre 1624, di apoplessia secondo alcuni, ma non senza sospetto di veleno, se debbasi adottare l'opinione di altri (3).

---

sia sufficientemente in salvo: se lo sia del paro quella del Daru lo decida il lettore. (*Trad*)

(1) Codesto interrogatorio bene è stato raccolto dal biografo del duca di Ossuna, ma tanto è lungi dall' avere alcuno indizio di autenticità, che non ardisco di nulla cavarne. Mi ristringo a riportare quattro documenti da me trovati negli archivi diplomatici, cioè una lettera del re alla duchessa di Ossuna, una memoria del duca, e una memoria contro di lui dei baroni di Napoli.

— Sono nei *Documenti giustificativi* che fanno seguito alle presenti storie. (*Trad.*)

(2) « Alcuni anni dopo fu destituito e imprigionato per » comandamento del re. Gl' inquisitori colsero l' occasione » per ripigliare gli antichi aggravi: ma la speranza di tanti » nemici fu tronca, essendo morto il duca in carcere pri» ma che fosse pronunciata la sentenza terminativa sull'af» far principale ».

(LLORENTE, *Storia critica dell' Inquisizione di Spagna*, cap. 57.)

(3) VIDEL, *Vita di Lesdiguières*, lib. 10, cap 2.

Bisogna che questo sospetto avesse trovato credito perchè si sparse voce che « Donna Catterina si servì di questo » mezzo di fare avvelenare il marito per liberare lui » dall' affronto, e la casa dalla mortificazione di vederlo » morire per mano del carnefice ».

(LETI, par. 3, lib. 3.)

LIBRO XXXII.

Guerra della Valtellina. — Guerra per la successione di Mantova. — Le attribuzioni del Consiglio dei Dieci sono modificate. — Contrasto col Papa. — Pestilenza a Venezia. — Contestazioni coi Turchi, 1618-1644.

I. Esponendo le ragioni per le quali si può dubitare che gli Spagnuoli siano stati autori della congiura del 1618, non ho preteso di scagionargli di avere colla loro ambizione perturbata la pace d'Italia, la quale è probabile che senza di loro avrebbe ancora durato lungamente. Mezzani, protettori, arbitri, ogni cosa fecero per ampliare il loro dominio e la loro influenza. La politica del Senato veneziano fu sempre d'attraversare i loro avanzamenti.

Eravi all'oriente della Svizzera, tra le sorgenti del Reno ed il Tirolo, uno stato confederativo e composto di tre piccole repubbliche, chiamate perciò le Tre Leghe (1), nelle quali le nuove opinioni religiose dei riformatori erano entrate, e messivi semi di divisioni tra quelle pacifiche sedi. Quei

(1) L'originale dice le Leghe Grigie; ma è sbaglio. Lega Grigia è il nome di una delle tre, che, come principale, diede alle altre il nome. (*Trad.*)

montanari avevano altre volte acquistato, un po' per forza, un po' per accordo, una delle picciole valli che stanno a' pie' delle Alpi verso l'Italia, detta la Valle Tellina, la quale molto impazientemente soffriva il giogo dei Grigioni, duro, come è quasi sempre quello delle repubbliche.

I due rami della casa d'Austria, possiedendo l'uno il Tirolo a levante della Valtellina, e l'altro il Milanese a garbino, bramavano a lunga pezza la Valtellina, onde stabilire una comunicazione facile tra i loro Stati: oltre a un secondo vantaggio, qual era quello di circuire dalle rive del Lisonzo sino a quelle del Po la Repubblica di Venezia e levarle ogni comunicativa colla Svizzera e colla Francia. Il conte di Fuentes, governatore di Milano, aveva già fatto incominciare ai confini del lago di Como un picciolo forte, che fu detto dal suo nome, e che lo metteva in possesso dell'entrata di quelle valli.

Nel luglio 1620 gli Austriaci e gli Spagnuoli incoraggirono i valligiani della Tellina a rubellarsi, e gli provvidero a tal uopo di trecento uomini. Non ci voleva tanto per metter fuoco alla guerra civile, la quale scoppiò con tutta quella rabbia che distingue le guerre di religione (1): i magistrati Grigioni furono tagliati a pezzi.

---

(1) Si puonno vedere il manifesto dei Valtellinesi, e i documenti relativi a questo negozio in un MS. della Bibl. di Monsieur, N. 638, intitolato *Miscellanea di molte memorie, titoli ec., durante l'ambasciata del signor Miron, dall' anno* 1617 al 1624.

— La storia di questa guerra della Valtellina, che tenne in agitazione per sì lunghi anni tutta l'Europa, fu egre-

Il senato di Venezia, appena si accorse a che indirizzassero gli Spagnuoli, fece ressa per collegarsi coi Grigioni. Ne accolse gli ambasciatori con tanta magnificenza, che fu persino tacciata di corruzione: lungo il cammino furono onorati straordinariamente, caricati di donativi. Eppure questa lega, per la quale erano tanto premurosi, non era senza qualche pericolo. Le persone gravi, che gli prevedeano, palesavano in mezzo alla pubblica allegrezza la loro inquietudine, e domandavano se lo Spirito Santo, che si era invocato, era esperto in politica (1).

Fermata la lega, s'invocò l'intervenimento della corte di Francia, acciocchè il governo spagnuolo facesse levare quel forte che chiudeva l'ingresso della Valtellina; ma invece ne progrediva la fabbrica con spaventosa rapidità, e di lì a poco fu guernito con sessanta pezzi di artiglieria, e con numeroso presidio.

Alcuni anni dopo, quando i valligiani, istigati dagli Spagnuoli, si sollevarono, il Senato avvisò tostano le Leghe della vera cagione di que' tumulti, le esortò ad usare clemenza per ridurre nel dovere i sudditi, e vigore per propulsare i fomentatori della rubellione. Invocò l'intervenimento degli Svizzeri, ed offerì dei sussidii. Si guerreggiò con vario successo, ma i governatori di Milano e del Tirolo mandavano aiuti, che il fuoco

giamente descritta da Pietro Angelo LAVIZZARI nelle sue *Memorie istoriche della Valtellina*, Coira, 1716 in 4°; libro poco conosciuto e che meriterebbe di avere un posto accanto ai buoni storici italiani. (*Trad.*)

(1) *Memorie recondite* di Vittorio SIRI, tom 1, pag. 376.

della guerra mantenevano; la quale prese un tal carattere di rabbia, che una parte della popolazione di Valtellina andò a rifuggirsi nel dominio veneziano. Le Tre Leghe ancora proruppero a manifesta discordia.

I Veneziani bene si avvidero che per dettare la pace conveniva mettersi in sull'armi. Incominciarono per dimostramenti molto fastosi. Trenta galere dicevano esser preste nell'arsenale; conveniva scrivere de' volontari per montarle. Il capitano generale, che doveva riceverli, si recò a sedere in mezzo alla piazza San Marco, lì presso ad un tavolo carico di monete d'oro e d'argento: accertasi che vi fosse per più milioni. Questo tavolo era circondato da un balaustro, formato di una catena d'oro massiccio, che, secondo la opinione popolare, cinquanta uomini avrebbero stentato a portare. Infine si andava aggiugnendo che la Repubblica aveva ancora in serbo venti milioni di zecchini. (1). Questa ostentazione di

(1) *Ibid.* tom. 1, pag 407.
— Vittorio Siri, cui qui e in più altri luoghi segue ciecamente il Daru, quanto fu laborioso ricoglitore di notizie, altretanto fu poco giudizioso nella scelta, e badò piuttosto a compilar molti e grossi volumi, che pochi e buoni, come uno scrittore assennato e coi mezzi ch' egli ebbe avrebbe potuto fare. Perciò la lunga faraggine delle sue *Memorie recondite* e la più lunga ancora del suo *Mercurio* sarebbe al tutto da disprezzarsi, se in mezzo alle favole non ci avesse conservato gran numero di notizie estratte da' dispacci ambasciatoriali, e di trattati che senza di lui sarebbono tuttora nascosti sotto la polvere degli archivi. Siccome egli raccoglieva senza critica e senza esame tutto ciò che trova nei dispacci, nelle lettere confidenziali, o ciò che udiva di bocca delle persone di corte; e siccome gli agenti francesi in Italia erano per lo più partigiani di

ricchezza prova che il governo non pensava alla guerra sul serio: sapeva troppo bene che un tesoro è un segreto, e non era sì stolto di mettersi nella impossibilità di chiedere a' suoi popoli nuove contribuzioni collo estendere innanzi ai suoi occhi una opulenza cui l'immaginazione accresceva ancor più. Non era scaduto dalla mente, che poco tempo innanzi, quando si volle armare una squadra da opporsi all'armata napolitana,

---

Spagna (quantunque avessero commissioni diverse) e in conseguenza contrarii a Venezia, così o per umore o per satira o per scolparsi de' propri sbagli tenevano assai male informato il loro governo, aggravando quanto più potevano i Veneziani. Oltre a ciò il Siri medesimo, prescindendo anche dalla soverchia parzialità verso chi lo pagava, era avverso alla Repubblica, che per certe sue mene diplomatiche l'aveva bandito da Venezia; quindi ogni occasione coglieva per vendicarsene. Uno dunque di que' tratti satirici debb' essere anche questo: se sia vero e fin dove possa esserlo lascerò che ne giudichi il lettore dopo avere riportato il passo intiero dell'abate di Vallemagna.

« Fra questo mezzo il procuratore Bembo, capitano generale di mare, prese possesso della carica con metter banco, cioè a dire che lui, co' sopracomiti delle trenta galee armate di nuovo, pubblicavano che chiunque volesse prendere servigio su le suddette galee si presentasse per arrolarsi, e per toccare denaro. A tal effetto la piazza di San Marco era superbamente addobbata, e sopra una gran tavola davanti il generale stavano tre milioni d'oro, parte in zecchini, e parti in scudi, e altre monete d'argento, accerchiata da una catena d'oro che a stento cinquanta facchini portavano. Con la buona economia usata negli anni di pace aveva la Repubblica riempito il suo erario sì che dall'anno 1573, della pace stipulata col Turco, trovavasi che da lei erano stati pagati quattordici milioni d'oro di debito; e gli scrigni riempiti di venti milioni di zecchini, sette dei quali in armadio a parte, che per antico decreto del Senato non apresi se non ove versasse in pericolo manifesto la stessa città di Venezia ». (*Trad*)

non si erano potute raggranellare nella città due migliaia d'uomini che in quella spedizione servire volessero; e che il popolo resistè a quella levata in modo quasi sedizioso (1). Il quale esperimento traeva senza dubbio a usare per uguale proposito mezzi più seducenti, ma in pari tempo avvertiva che erano inutili. Così la Repubblica era affatto aliena dal commettersi con Spagna ed Austria, prima che fosse certa della cooperazione di Francia. Questa si perdeva in negoziati; e intanto gli Spagnuoli, pretessendo il patrocinio della Valtellina, tutta l'occuparono (2).

---

(1) *Carteggio* di Leone Bruslart, ambasciatore di Francia a Venezia, lettera al re dei 4 luglio 1617.

(2) Ciò è quanto aveva preveduto Courtin de Villiers, ambasciatore di Francia a Venezia. Egli scriveva al signor di Puysieulx l'11 ottobre 1620; « Quanto alla Valtellina, » voi avete veduto, pel mio ultimo dispaccio del 23 passato, » in quali termini le cose fossero ridotte, sul piede di stan» ziamento che vi prendono gli Spagnuoli, nè bisogna spe» rare di poterli smovere, se non si risolve di recarvi mag» giore sforzo; perocchè vi assicuro che non è malattia da » guarirsi con parole ».
(*Carteggio* di Courtin de Villiers, MS. della Bibl. del re, N. 9310, fondo di Lancelot 85.

— Questo paragrafo non contiene che un' infilzatura scomposta di cose inesatte, e par fino che all' autore non servisse troppo bene la memoria; perchè nel libro XXIX aveva già detto come era andata a vuoto per gl' intrighi di Francia e di Spagna la lega di Venezia coi Grigioni, nè avrebbe dovuto credere così a buon mercato quest' altra congiunzione, di cui scrive sulla fede di Vittorio Siri. Ben è vero che i Grigioni, pressurati dalle mire ambiziose degli Austriaci e dalle proprie discordie, si voltarono a Venezia, avendo conosciuto che l' amicizia della Repubblica era la più giovevole ai loro interessi; e per sollecitarnela mandarono ambasciatori Ercole Salis e Costantino Planta; ma il Senato si ristrinse ai soli consigli ed alle speranze, aggiungendo qualche sussidio di denaro e interponendosi

Sollecitati dalla Francia, promisero di sgomberare quella infelice contrada; ma invece di osservar la parola, assalirono i Grigioni, gli ruppero, entrarono in Coira, loro capitale. Colà dettarono un trattato col quale le Tre Leghe rinunciavano alla sovranità della Valtellina, salvo un'indennità di venticinque mila scudi; una delle Tre Leghe assoggettata all'Austria, le due altre obbligate a lasciar libero il passo alle truppe spagnuole o austriache. Questi capitoli, dettati dalla forza, furono violati; i Grigioni si sollevarono, cacciarono via i forestieri, ma non poterono la Valtellina recuperare. Gli Austriaci proposero una sospensione di offese; fu accolta, e addormentati i Grigioni nella sicurtà di quella, furono sorpresi da grosso nerbo di Tedeschi, aggiogato il paese, e ai patti a cui quel popolo si era già obbligato, fu aggiunto quello di un presidio nella sua capitale. Per colorire quest'odiosa usurpazione, Austria e Spagna venivano innanzi colla solita impostura di zelo per la religione cattolica, e bandivano da quelle valli il culto de'protestanti. Non era la via di ridurle alla pace.

II. Già da due anni queste rapine davano scandolo all'Europa, quando, mercè gli sforzi di Giovanni Pesaro, ambasciatore della Repubblica a Parigi, la Francia, il duca di Savoia e Venezia si indussero, sul cominciare del 1623, ad una con-

---

acciocchè i cantoni di Berna e di Zurigo, alleati della Repubblica, soccorressero alla Rezia in pericolo. Mosse ancora pratiche con Francia e con Savoia, affine di mettere opposizione ai tentativi di Spagna. (NANI e LAVIZZARI)

(*Trad.*)

giunzione (1) per levare quarantaseimila uomini, di cui metà da somministrarsi dalla Francia, onde obbligare gli Spagnuoli e gli Austriaci a svignare dalla Valtellina e dalla Rezia.

La corte di Spagna, per non essere sforzata, propose di calare ad accordi nei quali sarebbe mezzano il papa, e offrì di mettere in sue mani la Tellina, ciò che fu accettato.

Venuti a trattare sui capitoli di accomodamento nei quali i Grigioni tutto avevano a chiedere, e gli Spagnuoli nulla a pretendere, il mediatore incominciò dal domandare che la Valtellina formasse uno Stato indipendente, che gli Spagnuoli vi avessero libero il passo, e che alla Santa Sede si pagassero le spese cagionate dalla custodia di quel deposito.

Ciò era lo stesso che dare la Valle alla Spagna. Si venne al mezzo delle armi: il marchese di Coeuvres con seimila Francesi e tre o quattromila Veneziani entrò nella Valle, scacciò via i pa-

---

(1) Trattato della lega del re colla Repubblica di Venezia e il signore di Savoia, in febbraio 1623.
(MS. della Bibl. di Brienna, N. 14).

Trovasi nelle *Memorie recondite* di Vittorio Siri, tom. V, il piano delle operazioni stabilite nelle Conferenze di Compiegne. Veggasi ancora *Codex Italiae diplomaticus* di Lunig, tom. 1, pars 1, sect. 2, cap. 2, LXXVII.

Questa guerra della Valtellina era assai disapprovata dai Gesuiti, in questa faccenda zelanti ausiliari degli Spagnuoli. Quando Luigi XIII accedette alla legha de' Veneziani e del duca di Savoia, pubblicarono due Libelli anonimi col titolo, uno *Mysteria politica*, l'altro *Admonitio ad Lodovicum XIII;* i quali furono ambi condannati dalla corte del Castelletto, e censurati dalla facoltà teologica, dalla università di Parigi, e dall' assemblea del Clero.

pali, e non rimanevano più che quattromila Spagnuoli, stretti dentro il castello di Riva. I Veneziani, a cui molto importava quel negozio della Rezia, sapevano che la Francia aveva levato venti migliaia d'uomini; nè aspettavano per attaccare che la giunta dell'esercito francese, già inoltrato nelle montagne del Piemonte. Ma quest'esercito, destinato ad emenda di un'iniquità, si disponeva allora a commetterne un'altra non meno odiosa.

Dubitavano gli Italiani, che la Francia s'inducesse in una guerra dalla quale non traeva altro utile che contrariare la Spagna. I Veneziani non volevano rischiare di sostenerne soli tutto il peso. Il duca di Savoia propose una disposizione di guerra che tendeva niente meno che ad atterrare la possanza della casa d'Austria. Stabiliva le mosse degli eserciti di quasi tutti gli Stati di Europa, nemici allora di quella casa; faceva assaltare i Paesi Bassi, la Franca Contea, gli Stati ereditari di Germania, l'Ungheria, intanto che le armate d'Olanda e di Inghilterra romoreggiavano sulle coste di Spagna: il quale progetto fu avidamente accolto dal cardinale di Richelieu. Ma per dar moto a tante forze, ci voleva un tutt'altro braccio di quello del duca di Savoia, e in tanta vastità di accidenti la Valtellina spariva: l'Italia stessa non era più che un oggetto secondario. Carlo Emanuele per vendicarsi degli Spagnuoli voleva tirare i Francesi in Italia, e far cozzare quei due popoli tra di loro, animati da un interesse di maggior momento che non erano la Rezia e la Valtellina.

III. (1624) Convinto in sè che i politici non sentono per le usurpazioni nulla più che in-

vidia, propose alla corte di Francia di trar vendetta di Spagna coll'imitarla. I principi hanno sempre una tendenza segreta per questa sorte di diversioni. Il duca di Savoia additò che Genova era una conquista importante e facile: il re vi poteva movere molte persone, ed occuparla sarebbe cagione di gravi inquietudini al gabinetto di Spagna.

Consultati i Veneziani, ributtarono così indegno proposito; e spingendo i pensieri più lontano del duca, sapevano quanto è pericoloso l'avvezzare i potenti a stabilire tra loro il contrapeso col danno dei deboli, avvegnachè una iniquità sia radice ad un'altra; e però si espressero vigorosamente, rappresentando non essere giusto che i Genovesi portassero pena di un'usurpazione dalla Spagna commessa. Ciò nondimeno non valsero a impedire che nel mese di marzo 1625 il conestabile di Lesdiguières con trentamila uomini assaltasse il tenitorio di Genova. Assalita all'improvviso, stava per soccombere; ma Giovan Gerolamo del nome illustre dei Doria, cittadino genovese, consigliò di opporre una coraggiosa e fiera resistenza. La gelosia sorta tra il duca di Savoia e il conestabile ritardò le loro mosse; gli sforzi degli uni, gli indugi degli altri, diedero tempo ai soccorsi; ne giunsero da Napoli, da Milano; gli eserciti di Francia e di Savoia ebbero meritata la ignominia di avere fallita l'impresa di Genova, e fatto processare dai Genovesi come traditore l'ambasciatore di Francia, demolita la sua casa, confiscati i beni, e bandita a prezzo la sua testa. Luigi XIII ebbe

tanto dispetto di questa vendetta, che scriveva il 24 marzo 1625 al Bettuna, suo ambasciatore a Roma: « Me ne ricorderò lunga pezza, e farò » gastigare questi repubblicanelli come merita la » loro insolenza ».

Qualche tempo appresso, cioè il 4 ottobre, fece arrestare quanti Genovesi si trovavano nel suo regno, staggirne i beni, le mercatanzie, i libri di commercio, e promise sessantamila lire a chi provasse avere ucciso uno di quelli che avevano data sentenza contro il suo ambasciatore. I Francesi intanto avevano perduta l' opportunità dei successi ottenuti nella Valtellina; i Tedeschi si erano fatti grossi in quella provincia e l'esito della guerra diventava incerto.

IV. Intanto che Veneziani, Tedeschi, Grigioni, valligiani e il papa trattavano ed esaurivano tutte le forme di accomodamento, si seppe con maraviglia che la corte di Francia, senza consultarsi cogli alleati, e quella di Madrid, avevano decisa la sorte della Valtellina. Pel trattato di Monzone i due re stabilirono che i Grigioni fossero ripristinati come erano prima della guerra; in conseguenza di che conservassero la Valtellina; che la Valle non fosse sottomessa che a un lieve tributo, ma che le fortezze si demolissero; nessuno altro culto fuori del cattolico nel paese si tollerasse; i Grigioni non vi mandassero più le loro truppe, e al re di Spagna (1) fosse libero il passo.

---

(1) L' originale dice *al re di Francia;* ma e' sbaglia sicuramente. (*Trad.*)

È manifesto che questo trattato terminava le faccende conforme alle viste di Spagna, la quale diventava la necessaria proteggitrice dei Valligiani contro gli antichi signori. Ma Richelieu aveva allora tutt'altro che i Grigioni per il capo.

I Veneziani, che sentivano l'ingiuria di quella trattazione, dissimularono, perchè, già in rottura colla Spagna, non potevano a meno di non contenersi con Francia entro i termini di una benevolenza reciproca, ed in pegno di questa deferenza mandarono a presentare alla regina madre le reliquie di san Rocco (1). Quattro anni dopo il trattato di Monzone, avendo la guerra rivoltati nuovi accidenti, i Grigioni per due trattati consecutivi furono restituiti nei loro diritti. Ma gli Austriaci non avendo per anco sgomberata la terra, i Francesi tornarono nel 1621: gli cacciarono, ne presero il posto e vi stettero per sei anni. Quelle valli pativano assai. Incalzati a restituire la Tellina, i Francesi andavano ai pretesti per iscansare, e il loro patrocinio era tanto sospetto quanto di aggravio. I Grigioni, per una deliberazione precipitata e consigliata dal dispetto, invocarono per discacciare i Francesi gli aiuti d'Austria e di Spagna, contro di cui già da sedici anni avevano lottato essi medesimi. I Francesi, che sommavano a sette od ottomila, furono pressurati da ogni banda. Il duca Enrico di Roano, che gli governava, chiusosi in un picciolo castello, dovette capitolare, acconsentire allo sgomberamento, e rimanere sta-

(1) *Lettera* del conte di Avaux, ambasciatore, del 16 gennaio 1630.

tico finchè i suoi fossero partiti. Gli Spagnuoli, contenti di avere rinfrancato il loro dominio, rimisero senza ostacolo la Valtellina sotto il giogo delle Tre Leghe, che col titolo di alleate del ducato di Milano, si trovarono sottoposte al patrocinio ed all'influenza della corte di Spagna.

V. Non erano ancora sedati i moti della Rezia quando la fortuna profferse a quella medesima corte un'altra occasione d'ingerirsi nei contrastamenti dell'Italia. Il duca di Mantova stava presso al morire, non lasciando dopo di sè che una nipote, incapace a eredare tutto il bene di sua casa, che erano il Mantovano e il Monferrato, perchè il ducato di Mantova era feudo mascolino. Un ramo cadetto di questa medesima casa erasi fissato da lunga pezza in Francia, il capo del quale s'intitolava duca di Nevers, ed aveva un figliuolo chiamato il principe di Rethel. Si propose il matrimonio di esso principe colla principessa di Mantova. Spagna e Savoia si opponevano; ma il duca di Mantova si appropinquava al suo termine, importava d'immedesimare i diritti dei due eredi; il giovine principe fu chiamato a Mantova, e gli sponsali furono celebrati il dì medesimo che morì il duca.

Il principe di Rethel entrò in possesso a nome di suo padre dei due principati; l'imperatore ne ricusava l'investitura, intanto che Spagna e Savoia per trattato fra loro il Monferrato si partivano.

I Veneziani trattarono coll'imperatore, che inclinava a favore di Spagna, colla corte di Madrid, che voleva sequestrare lo Stato in contrasto finchè si fosse deciso sul diritto degli eredi: si

adoperarono col papa, e più ancora colla corte di Francia, inclinata naturalmente a proteggere il nuovo duca, per mettere opposizione ai disegni degli Spagnuoli; ma Francia era allora tutta intesa all'assedio della Rocella, e bisognò far senza i suoi aiuti fino a che per l'acquisto di quella città le forze del re poterono esser libere. Il Monferrato fu occupato dalle truppe di Spagna e di Savoia, e l'imperatore mandò un commissario per staggire il ducato di Mantova. Il duca dimostrò un coraggio uguale al pericolo: assembrò ogni suo sforzo dentro la capitale, supplicò ai Veneziani che lo assistessero; i quali, risoluti di non partecipare alla guerra se prima la Francia non ci entrava, lo provvidero nondimeno di qualche mezzo di difesa.

Solamente, verso la fine del 1628, Richelieu prese a contendere sul serio agli Spagnuoli il diritto che si arrogavano di disporre essi degli Stati d'Italia. Fece dire ai Veneziani che lo stesso Luigi XIII si apparecchiava di venire presenzialmente di qua dalle Alpi. Tenevano essi già un esercito alle frontiere del Milanese. Dopo una lunga seduta del Senato, nella quale furono solitamente invocati i lumi dello Spirito Santo, molti oratori arringarono, e i vecchi sparsero lagrime; tanta era la paura che sentivano per le conseguenze di quella risoluzione (1): la Signoria fermò un trattato di alleanza (2) per la difensione del duca di Mantova: il re somministrava ventunmila

(1) *Memorie recondite* di Vittorio Siri, tom. 1, pag. 623,

(2) *Codex Italiae diplomaticus*, tom. II, pars 2, sect. 6, XLII.

uomini, la Repubblica undici mila, il duca cinque mila (1).

L'esercito francese passò le Alpi, obbligò il duca di Savoia a dare la cittadella di Susa, e a distaccarsi dalla Spagna; ma Richelieu mandò il padre Giuseppe, cappuccino, uno de' suoi confidenti, al duca di Mantova per chiedergli che cedesse alla Francia il Monferrato (2). Ciò rivelava a qual prezzo ella acconsentisse il suo patrocinio, e si accorse il duca che aveva attirato nell'Italia un pretendente di più: scappò dall'inchiesta e l'esercito francese ripassò quasi che intiero le Alpi per recarsi a guerreggiare gli Ugonotti nella Linguadoca; la qual ritirata lasciava gli Spagnuoli signori d'Italia, e obbligava i Veneziani a costringersi nei confini della più rigorosa prudenza. Al duca di Mantova proffersero ogni

(1) La sostanza di questo trattato di lega difensiva è riferita dal Nani così: « Di soccorrersi in caso d'invasione » reciprocamente, il re con 20,000 fanti e 200 cavalli, la » Repubblica con 12,000 di quelli e mille ducento di que- » sti, il duca con cinquemila de' primi e cinquecento de- » gli altri. A proporzione delle forze dovevano ripartirsi » gli acquisti, se dalla difesa passar si dovesse all'attacco ». (Lib. 7, anno 1629) Le altre circostanze riferite dal Siri e specialmente que' senatori che hanno sempre le lacrime agli occhi, e quell' invocazione dello Spirito Santo, come si farebbe in una congrega di preti, sono una commedia troppo frequentemente ripetuta nelle *Memorie recondite*, perchè possa meritar qualche fede. (*Trad.*)

(2) Questo reverendo Cappuccino era uno dei primi intriganti del suo tempo; invece di darsi la disciplina in convento, come portava la sua regola, si cacciava per le corti e per le anticamere de' ministri, si mesceva di cabale politiche, intavolava crociate contro i Turchi, congiure contro cristiani, intendeva a spionaggi diplomatici. Insomma era un tomo. (*Trad.*)

cosa che fosse in loro, tranne un esercito; contuttociò la fermezza di quel principe finì coll'inspirar loro una risoluzione più generosa: fecero inoltrare da ventimila uomini, e cinque o seimila ne mandarono in aiuto della capitale di lui, dove era obbligato a riunire ogni suo sforzo.

Mantova, assediata, sostenne vigorosamente l'empito degli Spagnuoli ed Austriaci riuniti. Intanto che il duca tempestava contro gli approcci, o ripeteva le sortite, l'esercito veneziano molestava gli assediatori, e per due volte provvedeva di foderi la città. Intanto a Richelieu parve un'ignominia che si lasciasse soccombere un principe, tanto degno del suo grado. Mandò una seconda volta l'esercito, ed essendochè vi fosse cagione di querelarsi col duca di Savoia, che aveva ancora mutato parte, i Francesi de'suoi Stati lo spogliavano, ed operando a pro di sè stessi, pretendevano per queste dimostrazioni di sdebitarsi col duca di Mantova; e perchè avevano fatto voltare verso le Alpi una parte del nemico esercito, dicevano toccare ai Veneziani di disperdere quanto era rimaso sotto Mantova.

VI. (1630) Il Senato s'indusse alla prova, ma riuscì tutto il contrario. L'esercito di San Marco fu rotto, o meglio disperso a Valesso, e si ritirò alla sfilata dalle rive del Mincio su quelle dell'Adige (1). Questo sinistro di Valesso fatto dei

---

(1) Veggasi nel MS. della Bibl. del re, N. 1027 $\frac{II}{256}$ i negoziati del maresciallo d'Estrée e del conte di Avaux nel 1630, per indurre i Veneziani a movere qualche sforzo

più vergognosi per le armi di Venezia, fu effetto di un terrore panico. Gli Austriaci, dopo avere sloggiate alcune poste, erano alla sera venuti a campo lontani un miglio dall'esercito che stava sotto quella terra. Nella notte i Veneziani tennero consiglio: contavano diciasettemila uomini, i nemici non forse la metà; eppure ciascuno consigliò di ritirarsi, ciascuno si affrettò di darvi mano, e ciò con tanta furia, che camminarono senza ordinanza, e lasciarono indietro alcune insegne: il castellano di Valesso, abbandonato a sè medesimo, abbandonò la difesa della rôcca, mise l'incendio nei magazzini. Il chiarore delle fiamme avvisava gli Austriaci che colà succedeva qualche straordinario accidente; mandarono un piccolo drappello a spiare, non trovò più guardie, s'inoltrò con prudenza, il campo era vuoto. Fatto giorno, tennero dietro all' esercito fuggitivo; racimolarono da due migliaia di Veneziani spicciolati per le campagne, ed inseguirono gli altri, insultandoli e sbeffeggiandoli fin quasi sugli spaldi di Peschiera.

Di ciò fu incolpato a Venezia il patrizio Zaccaria Sagredo, ma a torto, perchè essendo per la prima volta adoperato nell'esercito, non era giusto il pretendere da lui molta esperienza.

In Italia amici e nimici fecero a gara a divulgare questa vergogna dei Veneziani. Si disse persino che gli Austriaci gli avevano fatti fuggire

---

in aiuto di Mantova, e la memoria del maresciallo d'Estrée, intitolato *Discorsi di Mantova*, MS. proveniente dalla Bibl. di Dupuy, n. 589.

a bastonate; e il genovese Capriata nella storia che scrisse di questa guerra, vi mise contro i Veneziani tutto che è più amaro, e quanto v'ha di più mortificante contro Zaccaria Sagredo. Avvenne poi che il Sagredo fosse uno degl'inquisitori di Stato, quando un bandito andò a proporre di assassinare lo scrittore satirico che doveva essergli tanto odioso; posto in discussione, Sagredo ebbe la magnanimità di opporsi, e la bella gloria di salvare la vita a chi tanto fieramente l'aveva offeso (1).

Ciò accadeva nel 1730. Il governo veneto ottenne dagli Stati generali licenza di fare una leva di quattromila uomini in Olanda (2). Ma con tutta la prontezza dei Veneziani nel riordinare il loro esercito, e le mosse che fecero verso il nemico, gli Austriaci riuscirono a sorprender Mantova, dentro la quale non restavano omai mille uomini di presidio, ed erano morti in tre mesi pei danni della pestilenza da venticinquemila de' suoi abitatori (3). I nemici vi entrarono per intendimento e col favore di un attacco notturno. La città fu abbandonata a tutti gli orrori di una cenciosa e licenziosa soldatesca: il duca, sorpreso nel suo palazzo, appena ottenne di uscire dalla città.

VIII. (1631) Questa conquista dava in mano dell'imperatore le sorti di Mantova e del Monferrato; ma tempestato in Germania dagli Svedesi, fermò

(1) *Memorie recondite* di Vittorio Siri, tom. 7, pag. 118.

(2) *Storia generale delle Province Unite* di Dujardin e Sellius, lib. 26.

(3) *Relazione della presa di Mantova*, MS. della Bibl. del re, N. 27, proveniente dalla collezione di Dupuy.

colla Francia un'accordo, che doveva metter fine alle discordie dell'Italia. Per questo il duca di Mantova, riacquistati i suoi Stati, fu obbligato solamente a cedere la città di Trino al duca di Savoia, al quale poi per questo acquisto, che non domandava, i Francesi pretendevano di levare l'Pinerolo, Susa, Avigliana e Bricherasco.

Così nel punto che il duca perdeva Mantova, Gustavo Adolfo, calato nella Pomerania, obbligava l'imperatore a mollare la preda, e nel trattato trionfavano quelli che erano stati vinti sul campo. La corte di Spagna ne fu assai rancorata: bisognò ripigliare da capo per due volte le negoziazioni per venire ad un accordo terminativo: finalmente si stabilì che la Francia non si terrebbe che Pinerolo, dando in compenso al duca di Savoia una considerevole parte del Monferrato. Questo fu il trattato di Cherasco, conchiuso il 6 aprile 1631: per esso i Veneziani, senza nè perdere nè acquistare, si riconciliarono colla Spagna. Non così la Francia; mal sopportando la corte di Madrid che quella tenesse un piede in Italia, la guerra continuò tra loro due ancora per lungo tempo, ma la Repubblica scansò di pigliarvi parte.

La diversione del re di Svezia era tornata utile ai Veneziani, che si avvisarono d'inanimarla, promettendo a quel principe un sussidio di quattrocentomila franchi annui. Ma quando l'ambasciatore di lui si presentò per riceverne il pagamento, la pace era conchiusa, nè vi era più nulla da temere o da sperare dalla Svezia. Risposero, che la guerra d'Italia a cui la Repubblica aveva con-

tribuito in modo tanto gravoso per lei, aveva sortito l'effetto di agevolare i conquisti di Gustavo Adolfo in Germania, e pertanto le due potenze si erano rispettivamente sdebitate; che il governo veneziano aveva tutto disposto per il pagamento; ma che la pace coi principi di casa d'Austria essendo conchiusa, non poteva più con onore fornire di sussidii i suoi nemici; che altronde la Repubblica aveva fatto immensi sacrifizi, provato gravi disastri, e che se le circostanze avessero nuove ostilità riaccese, si darebbe premura di provare a sua maestà di Svezia quanto la interessasse la prosperità sua e la sua gloria. Questa risposta non satisfaceva il ministro di Gustavo Adolfo: addusse gl'impegni contratti, rimproverò alla Repubblica la rotta fede, la sbeffeggiò, la punse sulla paura che aveva dell'Austria, e usò di certe rozze espressioni, che, come dice uno storico, *sentivano il gotico* (1). Sconcertato dalla pacatezza veneziana, il ministro di Svezia chiamò in suo aiuto il conte di Avaux, allora ambasciatore di Francia, il quale pure insisteva perchè la Repubblica pagasse il promesso sussidio. Al postutto n'ebbe per risposta che c'era prescrizione. Si maravigliava l'un ambasciatore di così nuova giurisprudenza; sclamava l'altro: ma lo Svezzese dovette partire con questa risposta (2).

---

(1) *Memorie recondite* di Vittorio Siri, tom. 7, pag. 410.
(2) Questa faccenda non fu in sostanza che una cavillazione diplomatica, fondata sopra una delle solite ambiguità ministeriali, che meritava neppure di essere ricordata in una storia generale, se non fosse caduta in acconcio per tartassare i Veneziani. I quali nella guerra colle due case

La Repubblica ed il papa si erano confederati per garantirsi a vicenda i loro Stati, ma essendo che non si erano garantite le usurpazioni, i Veneziani furono in procinto di rompere colla Santa Sede a cagione del ducato di Castro, feudo della Chiesa, cui il duca di Parma possiedeva, e il papa voleva torgli per darlo ai Barberini. Questa guerra, che offre nissuna cosa degna di memoria, finì favorevolmente pel duca, dai Veneziani fornito di aiuti.

---

austriache avevano incoraggito Gustavo Adolfo nelle sue imprese contro la casa d'Austria che regnava in Germania, somministrandogli, d'accordo colla Francia, un sussidio di 400,000 franchi. La Francia si era impegnata per un trattato col re di Svezia, in cui sarebbe entrata anche la Repubblica, per fornirgli ogni anno un ugual sussidio; ma, fatta la pace di Cherasco non conveniva più al Senato nè quella spesa nè quella pratica, la quale se giovava ad altri, avrebbe potuto versar lui in nuovi imbrogli. Pure Gustavo mandò a Venezia per farla continuare un uomo zotico, senza esperienza degli affari e del trattare colle corti e coi principi, e più atto alla spada che alla diplomazia, onde colle sue maniere aspre non fece che guastar meglio il negozio già fallito. Siccome al re di Francia conveniva che quel trattato avesse effetto e si continuasse il pagamento dei sussidii, così il suo ambasciatore si fece spalla alle domande dello Svedese; ma aveva torto, perchè Venezia si era obbligata pel solo anno 1630, e in questo aveva pagato; e per la continuazione in cui doveva concorrere anche il re di Francia, aveva ben mandate le cambiali opportune all'ambasciatore Contarini, ma il re avendo lasciata cadere la pratica, non se ne parlò più. Ora il Collegio diceva che vi era prescrizione, cioè che quel negozio essendosi lasciato ire a vuoto allora, non era più giusto di tenere obbligata la Repubblica a ripigliarlo adesso solo perchè giovava al re di Francia. D'Avaux trovava questa giurisprudenza nuova per la Francia; ma se per la Francia era nuova la giurisprudenza de' Veneziani, non doveva sembrare meno nuova ai Veneziani quella della Francia. *(Trad)*

IX. Tali furono gli eventi militari e politici corsi tra l'anno 1618 al 1644. Ora sono costretto di tornare indietro per ricordare alcune particolarità relative all'amministrazione interiore della Repubblica. Ci resta un monumento di quell'età atto a farci conoscere quali fossero allora le sue rendite. È una memoria che il marchese di Bedmar, reduce dalla sua ambasciata di Venezia, indirizzò al re di Spagna. Stima egli l'entrata a 3,859,196 zecchini, e le spese a 2,898,390; dal che ne inferirebbe che ciascun anno alla Repubblica sopravanzasse un milione circa di zecchini. Ma bisogna considerare che in questa computazione non si supponevano circostanze straordinarie; e sì che erano frequenti. Se dobbiamo credere al marchese di Bedmar, la camera, amministrata con molto ordine e savezza, non sempre sarebbelo stato con uguale fedeltà (1).

Già da gran tempo si era pensato, per rimediare alla distretta camerale, ad instituire una cassa speciale, inviolabile, nella quale da varii secoli si versava il prodotto di alcuni censi, il quale sommava a circa centomila ducati. Quasi mai non vi si era posto mano. Nel 1583 c'erano dentro due milioni e mezzo di ducati (2). Il marchese di Bedmar, che scriveva nel 1619, credeva che allora

(1) Si veggano le *Memorie del marchese di Bedmar*, MS. della Bibl. del re, n. 10,130 e 10,079.
3 3

(2) *Carteggio di Hurault de Maisse, ambasciatore di Francia a Venezia.* Lettera al re del 25 ottobre 1583, MS.
H
della Bibl. del re, n. 1020 ——
265

questo tesoro di riserva poteva ascendere a tre milioni di zecchini. Un altro ambasciatore stima ad otto milioni quanto se n'era cavato per la guerra del Friuli e degli Uscocchi, e diceva restarne ancora cinque o sei.

Il ministro spagnuolo fa il censo della popolazione di Venezia a questo tempo, la quale conteneva, secondo lui, 107,352 anime, che consumavano annualmente 656,970 staia di farina, cioè sei staia a un di presso per testa.

Secondo il ministro francese che risiedeva a Venezia nello stesso tempo, si dovrebbe contare la popolazione di allora 176,000 anime [1], tra le quali 40,000, che viveano chiuse tra quattro mura, cioè nell'ozio monacale. Forse il Bedmar non contava che la popolazione attiva; certo si è che tendeva ad aumentare, perchè Soranzo che scriveva verso il 1680 [2] afferma che dal 1630 si era accresciuta di un quarto.

Nel tempo di mezzo da noi discorso il trono ducale fu vacante più volte.

Francesco Contarini vi salì dopo Antonio Priuli, nel 1623;
Giovanni Cornaro nel 1625;
Nicolò Contarini nel 1630;
Francesco Erizzo nel 1632;

---

(1) *Relazione dell' ambasciata di Venezia* 1619 *di Leone Bruslart*, MS. della Bibl. del re, N. 720, b 2,179-b525.
Quest'autore stima il rimanente del tesoro a cinque o sei milioni di ducati, ma dice che ve ne furono fino a 15 e che ogni anno ve ne versavano quattrocent' ottantamila.

(2) *Governo dello Stato veneto*, MS. della Bibl. di Monsieur, N. 54.

Il secondo di questi dogi esperimentò nel proprio suo figlio quanto fossero inflessibili le leggi della Repubblica.

X. Esisteva tra la sua casa e quella dei Zeno una di quelle nimicizie troppo spesso ereditarie in Italia. Renier Zeno, trovatosi uno dei capi del Consiglio dei Dieci, censurava tutto che il doge facesse, o suo fosse, con un tanto rigore che assai più che patriotismo era animosità. Si sollevava contro alcuni favori che per rispetto a questo vecchio erano stati acconsentiti ai suoi figliuoli, lo accusava che ne tollerasse i disordini, e intimavagli che pubblicamente gli reprimesse. Il papà aveva decorato del cappello cardinalizio Federico Cornaro, vescovo di Bergamo, figliuolo del doge; e tosto il Zeno a gridare, essere violata la legge che interdiceva ai figliuoli di un doge di accettare alcun benefizio della curia romana, intanto che il padre reggesse. La reputazione della casa del principe trionfò di questo attacco; si addussero esempi, si disse che la dignità cardinalizia non era da aversi per un beneficio. Federigo Cornaro ebbe facoltà di accettare il cappello. Poco appresso Zeno ritornò all'assalto. Disse che i figliuoli del doge non tutti avevano il diritto di entrare in Senato, e questa volta riuscì a farne ristringere il numero a due, di maniera che il più giovane dei tre figliuoli del doge fu escluso (1). Giorgio Cornaro, che così appunto si chiamava, era massima-

(1) *Relazione e sentenze date a Venezia sull'assassinio del cavalier Zeno*, nel MS. della Bibl del re, N. 3, con titolo: *Relazione della corte di Roma, ec., del cavalier Zeno, e della repubblica di Venezia, di Alfonso della Queva.*

mente il bersaglio a cui mirava lo Zeno con invettive che erano persecuzione; per il che, infastidito di quel censore malevolo, che abusava della sua autorità, lo appostò una sera alla porta del palazzo, lo assalì, assistito da alcuni complici, lo trafisse con nove colpi di pugnale e fuggì via. L'indomani le insanguinate vesti di Renier Zeno e un accetta lasciata là dagli assassini furono in pieno giorno, a vista di un popolo più maravigliato che commosso, portate in palazzo. Il grado e le virtù del padre, la venerazione acquistatasi non valeano a far assolvere il colpevole; e non paghi di condannarlo in contumacia, di metterne i beni presenti e futuri in comune, di cancellarne il nome dal libro d'oro, si volle anche confermare l'inflessibilità della legge: fu innalzata una colonna sul luogo medesimo dove il delitto era stato commesso (1).

---

(1) Si puonno vedere le quattro sentenze del Consiglio dei Dieci su questo negozio in fine al MS. citato.

Il conte della Torre nel suo *Esame della Costituzione di Venezia* parla imperfettamente di questo caso: « Zeno sedeva allato al doge, dic'egli; e poco stette non gli costasse la vita. Il figlio del doge gli tirò una ferita pericolosa. Nessuno storico veneziano ha ardito parlare di questo fatto, del quale io sono sicuro e che è unico nella loro storia. Nani non fece che indicarlo (*) ».

Fatto è che Zeno aveva provocata la nemicizia del figlio del doge, e che la sentenza in seguito all'assassinio ebbe la maggior pubblicità. Il conte della Torre parla di questo fatto come se a lui ne fosse dovuta la scoperta, e che il monumento fosse stato eretto per perpetuarne la memoria. Finalmente il fatto non è senza esempio, perchè il figlio del doge Francesco Foscari era stato condannato, per vero ingiustamente, per l'assassinio di uno del Consiglio dei Dieci.

(*) Vedi su questo MS. la Prefazione al tom. IV, pag. XVI. *(Trad.)*

Giorgio Cornaro si rifuggì a Ferrara, dove poco appresso fu ucciso in una schermaglia o fortuita o apposita con un bandito.

Si osservò che nel decreto contro il condannato si era omessa la formola consueta degli atti pubblici, *Il Serenissimo Principe fa saper.* Era un tributo alla natura. Zeno, che non era morto delle sue trafitture, volle trovare in questa deviazione all'uso un riguardo per la casa del suo assassino; e per concitare l'animosità popolare, finse di usare grandi cautele la prima volta che ricomparve in pubblico.

Qualche tempo innanzi era accaduto che un Pantaleone Resitani trafugasse nell'isola di Scio la testa di sant'Isidoro, e confidassela a due mercanti veneziani, i quali poi negarono il pegno; il che fu cagione di un molto scandaloso processo tra i ladri. Uno di costoro per trarsi d'impaccio aveva fatto dono di quella reliquia a una chiesa di Venezia a sant'Isidoro dedicata. Si trattò se gli si doveva dare un compenso: Renier Zeno sostenne, che, poichè si pagavano le teste dei proscritti, potevasi ben pagare quella di un così gran santo; il quale consiglio prevalse in onta all' opposizione del procuratore Cornaro, che pretendeva che sant' Isidoro aveva già un'altra testa nella sua cassa.

Nella chiesa adunque di questo santo, del quale si vantava di avere salvata la testa, Renier Zeno andò a render grazie della recuperata salute. Si fece portare colà, seguitato da numerosa scorta e da molte clientele, e domandò persino al Consi-

glio dei Dieci licenza di farsi seguitare in avvenire da uomini armati; ma n'ebbe rifiuto (1).

Quell'aggressione aveva invelenito gli odii delle due famiglie. Ciò fu seme di due fazioni in Venezia. Renier Zeno non udiva che il suo corruccio, e minacciava tutti i partigiani di casa Cornaro; temevasi una guerra civile, e credettesi che il Consiglio dei Dieci fosse per diventare l'ausiliare o il capo di una delle fazioni.

XI. Questo tribunale, già da lungo tempo odioso, era pochi anni innanzi precipitato della pubblica indignazione per uno di quegli errori irreparabili ai quali sono per necessità esposte le magistrature che giudicano precipitosamente, senza pubblicità e senza formalità. La delazione incoraggita diede origine ad una occulta società di delatori che, accusatori e testimoni ad un tempo, versavano su quelli che perdere voleano imputazioni criminose, sempre pericolosi dinanzi ad un tribunale che all'innocenza lasciava tanto scarsi mezzi di difesa, e che aveva per massima convenuta di condannare sopra un sospetto come sopra una prova (2).

---

(1) I ragguagli di quest'aneddoto sono estratti da un MS. intitolato: *Memorie intorno all'accaduto per il Consiglio dei Dieci*, 1628.

(Archivi degli *Affari esteri*).

(2) Sono espressioni del Nani, lib. 5 della sua storia. — Le parole del Nani non sono le notate dal Daru, ma queste che seguono:

« Un esempio sommamente orribile contaminò la città, » perchè si vide Antonio Foscarini, cavaliere e senatore, » appeso alle forche per calunnia d'aver con gli stranieri » tenuta corrispondenza secreta. La fraude di alcuni scel» leratissimi uomini, propostisi premii, aveva congiurato

Antonio Foscarini, senatore, stato già ambasciatore in Francia fu denunciato per reo di corrispondenze segrete cogli esteri: la ricordanza di ciò che era accaduto negli anni passati concitava

---

» contro la vita de' patrizi più innocenti e cospicui, per» chè, versando il governo in tempo torbido (correva l'an» no 1622) tra le memorie delle passate insidie e i riguardi » degli odii presenti, facilmente i soli sospetti si travesti» vano con le colpe ».

Il caso miserrimo di Antonio Foscarini fu un grave argomento all'eloquenza dei tragici, sì in Italia che fuori; ma siccome i poeti non sono storici, così ad essi è permesso di fingere, allo storico no. Io dunque dirò che questo infelice accidente fu uno dei molti che accadevano a quei tempi, non in Venezia soltanto, ma in tutta l'Europa, stante l'assurda procedura di allora, e per ricordarne un solo di un'epoca assai meno remota e di gran lunga più civile dirò di Callas che, quasi settuagenario, fu imputato di avere impiccato suo figlio, giovane robusto di trent'anni, e per tale condannato dal famoso parlamento di Tolosa a morire sotto l'orribile supplizio della ruota. Questo accadeva alla metà del secolo scorso ed in Francia; nè fu il solo, perchè narra Condorcet che in assai breve periodo i parlamenti commisero da cinque o sei di così orrende ingiustizie. Ma v'è una differenza grandissima tra il fatto di Callas e quello del Foscarini. I venerandi costumi e la vecchiaia di Callas deponevano contro l'assassinio falsamente imputatagli; non vi fu alcun testimonio; il processo si fabbricò tutto su induzioni: il veneziano invece era un assai cattivo mobile.

« Di questo soggetto, scrive l'abate Siri, da magnati e » signori di Francia che l'avevano praticato e conosciuto » nel tempo che vi fu ambasciatore della Repubblica, ho » udito favellare con pessimi concetti che non particolareg» gierò, tuttochè conferenti a fare admirare la profondità » de' divini giudizi; e solo riferirò le parole stesse che al» lora Puysieulx dirizzò a Villiers, ambasciatore del re a » Venezia sopra quel tragico suo fine. La vita, dic' egli, » del cavaliere Foscarini non pronosticava altro fine che » quello gli è arrivato. Era conosciuto per maligno ed in-

il rigore. Foscarini, quantunque innocente, quantunque appartenente al più augusto Consiglio dello Stato, quantunque profondamente versato nelle leggi della sua patria, non potè difendersi nel suo

---

» teressato, e che s' ingeriva in ogni genere d'affari e di » pratiche illecite ».

Si aggiunga ancora che il Foscarini fu imputato più volte di intelligenza con ambasciatori esteri, e che il notturno suo travestimento, del quale è parlato anche nello scritto a penna che il Daru dice del cavaliere Soranzo, era un non lieve indizio del suo delitto.

La tragedia di Francia accadeva in un secolo illuminato, e quella di Venezia in momenti torbidi e pieni di sospetti e di paure.

Il parlamento di Tolosa, conosciutasi l' innocenza di Callas, non volle mai ritrattarsi, malgrado la dichiarazione del re e l' indignazione del pubblico; i decemviri di Venezia confessarono volontariamente e per pubblico bando il loro errore, in ciò tanto più lodevoli, quanto che potevano dissimularlo; e questa generosa condotta, anzichè suscitare contro i Dieci l' odio comune, fu cagione che due anni dopo fossero dichiarati di sua speciale appartenenza tutti i processi criminali contro i patrizi, come dirà l'autore più sotto: e le brighe suscitate nel 1628 per sopprimere questo tribunale, non che altro, erano l'opera di una gioventù patrizia licenziosa e sfrenata, e che bramava di vivere a suo modo; ma il popolo, che sapeva bene come sarebbe andata a finire per lui se si fosse levato ai nobili quel morso di Consiglio dei Dieci, scalpitava nella piazza e gridava vivano i Dieci. Certamente gli ordini giudiziari di Venezia non erano i più buoni, ma migliori assai di molti altri paesi; perchè ivi la giustizia ponderava uguale per tutti, mentre altrove la peggio era sempre pei cenci.

Io non so poi per qual fatale prevenzione gli scrittori siano così proclivi a dar contro all' infelice Venezia e perchè sianvi tante tragedie e patetici racconti su Antonio Foscarini, e nessuno su Callas, per il quale appena Voltaire osò sollevare un grido di difesa! *Piombi, Piombi,* si va gridando. Forse perchè non è più Venezia non vi sono più Piombi, non più inquisitori di Stato, non più Consiglio

carcere contro imputazioni di accusatori sconosciuti. Fu impiccato come traditore (1).

Il successo moltiplicò le delazioni: furono così numerose, e l'impudenza delle spie ne arrischiò di così inverosimili, che al fine si apersero gli occhi: gli scelerati furono scoperti, puniti, e la memoria del Foscarini restaurata; ma questo avvenimento, nel costernare di terrore i cittadini,

---

dei Dieci? Sono mutati i nomi, restarono le cose. I lettori m'intendono . . . . Domanderò poi se la parigina Bastiglia era meglio o peggio dei Piombi; quella Bastiglia che, quando fu demolita da un giusto sdegno popolare, era zeppa di miseri che il sospettoso dispotismo aveva colà dentro sepolti, e alcuni cadenti per vecchiaia, abitatori antichissimi di quegli antri ferali, instupiditi dal lungo dolore e dal digiuno, e di cui s'ignorava la patria, il nome e il tempo in che furono gettati in quel covo di barbarie. (*Trad*)

(1) NANI, lib. 5. - *Memorie recondite* di Vittorio SIRI, t. 5, pag. 380.

Alcuni scrittori pretendono che questa condanna non fu che un error volontario del tribunale, e che il vero delitto del Foscarini era l'essersi mostrato troppo liberale col popolo. Fu accusato che mantenesse intelligenza coll'ambasciatore di Spagna.

MAYER, *Descrizione di Venezia*, tom. 2.

Il medesimo autore dice che Foscarini fu tenuto reo, perchè effettivamente si era travestito e gironzava di notte nelle circostanze del palazzo di Spagna, non per altra cagione che per un occulto intrigo con una gentildonna, della quale l'accusato salvò l'onore a spese della sua vita. Quest'aneddoto, narrato diversamente, fornì l'argomento di una bella tragedia (nella quale il tremendo tribunale che governava Venezia è stato dipinto con eguale energia che verità) ad uno di quegli infortunati uomini (*) l'assenza di cui è compianta dal paro dalla patria, dalle lettere e dall'amicizia, e la cui nobile indole e l'ingegno hanno nella sventura assunto un nuovo lustro.

(*) Lord Byron.

nocque assai alla reputazione del Consiglio dei Dieci, e gli voltò contro l'odio comune.

Ricordavasi alla memoria e citavasi con rancore essere sfuggito ad uno dei decemviri, al tempo della loro maggiore possanza, *noi siamo re* (1), e ciascuno desiderava che almeno si mettesse un qualche limite all'autorità di un tribunale che usavane tanto disavventurosamente, e di una inquisizione che davasi premura di addentrarsi eziandio nelle più minute cose della vita domestica.

XII. Quel Renier Zeno, l'implacabile nemico dei Cornaro, doveva essere un uomo fatto alla traversa e che usava poco riguardo verso gli uomini, fossero anche del suo partito. In gioventù, per avere parlato con troppo empito nel maggior Consiglio, era stato per dieci anni confinato da quel tribunale medesimo di cui era adesso uno dei capi. Bisogna fargli giustizia con dire che lo spirito di corpo non lo abbagliò, e che disapprovava le usurpate attribuzioni dei decemviri. Manifestò fin anche il pensiero di provocare una legge del maggior Consiglio sovra un proposito che non credeva competersi a loro: il tribunale glielo vietò; osò disobbedire, annunciando suo pensiero essere che si esaminassero le promissioni ducali; del resto, diceva, voler parlare moderatamente, senza passione e senza sdegno delle offese ricevute, di cui, ad esempio di Vettor Pi-

---

(1) Sumus tot reges.
(*Saggio sulla storia dell'Inquisizione di Stato di Venezia*, del professore SIEBENKEES).

sani, l'eroe della guerra di Chiozza, ne aveva smarrita eziandio la ricordanza. Quest'esordio non rinfrancò i suoi avversari sì che lo lasciassero parlare. Il trattarono da Cesare e minacciarono di trovare dei Bruti e dei Cassi.

I parenti e gli amici dei Cornaro andarono alla seduta armati. Il tumulto fu grande. Il doge parlò con una moderazione atta a conciliare gli animi. Protestava di volere esser sottomesso ad ogni volere della Repubblica, pronto anche a lasciare la sua dignità. Zeno lo interruppe coll'esclamazione: ah povera libertà! Allora il subbuglio crebbe fuor misura, si aprirono le porte, e in mezzo ad una folla gremita sulla piazza San Marco passarono dall'un canto i partigiani dei Cornaro, dall'altro Zeno, che nella sua casa si ritirò.

Tosto dopo gl'inquisitori di Stato pubblicarono che nessuno motto si facesse di tanto, e a nuovo esilio condannarono Zeno (1).

Questo atto dispotico, che vietava a un membro del corpo sovrano di mettere una parte, suscitò uno sdegno generale (2); nè perciò si prese alcuna misura contro i decemviri; ma giunto il tempo di rinnovargli, nel maggior Consiglio per

---

(1) *Memorie intorno all' accaduto per il Consiglio dei Dieci*, 1628.

(MS. degli Affari esteri). *Memorie istoriche e politiche della repubblica di Venezia*, di Leopoldo Curti, part. 2, cap 4. Sandi, *Storia civile veneziana*, lib. 11, cap. 2.

(2) Per me non trovo che sia un atto dispotico, ma un atto necessario quello d'impedire che un cittadino turbi la pace degli altri. Zeno non era mosso dal bene della Repubblica, ma da un interesse tutto personale, da una sua parziale animosità contro il doge. (*Trad.*)

quanto gli squittini si ripetessero e brighe si facessero, nessuno dei candidati potè mai ottenere un numero sufficiente di ballotte per essere eletto: per il che il Consiglio dei Dieci stava per cadere.

Alla qual cosa quelli cui una lunga esperienza aveva avvezzati a rispettare, siccome inviolabili, le antiche istituzioni della patria, incominciarono a perturbarsi di una novità che era annunziatrice di altre molte. Fu scelta una Commissione per proporre la correzione degli abusi che a quel tribunale si rimproveravano; la quale consigliò che in uno Stato dove tanto numero di persone avevano parte alla sovrana autorità, era necessario di comprimere, per una potestà sempre vigile ed operosa, l'ambizione dei privati; che il Consiglio dei Dieci a questo ufficio perfettamente corrispondeva; ma esser bene che s'interdicesse di allargare le sue attribuzioni oltre i termini formalmente prescritti, massime d'interpretare, ristringere, modificare od annullare le leggi del Gran Consiglio.

Quando questo negozio fu messo per deliberarsi, ciascuna passione si risvegliò. La moltitudine dei nobili desiderava sommamente di essere prosciolta da un tribunale che avocava a sè la conoscenza delle colpe più lievi, e giudicavale tra l'ombre, con forme silenziose, ancora più terribili della stessa sua severità. Uscirono senza nulla concludere. Ma l'indomani Francesco Contarini, suocero di Renier Zeno, parlò con vigore contro un consiglio che non si vestiva d'altri attributi, tranne di quelli onde spogliava i tribunali. Fece una così viva dipintura dello spavento

che il decemvirato inspirava, che quasi tutta l'adunanza, senza venire alle voci, sclamò che opinava coll'oratore. Fu chiesto che si rinvenisse sull'affare di Zeno, furono riprovati gl'inquisitori, rivocata la sentenza di bando con 848 voci pel sì, 298 pel no, 130 voci non sincere (1). Allora Battista Nani, senatore di veneranda canizia, salito l'arringo e colla solita gravità dell'aspetto ristabilita la calma, parlò in questa sentenza:

XIII. « Non mi è nuovo che è più plausibile e grato chi all'altrui gusto più tosto che al pubblico bene favella; ma non m'abbandonerà mai la libertà ne'Consigli, la verità ne'sensi, il coraggio nelle difficultà. Non mi solletica il prurito dell'ambizione insaziabile, la speranza comune degli onori non mi perturba, non mi agita il desiderio degli applausi. Nelle avversità della patria, costante, nulla temo; nelle prosperità, moderato, niente profitto. Non miro altro polo, non tengo altro scopo che quello che s'hanno prefisso i nostri maggiori, sempre venerabili, della perpetuità della patria. Siamo tutti a quest'obbligo astretti di trasmettere inviolabile ed inestinto a'posteri quel lume di gloria e di libertà che i nostri padri ci hanno consegnato già tanti secoli. Conosco che l'uomo non ha più divino officio che regger gli altri, ma è altretanto difficile; e se tal'è sopra gl'inferiori il governo, quanto più sarà arduo il comandare agli uguali?

---

(1) *Memorie intorno all' accaduto per il Consiglio dei Dieci*, 1628.

Ma questa è la nostra gloria, c'abbia le sue vicende la maestà e l'obbedienza; che siamo ugualmente capaci di reggere e d'esser retti; che alla dignità ambiziosa dell'imperio s'accoppii la virtuosa moderazione della vita privata ed il giogo soavissimo della legge.

» Così la nostra Repubblica è a modo d'un cielo disposta, nel quale tutti i cittadini, come appunto gli astri, tengono per offizio nell'universale felicità influire e risplendere, ma con varii siti, con aspetti diversi, con differenti moti, godendo alle volte la pienezza del lume, bene spesso imprestandolo ad altri, talora sofferendo gli ecclissi. Dovremo dunque accusare la Provvidenza divina, perchè a tutti non abbia compartiti gli offizii medesimi, e i posti? Dunque anco nella patria dove dieci che formano un supremo Consiglio, con annue vicende danno luogo al merito degli altri, ci conciteremo ad invidia ed a sdegno perchè tutti non possiamo capirvi? Inorridisco a pensare che vi sia chi detesti il rigore della giustizia, la severità delle leggi, l'autorità del Consiglio de' Dieci. Dunque ci supponiamo rei da noi stessi, e per peccare impuni, vorremmo abolire la giustizia e lo stesso comando? Deh! rivolgiamo queste invettive contra i delitti, abborriamo i delinquenti, placitiamo le colpe, e veneriamo all'incontro quel raggio di divinità, che se fulmina gli scelerati, è scorta agl'innocenti.

» Lascio l'antichità sempre venerabile di tale Consiglio, i secoli da' quali è la sua autorità stabilita, ch'è eletto da noi, ch'è di noi stessi composto, ch'è il vindice delle leggi, il presi-

dio della libertà, il freno de' sudditi. Ma che sarà di noi e de' nostri figliuoli, se, mancando l'asilo sacrosanto della nostra difesa, crederemo di offender impuni, e saremo licenziosamente sprezzati? chi altri protegge la dignità delle persone, delle famiglie, la sicurezza del viver quieto e civile, la stessa libertà del governo, che'l solo Consiglio dei Dieci, che, punendo gravemente i delitti, comprime col nome e coll'autorità i pensieri ancora dell' attentarli? Noi, infiacchendola ed esponendola allo sprezzo, crediamo diminuirci le pene, e ci provochiamo l'ingiurie. Forse, col pretesto di regolare gli abusi, alcuni tendono ad abbassare il potere del comando. Funesto disegno, che tradisce a sè medesimo ed alla sua posterità le speranze de' premii che la patria con dignità riguardevole largamente impartisce. Escano questi tali da noi, che non si stimano degni di esser figliuoli di tanta Repubblica; e chi vorrebbe dalle leggi e da' castighi sottrarsi, meditando di esser reo più che aspirando ad esser giudice, come mostro del vizio, sia ripudiato e reciso. Nella nostra Repubblica questa è la vera ugualità, non inferire e non patire l'ingiurie. Lungi tali concetti, che al più potente debba porsi più debole il freno, che siano a' delinquenti o troppo gravi le pene o troppo severi i giudizi. Questo è vincolo della nostra quiete, la quiete de' nostri sudditi.

» Alcuni legislatori omisero la menzione di pena a certe colpe atrocissime, credendo che non potessero in ben regolato governo introdursi. I nostri maggiori all'incontro hanno voluto ancora

a'casi leggieri assegnare il giudice più severo, acciocchè nè meno i piccioli fatti d'avvicinarsi ardiscano a scomponer il buon ordine e l'innocenza della Repubblica. Patria felice, felicissimi popoli, ammirabile imperio, che ha per fondamento la legge, per corona la libertà; dove gli ottimati precorrono coll'esempio; dove trova più freno chi gode maggiore l'autorità. Padri, nella gloria non abbiamo da invidiare a qualunque degli Stati antichi o de' principati moderni; nell'ampiezza del dominio abbiamo di che contentare la moderazione de' nostri animi; nella durazione della libertà trascendiamo qualunque Repubblica. Ma si delibera oggi di superar noi medesimi. Si doni consolazione a' sudditi, si porga esempio agli stranieri, occasione alla fama. La veneta nobiltà (tutta in corpo) nella più augusta e più autorevole delle sue radunanze con voti uniformi decida che, se da Dio conosce ad un parto medesimo l'imperio e la libertà, ella volontariamente alla giustizia consacra sè stessa, e vuol reggere i popoli con tanta continenza e soavità, che, per impedire le colpe, sceglie per suo fôro il più grave, per legge la più severa, per pena la più pesante (1) ».

XIV. La gravità dell'oratore e l'autorità dei suoi detti mutarono gli animi; ciascuno si persuase che l'aristocrazia meglio di ogni altro governo ha bisogno di professare principii di giustizia e di moderazione; che, perchè fosse tollerata la differenza delle condizioni, era uopo un tribu-

(1) Nani, lib 7.

nale innanzi a cui grandi e piccioli fossero uguali, e che era indispensabile di dare al popolo questo soddisfacimento, e ai grandi questo freno. Non solamente si adottarono le proposte dei correttori, ma Nani fu scelto capo dei Dieci, è in quel processo verbale fatta menzione del servizio importante ch'egli prestava alla Repubblica. L'autorità del tribunale tanto si accrebbe, che poco appresso, nel 1624 (1), fecesi attribuire esclusivamente per una legge del maggior Consiglio tutte le cause criminali nelle quali fossero i nobili complicati, e che fino allora non poteva che avocare; di maniera che, quando l'avocazione non si faceva, i patrizi erano giudicati dai tribunali ordinari, cioè dalla Quaranzia criminale (2).

Per introdurre questa novità approfittarono di un'accusa di latrocinio, per la quale un patrizio fu tradotto innanzi alla Quaranzia. L'accusato, dópo di avere subìto pubblicamente tutto che ha di umiliante l'informazione, l'interrogatorio, i con-

---

(1) L'autore confonde male a proposito le epoche perchè la riforma del Consiglio dei Dieci di cui fin qui si è ragionato, avvenne nel 1628. (*Trad*)

(2) Paolo Sarpi avea dato questo consiglio nel 1615, nel suo trattato sul governo di Venezia, dove parlando delle Quaranzie, dice:

» Nel civile si può tollerarne l'autorità, ma nel crimi» nale sarà sempre bene minorarla, e ciò coll' assumersi » dal Consiglio dei Dieci ogni caso che abbia apparenza, » e col tralasciarsi affatto di delegarne dal Senato e dalla » Signoria, come spesso si suole ».

— Quest' opera, attribuita volgarmente al Sarpi, fu scritta invece da un bastardo di casa Canale, siccome ha scoperto l'eruditissimo signor Emanuele Cicogna. (*Inscrizioni veneziane*, tom. 3, pag. 507).

fronti, indispensabili in questa sorta di negozii, si era buttato ai piedi de' suoi giudici, protestando di essere innocente, e fu assolto, ma con assai scarsa maggiorità; di maniera che quella sentenza non lo aveva al tutto ristaurato nella pubblica opinione (1).

Allora si fe' spargere tra la nobiltà essere grave inconveniente pel corpo sovrano dello Stato, che il popolo potesse talvolta vedere sul banco di accusa alcuno de' suoi signori, e peggio ancora s'ei sospettasse che fossero assolti per favore. Importava, dicevano, che fosse certificata per sempre un'esatta giustizia, ma di evitare eziandio uno spettacolo che non poteva che nuocere al rispetto che i sudditi devono ai patrizi, e alla loro confidenza nelle leggi: in conseguenza di che fu presa la parte che tutte le accusazioni criminali contro i nobili non fossero più dalla Quaranzia, ma dai decemviri trattate. Pertanto la Quaranzia non ebbe più giurisdizione che su i sudditi; la magistratura perdette del suo lustro, e i nobili, sottrattisi ai giudizi ordinari, si misero volontariamente sotto un tribunale che giudicava in segreto e senza formalità.

XV. Fu verso questo tempo (2), o incirca, che la Repubblica ebbe qualche piccolo dissapore colla Santa Sede.

Il papa elesse al vescovado di Padova Federico

(1) Questo fatto l'ha tratto l'autore, quantunque non lo indichi, dal trattato a penna intitolato: *Governo dello Stato veneto* del conte della Torre, ma che il Daru attribuisce al cavaliere Soranzo. (*Trad*)

(2) Nel 1529.

Cornaro, già vescovo di Vicenza e cardinale; ma che, come figliuolo del doge regnante, non poteva accettare beneficio veruno: la legge vi si opponeva manifestamente. Supplicava il cardinale al pontefice di gradire il suo rifiuto; ciò il pontefice non volle, il Senato persistè ad opporsi e la sede vescovile restò vuota sino alla morte del doge.

Verso questo medesimo tempo, cioè nel 1622, onde frenare l'ambizione dei cherici veneziani, che impetravano o riceveano benefizi dai principi stranieri, fu data una legge con maggiorìa di mille e dodici voti contro centoventi, per la quale i decemviri aveano carico d'invigilarli e gastigarli.

Carlo Querini, altro veneziano, aveva ottenuto dalla curia di Roma il vescovado di Sebenigo. Scopersero i Dieci che per riuscire aveva impetrato l'intervenimento di una potenza estera, e il nuovo vescovo, anzichè essere installato nella sua cattedra, fu bandito dalla Repubblica in perpetuo.

Nel 1621, Gregorio XV, cogliendo l'istante in che i Veneziani invocavano la sua intromissione per le cose della Valtellina, domandò loro con calore la rimessione dei Gesuiti; il Senato fu immutabile, e vane tornarono eziandio le sollecitazioni della corte di Francia (1).

Urbano VIII, succeduto a Gregorio, conferì dieci anni dopo il titolo di eminenza ai cardinali,

---

(1) Puossi vedere nel carteggio di Courtin de Villiers, ambasciatore di Francia a Venezia, la nota presentata a questo proposito, e la risposta che ne ricevette, pag. 283 e 375 del vol. 9,310-85.

ingiungendo loro di farselo dare da tutti i principi, tranne i re[1]. La Repubblica, che aveva grado tra le corone, non volle mutar nulla circa le formole usate fino allora coi membri del sacro collegio. Alcuni cardinali ricusarono le lettere del veneziano governo, ma e' stette saldo nel suo diritto, cui questo contrasto non fece che confermare; e d'allora in poi i cardinali forestieri, dovendo passare per Venezia, osservarono l'incognito [2].

---

(1) Nel 1692 si era formata a Parigi una società di letterati che si raunava per discutere materie di politica, di diritto pubblico, di teologia e di filosofia morale. Non doveva esser composta che di tredici accademici, tra i quali Fontenelle, d'Herbelot, Carlo Perrault, l'abate Dangeau, l'abate Testa, l'abate Caumartin, Renaudot e il presidente Cousin. L'abate Choisy, in casa del quale, al Lucemborgo, la società si adunava, era il secretario. Ei tenne il diario delle sedute della piccola accademia durante l'anno 1692, il quale trovossi tra le altre carte che morendo lasciò al marchese d'Argenson, suo congiunto.

Il marchese di Paulmy, figliuolo di questo, narra di avervi trovato una dissertazione, letta dal d'Herbelot, sull'origine del nome *papa*, e sull'uso che si è stabilito nella Chiesa latina di darlo esclusivamente al vescovo di Roma. Oltre a quello che ciascuno sa, trovo, aggiung'egli, che nel 1630 si trattò assai, sotto il pontificato di Urbano VIII, qual titolo si darebbe ai cardinali. Furono in punto di chiamarli *perfettissimi* e *vostra perfezione*, finalmente si venne all'*eminentissimo* ed *eminenza*. È degno di osservazione che papa Urbano dichiarò scomunicato chiunque non desse loro quel titolo: monsignor Camus, vescovo di Bellay, che allora predicava e scriveva romanzi pinzocheri, scrisse in queste sorta di opere cose molto singolari. Un giorno disse dal pergamo che i signori cardinali avevano lasciato ai vescovi il titolo d'illustrissimo e di reverendissimo, come regalano i loro camerieri dei loro vecchi abiti logori di pavonazzo, e della biancheria sporca. (*Ozii di un ministro di Stato*)

(2) La Repubblica non ricusava di onorare i cardinali

Del resto questa disputa non si appoggiava che a sottigliezze. Dagli uni pretendevasi che una Repubblica non poteva avere lo stesso grado che le corone; dall'altra i Veneziani non traevano il loro diritto dalla vetustà o dalla possanza del dominio, ma perchè possiedeva e aveva possieduto alcune colonie che altre volte erano stati regni.

L'ambasciatore di Venezia ebbe a Roma una

——

quando ciò non aveva con sè conseguenza Per esempio, il 20 maggio 1408. Domenico Grimani, cardinale del titolo di san Nicolò *inter imagines*, e figlio del procuratore Antonio Grimani, essendo stato per presentazione del Senato eletto patriarca di Aquilea, andò per ringraziarne la Repubblica, che lo accolse con grandissimo onore, quantunque suo suddito. Il procuratore Grimani, il doge, il bucintoro andarono ad incontrarlo (*Chronicon Venetum*. R. I. Script., tom. XXIV, pag. 50).

Eppure questi esempi non erano senza conseguenza. La Repubblica pativa molestia che ad ora ad ora quelli dei suoi consigli più secreti passassero nel consiglio di un principe forestiero, voglio dire che il papa onorasse di cappello cardinalizio i più anziani senatori. Ella avrebbe quasi interdetta quella dignità a tutti i suoi patrizi. Qualche volta accadeva che cardinali o vescovi fossero alcuni tra i nobili o tra cittadini di terra ferma. Per esempio il cardinal Commendone apparteneva a quest'ordine di cittadini. Da giovane aveva ambito un qualche impiego nella cancelleria ducale, ma trovata qualche difficoltà, andò a Roma, si fece cherico, diventò vescovo di Zante, fu spedito al Concilio di Trento, dove difese con tanto zelo i privilegi della curia romana che si guadagnò il cappello. Quando andò a Venezia, il doge fu obbligato per cerimonia di cedergli la mano. Commendone ebbe la malizia di dire che era più riconoscente verso la Repubblica che verso il santo padre, perchè se la prima non ricusava i suoi servizi, mai non avrebbe sieduto alla diritta di sua serenità. Del qual ringraziamento ne provarono i Veneziani tanto dispetto che in un regolamento dell'Inquisizione di Stato, scritto più di cento anni dopo (art. 30 del 2.° sup-

disputa di precedenza col così detto prefetto del pretorio, che pretendeva andare innanzi a tutti gli ambasciatori. La carrozza del prefetto sorpassò quella del ministro; ciò bastò perchè la Repubblica lo richiamasse e ricusasse udienza al nunzio del papa, fintantochè non fu riparata l'offesa (1).

XVI. Un'altra contesa per un argomento quasi altretanto leggieri tenne per qualche tempo in rottura la Repubblica col duca di Savoia, il quale, dopo che il papa prescrisse il nuovo cerimoniale da usarsi rispetto ai cardinali, non era punto disposto dar loro un titolo cui la Repubblica ancora ricusava. Per cavarsela assunse, in un trattato ch'ebbe a sottoscrivere con un cardinale infante di Spagna, il titolo di re di Cipro e di Gerusalemme. I Veneziani se ne risentirono, se ne querelarono con tutte le corti, e minacciarono di rompere ogni comunicazione col duca.

In fatto i duchi di Savoia possieduto non avevano mai il reame di Cipro. Un principe di quella casa ne aveva sposata l'erede, ed erane stato scacciato con lei: i duchi di Savoia pretendeano

plimento), si legge: « È ancora verde la memoria del di» sconcio occorso poco più di cento anni fa, nella crea» zione del Commendone, quale motteggiò agramente il » nostro governo ». Pertanto fu mandato all'ambasciatore della Repubblica a Roma, che si opponesse alla promozione di qualunque veneziano non nobile.

Del resto, patrizi o sudditi, tutti davano pelo all'aristocrazia appena entrassero nelle dignità ecclesiastiche, perchè vedeva farsi palesi i suoi secreti, e i cappelli diventar premio del tradimento; ma era obbligata a usar riguardo colla corte di Roma; perciò era proverbio, pei fautori di Spagna, la corda; pei fautori di Roma, vescovadi.

(1) *Memorie recondite* di Vittorio Siri, tom. 7, pag. 441.

alla riversibilità. Il diritto dei Veneziani scaturiva da una usurpazione favoreggiata e da una rassegnazione carpita alla vedova dell'usurpatore. Il duca di Savoia si prevaleva di ciò che il papa, scrivendo al nipote dell'ultima principessa di sangue Lusignano intorno alla morte di questa, avevagli dato nella lettera di condoglienza il titolo di re. I Veneziani argomentavano che il regno di Cipro, dipendendo dai soldani di Egitto, essi ne avevano da quelli ottenuta l'investitura. Il bello è che quando si disputava del titolo di quel regno, i Turchi l'avevano già da buon tempo decisa; ma quantunque la Repubblica avesse ceduto a loro quell'isola, non pativa però volentieri che altri se ne dicesse re, ciò che non distolse il duca di Savoia di ostinarsi, e i principi dell'Europa di stare indifferenti per quella contesa indifferente (1). Un ambasciatore di Venezia diceva al ministro di Savoia: di vero cuore vorremmo noi che voi e non i Turchi possiedessero Cipro. Quest'arguzia era la parte più decisiva della lite.

XVII. A questi frivoli contrasti se ne aggiun-

---

(1) Puossi vedere su questo contrasto un MS. della Bibl. del re N. 10,125 intitolato *Discorso sulla differenza di Venezia e di Savoia in proposito del titolo regio, diritti e preminenza sul regno di Cipro*, contenente il giudizio delle opere dell'autore del trattato del titolo regio, di Gasparo Giannotti, e di Teodoro Graswinckel, del cavaliere Guichenon, 1659: e l'opera del Giannotti, alla quale esso risponde, intitolata: *Parole di Gasparo Gianotti, sopra un ristretto delle rivoluzioni del reame di Cipri e delle ragioni che n'ha la serenissima casa di Savoia, e sopra un altro trattato del titolo regale dovuto a S. A. S.*

(MS. della Bibl. del re, N. 2,181-1,527 e 10,102).

sero altri ben più seri. La Repubblica abbisognava ad ora ad ora di ridestare la sua antica energia per mantenersi nell'arrogatosi diritto di sovranità sul Golfo. Tutti i suoi vicini cercavano sottrarsi a quelle pretese. Seppesi che i Tedeschi, coi quali Venezia era allora in guerra, traevano grani da Ferrara. Furono mandate due galere ad incrociare verso le bocche del Po, e, senza rispetto per la bandiera di Santa Chiesa, s'impadronirono di tutti i foderi destinati ai nemici. Alcuni mercatanti ragusei che trafficavano col porto di Ancona, si rischiarono a traversare l'Adriatico, senza sottomettersi al tributo prescritto dai Veneziani; i legni loro furono confiscati. Il papa ebbe bel dire che i bastimenti che andavano a far traffico coi sudditi della Chiesa doveano essere esenti di gabella: la repubblica di Ragusi dovette per una solenne disapprovazione riparare a quel contravenimento.

Ancora in quel torno dovettero i Veneziani sostenere contro la corte di Spagna la pretesa di non lasciar entrare nel Golfo alcun legno di guerra forestiero. Quella corte aveva fatto avvisare il Senato che l'infanta Maria passerebbe d'Otranto a Trieste sull'armata del re suo fratello per andarsi a sposare col figlio dell'imperatore. La Repubblica ricusò assolutamente; dichiarò che, se l'infanta passava sull'armata di Spagna, si sarebbe esposta ad una zuffa, e la principessa dovette fare il pileggio sulle galere di San Marco.

Irritato il papa contro il bailo veneziano che stava ad Ancona, perchè colla sua vigilanza intraprendeva l'illecito commercio dei sudditi ec-

clesiastici, fecelo cacciar via dopo averlo fatto versare in una brusca faccenda. Il Senato ruppe ogni relazione con Roma fintantochè il bailo non fu rimesso in luogo.

Ma un affronto pei Veneziani peggiore assai di ogni altro fu quello di Urbano VIII, quando fe' levare dalla sala regia del Vaticano una iscrizione (1) che rimemorava il servizio dalla Repubblica prestato ad Alessandro III. La legazione veneta che era a Roma ebbe comandamento di licenziarsi, il nunzio non ebbe più udienza dal Collegio, e così durarono le cose per dieci anni, finchè l'inscrizione fu fatta ristabilire da Innocenzo X, il quale neppure aspettò che i Veneziani lo domandassero (2).

Intanto che Francesi, Piemontesi, Spagnuoli, Austriaci e Veneziani si rompevano i corpi intorno a Mantova, la pestilenza desolava l'Italia. In nessun tempo codesto flagello fu nè così generale,

---

(1) Ne ho parlato in proposito della vittoria del doge Ziani, e del viaggio di Alessandro III a Venezia. Evvi nella Bibl. del re N 768, un intiero volume, proveniente dalla Bibl. di Dupuy, relativo a questo negozio. Contiene il carteggio dei signori La Thuillerie e du Houssay, ambasciatori di Luigi XIII a Venezia, col maresciallo d'Estrées, ambasciatore a Roma negli anni 1637, 1638 e 1639 pel componimento di Urbano VIII colla Repubblica.

(2) « La notte dal sabato alla domenica passata, il papa » fece un'azione che fu molto plaudita, perchè fece rimet- » tere l'inscrizione nella sala regia, cui il defunto papa » aveva fatto cancellare, senza aspettare di esserne pre- » gato dai Veneziani ».

(*Carteggio* di *Saint Chaumont*, ambasciatore di Francia a Roma, MS. della Bibl. del re, N 1,099-737. Lettera al signor di Brienna dei 14 novembre 1644).

nè così indomabile. Nani (1) afferma che Venezia perdette sessantamila de'suoi abitatori, e più di cinquecentomila le province. Ciò era il quarto della popolazione.

XVIII. Nei trattati tra la Repubblica e la Porta ottomana eravi un capitolo che autorizzava la marina veneta a perseguitare i pirati barbareschi nel Golfo, e proibiva formalmente ai comandanti turchi di proteggerli. Il gran signore, in guerra colla Persia, mandò alle reggenze di Algeri e di Tunisi acciocchè spedissero la loro armata sulle coste occidentali del suo imperio a proteggere il commercio de' suoi sudditi, intanto che conduceva il suo esercito nell'Asia. Que' Barbareschi costituivano adunque allora un'armata fatta legale dal medesimo soldano; ma essendochè erano eziandio pirati, anzichè proteggere i vascelli turchi, correvano addosso a quelli di altrui, e saccommannarono ancora una piccola città del littorale dell'Italia posta sul Golfo. Il capitano del Golfo diede loro la caccia: e' ripararono nel porto della Vallona, e furono accolti dal pascià: i Veneziani gli tempestarono di cannone anche là dentro; la città corrispose. Inferociti contro i pirati, entrarono di forza nel porto, e fecero preda di sedici legni barbareschi.

Quest'azione vigorosa ferì l'orgoglio ottomano. Da'suoi quartieri di Bagdad il soldano mandò perchè il bailo di Venezia fosse portato alle sette

(1) Lib. 8.
— Questa è quella pestilenza tanto maestrevolmente descritta dal Manzoni ne' suoi *Promessi Sposi*. (*Trad*)

torri, nè già le rimostranze ferme e moderate indirizzategli dal Senato lo ricondussero a sentimenti di giustizia, che anzi di ciò ne fu debitore solamente alla grande ruina patita da un esercito di trecentomila uomini sotto Bagdad, al contagio che ne divorava le reliquie, infine alla spossatezza dei piaceri nei quali il soldano sommergevasi. I Veneziani pagarono una somma per compenso dei danni e la concordia fu, ma non per lunga pezza, ristabilita.

Questi dissapori partorirono ai Veneziani il vantaggio di accogliere sotto il loro patrocinio o dominio due repubblichette selvagge della costa orientale del Golfo, che sperarono di trovare sotto il vessillo di San Marco un rifugio contro le vessazioni turchesche. Gli abitatori del distretto di Marcarska, prossimo al golfo di Narenta, e antichi alleati dei corseggiatori di quella sede, nel 1646 si levarono dal collo il giogo ottomano per darsi alla Repubblica, che gli conservò in tutti i loro privilegi. La provincia di Poglissa, tra Clissa, ed Almissa, abitata da un popolo pastore che non abitava città nè ubbidiva a leggi, lasciò la protezione della Porta per recarsi sotto quella di Venezia, conservando però il suo modo di governo, i suoi usi semibarbari, e l'antica sua indipendenza (1).

(1) Questa repubblichetta merita di essere meglio conosciuta.

» Le appendici del monte Mossor si prolungano a destra
» del fiume, seguendone il corso tortuoso dalla Villa di Gar-
» dun, che giace rimpetto a Trigl, sino al mare. Questo
» tratto di montagne che sorge fra Clissa e Dure, sten-

» dendosi fra le foci della Parnovniza e della Cettina è
» conosciuto sotto il nome di Pogliza. Il corso del fiume
» serve di confine a' Poglizani per trenta buone miglia,
» interrotto soltanto da una piccola porzione del territo-
» rio di Daure. La provincia di Pogliza non racchiude al-
» cuna città, nè si sa che ve ne sieno state ne' tempi an-
» tichi. Ma si è data spontaneamente alla protezione del
» serenissimo governo nello scuotere la dipendenza dalla
» Porta, sotto di cui viveva governandosi co' propri sta-
» tuti. Questa picciola repubblica merita d'essere cono-
» sciuta. Tre ordini di persone vi compongono un popolo
» di circa quindicimila abitanti. V'hanno venti famiglie che
» pretendono discendere da nobili ungheri ritiratisi colà
» ne' tempi di turbolenze; ve n'ha un altro maggior nu-
» mero che vantano di essere nobili di Bosna, e finalmente
» v' ha la plebaglia de' contadini. Ogni anno nel giorno di
» san Giorgio si radunano i Poglizani alla Dieta, cui chia-
» mano in loro lingua *Zbor;* ciascuno de' tre ordini forma
» accampamento separato nella pianura di Gatta. Colà si
» eleggono di nuovo i magistrati, o si confermano Il *Ve-*
» *liki-Knès,* ossia gran conte, è la prima figura dello Stato,
» ed è sempre tratto dalle famiglie nobili di Ungheria. I di
» lui elettori sono i conti piccioli, cioè i governatori de' vil-
» laggi, che sono tratti dalla nobiltà bosniaca, e vanno alla
» dieta col voto della loro comunità. Intanto che i conti
» piccioli eleggono il gran conte, il popolo, diviso in varie
» assemblee, rappresentanti gli abitanti de' villaggi, elegge
» i conti piccioli per l'anno nuovo, e conferma quelli
» che lo meritano. Il primo ordine dello Stato procede
» contemporaneamente all' elezione di un capitano e di
» due procuratori. Rare volte accade che il conte grande
» sia eletto senza violenza; perchè avviene di raro che
» non vi sia più di un partito. In questo caso, dopo d'aver
» provato invano la via del segreto, alcuno de' più zelanti
» partigiani usa rapire la cassetta dei privilegi del paese,
» ch'è il deposito cui la nazione affida annualmente al
» conte grande. Il rapitore fugge verso la casa di colui
» pel quale trovasi impegnato; ogni membro del Consiglio
» ha diritto di dargli dietro con sassi, schioppi, coltella, e
» molti usano del loro diritto pienamente. Se il galantuomo
» ha ben prese le sue misure, e giunga sano alla casa pro-
» postasi, il gran conte è bello ed eletto, nè v'è chi ar-
» disca di opporsi. Le leggi de' Poglizani e le loro pro-
» cedure si risentono un poco del secolo barbaro in cui

» furono compilate; ve n' hanno però di molto ragionevoli.
» Se v' ha qualche lite in proposito di terreni, il giudice
» si porta sopra il luogo, ed ascolta le ragioni delle due
» parti, sedendo in terra sul proprio mantello disteso; egli
» pronunzia prima di sorgere, e nell' ordinario con to-
» tale sopimento del litigio. Quando un Poglizano viene
» ammazzato da un suo concittadino, il conte o gover-
» natore del villaggio si trasporta co' notabili nella casa
» dell' omicida, e vi beve, mangia e saccheggia quanto
» v' ha di meglio Si avverte dopo questa cerimonia il
» conte grande, il quale portasi tosto anch' egli sopra il
» luogo e distrugge il resto. Se l' omicidio non è accom-
» pagnato da circostanze atroci, la pena dell' omicida è
» quaranta taller, che equivalgono poco più poco meno
» a otto zecchini; questa contribuzione chiamasi *Karvarina*,
» cioè, *sangue sparso*, o prezzo di sangue. Ne' tempi ad-
» dietro gli omicidi erano condannati ad essere lapidati;
» adesso eglino subiscono pene pecuniarie, perchè il gran
» conte non vuol esporre la propria sentenza all' appella-
» zione. Accade però talvolta che un condannato sia la-
» pidato sul fatto, perchè non abbia il tempo di appel-
» larsene al provveditore generale della Dalmazia. È ancora
» in uso fra questa gente la prova del fuoco e dell' acqua
» bollente; lo che fa che v' abbiano talvolta degl' inno-
» centi mezzo arrostiti e stroppiati. I Poglizani hanno un' al-
» tra sorte di tortura, che per lo meno equivale a tutte
» le belle invenzioni analoghe de' popoli colti; eglino met-
» tono agli indiziati di qualche delitto delle scheggie di
» sapino fra carne ed unghia. E non si servirebbero cer-
» tamente di altro legno per non fare innovazione, perchè
» il loro statuto prescrive nominatamente l' uso di questa
» spezie.

» Ad onta di questi tratti di barbarie legale, i Poglizani
» sono umani, ospitali e buoni amici, se non abbiano mo-
» tivo di sospettare della persona cui frequentano. L' igno-
» ranza li rende ombrosi; e riesce quindi impossibile il
» ricavar da essi lume veruno, e l' esaminare carte antiche
» od altra cosa degna della curiosità de' viaggiatori; eglino
» temono sempre che il forastiere che sa leggere sia uno
» scava-tesori. I pastori di Poglіza hanno una particolar
» divozione a san Vito, e ne solennizzano la festa accen-
» dendo dinanzi alle loro capanne fasci di legni odorosi.
» Ne' tempi andati le nazioni slavoniche avevano divozione
» al Dio Vit Credono che l' estrarre il diaccio dalle pro-

» fondità delle loro montagne, dove si conserva tutto l'an-
» no, sia il far sorgere il vento Borea, distruggitore delle
» loro piantagioni; e quindi non permettono a chi che
» sia l'asportarne. Eglino trattano le donne poco civilmente,
» nè mai le nominano senza premettere una frase di scusa,
» appunto come i Morlacchi. Questo dee bastare per sag-
» gio della loro rozzezza rugginosa. La robustezza, la bel-
» lezza della statura, la sobrietà, l'abitudine al lavoro for-
» mano dei Poglizani un popolo di soldati al bisogno. Eglino
» abitano un paese inaccessibile a grossi corpi di truppe,
» ma puonno discenderne in formidabile numero. Lo spirito
» di vendetta li condusse non a molti anni a minacciare la
» città d'Almissa, scendendo in grosso corpo dai loro monti
» sino alla riva del fiume; e fu d'uopo del cannone per
» farli rientrare in sè stessi. Nel tenere de' Poglizani è un
» casale detto *Pirum Dubrava*, il di cui nome significa la
» selva di Pirum. Forse vi si adorava anticamente l'idolo
» Perum, che occupava gli altri slavonici anche a Novo-
» gorod prima che Giovanni Basilio, gran duca di Moscovia,
» avesse conquistato quella famosa città e le province che
» ne dipendono ».

(*Viaggio in Dalmazia* dell'abate Fortis, tom. 2).

LIBRO XXXIII.

Guerra di Candia, 1644-1669 (1).

I. È difficile assai di spiegare (2) perchè i Turchi acconsentissero così tosto la pace alla Repubblica, conservando nell'animo un cupo rancore contro di lei, quando avevano una così bella occasione di sfogare la loro nemicizia. Sarebbe un esporsi all'altrui diffidenza se pretendessi di mettere in luce tutti gli ordigni occulti che danno spinta alle risoluzioni di una corte misteriosa, lontana, dove principi e ministri si mutano talvolta con rapidità indicibile; e gl'istorici della

---

(1) Questa narrazione della guerra di Candia è estratta quasi per intiero dalla storia di Battista Nani, che l'ha egregiamente descritta in dodici libri, che formano la seconda parte della sua *Storia della Repubblica di Venezia*. Andrea Valier, anch' esso patrizio veneto e contemporaneo, come il Nani, ha pure narrata la guerra di Candia, ma la sua esposizione è a gran pezza inferiore in eleganza, quantunque abbondi di maggiori particolarità. (*Trad.*)

(2) Questa difficoltà ce l' ha già spiegata l' autore sulla fine del libro precedente. Il Nani (*all' anno* 1639) aveva già detto lo stesso. « L' esercito in Asia distrutto, la guerra » di Persia non peranco fornita ; difficile spinger in mare » armata potente, dovendo trenta galee per frenare i Co» sacchi navigar in mar Nero. I Veneziani aver utilmente » profittato del tempo, munite le isole e le città, accre» sciuta l' armata, disposte e pronte le provvisioni » (*Trad.*)

quale, oltrechè poco da noi conosciuti, sono paghi del narrar sole battaglie, sdegnando perfino, dopo raccontata una guerra, di dirci per quale trattazione fu terminata. Può essere benissimo che il procedere dei Turchi non derivasse da premeditato disegno; ma o che sia da attribuirsi alla condizione infelice dell'esercito e della salute di Amuratte la facilità per la quale si riconciliò coi Veneziani, o che la politica del Divano predisponesse, inspirando maggior sicurezza, colpi più sicuri, o che finalmente l'ambizione di un ministro avesse bisogno di una nuova guerra, certo è che questa di Candia fu fatta senza pretesto e incominciata senza dichiarazione.

Amuratte IV era morto. Ibraim, suo fratello, successogli nell'imperio, univa a molti vizi la povertà dello spirito, più pericolosa ancora. Pareva che i suoi vizi dovessero essere gravi solamente a'suoi sudditi, e la sua inettitudine far sicura la cristianità; ma fortuna volle che trovasse un visire attuoso, e che disegnò vasti concetti d'ingrandimento della possanza ottomana (1).

---

(1) » Aabel Uraim Efendi essendo cadilaskier (*) disse » un giorno in particolare all'autore di quest'opera, che » il fu sultano Ibraim era il monarca più quieto del mon» do, prima che incadesse in quelle sue stravaganze che » tanto fecero parlare; ma che Meemed pascià era stato » cagione di quello strano mutamento; il quale, essendo » simulatore ed adulatore, appena succedette e Mustafà

(*) Una tra le principali dignità dell'impero ottomano. Cadilaskier, ovvero cadi-l-Eskier significa alla lettera giudice dell'esercito, ed è infatti il giudice supremo delle cause civili e militari dell'Impero. Ve ne sono due, quello di Rumili o di Europa, e quello di Anadolù o di Asia. *Lalà*, più sotto, significa aio o precettore. (*Trad.*)

Accadde nel 1644 che le galere di Malta intraprendessero un vascello che il sultano spediva alla Mecca, e una flotta mercantile che navigava al Cairo; alla quale notizia Ibraim montò in tanta rabbia, che giurò di sterminare sino il nome dei cristiani. I Veneziani meno di ogni altro doveano essere mallevadori di quei frateschi ladronecci, essendochè in quell'Ordine dei Gerosolimitani due sole case di Venezia, la Cornaro e la Lippomana fossero affigliate; e queste ancora, provvedute di commende fondate da loro medesime, erano obbligate di godersele in Venezia, non permettendo la Repubblica che andassero a servire sulle galere maltesi (1).

» pascià, tolto per forza altrui di vita, che temendo un si» mile destino, s'indusse alla più petulante adulazione. » Sapendo quanto il sultano posato e contegnoso fosse, » gliene chiese un giorno la cagione, a che rispose il prin» cipe. *Il mio lalà Mustafà pascià mi dava di volta in » volta lezioni, e mi riprendeva quando io faceva cosa » che da farsi non era, ma tu non mi hai detto ancora » nessuna cosa di simile: perchè mo le parole che mi dai » sono piene di dolcezza?* Il gran visir non pretermise la » occasione per versare in quell'animo il suo veneno. *Voi » siete*, gli disse, *il vicario e l'ombra di Dio sulla terra; » tutti i pensieri che cadono nell'illuminato vostro intel» letto, sono altretante rivelazioni del cielo; nelle vostre » azioni non vi può essere fallo alcuno*. Il sultano, che » sin allora aveva vissuto innocente, tenne questo ragiona» mento adulatore e attossicato per cosa verace, e dopo » di allora se alcuno di quelli che avevano l'onore di an» dargli appresso, ardiva permettersi qualche considerazione » sulle azioni di lui: *I vostri detti*, rispondeva loro, *sono » ingannevoli; il mio lalà mi ha insegnato a far così*; e » d'allora in poi cominciò a dire che era infallibile ».

(*Annali Turchi*, trad. da GALLAND, MS. della Bibl. del re, N. 10528).

(1) *Nuova relazione della città e repubblica di Venezia*,

Sul vascello predato dai frati di Malta eravi una sultana con un figliuolo ch'ella avea procreato da Ibraim. I cavalieri, anzichè restituire i due prigioni, che instantemente si chiedevano loro, gli condussero a Malta, dove la madre morì di rammarico, e il figliuolo, dato per educarlo a dei frati, si scambiò di un Turco in un Domenicano.

Il sultano fece chiamare davanti al suo visir gli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra, il bailo di Venezia e il residente delle Province Unite (1), i quali ei voleva che si obbligassero per la perduta sua flotta e per la cattività di suo figlio (2); ma essi

---

di FRESCHOT, part. I. La Repubblica non aveva che due patrizi aggregati alla religione di Malta, ed obbligandoli a restare a Venezia, si faceva rappresentare a Malta da un nobile di terra ferma, cavaliere dell' Ordine, e che portava il titolo d' uomo della Repubblica.

(1) SANDI, *Storia civile veneziana*, lib. 12, cap 3.

(2) *Viaggio dell' armata di Francia a Candia di* de RÉAUX *de la* RICHARDIÈRE : « Non ha guari, aggiunge l'au» tore, che questo principe venne a Parigi e andò a sa» lutare sua maestà Cristianissima » Quest' aneddoto mi sembra poco verosimile: la storia turca che io ho sotto gli occhi, dice niente. In questa guisa non si lasciano viaggiare le mogli e i figliuoli del gran signore, e in Europa il diritto delle genti non permette che si trattengano la moglie e il figlio di un principe, abbenchè siasi con lui in guerra; contuttociò, io trovo una lettera, nella raccolta di Michele Giustiniani, che toglie ogni dubbio. Ella è scritta da Antonio Grimani, allora ambasciatore della Repubblica a Roma, a Francesco Morosini, capitano generale in Candia, in data dei 15 maggio 1668; dalla quale si rileva che volevano approvecciarsi di quel giovane sultano frate per far rubellare alcuni sudditi del gran signore. Eccola:

Illust. ed Eccel. sig. Padron colendis.

« La presa fatta da' Maltesi della nave sopra di cui si ritrovava la sultana del defonto Ibrahim col figliuolo, fu

rimostrarono che i loro governi non ne avevano colpa, che l'Ordine di Malta era uno Stato indipendente. Opposero i Turchi, che si componeva di sudditi di tutte le nazioni cristiane; e particolarmente ai Veneziani fu rimproverato che le galere maltesi, dopo la presa, riparassero nei porti dell'isola di Candia. Non fu malagevole al bailo di dimostrare

---

(come all' E. V. è ben noto) l'origine lagrimosa della guerra presente. Condotti l'una e l'altro in Malta, quella, dopo brevi giorni, lasciò la vita, e questi, dalla bontà di quei cavalieri onorevolmente educato, fece poi passaggio nella religione de' Padri predicatori, dove ha aggiunto al fregio elevatissimo de' natali quelli della pietà e delle lettere. Non ha però dentro li claustri perduto i spiriti della sua indole generosa, anzi risolve ora di portarsi con le galere pontificie in coteste parti, e nella congiuntura in cui si vede dopo tanti disagi, e svaniti i Turchi di concetto e di forze, intepidito l'amore de' sudditi, fiacchezza nelle milizie, facilità d'incostanza nella nazione, col beneficio della presenza, con qualche aiuto che spera dalla Francia, con l'appoggio validissimo dell' E. V. va meditando incontri di gloriosi vantaggi alla Serenissima Repubblica ed al cristianesimo. Applaude sua santità l'intrapresa, e ne l'ha incoraggita con le più privilegiate benedizioni, e l' Ecc. Senato, non solo vi aderisce, ma si degna significarmi con sue ducali di permetterli, quando la fortuna mostrasse di secondare il disegno, quell'assistenza che dalla somma virtù dell' E. V. fosse giudicata opportuna. Io resto implorandone il favore dalla Divina misericordia, sicuro che il di lei vigilantissimo zelo non lascerà strada interrotta per promovere gli acquisti alla fede, le vittorie alla patria, e l'eternità al proprio nome. Mi confermo con distintissimo ossequio. Roma li 15 maggio 1668 ».

D. V. E.
Devotiss. ed obbligatiss suo servit.
Antonio Grimani.

— Questa lettera non prova già che codesto Turco-frate fosse veramente figliuolo di Ibraim, sultano, ma tutto al

che questa circostanza non provava per niente la connivenza della Repubblica: e il ministro ottomano fe'sembiante di esserne soddisfatto.

Il visir Meemed colse il destro di quell'empito del suo signore per proporgli, non la distruzione di Malta, sotto cui le forze ottomane un secolo

---

più che tale era creduto o fatto credere volgarmente. Il fatto certo è questo, che quell' eunuco era stato *Kislar aga* (governatore delle zitelle, cioè sopraintendente del serraglio) sotto tre diversi sultani, dei quali si era guadagnata l' attenzione, e colla sua prudenza era riuscito in mezzo a tante rivoluzioni non solamente a conservarsi intatta la testa sopra le spalle, ma anche, e questo è il miracolo, ad ammassare immense ricchezze; ma poi fatto vecchio e volendo godere in pace il frutto di tanti pericoli, pensò di allontanarsi da una corte tanto burrascosa e prese il pretesto del sacro pellegrinaggio alla Mecca. Preso con tutta la sua famiglia dai corsari Maltesi, corse poi voce che tra le donne, e n' aveva seco una trentina, quantunque eunuco, vi fosse anche una concubina del sultano Amuratte, fratello d' Ibraim. Vittorio Siri (Mercurio, tom. 6, part. 1. pag 33) parla anche di pratiche per riscattarlo, ma di questo rampollo di sangue ottomano non trovo memoria certa ne' scrittori contemporanei. Nani lo mette tra le favole, Valiero dice che era una diceria dei cavalieri di Malta, (suscitata forse per far paura ad Ibraim) « i quali andavano divulgando d'aver ritrovato un figliuolo » di sultan Amurat, stato custodito dalla madre di nascosto, acciocchè non fosse ucciso da Ibraim, e mandato allora alla Mecca per voto, a fargli, come dicono, il taglio.

Quanto al Senato veneziano è probabile che conoscesse la fraude, ma giudicava di servirsene ove potesse tornargliene utile.

È ben vero che il padre Graveson domenicano, nella sua Storia Ecclesiastica (tom 8, pag 8), mette avanti molti bei raziocini per rivendicare alla sua religione l' onore di avere possieduto anche un figlio di sultano, ma bisogna anche confessare che tutti insieme non provano niente. Del resto è questo un punto ozioso di critica e che ha nulla a che fare colla storia di Venezia. (*Trad*)

prima avevano fallito, ma il conquisto di Candia. Non v'era paragone tra una sterile rupe ed un regno esteso da sessanta leghe, assituato in forma di chiudere l'Arcipelago e signoreggiare il mare della Siria, con porti assai, ed importanti città, e un ricco territorio, e più di dugentomila abitanti.

Questa, e l'isola di Standià, cinque o sei leghe più lontana, e alcune altre più distanti, era tutto che restava ai Veneziani delle spoglie dell'Impero d'Oriente. Candia costava loro somme immense e immenso sangue; ma dopo più di venti rubellioni era sottomessa ed anche quieta, non potendo avere desiderio del dominio turchesco. I Turchi invece n'erano sommamente cupidi, disegnarono di averla per sorpresa: eppure, conoscendo la importanza e difficoltà dell'imprendimento, fecero, per essere certi dell'esito, apparecchi sterminati.

Raccolsero nei loro porti una grossa armata e un grosso esercito, i quali preparativi erano atti a versare nella inquietudine; ma il corruccio del soldano contro Malta pareva che ne manifestasse lo scopo. Contuttociò il bailo ne domandò uno schiarimento ufficiale. La risposta fu, non pure assicuratrice, ma affettuosa, accompagnata da giuramenti e da quelle maniere che potevano indurre nell'inganno il governo della repubblica veneziana. Aggiunsesi che sua altezza sperava che se nel pileggio l'armata avesse bisogno di qualche rinfresco o di riposo, sarebbe nei porti veneziani accolta, come si deve da uno Stato amico.

Il Senato non si fidò al tutto di queste proteste: fece armare in Candia una squadra di ventitrè galere, e mandò che si raccogliessero le milizie insulari, che, per la negligenza consueta di una lunga pace, in assai pessima condizione si trovavano. La corte di Francia fe' parte al Senato di qualche sospetti conceputi circa quell'armamento; ma una dichiarazione officiale di guerra, pubblicata nel marzo 1645, avvisò che la flotta ottomana indirizzava le prore contro Malta (1).

II. Essa sboccava dai Dardanelli, grossa di trecentoquarantotto tra galere e vascelli (2), e gran numero di onerarie, cariche di cinquantamila combattenti. L'onore di essere genero del soldano, conferito al capitano pascià, avvisava di quale e quanto momento fosse la confidatagli spedizione. Era ciò che alla sua corte scriveva l'ambasciatore di Francia a Venezia il 12 giugno. « L'armata ottomana è certamente a Scio: la si dice composta » di oltre trecento vele d'ogni qualità. Finora non » si è potuto travederne il disegno; ciò non ostante, o che sia desiderio di quanto si desidera, o » che sia vero in fatti, qui si crede che il gran visir abbia certificato il bailo che la Repubblica

---

(1) « La domenica 4.ª della Luna di Rabi el evel, il sultano, stando sul suo trono ed avendo dichiarato di sua » bocca che la spedizione era contro l'isola di Malta, la » flotta passò in sua presenza al fragore delle artiglierie, » fece vela pigliando cammino per l'isola di Sakis (Scio). (*Annali Turchi*, trad. da Galland).

(2) Carteggio del signor Gremonville, ambasciatore di Francia a Venezia. Lettera del 22 luglio 1645. MS. della Bibl. del re N $\frac{1121}{1122}$ 743.

» non debba nulla temere, semprechè non soccor-
» ra ai principi cristiani ch'ei fosse per assalire.
» Ciò le costò alcuni zecchini messi in mano ai
» principali del Consiglio. Si afferma da tutti che
» quest'armata doveva trovarsi unita a Navarino
» per l'ultimo del passato mese, per poi indiriz-
» zarsi al destinato cammino. Ciascuno crede che
» sia vôlta contro la Sicilia ».

Un mese dopo aggiungeva: « Le notizie che
» giungono di Levante versano questi signori in
» somma inquietezza, e peggio ancora, perchè pa-
» re che dalla fiducia trabalzino al pericolo. La
» risoluzione che il gran signore sembra adesso
» manifestare di volersela pigliare contro il loro
» dominio, essendo al tutto contraria alle parole
» da'suoi ministri spese colla Repubblica, fa sì
» ch'ella ne sia in certo qual modo sorpresa. Si
» dice pubblicamente che la Repubblica debba es-
» sere assalita ne'suoi Stati. Il nerbo principale
» dell'armata ottomana è afferrata alle Sapienze,
» vicino allo Zante. Credesi che s'impadronirà del
» porto di Santa Croce, appartenente alla repub-
» blica di Ragusi, lo che sarebbe già un piede
» messo dentro al Golfo, del quale questi signori
» sono tanto gelosi; perciò si raddoppiano le in-
» quietezze [1] ». Alcuni giorni appresso le appren-
sioni erano alquanto scemate; donde rilevasi che a
Venezia erano molto incerti sul destino di quella
formidabile armata, la quale passò sotto l'isoletta
di Tine, e ricevette dai Veneziani quanti rinfre-
schi seppe domandare. Quando il gran visir si

(1) *Idem*, Lettere dei 3 e 10 giugno, 1 e 8 luglio 1645.

avvisò che potesse essere alle alture di Candia, fece arrestare il bailo di Venezia, e mise fuori una lista di pretesi gravami che l'Imperio aveva contro la Repubblica.

S'ignorava ancora a Venezia questo arresto, quando giunse avviso, li 24 giugno, che quell'esercito di cinquantamila uomini era sbarcato sulla punta occidentale dell'isola presso la Canea; che Jussuf, capitano pascià, la comandava; che subito dopo il pascià si era indirizzato contro un posto di qualche importanza, detto lo Scoglio di San Teodoro, dove con una mano di soldati [1] comandava il capitano Biagio Giuliani; il quale, non potendosi più difendere, fece saltare in aria sè, la fortezza, il presidio, e i Turchi che lo assalivano. Riferivano che gli alloggiamenti del capitano pascià erano a Casalgàlata; che il suo esercito dava il guasto alla campagna e stringeva la Canea, ridotta in pessimo stato, e dove il generale dell'isola aveva buttato dentro in fretta due o tre migliaia d'uomini di milizia.

III. Ecco qual era a quei tempi la condizione militare dell'isola. Vi erano sette luoghi affortificati, tutti sulla costa a tramontana. Le Grabuse erano castelli posti sovra isole che si appropinquano al capo più occidentale: di colà, drizzando verso levante, si giungeva alla Canea, la qual terra era già con molta forza assalita. Presso alla Canea, in fondo al golfo che si prolunga entro terra, eravi il porto della Suda. Là stanziava la flotta veneziana, composta di venti e qualche ga-

---

(1) Il Valiero dice 30, il Nani 75. (*Trad*)

lere, e di tredici vascelli, governata da Antonio Capello, il quale, appostato poche leghe distante dall'armata di Turchia, bene conosceva non potersi commettere con forze tanto superiori, nè entrare nella Canea, come di forza ne lo sollecitavano, perchè avrebbe arrischiato di restarvi chiuso, e la flotta avrebbe seguitato i destini della piazza, o per lo meno sarìa diventata inutile. Più lunge, andando verso levante, era Rettimo; alla dritta di Rettimo, Candia, capitale dell'isola, dove risiedeva il generale Andrea Cornaro, che si affrettava a raccogliere qualche mezzo di difesa. In faccia al porto di Candia, cinque o sei leghe dentro il mare, era l'isoletta di Standià, posto avanzato, buono ancoraggio, e porto migliore pei grossi vascelli di quello di Candia. All'oriente di Candia la fortezza di Spinalunga, sull'estremità di un promontorio, si addentrava molto innanzi nel mare; finalmente, sulla punta orientale dell'isola era la terra e porto di Settià. Da questo si rileva che i due capi militari della colonia, il governatore cioè e l'ammiraglio, erano posti l'uno dall'altro assai lontano, e avevano per iscopo principale, l'uno, la difesa della terra, l'altro, la conservazione della squadra. Il popolo era male inclinato, essendochè negli ultimi tempi aveva avuto a dolersi di alcuni governatori (1).

---

(1) *Idem*, Lettera del 15 luglio 1645.
— Nani non dice che i Candiotti fossero malcontenti dei Veneziani, sì solamente dei loro nobili; ma Valiero, (Lib. 1, p. 20), conviene coll'ambasciatore di Francia. « La Repubblica, dic'egli, da questo regno non cavava » rendite eguali alla spesa, anzi una gran parte di quelle

IV. Alla nuova di aggressione tanto inaspettata, Venezia fu tutta compresa dalla gravità del pericolo, e mortificata di essersi lasciata giuntare. Alcuni in Senato opinarono che si dovesse rinunciare alla difesa dell'isola (1); ma quanto rimane-

» di Cefalonia e Zante si consumavano nel medesimo. Era » nondimeno di molta riputazione, e rinforzava l'armata » marittima con gran numero di galere, essendo cresciuti » a tal segno i villici obbligati per tal funzione, che per » gli armamenti ordinari quelli che avevano una volta ser» vito, non ritornavano più in galera in vita loro. Era di » grande importanza per il sito, assicurando la navigazione » di tutto il Levante, e per conseguenza facilitando i com» merci e l'entrate alla città di Venezia. È però vero, che » siccome al pubblico era di spesa, così alla maggior par» te de' rappresentanti mandati al governo riusciva d'uti» le, che è stata una delle potissime cause della sua per» dita, mentre, per ricavarlo, bisognava talora ben spesso » lasciar libertà alle persone più autorevoli d'opprimer il » paese; il quale, per la rapacità di que' principali, era » ridotto in forma di schiavitù. Onde non fu maraviglia » se alla comparsa de' Turchi non fece alcuno sforzo per » ributtarli, sperando di migliorar condizione anco sotto » a quei barbari ». Trovo anche scritto che le maniere aspre, anzi tiranniche di Andrea Cornaro, provveditore generale a Candia, avessero portato in esecrazione il suo governo eziandio nell'animo de' soldati, e che il bailo di Costantinopoli negasse i passaporti a diverse persone che volevano andare a Venezia a lagnarsi delle vessazioni di lui e degli altri suoi dipendenti; per la qual cosa questi malcontenti, ingiuriati ed oppressi, si voltassero ad instigare i Turchi a far l'impresa dell'isola. (Vittorio Siri, *Mercurio*, tom. 5, part. 1, pag. 620. - *Frammenti istorici della guerra di Candia*, p. 31). (*Trad.*)

(1) Corrispondenza di Gremonville, *lettera citata.*

— Ciò non è vero, o per lo meno l'autore anticipa il fatto di tre anni. Nel principio, non che si volesse ceder Candia si pensò a difenderla con tutti i nervi; ma tre anni dopo, cioè nel 1648, essendo pervenuta a Venezia la falsa notizia che la Suda fosse in potestà di Turchi e ogni difesa disperata, fu proposto in Senato di mandare al bailo

va di spirito nazionale nella metropoli, si appalesò altamente con sacrificii di danari. Primo a darne esempio fu il patriarca Giovanfrancesco Morosini. Il clero e gli altri ordini di cittadini concorsero negli sforzi del governo per salvare la più preziosa delle loro colonie. Si fece raccolta di gente, si armarono quanti vascelli vi erano, se ne fecero comperare a Livorno, a Genova; il gran duca di Toscana permise che ne'suoi Stati si levassero uomini. Si mandarono forze in Dalmazia per difenderla, o per fare qualche dimostrazione sulle terre dei Turchi. Il Senato chiamò tutte le potenze straniere a soccorso di un'isola che era tenuta per l'antemurale della cristianità; ma poca cosa poteva aspettarsi. L'Imperio era sottosopra; la Francia, in punto di vedere incominciata la guerra della Fronda, nè volendo rompere la sua alleanza colla Porta, non prestò che il tenue sussidio di centomila scudi, e questi ancora dati colla massima segretezza (1). La Spagna dava fastose promesse; gli Olandesi permisero alla

---

perchè si accordasse coi Turchi alle meno ree condizioni, lasciando anche a loro l'isola di Candia. Ciò sarà pure narrato dall'autore più sotto. (*Trad.*)

(1) Corrispondenza di Gremonville, *lettere del* 2 settembre ed 11 novembre 1645: « Voglio scrivervi una cosa che » forse sapete meglio di me, ed è che di Francia furono qui » rimessi centomila scudi in cambiali. Molti credono che la » regina gli ha fatti dare occultamente a questi signori, ma » io non la penso così, sendo che voi non mi avete scritto » nulla; ma è però certo che provengono dal cardinal Ma- » zarino. Se poi sia dono o prestito, e ciò che non ho po- » tuto sapere. Comunque sia, il danaro è uscito di Francia, » ed io sono certissimo che S. E. non gli ha cavati dalle » rendite di sua casa in Sicilia. Ecco le belle liberalità

Repubblica di noleggiare a sue spese le loro navi. Le sole potenze dell'Italia, cioè papa, gran duca

---

» delle quali non sarà grato a quelli a spese di cui sono » fatte ».

L'autore di questa lettera, come si vede, non è un partigiano del Mazzarini: ecco la lettera che lo stesso cardinale scriveva alla Repubblica mandandole questo sussidio, la quale io copio per testo dalla raccolta di lettere dell' abate Michele Giustiniani. Da essa e molto più dalla risposta, dove non è detto parola del re, può rilevarsi che il ministro dava quel danaro del suo proprio.

Del cardinale Giulio Mazzarini alla Sereniss. Repubblica di Venezia.

« È così nobile e gloriosa la risoluzione che cotesta » serenissima Repubblica ha presa di continuare la guerra, » più tosto che di comprare la pace a condizioni ingiuste » e vergognose, che quando i caratteri ch'io porto ed » il pericolo che sovrasta alla cristianità tutta non obbli- » gassero di concorrere con gli altri alla conservazione dei » Stati di V. Serenità, la venerazione mia per cotesto ec- » celso Senato, sarebbe sola bastante a farmi impiegare vo- » lentieri ogni mio avere per secondare i suoi magnanimi » e generosi pensieri. Ho comprovato questi miei senti- » menti al signor Francesco Giustiniani, ambasciatore di » V. Serenità, con l'offerta ch'io gli ho fatto di sei grossi » vascelli da guerra, forniti ed armati di tutto punto per » servire nel corso di quest' anno; ma come S. Eccellenza » ha mostrato che costì sarebbe più gradita qualche som- » ma di danaro invece di detti vascelli, io di buona voglia » gli ho commutati in centomila scudi, somma molto mi- » nore di quella che darci, se questi tempi calamitosi » mi permettessero di fare d'avvantaggio. Supplico V. Se- » renità di riconoscere in questo piccolo sussidio solo l'af- » fetto ed il zelo, e di credere ch'io mi rammarico in- » finitamente che tutte le diligenze e facilità che il re ha » voluto contribuire alla pace, non abbiano trovata quella » corrispondenza che ogni ragione obbligava di credere, » e che S. Maestà particolarmente desiderava, per aver » campo di testificare con autentiche prove la parte che » la Maestà Sua prende negli interessi di cotesta serenis- » sima Repubblica, della cui antica e sincera amicizia ha

di Toscana ed Ordine di Malta (1), riunitesi colla Spagna, somministrarono un navilio di venti galere.

» fatto e farà sempre questa corona la dovuta stima, come
» io le conservo sempre una divota e parzialissima osser-
» vanza, ec.

Di Parigi, 19 aprile 1658.

Della repubblica di Venezia al cardinal Mazzarini.

« Illustrissime et reverendissime in Cristo Pater. Conspi-
» cua apparisce la pietà e il zelo di V. S. Illustriss. e
» Rev. per il servizio del signore Dio, non meno che
» l'ottima parziale dispostissima sua volontà verso la Re-
» pubblica nostra, mentre ha voluto con atti di sopra
» grande generosità comprovarlo, facendoci godere l'effet-
» tive sue assistenze con il pronto sborso di centomila
» scudi nel tempo del maggior pubblico bisogno, per l'ac-
» cidente molesto accaduto alla nostra armata, come distin-
» tamente intenderà dall'ambasciatore nostro Giustiniani.
» Il Senato, sì come pienamente gradisce i testimonii molto
» vivi della cordialità di V. S. Illustrissima e Rev., così
» non tralascia di attestargliene con svisceratezza di af-
» fetto le corrispondenti obbligazioni, accertandola, che
» oltre la memoria che molto distinta ne conserverà, di
» particolar godimento riusciranno le aperture tutte, che
» valer possino a testificargliene con effetti equivalenti la
» conveniente gratitudine; ed a V. S. Ill. e Rev. auguriamo
» da Dio Signore gl'incrementi delle maggiori prosperità.

Datae in nostro ducali palatio, die XI maii, indictione XI. MDCLVIII.

Joannes Pisauro,
Dei gratia, dux Venetiarum, etc.
Giulio Cesare Alberti, sec.

— Nani dice che la Francia diede a Venezia anche 4 brulotti, e permissione di levar quanti soldati e ufficiali volesse; e aggiunge di averne egli stesso, che era colà ambasciatore, levati da quattro in cinquemila con molti ufficiali e speditili al Zante. L'autore infatti ne conviene più sotto. (*Trad.*)

(1) Ecco l'estratto di un dispaccio dell'ambasciatore di

V. (1645) Intanto che queste cose si predisponevano a Venezia, la Canea era già caduta. La op-

---

Francia residente allora in Venezia, dove spiega molto bene le inclinazioni de' diversi principi.

« Uno dei maggiori e principali rimedii che cercano » questi signori contro il male che gli minaccia, è 'l soc» corso dei principi della cristianità, che pretendono riu» nire a loro difesa, del che io confesso che gli trovo am» mirabili per parlarne al modo che fanno. Pare a loro » che tutta la cristianità debba fare una crociata in loro » favore; eppure è vero che quando si credeva che Malta » sarebbe assaltata, e' dicevano che quei della religione » lo meritavano, tirandosi addosso di loro voglia quella » tempesta; ed ancora della Sicilia, che da ciascuno si cre» deva dover essere assaltata, i ministri di Spagna non » hanno potuto mai cavar altro da loro, tranne la pro» messa di adoperarsi presso al re per inclinarlo alla pace » o ad una sospensione di offese; tuttavia non bisogna » abbandonare la causa di Dio, e la protezione dei fedeli.

» Son certo che sarete avvisato delle diligenze che fanno » col papa per intavolare una lega tra essi, il papa, il » gran duca e la repubblica di Genova. Dicesi ancora che » vorrebbono tirarvi gli Spagnuoli, e fare una lega, come » già fece Pio V, quando avvenne la battaglia di Lepanto. » Gli speculativi d'Italia dicono che anche gli Spagnuoli » a questo si sforzano, ma con un fine diverso; preten» dendo in ultimo di voltare quell' unione contra noi.

» Quantunque sia un' impertinenza il dubitare della mala » volontà degli Spagnuoli, pure ne sarebbe un' altra a pa» rer mio a persuadersi troppo facilmente che questi si» gnori, nello stato in cui si trovano, vogliano pensare ad » alcuna cosa che possa offendere la Francia. Sanno bene » che noi siamo gli arbitri della cristianità, e che la sola » forza del nostro braccio può sostenere le cose loro e » impedire che rovinino. È ben anche vero che le nostre » grandi prosperità mettono loro gelosia, ma in pari tem» po gli mettono anche timore, che al presente muteranno » in preghiere per ottenere dalla Francia qualche prote» zione. Per la qual cosa vi prego che vi piaccia che io » vi ricordi un po' l'umore delle genti colle quali noi ab» biamo a trattare.

» Essi non procedono colla franchezza e la generosità

pugnazione era durata cinquantasette giorni, e

» naturali alla nostra nazione. Se noi fossimo nell'incon-
» tro in cui e' sono, ed avessimo bisogno di loro come
» essi di noi, non ce lo darebbono gratuitamente, ma sa-
» prebbono cavarne qualche vantaggio per loro.

» Tiensi quasi per certo che il papa abbia promesso di
» assisterli, e che incalzi coi Genovesi di collegarsi con
» loro, al che dicesi che diano ad intendere d'inclinare
» semprechè i Veneziani non si oppongano alla pretesa
» che maneggiano a Roma per l' affare della *Sala regia*;
» cionnonostante il cardinale Grimaldi mi scrive che ci
» sono molte difficoltà per questa unione.

» Rispetto al gran duca, disegna di servirli ed ha già
» offerto loro assai graziosamente i suoi vascelli e le sue
» galere.

» Il duca di Parma è sempre qui, e finora non ho po-
» tuto penetrare che si faccia gran conto delle profferte
» fatte della sua persona e delle sue truppe: il suo umore
» è riputato incompatibile, e le sue truppe debolisseme.

» È cosa piacevolmente singolare di vedere costoro ri-
» dotti a mendicare gli aiuti dei Maltesi, che avevano am-
» piamente pubblicato dover essere abbandonati alla giu-
» sta collera del Turco, provocata da loro con una pira-
» teria manifesta, e intanto mandano uno dei loro secre-
» tari per domandare al gran maestro gli uomini che ponno
» essergli superflui, offerendosi di pagarli bene e doman-
» dando anche le galere della religione.

» La Repubblica, non volendo pretermettere cosa alcuna,
» manda in Polonia il signor Tiepolo, il quale vi è stato
» altre volte in qualità di ambasciatore, ed è molto do-
» mestico con quel re per tentare d'indurlo a qualche di-
» mostrazione offerendogli per questo somme considerevoli.

» E per trovare danari non o' è mezzo che questi signori
» non adoprino, sia per via di tasse sui sudditi, come per
» i grandi impresti che fanno. Sono accertato che il cre-
» dito non mancherà loro, e che l'oro di Genova e di
» Roma colerà qui in abbondanza: sopra di che vi prego
» a considerare qual vantaggio sia a' principi di mante-
» nere la fede pubblica: questi signori, al paragone di noi,
» hanno niente, e fuori del loro dominio trovano credito
» finchè vogliono, e noi non possiamo trovarne nella borsa
» dei propri sudditi ».

(Corrispondenza di Gremonville, lettera dei 15 luglio 1645).

condotta non tanto con arte che con impeto (1); per la qual cosa i generali turchi, col moltiplicare gli assalti, veggevano ingombrarsi le fòsse di cadaveri dei loro soldati. È fama che vi perdessero da ventimila uomini. Gli assediati, dopo tanto lunga resistenza, ebbero ancora forza di sostenere, il 17 agosto, un ultimo assalto. A quei tempi si faceva grand'uso delle mine nell'attacco e difesa delle piazze: ed una ne incendiarono i Turchi che squarciò una parte del baluardo; per sette ore si combattè sulla breccia; ma quest'ultimo sforzo, al quale l'intera popolazione, preti, donne, corsero a parte dei pericoli, esaurì i mezzi di uno scarso presidio. Capitolò; il 22 uscì dalla terra con tutti gli onori di guerra, ed andò a raggiungere nel porto della Suda le forze veneziane che colà si trovavano. Quegli tra gli abitatori che non vollero espatriare, fecero esperienza quanto costi il metter fede nei Turchi.

Finchè la Canea tenne il fermo, dicevasi che era la chiave del regno: bisognava dunque inferire dalla sua resa una triste conseguenza. Per questo conquisto capitarono in mano dei Turchi trecentosessanta pezzi di cannone (2), un punto di appoggio per l'esercito sperperato nell'isola,

---

(1) « Veramente hanno fatto una lunga resistenza in » una cattiva piazza, e comunque prodi sieno, senza nulla » scemare del loro onore, può dirsi che sono stati male » assaltati »

(*Idem*, lettera 16 settembre 1645).

(2) *Idem*, lettera 23 ottobre 1645.

— Il Nani dice: *Undici scaffi di galere trovarono nell' arsenale e più di cento cannoni sulle muraglie.* (*Trad*)

e un porto per nodrirlo d'uomini e di munizioni. Onde essere a tiro di mandare aiuti, stabilirono a centro delle provvisioni, così vive che morte, la penisola della Morea, che si avvicina colla punta orientale dell'isola di Candia. L'armata veneziana, uscita dal Golfo, sbarcò sull'altra costa della Morea, e mise a sacco la città di Patrasso; ma non c'era più speranza di cavare, per dimostrazioni, fuori di Candia i nemici, nè di vederli disgustati per il tedio e la difficultà dell'impresa. Omai si erano stanziati nell'isola, già ingrossavano le armi: c'era una guerra da sostenere e un regno da contendere contro un popolo conquistatore.

VI. La previdenza del Senato si occupò tutta dei mezzi di una lunga resistenza, provvisionandosi anticipatamente del denaro che in quella guerra si potevano consumare: gli spedienti a cui ricorse, avrebbono fatto credere che in quel momento non avesse un tesoro disponibile. Il papa accordò delle decime sulle entrate del clero (1).

(1) Sandi, lib. 11, cap. 6. A questo proposito evvi una riflessione molto curiosa del Gremonville, ambasciatore di Francia, nella lettera al signor di Brienne, 17 marzo 1646. « Il papa, dice egli, è accondisceso, per quanto mi si » accerta, che siano levati per un anno cinquecentomila » franchi sulle rendite degli ecclesiastici di questo dominio, i » quali, ciò essendo, dovranno pagare in quest' anno colle » loro decime ordinarie più del sessanta per cento delle » loro entrate. Se il nostro clero di Francia ne desse al» tretanto, ci sarebbe da continuare la guerra per più anni ».
— L'autore debbe avere qui sopra citato il Sandi in fallo, il quale nè al luogo citato nè nel libro seguente non fa parola di decime. Solamente nel lib. 11, cap. 6, art. 3, parla diffusamente del magistrato alle decime del clero, ma nulla io vi trovo in proposito. (*Trad.*)

Si obbligarono, non pure i particolari, ma gli stabilimenti pubblici, civili e religiosi a dichiarare quanto possiedessero (1) in robbe d'oro e d'argento, e a deporne tre quarti alla zecca (2). Ai nobili di diciotto anni, mediante lo sborso di dugento ducati, fu data licenza di entrare nel Gran Consiglio, il quale si trovò ingrossato da dugento individui di più (3): furono chieste alcune province di somministrar galere, promettendone il comando a nobili di terra ferma (4). Fu aperto un imprestito al sette per cento d'interesse perpetuo, ed al quattordici per cento d'interesse vitalizio (5). Fu offerta la dignità di procurator di San Marco a chi esibisse più di venticin-

---

(1) « È già qualche tempo, come le scrissi, che è stato » qui ordinato ad ogni capo di famiglia che dovesse di- » chiarare, sotto pena di confisca, la vera quantità degli » argenti che ha in casa. D'allora in poi anche i mona- » steri sono stati obbligati parimenti, ciò che mi pare » strano assai, e del quale un altro papa farebbe, son » certo, gran scalpore ».

(Corrispondenza, ec., lettera citata).

(2) Sandi, lib. 12, cap. 3.

(3) « Si abbracciano qui tutti i mezzi per trovar dena- » ri, e fu deliberato che i gentiluomini veneziani, i quali » non potevano entrare nel maggior Consiglio se non a » venticinque anni, potranno entrarvi a diciotto, sborsan- » do 200 ducati, e che gli uffizi che vogliono l'età di an- » ni 40, si potranno esercitare a 30, sborsando 800 du- » cati. Ma la Repubblica ha un bel fare per aver mone- » ta, essa dovrà spenderne più che non ne trova ».

(Lettera di Gremonville, del 23 ottobre 1645).

(4) Non era cosa insolita che i nobili di terra ferma comandassero una galera, e lo stesso governatore di Candia di questi tempi era un Fenaroli, nobile bresciano.

(*Trad.*)

(5) *Ibid.*, lettera del 28 ottobre 1645.

quemila ducati in dono (1); e furono tanti gli opulenti e vanitosi uomini, che a più di quaranta fu quella dignità conferita, quantunque il prezzo dai concorrenti fosse fatto ascendere quattro volte più che non si era prima domandato. Esso prezzo per le case vecchie era la metà meno che per le nuove (2); distinzione tutt'affatto contraria

---

(1) Sandi, lib. 12, cap. 3.

— « Fu dal maggior Consiglio deliberato di eleggere tre » procuratori, ammettendo al concorso chi esibisse più di » ventimila ducati in dono, e subito adempito allora il » decreto, fu poi replicato nel corso di lunga guerra più » volte ». Così il Nani, che seguita poi a nominare 40 procuratori, tra i quali due che sborsarono 100,000 ducati per uno. (*Trad.*)

(2) « Dopo l'ultima guerra contro i Turchi, a cagione » del bisogno in cui versava la Repubblica, si è trovato » lo spediente di creare procuratori per denaro, sborsan- » do 20,000 ducati al pubblico erario e 5,000 ducati da » distribuirsi in pani di zucchero alla nobiltà.

» Il numero di essi procuratori non è determinato; ades- » so ve ne sono trentasei: e di questi per denaro quantun- » que ne muoiono, non mai se ne fa altro in suo luogo.

» È ancora da notarsi che i nobili creati per denaro e » che ambivano questa dignità dovettero pagare il doppio » dei nobili vecchi, perocchè si volle che codesti fossero » distinti; infatti questi nuovi non pervengono a nessuno » ufficio considerevole. Due soli si sentirono l'ambizione » di diventar procuratori, uno era un avvocato, per nome » Fini, di origine cipriotto, gentiluomo di cui tanti erano » gl'intrighi, la destrezza e le dovizie che aspirava ad es- » ser doge, e si pentirono più volte di averlo fatto pro- » curatore; perocchè era un gran politico, e con certi suoi » vezzi piacevoli che aveva, sapeva allettare i più sensati » dalla sua parte, e quando arringava in Pregadi era am- » mirato e stimato da tutti » (*Stato presente della repubblica di Venezia*, di D. H V., cavaliere dell'ordine di san Michele).

— Cosa fossero questi procuratori sopranumerari l'ho già notato altrove (tom 5, pag 309). Aggiungerò qui che

all'essenza di quella Repubblica, e all'equalità costituzionale del patriziato. Poichè furono poste all'incanto le dignità tra i nobili, i plebei mercantarono la nobiltà. Fu proposto nel maggior Consiglio di conferire il patriziato per denari. Quattro cittadini offerivano centomila ducati, cioè sessantamila in puro dono, e quarantamila a prestito [1].

« Che mai! esclamò Angelo Michiel, uno de-
» gli avogadori di Comune, che mai! La pa-
» tria sarà dunque in tanta maladizione, che la
» sua salvezza dipenda da quattrocentomila du-
» cati? Ci troviamo noi al bivio o di perire, o di
» sovvertire per sì tenue soccorso l'antica nostra
» costituzione? Mettendo il patriziato in vendita,
» voi corrompete l'essenzialità del nostro gover-
» no. È egli rimedio del male di far produrre nel

---

veramente il loro numero non era determinato, essendovene ora più, ora meno; ciò nonostante ogni volta che nasceva il bisogno di crearne, si fissava che doveano essere o tre o sei, ec., per lo più in numero ternario, perchè essendo tre le procuratorie, venivano ripartiti in numero uguale per ciascheduna.

È neppur vero che i nobili nuovi dovessero contribuire il doppio dei nobili antichi: la somma era uguale, essendo uguali i diritti, se non che i nobili nuovi ne aveano già sborsata un'altra per l'acquisto della nobiltà. È anche da avvertirsi che questa dignità non si metteva già all'incanto, e nemmanco si vendeva, ma era data a titolo di compenso a tre o sei, o nove nobili scelti, o per lo meno approvati dal maggior Consiglio, tra quelli che contribuissero allo Stato una data somma a titolo di dono o di prestito volontario; per cui non di rado i donatori e i prestatori essendo in maggior numero dei procuratori da farsi, era necessità che taluno restasse escluso. *(Trad.)*

(1) Sandi, lib. 12, cap. 3, art. 2.

» corpo politico una gangrena? Sta nella pruden-
» za il far travedere agli ambiziosi maggiori spe-
» ranze nei tempi miseri che nei prosperi? Come
» volete che il popolo rispetti l'autorità in mano
» di quelli che già prima erano compagni delle
» sue fatiche e forse anco de' suoi vizi? Avete bi-
» sogno di moneta? Ebbene, vendete i figliuoli,
» ma non la nobiltà » (1).

Giacomo Marcello, consigliere del doge, rispose: Non guastarsi la costituzione della Repubblica, imitando ciò che altre volte prosperamente aveva fatto; e se quell'esempio antico non fosse, bisognava darlo. In uno Stato dove si scrivevano sul libro d'oro tanti forestieri, e talvolta per così lievi servigi, non doversi levare di speranza della stessa cosa i cittadini. Per questa nobile gara esserne avvenuto bene nei tempi della guerra di Chiozza, non minori sforzi volere i presenti. Pazzia l'esporsi a perdere il reame di Candia per durare nella vanità di non volere per uguali i sudditi; tra i quali molti contarsene di reputati per merito, per ricchezze, per antichità del nome, che, senza troppo presumere, potevano bene compararsi a molti di quegli alieni, ammessi con tanta facilità agli onori del patriziato. Prima massima dell'aristocrazia, che l'ordine degli ottimati sia

---

(1) Questi discorsi di Angelo Michiel e di Giacomo Marcello si trovano a penna in un MS. agli Affari Esteri intitolato: *Raccolta di cose varie per interessi della repubblica veneta*, in 4.°.

— Secondo il Valiero, Michiel conchiuse che importava meglio perdere una parte del dominio, che vendere la nobiltà. (*Trad.*)

numeroso; e sendochè la figliazione degli estrani non sia che fingimento, conveniva coi paesani ingrossarlo. Infine, la prima campagna della presente guerra avere smunte le casse, ed essere meglio a risolversi a condividere l'imperio, che esporsi a perderlo; poichè si citava l'esempio dei Romani, doversi ricordare che acconsentivano il diritto di cittadinanza a' popoli intieri, ai popoli vinti.

Tutto ciò poteva essere vero se non si fosse trattato di dare la nobiltà per centomila ducati; non era a proposito l'esempio della guerra di Chiozza, perchè allora la nobiltà non fu posta a prezzo, ma promessa a trenta cittadini che meglio d'ogni altri la patria servito avessero; sicuramente che è impossibile di trovare un modo più acconcio per conseguitarla. E' furono cappati dopo seguita la pace, tra tutti i cittadini dello Stato; quanti più ve n'erano di oscuri, tanto maggiore l'imparzialità e la bontà della scelta, e quei trenta nuovi nomi aggiungevano gloria al libro d'oro. Ma in questa circostanza offerivasi all' appropinquarsi del pericolo, e come una merce, ciò che allora era stato dato come una ricompensa.

Che che ne sia, la parte fu ammessa in Senato nel febbraio 1645, e la sancì il maggior Consiglio dopo la perdita della Canea. Ecco qual fu il decreto [1]. Che tra i cittadini ed altri sudditi i quali nel termine di un mese offerissero di pagare per un anno lo stipendio di mille soldati, e che perciò mettessero nel tesoro sessantamila ducati, cin-

(1) *Ibid.*

que se ne sceglierebbono per essere scritti tra le case patrizie. A questo concorso furono ammessi anche i forestieri che assumessero di mantenere dodici centinaia di soldati, cioè che pagassero settantamila ducati. La scelta doveva farsi a' più voti del maggior Consiglio (1).

Le sole condizioni imposte ai pretendenti erano queste, che fossero nati di legittimo matrimonio, e provassero che nè essi nè il padre nè l'avo loro avevano esercitato opera meccanica.

È una clausola degna di essere notata, che in quel decreto le nazioni aliene furono classificate secondo il grado di preferenza che la religione e le antiche aderenze coi Veneziani parevano darle. « La magnifica e regia nazione greca, diceva, sia » preferita, come quella che per lungo tempo man» tenne scettro, ed è benemerita della Repubblica. » Delle nazioni italiane niun possa ammettersi » senza avere li requisiti dei buoni costumi, di buo» ni natali, e di quelle circostanze che la veneta » nobiltà richiede. Sia del pari con la greca la na» zion alemanna anche benemerita. Le tre nazioni » francese, spagnuola, inglese, parimente alle » stesse condizioni sian poste; ma Ebrei, Turchi, » Saraceni e tutte le somiglianti nazioni non pos» sono essere ascritte in modo alcuno nè per de» naro nè per benemerenze; anzi, chi proponesse

(1) Alla Bibl. del re N. 9,967 evvi un MS. in foglio, che contiene diecinove suppliche presentate dagli aspiranti al patriziato, e i decreti di ammissione. Il suo titolo è: *Registro delle suppliche per occasione di offerte fatte da diverse case a questa serenissima Repubblica, negli urgenti bisogni per la guerra contro il Turco, nel regno di Candia, ec.*

» in contrario, sia privo di nobiltà, se gli confischi-
» no i beni, ed abbia bando perpetuo da Venezia
» e dogado » (1).

Abbiamo veduto che era stata decretata solamente l'ammissione di cinque case, ma quando i favori sono messi in vendita per denaro, non è una singolarità di venderne finchè vi sono compratori. Invece di cinque nuovi patrizi, furono ottanta, e se ne ribassò eziandio il prezzo. Il pubblico tesoro s'impinguò per otto milioni di ducati, e il titolo di nobile veneto non fu che la stima di un tal prezzo: grandi onori quelli solamente sono che si hanno per inestimabili (2).

VII. (1645) Intanto che ricorrevasi a questi mezzi camerali, erasi allestita un'armata; ventuna galere dei principi d'Italia erano giunte, sul cadere di agosto, per ingrossarla; e il cardinal Mazzarino offerse l'aiuto della regia flotta a tali patti che, a quanto pare, sperava non dovessero gradire: quell'aiuto si ridusse poi (3) a tre incendiarie.

---

(1) Questo decreto singolare e non certo degno di lode, è riferito dal SANDI, tom. 6, pag. 1058. (*Trad.*)

(2) Un' altra cosa degna di altissimo biasimo e toccata più sotto dal Daru fu ancora la vendita di tutti gli ufficii della città e dello Stato, la quale fece entrare nel pubblico erario una somma d'oro molto rilevante, ma che fu poi sorgente, dice il Valiero, d'infiniti disordini e di estorsioni, espilazioni e pessime arti con danno di altrui e della giustizia, quante mai non n'erano succedute in molte centinaia d'anni prima.

(VALIERO, lib. 2, pag. 177). (*Trad*)

(3) « Sulla bella proposta che fece il cardinal Mazzarino
» all'ambasciatore di Venezia toccante l'armata di mare
» per l'anno che viene, io non le dirò altro, se non che
» io sono tutto della sua opinione, e che quando fu fatta

Si erano accorti che l'autorità divisa tra il governatore dell'armi di Candia e il capitano generale nuoceva alle operazioni di difesa. Molti insorgevano colla voce contro l'ammiraglio Capello, che, appena appropinquatisi i Turchi alla Suda, era uscito da quel porto, e condotte le sue galere a Sittià, cioè all'estremità opposta dell'isola. La Suda era circuita, Candia stava per esserlo: le quali considerazioni indussero il Senato a scegliere un comandante supremo; la scelta cadde su Gerolamo Morosini. Entrò nel porto della Suda il 4 settembre, provvisionò la terra, mandò a quante navi da guerra erano nell'isola che andassero a raggiungerlo; e trovandosi alla testa di cento tra galere e bastimenti di fila, uscì per battagliare il nemico. Alcuni di quegli accidenti che sono soliti di mandare a vuoto gl'imprendimenti nelle guerre di mare, impedì il combattimento, e sino dalle calende di ottobre gli alleati obbligarono l'ammiraglio a desistere, separandosi dall'armata veneziana per recarsi a svernare nei loro porti. Vi era già mala intelligenza tra i Veneziani e i loro ausiliari. Questi mancavano di provviste,

» questa grande esibizione, non si credeva che potesse
» sortire effetto a motivo della condizione con la quale
» era stata fatta. Tuttavia vi sono persone che ritengono
» potersi pure promettere arditamente, perchè i pretesti
» non mancano mai per esimersi dal mantenere, massime
» nelle cose dei principi ».

(Lettere di Gremonville, del 28 ottobre 1645).

— È una morale tollerabile! Ricordiamoci che questo medesimo ambasciatore scriveva in Francia alcuni mesi prima, che a Venezia non si procedeva colla franchezza e generosità naturale alla sua nazione. Vedi la nota a p. 195. (*Trad*)

dopo un mese di campagna il biscotto difettava, e i capitani della Repubblica non vollero mai fornirne loro (1).

Gli alleati disgiuntisi, l'armata ottomana uscì dalla Canea e riguadagnò Costantinopoli; di maniera che questa campagna finì senza che i Veneziani null'altro facessero tranne fortificar meglio e munire le piazze che a loro nell'isola ancora restavano. Arduo assai era il raggranellar soldati, non bastando assolutamente quelli che vi erano alla difensione delle piazze. I Veneziani avevano dato commissione per una massa di cinquantamila, eppure non ne giungevano diecimila (2), quantunque il re di Francia avesse permesso di levarne ne' suoi Stati. Gl'isolani, scontenti della Repubblica, non così tanto come si era sperato, si mostravano avversi alla dominazione turchesca (3).

Il poco frutto di questa campagna fece sentire più a dentro il bisogno di accrescere l'autorità a cui era dato carico della difesa della colonia, non pure col recare a sua disposizione le forze di terra

---

(1) Lettera di Gremonville, del 28 ottobre 1645.
— Ciò è affatto inverosimile, perchè ai Veneziani premeva moltissimo di trattenerli a qualunque partito, e appunto perchè non partissero, usarono tutte le preghiere che seppero. Il VALIERO (Lib. 1, p. 45) attribuisce questa risoluzione al Ludovisio capo degli ausiliari, il quale avendo di fresco sposata una nipote del papa e sperando da quelle nozze ingrandimento delle sue fortune, non vedeva l'ora di lasciare i pericoli per trovare il letto. Era costui ben diverso dal maresciallo di Königsmark che, udito il tamburro di guerra, lasciò la sposa il primo giorno delle nozze per correre sui campi di battaglia. (*Trad.*)

(2) Lettera di Gremonville, del 10 novembre 1645.

(3) Altra, del 2 dicembre 1645.

e navali, ma sì ancora rimettendo in lui ogni potestà civile e militare.

In tanto grave urgenza, il governo veneziano sviò da una delle più salde sue massime, che era di ristringere il suo primo magistrato ad onori puramente rappresentativi, senza alcuna personale autorità. I suffragi del maggior Consiglio si riunirono per conferire il supremo imperio al doge Francesco Erizzo; il quale, se colla molta esperienza della guerra inspirava somma fiducia, colla grave età di ottant'anni faceva dubitare che si volesse recare in su le spalle un così pesante fardello. Non era ancora finito lo spoglio delle ballotte, quando si accorsero a quale risultato inclinavano: tutti gli occhi si voltarono su quel venerando; per riverenza stavano sospesi di recargli una così fatta missione; ma egli, tutto sereno, dichiarò che sentiva in sè gli antichi spiriti ridestarsi, travedendo la speranza di essere ancora utile alla sua patria, e che era presto a consacrarle l'avanzo delle sue forze e l'estremo suo sospiro: dedizione magnanima e degna de' bei tempi della Repubblica [1]. La partenza del prin-

---

(1) « È inesatta la indicazione che dà qui il Daru dell'accettazione del doge al comando dell'armata; quando si fosse cominciato lo scrutinio, ch'era segreto, il doge non poteva dichiararsi di accettare senza mostrare una superba pretesa di dovere essere eletto, e non era per la legge neppure permesso di parlare. Vedasi il Nani, il quale dice che, trovandosi nell'urne in cui secretamente si mettevano i nomi di quelli che si volevano proporre alla carica, replicatamente nominato il doge, i consiglieri sospesero il decreto di eleggere capitan generale (perchè il doge non poteva essere eletto ad alcuna carica, essendo tutte inferiori alla sua dignità), e proposero di ricercarlo a volersi

cipe induceva a far lo stesso non pochi patrizi, ed era probabile che sarebbonsi fatti i maggiori sforzi per certificare la riuscita di una spedizione governata dal medesimo principe; ma la provvidenza non lo serbava all'onore di morire pugnando per la patria, conciossiachè i lunghi anni lo estinguessero intanto che si facevano gli apparecchi. Ebbe a successore nel dogado Francesco Molino, procuratore, e nel capitanato generale Giovanni Capello.

VIII. (1646) Due principali oggetti erano nella campagna da imprendersi: impedire che cadessero le piazze che nell'isola tuttora ai Veneziani restavano, e riconquistarsi la Canea; al qual uopo occorreva d'intraprendere ogni aiuto che i Turchi ricevere potessero, i quali bensì occupavano tutto l'aperto, ma avevano un solo porto. Col pensiero di privarli d'ogni soccorso, il capitano generale Gerolamo Morosini circuiva la Canea, e per signoreggiare il mare aveva fatto uscire Tommaso Morosini, suo congiunto, con una squadra di ventiquattro galere per serrare i Dardanelli.

Saputosi a Costantinopoli che i Veneziani si appresentavano allo stretto, il sultano, furibondo, mandò al suo ammiraglio acciocchè rompesse il passaggio. Pertanto navigavano cinquantacinque galere colle insegne lunate, ma non ardirono commettersi alla pugna; lo che costò al capi-

---

portare all'armata; ciò che accolto dal maggior Consiglio con applauso e pienezza di voti, egli dichiarò di farlo, con parole piene di affetto. Nani, part. II, lib. 2, pag. 66 ».
(*Considerazioni sulla Storia di Venezia di* P. Daru).
(*Trad*)

tano pascià di andarne colla testa recisa dal corpo. Il porto di Costantinopoli restò bloccato sino a primavera, nella quale stagione maggiormente necessitava che la squadra di San Marco custodisse que' paraggi; ma fu obbligata a lasciarli: le ciurme erano stanche per una crociera invernale, gli aiuti domandati non venivano, e l'armata turchesca si era tanto ingrossata, che Morosini non poteva più sperare di ripulsarla dentro lo stretto; levò la sua crociera e lasciò ai nemici libero il passo (1).

Giovanni Capello recavasi in mano il supremo governo di tutte le forze veneziane a Candia, ma non aveva nè l'attività, nè la prontitudine che ad ufficio di tanto momento era valevole. In questa campagna le due armate, disgiunte da poche leghe, cioè la turchesca nel porto della Canea, quella di San Marco dentro la Suda, stettero osservandosi senza rischiarsi a nessun fatto terminativo. Si sfidavano a vicenda, e parevano indettarsi di non accettare la sfida. In questo mezzo che le forze navali stavano inerti, i Turchi stringevano la Suda, incominciavano l'ossidione di

---

(1) Andrea Valiero (lib 1, pag 60), che era presente e comandava una squadra sotto gli ordini di Tommaso Morosini, dice appunto come il Daru; ma il Nani (lib 3, anno 1646) scrive che l'armata ottomana, volendo uscire per andare a Tenedo, fu assalita dal Morosini con sole sei navi, costretta a piegare verso Imbro, poi veduti i danni che aveva ricevuti, rientrò nel porto di Costantinopoli, Forse avvenne anche questo, ma prima che arrivasse il Valiero, che aveva condotto un rinforzo di cinque vascelli, e perciò male il Nani lo conta tra i capitani che aveano combattuto in quest'occasione. (*Trad*)

Rettimo, e la peste disastrava i due eserciti, le due armate e tutto il paese dell'isola a ponente.

La sola cosa che accadesse favorevole ai Veneziani in quest'anno fu l'arrivo di nove vascelli di Francia, che il cardinale Mazzarino mandò al soccorso di Candia. Cosa notabile che in questa guerra servissero come ausiliarie nella stessa armata due squadre, francese l'una, spagnuola l'altra, quantunque quei due popoli fossero allora nemici. La Repubblica, riconoscente per quel servigio, ascrisse il cardinale nel numero de' suoi patrizi; abbenchè, dopo che quella qualità era fatta venale e conseguibile da chiunque possiedesse sessantamila ducati, non fosse per solleticare un primo ministro di Francia, dovizioso meglio che di sessanta milioni (1). Quella giunta faceva sommare la flotta ausiliaria a trenta vele; ma è raro che si ottenga dall'armi ausiliarie, che non hanno comune il pericolo, una vigorosa cooperazione: queste pretessevano sempre una qualche scusa per arrivar tardi, e per importuarsi tostochè l'inverno si appropinquasse. Così l'anno finì ancora con vantaggio degli ottomani eserciti, che di assalto espugnarono il 23 di novembre la città di Rettimo, la qual perdita inasprì

(1) Il cardinal Mazzarino chiese egli stesso di essere ascritto tra i patrizi di Venezia, e per quel che racconta il Nani (lib. 4, anno 1648, *verso il fine*) ciò fece egli perchè vedendosi in Francia sollevata contro una gran tempesta ed odiato dal papa, voleva prepararsi un luogo ove in caso sinistro potersi ritirare, non come un esule; ed anche per dimostrare che non era scaduto nella pubblica opinione, sì che gli stranieri non stimassero utile di affezionarselo facendogli onore. (*Trad*)

il Senato contro il capitano generale: Giovanni Capello fu richiamato, giudicato, condannato a un anno di detenzione (1), e prese il suo posto Battista Grimani.

Sotto questo novello capo la marina di San Marco ripigliò l'antica energia, dandone un notabile esempio col suo primo sortire.

IX (1647) Grimani incrociava nell'Arcipelago: uno de' suoi vascelli, cui governava Tommaso Morosini, fu dalla flotta, perseguitando i Barbareschi, sceverato, e lanciato da un colpo di vento in vista di Negroponte, dove il navilio ottomano aveva stanziato l'inverno. Questo pure era governato da un nuovo ammiraglio, detto Mussà. Tosto che al capitano pascià fu veduto quel vascello, gli andò sopra con quanti de' suoi bastimenti furono in pronto a metter vela, e Morosini, un momento dopo, si vide chiuso da quarantacinque galere. Sfolgorando a furia, fe' sostare il moto di quelle che erano le prime, e quando furono più da côsto, le tempestò ancora con maggior forza. Assalito da più bande, riuscì a svincolarsi, ma quel terribile ebbe la testa fracassata da una palla di moschetto. I suoi, deliberati a non voler cedere, s'inviperirono. Tre galere avevano addentato il vascello; si combattè sulla coperta: alcuni de' Turchi, saliti su gli alberi, abbattuta l'insegna di San Marco, vi piantarono

---

* (1) Il Capello fu bensì deposto e chiamato alle carceri, ma restò assolto. (Nani. lib. 3, ann. 1647. Valiero, lib. 2, pag. 142.) *(Trad)*

quelle della luna, quand'ecco venirne un vascello e tre galeazze coi segni di Venezia, che, udito gli strepiti del cannone, accorrevano in aiuto. Era lo stesso capitan generale, che, urtando nei Turchi, gli costrinse ad abbandonare la presa, folgorandogli fin dentro il canale di Negroponte. Il capitano pascià fu da un colpo di cannone squarciato, quattro delle sue galere, crivellate dai colpi, andarono di traverso, e quanti Turchi salirono sul vascello del Morosini o perdettero la vita o la libertà (1). Questo segnalato combattimento era una prova manifesta di quanto la marineria veneziana fosse superiore. Il furibondo sultano si vendicò di quello smacco al modo dei dispoti, cioè confiscando i beni del pascià, ch'era restato ucciso combattendo per lui.

Grimani, riuniti quarantun bastimenti, inseguì i Turchi di posta in posta, a Negroponte, a Scio, a Mitilene, obbligandogli a scemare gli alberi per non lasciarsi vedere, assaltandogli nelle rade, tempestandogli nei porti, buttandosi a forza in

---

(1) Questo avvenimento è abbastanza straordinario perchè meriti la curiosità di confrontarne il racconto con ciò che ne dicono gli storici ottomani. Ecco ciò che si legge negli *Annali Turchi*, tradotti da Galland.

« Il capudan-pascià uscì con tutta l'armata, li 17 della » luna di Zilgè, e si avviò verso le coste di Morè ed es» sendo a vista di Egribòs (Negroponte) ed avendo sco» perto un vascello nemico, lo ravviluppò da ogni banda; » ma nel punto che i Mussulmani erano per impadronir» sene, Dio permise che e' patisse il martirio, essendo stato » lì ucciso da una palla di archibuso. La sua morte di» sordinò l'armata, e gl'infedeli colsero il destro per scap» pare di mano dei valorosi Mussulmani, ma non sarebbe » loro riuscito senza questo accidente ».

mezzo di loro, e portando via i loro legni fin sotto le batterie di terra.

Tutte le quali cose non toglievano che, favoreggiati dalle tenebre o dal vento, che talvolta rompeva la flotta di San Marco, i vascelli turchi non iscappassero da un porto per ricoverarsi in un altro; e che ad Ussein, novello capitano pascià, non riuscisse di versare qualche munizione nella Canea. Intanto era egli chiuso nel porto di Napoli di Romania, e i Turchi, che osteggiavano le piazze di Candia, non poteano procedere che a rilento. Il generale ne accagionava il capitano pascià, ambidue del gran visir si querelavano. Ibraim, sultano, senza più saperne, chiamò a sè quest'ultimo e gli piantò di sua mano un coltello nel cuore. Così il promovitore della guerra di Candia ne fu giustamente una tra le vittime (1).

Il successore di Meemed si avvide che ci andava della sua testa se non indirizzava le cose a miglior fine che il suo predecessore fatto non aveva. Fece uscire una squadra che, avvantaggiandosi delle tortuosità dell'Arcipelago, scansò le squadre di Venezia, riunì le forze ottomane disperse in varii posti, entrò nella Canea, vi

---

(1) Più anni dopo il conte di Cezy, reduce da Costantinopoli, ove era stato ambasciatore, raccontava questo fatto e alcuni altri esempi della giustizia dei sultani a Luigi XIV. Al re scappò di bocca: *Eppur questo è regnare!* Ma il duca di Montausier, che era lì, voltosi con vivacità all'ambasciatore, disse ad alta voce: *Aggiugnete ancora che gli strozzano.* Luigi XIV corresse questa omissione di decoro (*che tanto rivelava che cosa era in fondo l'animo suo*) eleggendo a governatore del Delfino quegli che aveva arrischiato un detto così severo.

sbarcò un nerbo di novemila uomini, e ritornò a Costantinopoli prima dell' inverno, non avendo perduto che due galere, cui il cannone nemico aveva mandato a fondo.

In quest'anno 1617 le armi della Repubblica avevano avuto qualche fortuna in Dalmazia, quantunque i Turchi vi fossero grossi di ventimila uomini. L'esito fu che, oltre alla presa di varie castella e della fortezza di Clissa in ispecie, indussero a sollevarsi una popolazione belligera nota col nome di Morlacchi, i quali, buttandosi via dal collo il giogo ottomano, diventarono utili ausiliari di Venezia (1).

---

(1) L'autore degli Annali turchi, narrando gli accidenti della guerra nella Dalmazia, riferisce un fatto che non si legge negli storici veneziani « Gl'infedeli, ei dice, s' insignorirono in questa campagna di quasi tutte le piazze » del Sangiaccato di Karka, non essendo restata in potestà » degli Osmanlì che la sola fortezza di Aioranà, la quale ancora fu osteggiata. Quelli del Sangiaccato che poterono » salvarsi, si salvarono ignudi nella Bosnia dopo avere abbandonato le loro mogli e figliuoli. Il Disder (governatore) di Noagra, gli Spaì d'Obsuciaz e circa quattrocento Gianizzeri furono menati in ischiavitù, e gli » infedeli fecero passeggiare ignude nei loro alloggiamenti » le donne. Cogia Kalilbey, bey di Karka, fu condotto a » Venezia, dove, essendogli detto che non conveniva presentarsi in faccia al doge colle mani vuote, gli misero » in mano una cassetta, dicendo che era per fare il suo » regalo; ed essendo condotto al doge, lo obbligarono ad » aprire la cassetta, ed e' vi trovò dentro la testa di suo » padre ».

(*Annali Turchi*, tradotti da Gallan).

— L'autore ci recita qui questo frammento di storia turca con un' aria d' ingenuità come se volesse insinuare che è fatto vero; ma è tanto noto il merito degli storici orientali e il loro difetto d'ordine, di cronologia, di criterio, la mancanza assoluta di cognizioni geografiche, la

In questo medesimo anno fu conchiuso il trattato di Munster. Le cose dibattute in quello non importavano direttamente alla repubblica di Venezia, ma essa intervenne in qualità di mediatrice, ed ebbe la gloria di far riconoscere i diritti dei principi dell'Impero e l'indipendenza dell'Olanda.

X. (1648) L'incominciare del seguente anno fu contradistinto da un disastro.

Quell'armata vincitrice, che sotto l'imperio del Grimani aveva per tanto tempo perseguitata l'ar-

---

mancanza di buoni documenti su cui fondar la storia, non servendosi essi per lo più che di tradizioni confuse o inesatte, raccolte qua e là senza discernimento, e più di tutto il loro amore per l'ampollosità, per lo strano e per le favole, che io posso ben dispensarmi dall'annoiare il lettore con annotazioni inutili. Devo però avvertire che nel surriferito sviluppo di esagerazioni e di falsità, vi è in fondo qualche cosa di vero. La guerra che si travagliava tra Veneziani e Turchi nella Dalmazia, era guerra veramente da Turchi, non per colpa tanto de' Veneziani, quanto dei loro assoldati, quasi tutti Morlacchi, Aiduchi, Montenegrini, Bosniaci, Albanesi e simili, gente feroce ed avida e nimicissima dei Turchi, coi quali non vuole nè pace nè tregua. Coloro correvano il paese dei Turchi, predavano ed incendiavano i luoghi meno forti, menavano schiavi gli abitanti, e quelli che non potevano menare, ammazzavano. Erano vendette di sangue contro antiche offese di sangue. I generali veneziani facevano impiccare alcuni de' più feroci, ma era una genia incorreggibile. Per esempio, il presidio turco di Clissa, essendosi reso a patti, appena fu fuori e allontanatò di poco dagli alloggiamenti Veneziani, i Morlacchi gli assalirono, gli svaligiarono, ne massacrarono circa duecento, e se il generale Foscolo e gli altri comandanti non accorrevano in tempo, essi gli avrebbono uccisi tutti. Foscolo fece le sue scuse col Bey, comandò che fosse restituita ogni cosa, prese l'ultimo supplizio dei capi di quel brigandaggio e fece scortare i Turchi in luogo di salvezza. *(Trad.)*

mata ottomana, e che allora s'indirizzava a chiudere i Dardanelli, fu assaltata da così fortunosa burrasca, che ventotto bastimenti, tra i quali il vascello ammiraglio, furono con tutte le persone inabissati dal mare; le reliquie, ridotte a sei galee, cinque galeazze e diciotto vascelli, erravano sull'Arcipelago. Bernardo Morosini le raunò, ne assunse il governo, mandò a Candia i malconci, e, fedele osservatore dei comandamenti del generalissimo, che non era più, andò a trovare il posto assegnatogli senza mettere in comparazione le sue colle forze ottomane. Toccò i Dardanelli mentre a Costantinopoli si faceano feste per la ruina della flotta veneta; pertanto la subitanea sua comparsa fece tanto maggiore impressione quanto che inaspettata. Il capitano pascià si appresentò con quaranta triremi per aprirsi la via, ma i Veneziani l'obbligarono con sua vergogna a dare indietro. Ridotto nel porto, il gran signore lo fece mozzare del capo (1).

Luigi Leonardo Mocenigo fu mandato al posto del prode Grimani. I Turchi, dopo il conquisto di Rettimo, si erano appropinquati alla capitale: il loro esercito era allora distribuito in tre posti principali; custodiva la Canea, osteggiava la Suda,

---

(1) « L'armata delle galere partì dal porto e venne allo » stretto, ma, arrivando, trovarono che i vascelli degli in» fedeli erano all'àncora, per il che, non potendo sboccare, » bisognava che restasse bloccata. Quello che si fece, fu » solo di mandare per terra le cose più necessarie perchè » fossero trasportate nell'isola di Ghirid (Candia) col mez» zo delle galere dei Bei ».

(*Annali Turchi*, tradotti da Galland).

dinanzi alle porte della quale aveva innalzate tre piramidi di teschi de' cristiani (erano cinquantamila teschi), e incominciava l'ossidione di Candia. [1] Per impedire che fossero soccorsi non bastava chiudere il passo dei Dardanelli, bisognava anche tener lontano da tutte le calanche dell'isola gran numero di legni che, da ciascun porto dell'Arcipelago o della Morea uscendo, andava a versare nella Canea uomini e foderi. Ma dopo l'ultimo sinistro il capitano generale non poteva disporre che di scarsi mezzi: richiamò Bernardo Morosini con parte della sua squadra, di maniera che a custodire lo stretto non restarono che venti galere: ciò fu bastevole per tener dentro nell'inerzia per tutto quell'anno la flotta di Costantinopoli. Otto galere condotte dal Morosini, e alcune altre spedite da Venezia, misero in caccia tutte le squadre nemiche, alcuni legni predarono, ma non poterono intraprendere la comunicazione della Canea colla Morea, nè pertanto la giunta di aiuti.

XI. (1648) I Veneziani assai più dei Turchi ne abbisognavano. L'assedio di Candia era compiùto, chiusa la terra da una circonvallazione, le batterie cominciavano a trarre, già due assalti respinti. Io non posso riferir qui tutti i particolari di un assedio durato vent'anni, i quali più alla militare che alla politica storia appartengono, nè sarebbono all'avvenante colle altre parti della presente opera. Noterò dunque le cose principali,

---

(1) *Ibid.*

massime le speciali e proprie di questo menorabile assedio.

Ussein pascià (1) non aveva meglio di trentamila uomini. Nella città le opere di fortificazione, cui bisognava sempre riastaurare, tenevano in movimento un tanto numero di braccia, che il capitan generale fu obbligato di sguarnire una parte delle galee per ingrossare il presidio. Ussein, vedendo gli assediati che con immutabile costanza rialzavano i muri di mano in mano che le sue artiglierie gli sfracellavano, incaloriva alle prese per non dar tempo di difesa ai nemici, e di condannarlo al suo signore. Tosto che vide aperta una breccia in un bastione de' principali, condusse presenzialmente un terzo assalto, il quale non pure il presidio sostenne, ma fece una sortita, che ribattè i Turchi fin dentro il loro campo. All'indomani tornò, e le insegne di Turchia sventolavano su tre luoghi diversi del baluardo. Si arrabbattavano con accanimento uguale, allorchè lo scoppio fortuito di alcuni barili di polvere sorse a comune spavento; Maomettani e Veneziani tremavano tutti di trovarsi coi piedi sopra una mina che stêsse per fargli volare nell'aria: tutti a gran foga fuggivano la breccia. Un ufficiale, correndo per la città, s'incontra col Mocenigo, gli dice che tutto è perduto, il nemico dentro, appena tempo di salvarsi in nave: « Eb-

---

(1) L'originale dice *Jussuf pascià*, ma Jussuf era stato strozzato a Costantinopoli dopo la presa della Canea, malcontento il sultano che così scarso acquisto gli costasse tanta gente. A questi tempi governava l'assedio di Candia Deli Ussein, già pascià di Buda. (*Trad.*)

» bene, rispose il generale, moriamo coll' armi » in pugno; chi è valoroso mi segua ». Rannoda i soldati, rannoda alcuni cittadini; le donne, armate di sassi, lo seguono; monta sul baluardo, trova i Turchi, gli ributta dentro le fôsse, le ingombra di cadaveri. Senza lui la guerra era finita in quel dì; quell' atto di coraggio costò ai Turchi vent'anni di sangue. Nei primi sei mesi Mocenigo ne fece loro insepolcrare ventimila; il pascià fu ridotto a fortificarsi nel suo campo col rimanente esercito per aspettarvi incerti soccorsi.

Sicuro pel momento sulle sorti di Candia, il capitan generale si mise in mare con poche galere; entrò, in onta ai nemici, nel porto della Suda, si pose alla testa del presidio, fece molte sortite, ruinò le opere degli assediatori e costrinseli ad allargarsi.

XII. Se allora il governo di Venezia avesse potuto sbarcare nella Candia soldati per una ventina di migliaia, è probabile che avrebbono oppressato o costretto a darsi l' esercito del pascià, che modo di salvarsi più non aveva. Ma Venezia, coll'augumentare dell'opulenza, aveva scemato all'avvenante lo spirito guerriero: più non si conoscevano per arme che i tesori. Alcuni valorosi davano esempio della dedizione propria, erano ammirati, non imitati. L'inclinazione alla venalità era omai tanto prevalsa, che s'immaginavano ogni dì nuovi spedienti per ingrossare il tesoro a rischio di avvilire i pubblici ufficii. Oltre alle nuove tasse, e i doni volontari, e l'uso dei capitali appartenenti ai minori o ai luoghi pii, depositati nella procurazia di San Marco, e che furono convertiti in cre-

diti sullo Stato col sei per cento di profitto, si mercantarono gl'impieghi, si apersero per denaro i Consigli e le magistrature ai patrizi non per anco in età legale. Per danaro si cancellarono i delitti, fu rimessa la pena del bando a chi avesse con che ricomprarsi, di forma che la giustizia cessò di essere la stessa pel ricco e pel povero. Finalmente, un tratto che qualifica ancor meglio lo spirito dei tempi, si è che il servizio personale sul mare, al quale tutti i popolani erano obbligati, fu trasmutato in una contribuzione in denaro; e ciò in un punto in che mancavasi di soldati e di marinai. Avvezzi a calcolare sulla potenza dell'oro, patrizi e popolo domandavano a questo Dio di Venezia che l' onore e l' indipendenza della patria salvasse (1).

---

(1) Queste riflessioni sono dettate dal solito spirito di parzialità, del quale è impossibile che l' autore si spogli: eppure poco vi vuole a dimostrarne la falsità. 1.° Trovare venti migliaia d'uomini per comporre un esercito in uno Stato così piccolo come era quello di Venezia, e già esausto per le ripetute masse levate per mandare in Candia ed in Dalmazia, non era cosa così facile in tempi in cui erano ancora ignote le istituzioni soldatesche che formano la presente infelicità dell' Europa: anzi, un polso così grosso e in circostanze pari, sarebbe stato malagevole a metterlo insieme, anche a uno Stato più potente e stabilito sur un piede più militare che non era Venezia. 2.° È una solenne menzogna l' affermare che alcuni valorosi davano bensì l' esempio della dedizione personale, ma non trovavano che ammiratori. La guerra di Candia è una delle più gloriose epoche del patriottismo veneziano, e niun'altra è stata così feconda di grandi uomini: casa Morosini offre essa sola una famiglia di eroi, ed almeno uno se ne conta per ciascuna altra casa di Venezia, i Mocenigo, i Contarini, i Badoaro, i Tiepoli, i Marcelli, i Soranzi, i Pisani, i Valieri, i Bembo, i Giustiniani, i Foscarini, tutti insomma

Non faccia dunque maraviglia se con questa disposizione dello spirito pubblico il governo indirizzò i pensieri a metter fine a quella guerra tanto dispendiosa coll'abbandonare la colonia che

---

facevano a gara a chi meglio serviva la Repubblica: ora l'abbondanza degli uomini grandi in uno Stato è la miglior prova che le buone instituzioni e lo spirito patriottico sono tuttavia in vigore. 3.° Bisognava ogni giorno trovare qualche nuovo spediente per ingrossare il tesoro, perchè la guerra di Candia, durata 25 anni, sostenuta con gloria, quantunque con fine infelice, da una piccola Repubblica contro un potentissimo impero tutto militare, e che faceva colla sua possanza tremare l'Europa, era una voragine che inghiottiva l'impossibile; e niun'altra potenza, tranne Venezia, sarebbe stata capace di sostenerla; neppure la Francia, allora la prima tra i cristiani. La facilità con cui trovò un così immenso denaro, la buona volontà con cui grandi e piccioli lo contribuirono, provano che il denaro non era ancora l'idolo dei Veneziani; perchè volonterosi lo sacrificavano pel bene della patria e per una guerra senza fine, e di cui ben si prevedeva non doverne riuscire che gloria. È vero che per ammassare tant'oro quanto ne faceva bisogno, la Repubblica ricorse anche a mezzi non buoni, ma oltrechè quei mezzi istessi ed anche di più sporchi erano comuni a tutta l'Europa e particolarmente alla Francia; in una Repubblica, principalmente se costituita come Venezia, sono, non dirò leciti, ma tollerabili, sempre che siano giustificati dalla necessità, laddove sono pregiudizialissimi in uno Stato diverso. Per esempio, vendere la nobiltà era cattivo; pure questa nobiltà aveva bisogno di essere aumentata: da prima il governo non voleva innalzare che venti famiglie, ma poi si avvide che restavano molti malcontenti, e tutte persone doviziose e di gran seguito; ciò era pericoloso in un tempo in cui si aveva bisogno della maggiore concordia: appagò dunque l'ambizione dei privati con utilità del pubblico. Vendere i pubblici uffizii era cattivo, ma in Venezia era niente a confronto del male che facevano in Francia: a Venezia si vendevano ufficii subalterni, non mai i primari; poi tutti erano a tempo e nessuno durava più di tre anni: in Francia si vendevano le principali magistrature, si vendevano

n'era l'argomento (1). Sin dal principio delle ostilità si era tentato più volte o per il bailo, sempre prigione a Costantinopoli, o per un agente subalter-

---

a vita ed anche in perpetuo. Il peggio che si facesse a Venezia fu d' ingombrare il maggior Consiglio di una ragazzaglia; eppure anche questo inconveniente ebbe il suo buono, perchè in quei momenti si aveva bisogno più dell'ardore inconsiderato della gioventù che della maturità e prudenza degli uomini provetti 4.° Non è vero che avesse cessato la giustizia di essere uguale pel ricco e pel povero. Un gran numero di banditi nobili e plebei era di nessuna utilità per la Repubblica: ed era invece savio partito di cavarne vantaggio nella presente necessità, *componendo*, come dice il Nani, *le colpe loro men gravi con qualche sborso* o *col servizio della persona*. Si era determinato di quali delitti potea uomo riscattarsi, e questo si faceva pagando una tal somma, o servendo per tanti anni sulle galere: il ricco e il povero poteano adunque redimersi egualmente sebbene in modo differente. Finalmente la conversione del servizio personale nell' armata in contribuzione pecuniaria o io male mi appongo o ha niente in sè che si possa biasimare. Che cosa fosse quel servizio personale l' ho già detto nel tomo 4, pag. 149 e 169 in nota, e perchè ora si concambiasse in obbligo pecuniario lo dice sensatamente il Nani. (Lib. 4, an 1648) « Sono nella città e » nello Stato descritti da varii mestieri remiganti in nu» mero sufficiente al bisogno di cento galee ; ma per non » spopolare in lunga guerra l'arti e il paese, fu giudicato » prudente consiglio concambiare il servizio della persona » in riparto di soldo, con cui si raccoglievano volontari, » ancor che a carissimo prezzo ». Siccome nella guerra i denari sono niente senza gli uomini, come gli uomini sono niente senza i denari, così è ben da supporsi che in questa circostanza il Senato avrà fatto i suoi conti quale dei due gli conveniva di più. (*Trad.*)

(1) Non era il governo che concepì il pensiero di cedere Candia, ma alcuni del Consiglio ducale che lo proposero, il quale, come si vedrà, fu rigettato : nè vedo perchè in un governo dove le faccende si discutono da molti e dove necessariamente vi debbe essere varietà di parere, le viste pusillanimi di alcuni debbano essere imputate a tutti (*Trad.*)

no mandato colà, o per l'intromissione dell'ambasciatore di Francia, di scandagliare i pensieri del Divano, che sempre si mostrò invariabile nella volontà di aversi Candia.

Il consiglio del doge avventò la proposta di cederla. Vincenzo Gussoni si prese l'incarico di informare il Senato delle ragioni di così grave proposta. Insistè principalmente sull'impossibilità di sopperire all'enorme stipendio per la continuazione della guerra. Al presente, diceva, più spendersi in un anno, che nel secolo passato in tutta la guerra di Cipro, durata tre anni. Tra gli aforismi della politica trovarsi questo, che, misurate le forze, meglio sia comporsi che lasciarsi opprimere dal più robusto. Poi soggiungeva: « Chi sa » se in questo momento in Candia non festeggino » i Turchi e non piangano i nostri? Sia però » qualunque la sorte, se Candia è perduta, non » abbiamo più quel degno motivo di continuar » la guerra, e se resiste, serviamoci de' favori del » Cielo per divertire le maggiori disgrazie, anzi » sia la stessa disgrazia prezzo della quiete e termine de' travagli. È cecità la speranza di trionfare in lotta tanto disforme. Più si tarda, meno » ci troveremo in grado di ottenere dai Turchi » qualche riguardo. Paventiamo che, a forza di » fiaccarci i polsi, s'inanimiscano altri nemici, » che forse non aspettano che il nostro danno » per calarci addosso a ruina e impinguarsi del » nostro ».

Nel discorso del Gussoni non trovo espressa una ragione, la quale senza dubbio non voleva confessare, ma che non era men vera, ed è che

i Veneziani, assueti ai beneficii del commercio, consideravano come la maggiore tra le privazioni l'intraprendimento delle spedizioni marittime. Gettiamo un'occhiata su tutta la storia della Repubblica, e vedremola sostener sempre con costanza le guerre di terra ferma, ed accorciare con sacrifizi, quando non potè colle vittorie, quelle di mare; e sì che maggiori mezzi avea per sostentare le prime che le seconde.

Otto o nove guerre guerreggiate contro i Genovesi non durarono insieme che venticinque anni: ve ne vollero più di trenta per metter fine alle contestazioni che ebbono i Veneziani coi signori della Lombardia, e la guerra che precedette e susseguitò la lega di Cambrai, durò, quasi senza interrompimento, dal 1495 fino al 1529 (1).

Da questa osservazione si potrebbe inferire che gli Stati, la forza e la ricchezza dei quali sono fondate sul commercio marittimo, sono più periti nelle guerre di mare e più capaci a sostenerle lungamente sulla terra; essendochè importi maggiormente di conservare le fonti che danno onde continuare negli sforzi.

Un secolo prima abbiamo veduto Venezia ri-

(1) Questa differenza potrebbe anche spiegarsi così, che per mare i Veneziani non ebbero mai che un solo nemico alla volta da combattere, e il nodo della contesa era semplice, quindi anche più facile a sciogliersi o colle vittorie o colle perdite irrecuperabili; mentre sul continente le nemicizie, le alleanze, le aderenze erano diverse, gl'interessi complicati, pertanto di più difficile soluzione. Senza negare che la riflessione dell'autore sia giusta, dico che la guerra di Cipro, durata tre anni, e la lunga guerra di Candia potrebbero in parte smentirla. (*Trad.*)

dotta alle sue Lagune e poderosa ancora perchè il mare le restava aperto; adesso la guerra contro i Turchi recava il peggio che si potesse temere, privando lo Stato e i privati dei tributi del mare e dell'Oriente.

Così la pace aveva assai parteggiatori, e, come dice uno storico (1), il torrente delle voci inclinava alla cessione spontanea di Candia, che da alcuni membro fracido che a tutto il corpo minacciava corruzione e sepolcro, era chiamata. Ciascuno anelava il riposo, cioè la libertà dei traffichi; ma gli uomini più disinteressati vergognavano che dovessesi comperare a un tanto prezzo. Giovanni Pesaro si levò contro la proposta (2);

---

(1) Amelot de la Houssaye, *Storia del governo di Venezia.*

— La testimonianza di Amelot è qui di poco peso, non essendo più imparziale di quello il sia il Daru. Il Nani racconta che il Gussoni, « fu udito non senza nota di » essere autore di troppo cauti consigli, e che, inclinato » al risparmio, apprendesse della guerra non tanto i danni » quanto i dispendi ». (Lib. 4, ann. 1648). Ed aggiunge che, venutosi ai voti, il decreto restò pendente, perchè molti opinavano si dovesse aspettare col fine della campagna l'esito delle cose; perchè se Candia fosse infelicemente caduta, non giovava più l'esibirla, e se resisteva, non dovevasi cederla indegnamente. Il Valiero trasporta questa trattazione all'anno 1657, e riferisce il discorso del doge Bertuccio Valiero per la cessione di Candia, e l'altro del procuratore Giovanni Pesaro, uno de' Savi del Consiglio, per la continuazione della guerra. Siccome il Nani era allora assente, trovandosi ambasciatore in Francia, e il Valiero era a Venezia ed assisteva in Senato, così credo che per errore il primo abbia anticipato di alcuni anni la consultazione suddetta, o confusa con un'altra consimile.
(*Trad.*)

(2) I discorsi pro e contro si trovano in molte istorie,

Luigi Contarini, Luigi Valaresso, Francesco Querini di forza lo assecondavano. Non s'illudevano sulla possanza del soldano, ma facevano fondamento sui vizi di lui; sperando che i disordini dell'ottomana corte dovessero tosto o tardi porgere favorevole occasione o di vittoria o di pace (1). Infatti, intanto che a Venezia si deliberava, grandi mutamenti accadevano in Costantinopoli, ai quali

---

e con differenze notabili nella *Relazione della città e repubblica di Venezia*, MS. della Bibl. del re, N. 10465.

3

(1) Ecco un quadro dei disordini di questa corte, ritratto da uno storico turco.

« La domenica, sesto giorno della luna di Gemas Selakir, accade prima del tramonto un gran terremoto ad » Istambùl (Costantinopoli). Allora si trovò in assai buoni » pronostici che sarebbevi pure un terremoto di giorno » nel mese di Hasiran, e che indicava che sarebbevi del » sangue versato nel paese di Rùm (*) e che il sultano pe» rirebbe. Mille notti di veglia non basterebbono a dire » ragguagliatamente tutte le cose straordinarie e sorpren» denti che accadero nelle lune (**) precedenti, a cagione » dell'autorità delle signore (***) del serraglio, per le vio» lenze dei perturbatori, per le adulazioni di coloro che » confermavano il sultano ne' suoi vizi, per il potere che » si attribuivano persone vili e gli eunuchi, per la vena» lità degl'impieghi, e pel disordine che era nell'ammi» nistrazione di tutte le faccende dello Stato; per la qual » cosa abbiamo avvisato ottimo consiglio di non ne dir » nulla ».

(*Annali Turchi*, tradotti da Galland).

(*) *Rùm-ilì* il paese dei Romani, così chiamano i Turchi quella parte di Europa ch'e' possiedono. *(Trad.)*

(**) La parola turca *Ai* significa egualmente luna e mese, contando essi i mesi dal corso lunare. *(Trad.)*

(***) *Hatùn*, signora, questo titolo si dà a quelle che partecipano il letto del gran signore, e se hanno figliuoli, portano poi anche quello di sultane. *(Trad.)*

dava il primo segno l'assassinio del visir. Ibraim deposto, strangolato; suo figlio sul trono: stava il difficile in sapere quale indirizzamento avrebbe preso il governo di un fanciullo di sei anni, in una corte tanto tempestosa.

Giunte a Venezia queste notizie, il Senato s'indusse, dopo molti giorni di deliberazione, a ricusare che la pace si comperasse col prezzo di Candia, e, pigliata occasione del nuovo sultano, voleva mandare colà un'ambasciata di congratulazione, cioè un negoziatore; ma quando si chiesero i passaporti, il novello gran visir rispose che sarebbe ricevuto quando e' venisse con facoltà di dar Candia e restituire Clissa. Il Senato dichiarò invece non potersi intavolare nessuna trattazione se non si fondava la massima di restituzioni reciproche; la qual risposta, recata al gran visir dal bailo, accompagnato da una deputazione di Veneziani stanziati a Costantinopoli, poichè fu spiegatà dal dragomanno, il visir montò in tanta rabbia, che fece strangolare l'interprete, e fece mettere in ferri il bailo e tutto il suo seguito e condurli, fra mezzo ad una bordaglia insolente, alle Sette Torri, dove furono incarcerati.

Questi oltraggi non tanto sono prova di disprezzo dei Turchi contro i Veneziani, quanto dell'ignoranza loro nel diritto delle genti. Dieci anni dopo trattarono quasi a un di presso un ambasciatore di Luigi XIV, abbenchè non fossero in guerra colla Francia, e quando il re domandò ragione dell'insulto, si addoppiò anzichè emendarlo. Il più potente monarca dell'Europa tran-

gugiò l'affronto (1), i Veneziani se ne vendicarono con una vittoria.

XIII. (1649) Giacomo Riva, loro ammiraglio, attenendosi per tutto l'inverno nella difficile stazione dei Dardanelli, aveva con venti galere chiuso lo stretto. Aveva staccata una squadriglia per andare a riprovvedersi di acqua sulle vicine coste, dove nulla poteva ottenere se non armata mano, quando vide la flotta ottomana, che, grossa di ottantatrè navi, veleggiava il mare di Marmara ed era per indursi nello stretto. Troppo debole in quel momento per serrarle il passo, fe' ressa di tenerle dietro e tempestarla di cannone: le galere staccate, quasi tutte accorsero. Fu bello spettacolo che ottanta vascelli turchi fuggissero, per evitare la pugna, tutto il lungo dell'Arcipelago, dinanzi ad una ventina di galere veneziane. Pago di essere uscito dallo stretto senza doverne forzare il passo, il capitano pascià tirò via per la costa dell'Asia Minore, e, mettendosi tra l'isola di Lesbo e il continente, cercò un riparo nel seno di Fochies, l'antica Focea, alle bocche dell'Emo, un po' a tramontana da Smirne. Gl'importava di appropinquarsi a quest'ultima città, perchè aspettava una flotta ausiliare, composta di Barbareschi e di vascelli cristiani che i Turchi aveano staggito ed armato in tutti gli scali del Levante. Ma non così tosto fu giunto sotto Fochies, che i Veneziani an-

(1) Alcuni anni dopo, quando Luigi XIV esigeva con alterigia riparazione di un insulto fatto al suo ambasciatore a Roma dalla guardia còrsa, il papa Alessandro VII, obbligato a cedere, diceva, e giustamente, che quel principe non era tanto delicato in punto di onore cogli infedeli.

ch'essi giungono all'ingresso del porto; vi s'introducono a dispetto delle batterie che tiravano da terra e dalle navi; vanno fin presso agli ancoraggi dei Turchi, troppo gremiti per potersi movere; gli costringono a buttarsi gli uni sugli altri, e ributtando fieramente quelli che ardiscono appressarsi a tentare l'arrembaggio, gli sfolgorano, gli tempestano, gli sbaragliano; alcuni ne prendono, altri danno al fuoco, e si dilungano per non essere ei pure vittima dell'incendio. Questa battaglia è fama che costasse ai Turchi settemila morti e quindici galere; e se per ciò sono credibili gl'istorici veneziani, la flotta loro non perdette che quindici uomini. Forse c'è un po' di esagerazione (1); ma fu pur sempre audacissimo pensamento, confermatore della superiorità della marina veneziana.

A Venezia fu celebrata questa vittoria con feste nelle quali il popolo manifestò il suo risentimento contro Francia, sospettata di mirare indolente questa guerra accesa tra i Turchi e la Repubblica. Molti Francesi furono perseguitati, maltrattati, uccisi per le strade di Venezia; si lessero sui muri

---

(1) Esagerazione non ve n'è, perchè non fu che l'affare di poco d'ora: i Turchi, sorpresi più dall'audacia dei Veneziani che dalle loro forze, non fecero che fuggire, e questo fu appunto ciò che indusse in inganno il Riva, che, vedendo tanto abbandono e scompiglio, credette di avere sterminata tutta la flotta ottomana. « Si dicevano, così il » Nani, settemila morti de' Turchi; ma questi non furono » tanti, poichè la maggior parte, sbarcata a terra, si sottrasse dal rischio. De' Veneti solo quindici si contarono » morti, e novanta feriti. Il mare e il lido di frantumi » si vedevano coperti, e il paese di fuggitivi, onde il Riva, » credendo che più non gli restasse da vincere, con frettoloso consiglio si allontanò ». (*Trad.*)

pasquilli oltraggianti; arse il popolo l'effigie di un Turco, di un Ebreo e di un Francese, e portarono minacce sino alla casa dell'ambasceria (1).

Questa vittoria di Fochies fu cagione che si mutasse il gran visir ed addolcissesi la prigionia del bailo, che dalle Sette Torri fu rimesso nel suo palazzo, guardato a vista. Ma Riva sbagliò a non serrare i Turchi dentro Fochies. Uscirono, e, raggiunti a Smirne dalla squadra di Barbaria, passarono alla veduta di Candia ed andarono a sbarcare alla Canea le truppe attese dal pascià per ripigliare l'assedio della capitale.

Per tutto il rimanente della bella stagione fu esso cacciato innanzi con vigore; con tutto ciò gli assediati faceano scontar molto caro il poco terreno che i Turchi guadagnavano. Un baloardo fu preso e ripreso per ben quattro volte: era un continuo rappezzare e sfrantumare, erigere e distruggere. Turchi e Veneziani scavavano gli uni sotto gli altri; spesso, in mezzo ad un'accanita pugna, volava o mina o fornello, e con esso volava il disputato terreno, e sotto le ruine i combattitori, anzichè morti, erano sepolti. In quest'anno particolarmente i Turchi fioccarono dentro una maravigliosa quantità di bombe. Questa guerra attuosa i Veneziani la sostenevano fra mezzo ad ogni specie di privazioni, e i generali turchi con

---

(1) L'autore non indica donde abbia cavate queste notizie, nè io le trovo; e se debbo aggiungere il mio parere, mi sembra impossibile che la prudenza del Senato veneziano volesse permettere di dare il più piccolo pretesto di mala volontà alla Francia, dalla quale aveva già ottenuto alcuni soccorsi e maggiori ne sperava. (*Trad.*)

genti ammottinate, che, ogni volta mancassero le paghe, gridavano e schiamazzavano di volersi rimbarcare.

(1650) Essendo malagevole assai che un'armata guardi sempre la stazione medesima, la chiusura del porto della Canea non poteva esser tale, che la flotta ottomana non trovasse via di uscire e di andar a svernare a Costantinopoli. Gli ammiragli di Venezia, avvistisi che l'opera loro e la loro esperienza era indarno, sia per distruggere il navilio turco, che ogni anno più grosso tornava, e sia per intraprendere gli aiuti all'esercito di Candia, indirizzarono i pensieri a cimentarsi nei Dardanelli, e commettere al fuoco tutta la marina turchesca nel porto medesimo della capitale: il quale ardimentoso disegno spaurì un Senato sempre cauteloso. Riva continuò a incrociare all'imboccatura dello stretto; il capitan generale corseggiò l'Arcipelago, ruinò gli stabilimenti dei nemici e predò gran numero di legni scapoli. A Candia le opere di assedio fiaccavano un presidio che bisognava rinnovare di continuo. I Turchi si erano allargati sin verso l'estremità orientale dell'isola, e incominciavano l'assedio di Sittià. Si erano colà spediti da sette in otto centinaia d'uomini della guardia di Candia, ma per via furono presi in un'imboscata e tagliati a pezzi; per la qual cosa i Veneziani, scaduti di speranza di salvare Sittià, ne fecero volare le fortificazioni, e la guernigione nella capitale trasferirono.

A Costantinopoli tutto era tumulto, disordine, confusione; la flotta non aveva potuto uscire dai Dardanelli; il capitano pascià ne accusava il Di-

vano, il Divano il capitano pascià, i Gianizzeri volevano la testa del gran visir; si mutava il ministro, si mutava l'ammiraglio. Questa guerra, tanto lunga e di accidenti diversi mescolata, non era popolare; i Gianizzeri susurravano, e peggio facevano che non susurrare, contro la detenzione dell'ambasciatore veneziano; vollero che fosse esiliato il mufti, a cui di quella violenza davano colpa (1): il bailo fu rimandato a Venezia.

Tutto che poterono fare i Turchi in quest'anno fu di versare nell'isola di Candia tre migliaia d'uomini; scarso ristoro alle gravissime perdite che vi facevano. Ciò nondimeno la flotta turca riuscì, nel 1651, a sortire dello stretto.

XIV. (1651) Il supremo comandatore Mocenigo le andò incontro, la vide, il 10 luglio successo, all'isola di Paros. Due galeazze che formavano l'antiguardia, si buttarono in mezzo alla fila nemica; Tommaso Mocenigo, che governavane una, fu ucciso; Lazzaro Mocenigo (perocchè questo nome glorioso è sempre ripetuto nei fasti militari della Repubblica), che comandava sull'altra, fu traforato in più parti del corpo; ma quei due legni tirarono tanto spaventosamente, che avevano già disordinata la flotta ottomana prima che quella di San Marco fosse a portata di entrare nella pugna. Quando giunse, la battaglia era decisa: furono presi un vascello da sessanta pezzi, e nove altri più sottili, cinque arsi, e quattro a cinque migliaia di uomini si fecero prigioni.

---

(1) *Annali Turchi*, tradotti da Galland.

La vittoria di Paros dava in potestà dei Veneziani l'Arcipelago, e per ravvivare il coraggio dei difenditori di Candia l'armata vittoriosa sfilò a vista di quella terra, traendo i vascelli predati colla tenda ottomana capovolta. Con tutto ciò le reliquie della flotta turca andarono alla Canea a sbarcarvi qualche sussidio. Intanto nuove rivoluzioni a Costantinopoli: i capi delle varie fazioni si spiantavano a vicenda, e sotto gli occhi del giovane sultano il serraglio fu insanguinato per l'assassinio della sultana, sua avola.

Anche Venezia mutava in quel mezzo il suo generalissimo; non per effetto di rivoluzione, ma per rendere omaggio a quell'antica massima della Repubblica di non acconsentire troppo lungamente il supremo comando nelle mani medesime.

Al Mocenigo succedette Leonardo Foscolo, a cui toccò di reprimere un ammottinamento di parte del presidio di Candia, composta di Albanesi, che, scontenti di non avere conseguite più grosse paghe, minacciavano di dare ai Turchi due baloardi, dei quali erano a guardia. Il resto delle truppe si voltarono contro i rubelli, i quali dovettero calare le armi, e la forca fu data in pegno ai capi della sedizione.

(1652) Foscolo, incrociando nell'Arcipelago, s'incontrò con una squadra turca montata dal medesimo capitano pascià; il quale, non avendo potuto far uscire la sua armata dai Dardanelli, sempre chiusi strettamente, erasi imbarcato a Tenedo su venticinque galere barbaresche che lo aspettavano, le quali, scansando la battaglia, si salvarono con qualche danno nel porto di Rodi.

L'anno 1652 non partorì nessuno accidente terminativo; bensì ve ne fu uno di qualche importanza, ed è che Alvise Navagiero, ultimo rampollo di una casa illustre, si fece rinegato. Era allora capitano di vascello. La passione pel giuoco lo trasse in malora, e, disordinate le cose domestiche e quelle dell'animo, si lasciò indurre a tradir patria e religione. Trovò tra i Turchi ciò che trovano sempre i suoi uguali, qualche favore da prima, poi il disprezzo, il sospetto e la morte.

(1653) In quest'anno parvero sorridere alcune speranze di pace. L'ambasciatore francese a Costantinopoli avvisava il Senato che l'attuale ministero ottomano non pareva alieno dalle benigne proposte. Tostamente mandossi per bailo Giovanni Capello, ma appena chiedette la restituzione de'luoghi conquistati, offerendo ciò nondimeno di pagar tributo (1), il visir gli comandò

(1) « Il 28 della luna di Safar, un ambasciatore di Ve» nezia arrivò e fu alloggiato a Galata. Sulla proposta ch'e» gli fece, per fare la pace, di ventimila piastre di tributo » all'anno per la città di Candia, e di quattrocentomila » una volta tanto per le spese della guerra, gli fu data » in mano un mazzo d'armi e mandato ad Edrirè, dove » fu trattenuto prigione ».

(*Annali Turchi*, tradotti da Gallard).

— Di questo tributo nulla dicono il Nani e il Valiero, quantunque quest'ultimo parli d'instruzioni riservate che il bailo teneva; ma ne parla Vittorio Siri nel tom. XV del *Mercurio* (pag. 779), dove riferisce minutamente, e secondo i dispacci dell'ambasciatore francese, tutte le pratiche tenute da esso ambasciatore e dal bailo col gran visir; e si rileva ancora che un'imprudenza del Capello fu forse la causa che fece mancare il negozio. Il visir gli aveva domandato se aveva lettere per qualche altro, Capello rispose che ne aveva anche per il mufti; il visir soggiunse

che partisse di corte, e poi, come fu partito, gli mandò dietro e fecelo arrestare. La prigionia di questo ambasciatore fu tanto lunga e crudele, che tentò contro la sua persona, e finalmente soccombette a' suoi patimenti e al suo dolore.

XV. Sul calare dell'anno il Mocenigo fu rimandato al governo della guerra, e il seguente anno 1654 esordì con uno di que' combattimenti gloriosi del paro e compassionevoli, i quali scemano più che non illustrano le armi dei vincitori. Giuseppe Delfino con sedici vascelli, due galeazze ed otto galere custodiva il passo dei Dardanelli. Stavano in osservazione dalla parte dell'Arcipelago trentadue navi di Barbaria, che cercavano di allettarlo fuori dello stretto. Correva il 6 di luglio quando vide venirgli incontro da Costantinopoli settantacinque tra galere e vascelli ottomani. Diede il segno della battaglia, ma o che molti de' suoi capitani avessero male eseguita

---

che non dovesse trattare con altri che con lui, ma il Capello essendo stato invitato a casa dal mufti, vi andò, gli diede lettere, e, avvisando che poteva avvantaggiare la sua causa se metteva screzio tra il sommo pontefice dei Turchi e il primo ministro dell' Impero, gli confidò il colloquio avuto col visir; la qual cosa essendosi saputa da questo, ei gli voltò l' odio addosso, lo fe' licenziare da Costantinopoli, e poi imprigionare.

Del resto appare dalla narrazione del Siri che anche i Turchi erano ridotti a mal partito e desideravano ardentemente la pace, e che solo spirito di religione e puntiglio di onor nazionale gl' induceva a continuare la guerra. *Finora*, diceva il visir al mufti, *non abbiamo riportato alcun vantaggio nè sul mare nè in Dalmazia, e poco progresso abbiamo fatto in Candia; per domare questa Repubblica ci vorrebbe un' armata di ducento vele, che appena in sessant' anni si potrebbe raccogliere.* (*Trad.*)

questa fazione, o che le correnti impedissero di mantenere l'ordinanza, dodici vascelli e sei galere furono trascinate fuori dello stretto; l'ammiraglio restava dunque con due galere, altretante galeazze e quattro vascelli.

Tanta disproporzione non lo distolse dal tenere il fermo. Ciascuno di quegli otto legni fu assalito da più altri de' nemici: una di quelle galere, dopo una valorosa difesa, perì. Il vascello montato da Daniele Morosini, tempestando e fulminando, aveva obbligato una galera ottomana a calare la tenda; i Turchi usarono ogni sforzo per riguadagnarla, nè potendo riuscirvi, la diedero alle fiamme. L'incendio si appicca alla nave del Morosini, che scoppia; un'altra segue lo stesso destino; la terza nave e le due galeazze si aprono a forza la via tra mezzo i nemici, e guadagnano l'alto mare; nella mischia restava solo Delfino col suo vascello e con una galera, stivato d'ogni intorno dall'armata ottomana. Quel vascello, cannoneggiato dall' incominciamento della battaglia da'sei altri della luna, non era più atto alle mosse nè a difendersi: l'ammiraglio comanda di darlo al fuoco, passa colle ciurme sulla galera e con questa sola, traforata da ogni banda, disalberata e senza timone, sostiene l'impeto di tutta un' armata; col fuoco tien lontani quelli che vogliono abbordarla, e lasciandosi trascinare dalla corrente esce dallo stretto frammezzo ai nemici, attoniti e confusi di tanta resistenza. Fuori del canale è buttato sulla costiera, si disbriga; i Turchi vanno ad assaltarlo, gli rispinge; conquista una galera all'arrembaggio. Circondato da

quattordici vascelli nemici, abbandona la sua presa, s'apre una via, e, servendosi di alcuni brani che facevano officio di vela, raggiunge il restante della sua squadra. All'indomani stava per assalire i nemici, che nel combattimento della vigilia avevano avuto danno di due vascelli arsi e di tremila persone uccise; ma i venti contrari lo allontanarono; e il capitano pascià dopo avere consumato un mese a risarcire la flotta, corse a vettovagliare la Canea e rientrò nei Dardanelli, reputandosi a fortuna di avere passato l'Arcipelago senza incontrarsi col nemico. Mocenigo morì di corruccio per essersi lasciato guizzar di mano quell'armata.

XVI. Questi diversi esempi mostrano ad evidenza che l'esito della guerra non dipendeva dalla capacità. I Veneziani, sempre vincitori sul mare, non perciò potevano impedire che i Turchi di Candia ricevessero aiuti; e questi più o meno vigorosamente incalzavano l'assedio della capitale dell'isola; ma la durata della guerra faceva disperare. Nulla più prova l'ineguaglianza delle forze, quanto gli apparecchi d'uomini e di navi che l'impero ottomano, in onta alla mal versata sua amministrazione, rinnovava ogni anno.

Convinta che era impossibile di trionfare colla costanza, la Repubblica invocava gli aiuti dell'imperatore, della Francia, della Spagna, di Oliviero Cromwello, che con titolo di protettore governava a que'tempi l'Inghilterra, e persino di quel sovrano, allora poco men che ignoto, che chiamavasi il gran duca di Moscovia. Ma tutti se ne stettero a significazioni di parole, e i più

vicini le mandavano sul finire di ogni campagna qualche galere che prima dell'inverno ancora si dipartivano.

Due opposti interessi muovevano la Francia. Non provava alcun rammarico che i Veneziani fossero alle prese coll'impero turchesco, per la brama che aveva di soppiantarli nel commercio del Levante; pure le incuteva timore che gli Ottomani facessero tali acquisti nel Mediterraneo che tosto o tardi dovevano francarne in loro l'imperio. In questa vicenda di ambizione e di molestia la corte francese cercava di assumere la parte mediatrice. I suoi ministri a Costantinopoli ed a Venezia avevano per commissione, l'uno di rallentare la foga del Divano, l'altro di sostenere il coraggio della Repubblica; e il veneto Senato fece dimostrazione quanto stimasse que' buoni officii facendo scrivere nel libro d'oro il nome del conte di Argenson, allora ambasciatore di Luigi XIV (1), e dandogli facoltà di aggiungere a'suoi stemmi, quelli ancora della Repubblica.

Il papa soppresse alcuni monasteri nello Stato veneto, e permise che ne fossero venduti i beni. Questo sopperimento non importava gran cosa, ma importava assai la concessione; perocchè consacrava la massima, che dei beni ecclesiastici, come di ogni altri, non si può fare un miglior uso che quello d'impiegarli a pro della patria. Ma Alessandro VII, allora sommo pontefice, stabilì un prezzo a questa condizione. Volle che i Gesuiti fossero rimessi in Venezia; il Senato assentì, ceden-

(1) Questa deliberazione è del 27 ottobre 1655.

do alla necessità di gratificarsi la Santa Sede e di piacere alla Francia, che in questo negozio dimostrò per quella ingarbugliosa società un affetto vivissimo e difficilissimo da spiegare. Questo richiamo ha tutti i caratteri non di una misura spontanea, ma di una concessione; fu data facoltà ai Gesuiti di rientrare nel dominio veneto, ma non nel possedimento dei loro beni. Invece delle case magnifiche che ei possedevano prima, convenne loro di comperarsi un convento di quelli pur ora soppressi. Era una specie di contraddizione mandar via dei frati e tirarne in casa altri. Un'altra prova che gli Ignaziani erano considerati siccome pericolosi, è il decreto che loro proibisce di restare più di tre anni nei dominii della Repubblica. Furono licenziati di fondare un collegio; e questo poteva essere di grande utilità se la modestia fosse virtù nei Gesuiti; ma si ebbe cura di volere che l'insegnamento in pratica fosse aperto e pubblico. Nè il tempo scemò punto la diffidenza, conciossiachè nel 1759 il governo ricusò di dare asilo ai Gesuiti che il re Giuseppe, cui tentarono di far ammazzare, aveva banditi dal Portogallo; proibì, pena la vita, che dodici di questi frati, che dal Paraguai arrivavano, potessero metter piede sul territorio di San Marco; e su quelli che vi erano aggravò la mano già pesante. Un padre Vota, famigerato in quella società, pensò di formare una specie di accademia di giovani gentiluomini, nella quale dava loro lezioni di geografia, di politica e di storia; fu sbandito immediatamente dallo Stato, con bando di non mai più metterci i pie-

di (1). Si erano dimenticati, o per dir meglio, si ricordavano che altre volte sant' Ignazio era apparso a molti vecchi senatori, comandando loro di pigliarsi uno di quei buoni Padri, condurselo nel loro palazzo, e là compartirgli ogni maniera di sollecitudini e di onori (2).

---

(1) Freschot, *Nuova relazione della città e repubblica di Venezia* part. 1.

(2) *Ibid.* Può leggersi un racconto assai frizzante di questo richiamo dei Gesuiti nel compendio della *Storia Ecclesiastica* dell'abate Racine, tom. 10.

— Codesto racconto è il seguente:

« Alessandro VII, nel principio del 1657, fece un'aperta » dimostrazione del suo affetto verso i Gesuiti. Questi Pa- » dri erano tuttavia sbanditi dal dominio di Venezia, e tutte » le instanze del re di Francia in loro favore erano state » indarno. Alessandro VII incombenzò il suo nunzio d'in- » tercedere presso il Senato per ristabilirli, operando di » concerto coll' ambasciatore di Francia, il quale dovea mo- » vere le sollecitazioni medesime in nome del re Cristia- » nissimo. Il Senato, avendo messo il negozio in consulta- » zione, insursero molte difficoltà, e i suffragi furono divisi. » Gli uni volevano che fosse osservato il decreto solenne » dell' espulsione de' Gesuiti; gli altri dicevano che la po- » litica rendeva necessaria l' indulgenza in caso di tanta » importanza com' era quello in cui si trattava di gratifi- » carsi il papa e il re di Francia. Senza le congiunture nelle » quali erano allora i Veneziani, i Gesuiti non avrebbono » ottenuto mai il ritorno, quantunque grande fosse il loro » credito nelle altre corti dell' Europa; ma per loro fortuna » la Repubblica era allora oppressata dalla guerra di Candia. » aveva bisogno del papa per cavarne sussidii pecuniari ed » essere licenziata a metter decime sul clero. I Chigi, nipoti » del papa, abbisognavano anch' essi di molto denaro per » fabbricare i loro palazzi e fondare il loro Stato. In queste » necessità reciproche i Gesuiti fecero profferire al papa una » somma considerevole, facendogli intendere che, distribuen- » dola o nella sua casa od alla Repubblica, farebbe gran pia- » cere all' una e all' altra; nè perciò domandargli altro la » Compagnia, che le sue instanze perchè la Repubblica levasse

Il doge Francesco Molino morì nel 1655, ed ebbe a successore Carlo Contarini; e Gerolamo Foscarini, procuratore di San Marco, fu eletto capitan generale.

» il decreto che la metteva al bando de'suoi Stati, e che
» la ricevesse di nuovo nel suo seno acciocchè pregasse
» Dio in silenzio cogli altri corpi religiosi per la prospe-
» rità dello Stato, e il felice fine della travagliosa guerra
» che ora la molestava. Il papa ebbe a cuore una supplica
» maneggiata con tanta destrezza e sostenuta tanto poten-
» temente. I Veneziani, veggendo tante instanze perchè
» fossero richiamati costoro, e che tutti gli aiuti che po-
» tevano ricavarne, erano annessi a questa condizione, pie-
» garono; così ciascuno ottenne ciò che desiderava, la Re-
» pubblica i sussidii, la società il suo ritorno, e il papa
» somme di denaro che parrebbono incredibili se non si
» sapessero i mezzi che hanno quelli che le danno, di po-
» terlo fare senza neppure patirne grand' incomodo

In fatti non vi è nè vi fu mai società al mondo che avesse tanta capacità di succiare le borse e di procacciarsi facilissimamente denari quanto quella dei Gesuiti, e questa arte è sviluppata nei loro *Monita secreta* con tanta profondità ed astuzia da disgraziarne i più famigerati cavalieri d'industria. « Sarebbe pure una bella cosa, dicono » essi, e di grande utilità per la Chiesa se tutti i bene- » fizi episcopali fossero nella società, cioè dipendenti im- » mediatamente dalla Santa Sede, e più ancora se il papa » fosse il principe temporale di tutti i beni, cioè se que- » sti beni appartenessero alla società, il che torna lo stesso; » ma in ciò bisogna adoperare con prudenza, occultamente » e a poco a poco, e quando riesca non vi sarà più dub- » bio alcuno del ritorno del secol d'oro e di una pace » continua ed universale ». (*Monita*, cap. 17, 7.)

Ma i Veneziani, che non amavano questo secolo d'oro gesuitico, sentivano la più grande ripugnanza a riammettere questa società d'imbroglioni, intenti, sotto coperta della religione e di ammaestrare i giovanetti, a dar la caccia ai testamenti, alle vedove ricche, ai doviziosi eredi, e a metter mano nelle cose de' governi per suscitar rivoluzioni e turbolenze a lor profitto. Eravi decreto che non si potesse rivocare il bando dei Gesuiti se non con cinque sesti dei

Per la morte dell'ultimo generalissimo, il governo dell'armata era stato momentaneamente assunto da Francesco Morosini, il nome del quale, già illustre, doveva in questa guerra acquistarsi

---

voti del Senato; ma se questo si faceva, il bando non sarebbe stato rivocato mai più: così, a forza di sofisticare, si trovò il modo di deludere la legge riducendo i voti affermativi alla metà, ed anche a questo i senatori si lasciarono vincere, più che dalle preghiere e dalle ragioni, di cui nessuna era buona, dalle promesse che il papa aiuterebbe largamente la Repubblica nella presente guerra; ma poi fu insigne la mala fede e l' ingratitudine tanto del sommo pontefice che dei Gesuiti, i quali, ottenuto l'intento loro, negarono quanto avevano promesso, adducendo che bisognava rivocare anche il famoso decreto del 1605, ciò che il Senato fermamente ricusò. Così nacque in Venezia il giusto rimprovero che il pontefice e i suoi Gesuiti e in generale tutto il clero non pensavano tanto al bene della cristianità quanto ad arraffar ricchezze, per viver essi lautamente, poco curandosi delle calamità comuni. Il cardinale Pallavicino, Gesuita, allora confidentissimo del papa, fu il principale artefice di quegli intrighi, e non pretermise cosa che potesse tornare in nocumento dei Veneziani. Questo cardinale scrisse poi l'*Arte della perfezione cristiana*... Ben si vede come egli era perfetto Gesuita!

Ma, quantunque rivocato il bando, i Gesuiti furono rimessi colle maggiori precauzioni ed a condizioni umilianti: furono obbligati a comperare per 50,000 ducati il convento dei Crociferi, allora soppresso (*); furono impediti d'insegnare alla gioventù; che non tenessero nelle loro case se non sudditi nati della Repubblica; che non potessero risiedere nella stessa città se non per un tempo determinato a tre anni; non acquistar beni senza licenza del governo; non tener congregazioni od oratorii; che nessun Gesuita forestiero potesse essere superiore in Venezia e nel dominio senza l'assenso del pien collegio, ed anche solamente per tre anni; che non potessero succedere a nessuna eredità neppure per testamento, non ricever legati senz'esserne fatti facoltativi dal governo; non fondare col-

(*) Valiero, lib. 5, pag. 407.

una gloria immortale; ed aveva pur ora ricevuto nuovo lustro dal patriarca Gianfrancesco Morosini, che al suo clero aveva dato l'esempio di un disinteresse patriotico; dalle geste guerriere di Gerolamo, generalissimo, e di Bernardo; e in ultimo, dalla morte gloriosa di Tommaso e di Daniele Morosini, caduti da prodi, circondati dall'armata ottomana, in vista dei Dardanelli.

Francesco Morosini dava il guasto ai luoghi dei Turchi nell'Arcipelago, ardeva le loro conserve, distruggeva le provvisioni intanto che arrivasse il nuovo capitano generale; ma e'fu obbligato di conservare il comando, perchè giunse infermo, e pochi giorni appresso morì. Morosini andò ad osteggiare Malvasia, la quale, situata sulla costa orientale della Morea, era un luogo assai opportuno ai Turchi per mandare aiuti e provvisioni ai loro compagni di Candia.

---

legi nelle città del dominio senza l'assenso del Consiglio municipale, quand'anche vi fossero legati in loro favore (*). È vero che, secondo il loro solito, i Gesuiti non furono rigorosi osservatori di questi patti, non mancando mai loro ripieghi e scappatoie; perciò i tribunali veneziani furono obbligati più volte a ridestare la virtù delle leggi contro i sempre depressi e sempre rinascenti attentati di questa società turbolenta e insaziabile. « Il solito loro, scriveva » l'acutissimo Sarpi, è di entrare ad ogni condizione, per- » chè hanno ben essi l'arte di farsi padroni di quelli che » gli avranno legati con regole. Qui si contenterebbono di » venire a vogare per galeotti coi ferri ai piedi; perchè, » entrati, saprebbono bene e sciogliersi loro e legare gli » altri ».

(*Scelte Lettere inedite*, pag. 131, Capolago, 1833).
(*Trad.*)

(*) Sandi, tom. 9, pag. 130.

Lazaro Mocenigo ebbe questa volta il carico di chiudere con quaranta tra vascelli e galere l'uscita dei Dardanelli. I Turchi si affacciarono con meglio di cento legni. La battaglia fu generale, e la vittoria restò fedele alle armi della Repubblica. La mischia essendo durata sei ore, tre vascelli turchi furono presi, undici abbruciati, nove mandati a fondo: un solo, divorato dal fuoco, ne perdettero i Veneziani. L'indomani chiusero nel porto di Fochies il capitano pascià, che era andato a rifuggirvisi colle restanti sue galere; ma accadde di questa battaglia come di tutte le altre: nè la rada di Fochies nè il porto di Malvasia poterono essere bloccati costantemente. Malvasia fu libera, essendosi il Morosini ritirato per andare a Candia; e il capitano pascià, cogliendo il punto che Mocenigo si era allontanato, ridusse le reliquie della sua armata a Costantinopoli.

Lorenzo Marcello, nuovo capitano generale, arrivò in Candia per recarsi in pugno il governo di tutte le forze di San Marco.

Le sconfitte dell'armata ottomana cagionarono una nuova sedizione a Costantinopoli. I Gianizzeri, avendo circondato il serraglio, chiesero con alte grida che si dessero in mano di loro i ministri, il muftì ed altri quaranta de' principali; e tutti questi tumulti finirono con una strage onde andarono insanguinate le vie di quella capitale, e colla nominazione e l'assassinio di tre o quattro visiri che in pochi giorni si succedettero.

Le battaglie perdute turbavano la capitale, ma non disordinavano l'esercito; e la guerra continuava sempre con un vigore che veniva mai meno.

XVII. (1656) Carlo Contarini, innalzato non ha guari al principato, non regnò per un anno; venti giorni appena Francesco Cornaro, suo successore. Venezia festeggiava l'elezione di Bertuccio Valiero, nuovo doge, quando apparve una galera portando le insegne ottomane voltate all'ingiù; veniva a terra Lazaro Mocenigo: aveva la testa fasciata, un occhio rotto. Recava al Senato notizia di una nuova vittoria trionfata ai Dardanelli il 26 giugno 1656. I Turchi con novantasei legni volevano passare, a traverso l'armata di San Marco, il canale: il generalissimo veneziano comandava in persona, il suo vascello ne predò due ai nemici; i Turchi ebbero diecimila morti; quattordici galere fuggirono, più altre restarono abbandonate dalle ciurme, ottantaquattro legni, e cinquemila prigioni in potestà del vincitore.

Una tanta vittoria non costava ai Veneziani che trecento uomini; ma il generalissimo era morto, una palla di artiglieria lo aveva colpito. Tre vascelli veneziani, consunti dal fuoco, tra i quali quello ancora di Lazaro.

La vista del guerriero sfigurato dalla ferita, che narrava la pugna in che la sua nave era perita, la bella morte del generale vincitore, l'immaginazione che presentava la distruzione totale di un'armata, Costantinopoli in lutto, e la pace coronatrice di trofei tanto gloriosi, tuttociò dovea eccitare l'ammirazione universale, e volgere i suffragi del pubblico a mettere in Lazaro il supremo indirizzo della guerra. Eppure il Senato preferì il procuratore Bernardi; ma i voti del Gran Consiglio non confermarono quella scelta: Mocenigo, fatto

capitan generale, partì, volgendo nella mente ardita nuovi disegni contro Costantinopoli. Trovò che Tenedo, Stalimene e Samotracia, isole, erano state conquistate dall'armata vincitrice, e udì, non senza ammirazione, che già una nuova armata di Turchi veleggiava l'Arcipelago, che un' altra si assembrava nel mare di Marmara, e che sorgevano sulle rive dei Dardanelli gli alloggiamenti di cinquantamila uomini.

Questi nuovi provvedimenti fatti con prestezza incredibile, non pure erano prova delle fonti e dei sopperimenti dell'impero turchesco, ma che anche le redini dell'amministrazione erano venute in mani provette. Dopo molti deposti visiri, la fortuna balzò a quel viceregato ottomano un uomo di natali oscuri, ignoto fino allora, ma di non ordinaria perizia nelle umane faccende. Era Meemet Kiupergli, nome diventato anche troppo famoso. Appena assunto a quel grado da una fazione, tutte le represse: la flotta era distrutta, ed egli ne mandava una nuova nell'Arcipelago, e ne apparecchiava un'altra. Tremava Costantinopoli, già pensando che i Veneziani fossero per oltrepassare lo stretto; Kiupergli vi mette un'esercito a guardia, ed egli stesso vi pianta il suo padiglione; questa attività di lavori, queste disposizioni militari occupano i sediziosi, fanno sicura la capitale contro il nemico, e il serraglio contro la città.

XVIII. Non era una fantasia che Lazaro Mocenigo pensasse ad assaltar Costantinopoli; ma Kiupergli non gli diede tempo. Il 17 luglio l'armata veneziana si trovò a fronte con tutto lo sforzo ottomano: s'impegnò una zuffa, assaltata con ardi-

mento dagli uni, e sostenuta virtuosamente dagli altri; ma la perizia vinse il numero. Sin dall'incominciare della pugna, la capitana turca ed un altro bastimento, traforati dalle palle, andarono di traverso; un altro bastimento andò a fondo, due galere furono abbruciate, molte altre si diedero vinte: insomma i Turchi avevano perduto già venti vascelli. La notte che sopravenne, non fece punto cessare dal combattimento, nel quale e questi e quelli erano del paro caparbi; ma senza che si accorgessero, le correnti trassero i battaglieri fuori dello stretto, dove una tenebria profonda gli separò. Durante la notte, Mocenigo accese dei fuochi per riannodare i suoi legni; aspettava l'aurora, coll'impazienza di un vincitore che teme, il soprastamento del tempo non gli furi la sua preda: all'indomani trattavasi di sterminare la flotta infedele, di passare a vista dell'oste accampata fulminare la capitale. Ma il mare ingrossava, un vento impetuoso non permetteva ai vascelli, già stracchi per la lunga battaglia, di serbare il posto e meno ancora l'ordinanza. Finalmente cominciarono a specularsi, ma senza facoltà di rendersi vicini. Turchi e Veneti lottavano contro il mar tempestoso, in paraggi difficili e stretti: il lido che si offeriva asilo agli uni, era infenso agli altri. La flotta ottomana, parte era dentro lo stretto, e parte s'ingroppava dentro le cale di Romania e della Anatolia: i Veneziani davano opera per aggiugnerli; si sfolgoravano colle artiglierie senza punto toccarsi. La burrasca durò tutto il giorno, durò tutta la notte e tutto il giorno seguente ancora. Spuntava il terzo giorno,

quando il mare, truculento, cominciò ad ammansarsi, ma l'ammiraglio di San Marco non si trovò a tiro che tredici de' suoi vascelli; ciò nondimeno, rannodata quella squadra, fece segno che lo seguitassero, e col vento in fil di ruota corse a far impeto addosso all'inimico. Era già dentro allo stretto, non curante del perpetuo fioccar delle palle, e già stava per venire alle ultime prove, quando l'incendio cagionato dallo scoppio di alcune polveri si manifestò sul suo vascello e si appigliava agli armeggi. Intanto che ognuno faceva ressa a smorzarlo, e che Mocenigo sulla coperta vigilava colla voce e colla mano, un'antenna, arsi i cordami che la tenevano, cadde e gli fracassò il capo: il suo vascello arse quasi in quel punto; le ciurme, non veggendo più via di scampo, vogliono almeno salvare il corpo dell'amato capitano: è posto in un palischermo, e appena si era allontanato, che il vascello, col fragore del tuono, balzò in aria, lacerando i corpi a cinquecento uomini. Un fratello di Mocenigo, che era là dentro, e alcuni altri, furono a malo stento salvati dalle onde dagli scafi che accorsero in loro aiuto.

Tanta disavventura fe' sostare la mossa della squadra di Venezia, che, ripassato lo stretto, cercò nei paraggi vicini di raggiugnere gli altri vascelli della Repubblica; e la morte del generale, non solo carpì loro il frutto di tanta vittoria, che fu denominata la battaglia dei Dardanelli, ma si trasse con seco la perdita dei conquisti che avevano seguitato la precedente battaglia. I confederati, pretessendo non poter essi obbedire a un capo che non aveva il titolo supremo, si ritira-

rono. La flotta, assottigliata, malconcia, dispersa, si allontanò; i Turchi, riordinati dal visir, presero animo, mandarono squadre nelle isole di Stalimene, Samotracia e Tenedo; le due prime non erano guardate che da piccolo presidio, ma la terza, che avrebbe potuto, dicesi, far valida difesa, si diede, per la viltà di Londonio e Contarini, provveditori, contro i quali tanta indignazione surse in Venezia, che furono per pubblico giudizio rimossi dalla nobiltà, e un marmo fu posto sul peristilio della piazza San Marco a perpetua memoria dell'infamia loro e del gastigo (1); atti di giusta severità che onorano il governo della Repubblica.

Così i Veneziani avevano vinto, e i Turchi coglievano i frutti della vittoria. Kiupergli, gran visir, più esperto, più signore dell'impero, e conseguentemente più moderato de' suoi antecessori, fece proporre la pace, non chiedendo se non la città di Candia ed il suo territorio, tutto il resto ai Veneziani lasciando. Egli giudicava che i Turchi, se si fossero una volta solidamente stanziati nell'isola, colla prima occasione favorevole avrebbono, per la superiorità delle loro forze, conseguito anche il rimanente; la qual cosa già provava più che non bisogna l'esperienza, stantechè fosse bastato loro il solo porto della Canea per tenervi i piedi già da dodici anni. Nè per meno indubitata consideravano i Veneziani questa conseguenza quando si trattò in Senato di questa proposta: uno dei Savi insistè perchè fosse accettata; anche

(1) Sandi, lib. 12, cap. 3.

il doge parlò, dimostrando quanto necessitasse di por modo ad una guerra nella quale gli allori erano infruttiferi, ed una sconfitta poteva riuscir funesta. Ma Giovanni Pesaro, procuratore, impugnò energicamente ogni concessione, che egli alla Repubblica ignominiosa reputava, e chiuse il suo ragionamento, esortando ciascuno agli estremi sacrifizi. Alle eloquenti parole aggiungendo l'esempio, offerse alla patria un dono di seimila ducati; il doge, ciascuno de' senatori volle imitarlo, e le pacifiche proposte furono ripulsate.

Il visire richiamò il pascià, che sino dal 1644 governava le armi di Candia, per metterlo al governo delle forze di mare. Era un lacciuolo. Kiupergli voleva disfarlo; e, inteso che aveva ricusasata la battaglia a Francesco Morosini, nuovo capitano generale, lo accusò e lo fece strozzare.

Il seguente anno non fu notato da nessuno accidente d'importanza. I Turchi si erano impigliati in una guerra nella Transilvania (1). La loro armata fu tuttavia sconfitta da Gerolamo Contarini alle alture di Samo; i Veneziani fecero qualche correria di poco momento sui lidi della Morea.

Moriva in quest'anno 1657 il doge Bertuccio Valiero, ed ebbe per successore Giovanni Pesaro, quel desso che aveva consigliata la continuazione della guerra, il quale siedette sul trono ducale non pure tre anni (2); e dopo di lui, fu elet-

(1) *Ibid.*

(2) Nel 1666 fu innalzato al Pesaro un superbo monumento L'inscrizione, che è di Emanuele Tesauro, indica

to Domenico Contarini. Accertasi che volle sottrarsi a quest'onore; ancorchè alla sincerità di tali rifiuti non sia molto da credersi, par certo ch'egli non poteva essere abbagliato da una dignità già antica nella sua casa di oltre a sei secoli. Era il settimo doge di casa Contarini, e non fu l'ultimo.

XIX. I Veneziani, deliberati a proseguire la guerra, praticavano allora colla Francia per ottenere aiuti più efficaci di quelli dei principi italiani. Era già da qualche tempo che questa potenza mostrava invèr loro un affetto non in tutto senza mira d'interesse. Narrano che il cardinale Mazarini, il quale di rado andava a' suoi fini per diritto sentiero, disegnando in sè di ammogliare Luigi XIV con Maria Teresa, figliuola del re di Spagna, s'infinse d'avere in pensiero un altro parentado, per movere desiderio di questo. Anzi, faceva manifesto di voler incalzare di forza la guerra contro Spagna, conquistare il Milanese, ed assaltare il reame di Napoli. Onde colorire questo suo disegno, proponeva ai Veneziani un'alleanza, offerendo, in compenso della loro cooperazione, un sussidio, una parte del Milanese, poichè conquistato fosse, e i porti che altre volte avevano possieduti sul littorale della Puglia; a queste offerte aggiugneva le promesse più solenni di considerevoli aiuti per la difensione di Candia.

---

rapidamente la sua nascita, la sua morte e il tempo in che gli fu eretto quel sepolcro.

Vixit 1589, Devixit 1659, Revixit 1666.

O che il Senato odorasse la ministeriale scaltrezza, o che non gli paresse un prudente partito quello d'impigliarsi in nuova guerra, avendone già sul dosso una cotanto malagevole e difficile, seppe schernire l'insidiosa proposta, la quale non ebbe alcuna conseguenza. Poichè nel 1660 le nozze del re Luigi colla Infanta furono sortite, i Veneziani invocarono l'interesse già dimostrato da quel principe in quella guerra, che già da tanti anni durava. Il re concedette loro un sussidio di quattromila uomini (1), che andarono ad ingrossare lo stuolo con che Francesco Morosini, capitan generale, dopo di avere minacciato Negroponte, disegnava di sopraprendere la Canea. Sbarcati sotto questa fortezza, i Francesi dovettero sostenere, dal 25 agosto al 15 settembre, quattro micidialissimi combattimenti. Trasferiti a Candia, assaltarono, appena giunti, gl'infedeli, entrarono negli alloggiamenti, gli misero a ruba; ma intanto che svaligiavano, i Turchi piombarono su di loro, gli ruppero, gli fugarono, e obbligaronli a chiudersi dietro ai ripari, lasciando a far rosso il terreno quindici centinaia dei loro compagni (2).

---

(1) Fanteria: le compagnie 6.ª di Artese, 4.ª di Saint'Aigne, 2.ª di Monpezat, 3.ª di Lions, 15.ª di Almerico, 10.ª di Broglio, 10.ª di Persan, 6.ª di Mazarino italiano, e 10.ª di Mazarino catalano.

Cavalleria: le compagnie di la Garena, alverniese, di Chevrie, piemontese, di Paniac, alverniese, e del cavaliere Duplan.

(2) Questo assalto improvviso, ove fosse stato guidato da capitani più capaci di quelli che vi erano, era per ridurre i Turchi di Candia a mal partito, e conseguentemente ridurre al suo fine la guerra; ma dopo la prima vittoria i

La pestilenza venne a scemare ancora le reliquie delle genti di Francia. I Veneziani si sbarazzarono di questi ausiliari infermi, mandandoli prima a Standià col pretesto di trovar colà qualche rinfreschi, poi a Mileto, indi a Nasso e nelle diverse isole dell'Arcipelago per levarvi i tributi che davano alla Repubblica (1).

È appunto di questi quattromila uomini che La Feuillade, arcivescovo di Embrun, allora ambasciatore di Venezia, scriveva nello stile teologastro, che era allora per mala fortuna tanto di moda alla corte di Francia: « Sarebbe ottima » cosa che la Repubblica facesse dal canto suo » uno sforzo per riconquistare la Canea, altri» menti questo soccorso non sarà un soccorso » sufficiente se non alla maniera che la intendono » i teologi nella materia della grazia, che è di tal » natura, che, ancorchè contenga in sè la facultà » di operare, non dà mai l'azione e non è effi» cace » (2).

---

soldati, abbandonatisi alla preda, si lasciarono spaventare e mettere in fuga da una ventina di cavalieri turchi che loro piombarono addosso (*Trad.*)

(1) I Francesi, ridotti a scarso numero e senza capi di credito, oltre all'essere in parte infermi, erano anche insubordinati; onde il generale veneziano, per non averne più molestia che utile, gli ripose a' quartieri in luoghi meno importanti. « L'isola di Nicsia (Nasso) rimase dalla li» cenza di quelle milizie francesi infelicemente trattata, » non avendo mai voluto que' soldati, nel tempo che ivi » fecero soggiorno, salire sopra alcun legno, nè intrapren» dere alcuna fazione ».

(Valier, *della guerra di Candia*, lib. 6, pag. 514). (*Trad.*)

(2) Ambasceria di la Feuillade, arcivescovo di Embrun, a Venezia. Lettera del 20 aprile 1660. MS. della Bibl. del re, N. 1125-745.

Questi smacchi toccarono tanto il Morosini, che se la prese col provveditore Antonio Barbaro e lo condannò nel capo; Barbaro appellò a Venezia, fu assolto, e si venne anche sull'informare contro il capitano generale; ma non ne sortì nulla a suo carico, tranne il rimprovero di soverchio rigore: pure, fu richiamato, e datogli per successore Giorgio Morosini, suo parente. Bisogna bene che un governo sia sicuro della sua forza per richiedere in giudizio un generale prima di averlo levato dal suo ufficio (1).

(1661-1664) Giorgio Morosini s'indirizzò lestamente contro l'armata turchesca, la riconobbe all'isola di Tine nel punto che stava per isbarcare, la assalì, prese o distrusse una ventina de' suoi navilii. Nissuno sforzo terminativo fecero i Turchi in questi quattro anni. Travagliati da una guerra nell'Ungheria, dove furono sconfitti, privi del loro visire Meemet Kiupergli, tolto di vita da un assalto apopletico, e a cui fu sostituito Acmet, suo figliuolo, calarono colla Repubblica a nuove proposte di pace.

In onta alle ostilità, essa teneva sempre a Costantinopoli un agente con titolo semiufficiale, finchè la Porta lo lasciasse stare (2). Il nuovo vi-

(1) L'autore s'inganna Morosini non fu richiamato; ma spirato il triennio che durava la sua carica, e poichè fu di ritorno a Venezia, fu chiamato in giudizio per varie colpe che gli venivano imputate, ma andò assolto immediatamente. (*Trad.*)

(2) Era piuttosto un'astuzia del visir che, mandando alle Sette Torri gli ambasciatori delle potenze colle quali la Porta era in guerra, ne tratteneva presso di sè i secretari, tra i quali anche quelli della legazione veneta; e

siro fece dire a quest'agente, che il gran signore acconsentirebbe la pace ai Veneziani, se gli cedevano la metà dell'isola di Candia. La parte orientale, dov'erano Candia e Sittià, lasciavala a loro; l'altra parte voleva per sè, dov'erano la Canea e Rettimo, già in mano dei Turchi, e la Suda, che tuttavolta osteggiavano. Fu lungo discorso in Senato, e si finì col rigettare; contuttociò i Turchi continuavano la guerra in Ungheria. Il generale Montecucculi, nel 1664, diede loro una strepitosa sconfitta presso al castello di San Gottardo sulla Raab. Sorgevano per la Repubblica le più belle speranze; ma tosto ne fu disingannata quando seppe che la Porta ottomana e l'imperatore si erano pacificati; e che era abbandonata alle sole sue forze contro tutto lo sforzo dell'ottomano impero.

Si vollero ripigliare le pratiche; ma la Porta non voleva più lasciare ai Veneziani se non la città di Candia e alcune castella smantellate; voleva ancora che si atterrassero le munizioni di Tine, i conquisti fatti nella Dalmazia si rendessero, e le si rifacessero le spese della guerra. Pendeva incerto il Senato tra l'accettare o il rifiutare; in fine, non volendo il Divano cedere di un punto, convenne prepararsi a più fortunosa guerra.

XX. Trent'anni erano omai che la Repubblica

---

ciò faceva l'accorto Ottomano per ispiare le disposizioni de' principi, e per aver sempre un mezzo spedito d'intavolar pratiche di accordo o per ingannare i nemici, o per guadagnar tempo, od anche per trattare sinceramente secondo il bisogno. (*Trad.*)

aveva interrotto ogni corrispondenza col duca di Savoia, conciossiachè quel principe avesse avuta la vanità di farsi intitolare re di Cipro, titolo che la Repubblica non assumeva, nè aveva il diritto di assumere [1]; ma che non voleva che altri se lo arrogasse. Queste pretensioni opposte avevano da prima dato occasione ad alcune difficoltà sul trattamento degli ambasciatori, perciò ristettero dal mandarne; ma dall'altra parte le angustie nelle quali versava la casa di Savoia, durante la minorità del duca Carlo Emanuele, dall'altra la guerra in che la Repubblica si travagliava, fecero inclinare le due potenze a comporsi. Ciò si fece, come accadde talvolta, senza terminare la questione che aveva dato origine alle querele. Il duca si astenne scrivendo alla Repubblica di assumere il titolo di re di Cipro, continuò a darselo cogli altri. Gli ambasciatori di Venezia furono accolti a Torino allo stesso modo di quelli di Francia; e per consolidare questa riconciliazione, il duca provvide i Veneziani di due reggimenti da mandarsi a Candia, inviandovi anche il marchese Villa, uno de' suoi generali, il bisavolo del quale era stato alla battaglia di Lepanto. I Veneziani diedero al Villa il co-

---

(1) Perchè? Perchè quel regno era stato usurpato. Ciò è innegabile; ma la repubblica di Venezia, che sentiva in fatto di politica come tutti gli altri principi, lo credeva di così legittimo acquisto, come tanti altri principi credono legittimo il possesso degli Stati che tengono, quantunque acquistati più o meno colle stesse ragioni onde i Veneziani acquistarono Cipro. (*Trad.*)

mando della loro fanteria sotto l'inspezione del loro generalissimo. La riputazione di questo onorato Piemontese era tale, che Luigi XIV gli scriveva congratulandosi della fiducia in lui riposta, e da lui colla sua esperienza e col suo valore tanto ben meritata (1).

Le notizie che venivano di Candia portavano che i Turchi erano ridotti a diecimila e non più (2); che la pestilenza gli conquideva: ma si vedeva già ch' e' sarebbero ingrossati dagli eserciti che per la pace dell'Ungheria restavano liberi. Il Senato mandò, correva l'ottobre 1665, uno stuolo, che il nuovo generale rassegnò a Paros; erano miladucentonovantacinque uomini a piedi e mille ed otto cavalli effettivi (3), tra i quali un migliaio circa di Bavaresi, che l'elettore aveva accondisceso che si ascrivessero nei suoi Stati. In quel tempo medesimo i Turchi furono ingrossati da duemila Gianizzeri e da alcune altre truppe.

Approdando all'isola di Candia i generali veneziani volevano tentare un sopramano sulla Canea, ma le truppe, già stanche pel lungo e travaglioso pileggio, ebbero anche per giunta dirottissime pioggie. I Turchi assaltarono l'antiguardo del marchese Villa e gli ammazzarono da quattrocento uomini. Laonde convenne abbandonare l'impresa, riascender le navi e voltare il cammino

(1) *Storia della repubblica di Venezia* in compendio. Questa lettera è del 3 aprile 1665.

(2) *Storia dei viaggi del marchese Villa in Levante, e dell'assedio di Candia*, di Giuseppe Ducros, domenicano.

(3) *Ibid.*

verso Candia, dove quel piccolo esercito fu alloggiato in luogo ben munito e protetto dalle artiglierie della terra.

(1666) Non andò molto ch'esso venne assalito dai nemici; gli respinse con danno di un migliaio di loro; ma bersagliato continuamente in quel posto, resistè dal 16 aprile sino al cadere di maggio di quest'anno, poi si ritirò nelle fortificazioni di dentro. Assolutamente gli stessi errori e gli stessi effetti dell'anno 1660 (1).

Le galere di Malta non si lasciarono vedere se non a giugno, ed anche, poco poi se ne andarono: il commendatore che le governava, aveva chiesto per la sua capitana il secondo luogo nell'ordinanza della battaglia, cioè alla destra della galera del generalissimo, il qual posto era sempre stato del provveditor generale. Morosini non credette opportuno di accondiscendere, e per questo que' Maltesi si ritirarono da una guerra sucitata dalle loro ruberie.

Si può vedere da queste intempestive pretese che gli alleati della Repubblica erano omai stanchi della lunga guerra; eppure abbisognavano in questo punto maggiori forze che mai, dapoichè il gran visir, in onta alle squadre venete che discorrevano l'Arcipelago, ingrossava di continuo la sua armata. Dal Negroponte, dalla Morea, dall'Asia Minore, numerosi stuoli di Gianizzeri si

(1) In una guerra così lunga falli ve ne furono moltissimi da ambe le parti; ma quello a cui allude l'autore fu colpa mera dell'accidente e non della capacità dei capitani o del valore dei soldati. *(Trad.)*

avviavano a tutt'ora verso Candia. Lo stesso Kiupergli andava ad assumere il governo di quell'assedio. Le salve di artiglieria, era il mese di novembre, avvertivano che era sbarcato (1); e la Repubblica si avvisò di non avere un più capace generale da opporgli di Francesco Morosini, quel desso a cui alcuni anni prima era stato levato l'imperio. Ecco una notabile differenza tra lo spirito che governa le repubbliche e quello che governa le monarchie. In queste ed in quelle un generale accusato, caduto in disgrazia, è per necessità un uomo inasprito, e di rado da fidarsene. Dopo un'ingiustizia, il commettersi alla sua fede è spesso un' imprudenza; nei governi retti da una volontà sola, questo mutar di sentimento è considerato di solito per un segno di debolezza; in vece, nei governi collettivi, essendo gli uomini avvezzi alla mutabilità dei partiti, ne nasce che sono meno sensitivi alle offese; e questa virtù, che fa gli uomini maggiori di un giusto risentimento, è più naturale nelle repubbliche che nelle monarchie, e si serve lo Stato più generosamente che il principe (2).

(1667) Il gran visir aveva condotto con seco

---

(1) « Nella piazza si aspettava di giorno in giorno l'assedio, quando si udirono dalla terra tre salve di artiglieria tirate da Candia nuova, e tre di archibuseria, che fecero conoscere essere arrivato il visir e le sue truppe. Veniva con tanta splendidezza, che non si era mai veduta l'eguale, facendo grandi larghezze ai Gianizzeri ed ai guastatori ».

(*Storia dell' assedio della città di Candia*, di Filiberto JANNY MS. della Bibl. del re. N. 10,269-3).

(2) Le riflessioni sono giuste, ma non applicabili al caso presente. Vedi la nota a pag. 255.

un segretario della legazione veneta, e prima d'incominciare la campagna lo incaricò di fare alla Repubblica nuove proposte di pace; ma questa volta non le lasciava, di tutta l'isola, se non la capitale, con un territorio di quattro ore di cammino intorno alla medesima.

Queste condizioni, più dure delle precedenti, doveano riuscire anche meno gradite. Il Senato, senza ricusarle positivamente, fece ciò che fanno spessissime volte i grandi quando versano nell'imbroglio. Si addossarono le difficoltà ad un subalterno, si mandò a negoziare colla Porta un segretario del Consiglio dei Dieci. Il posto di ministro della Repubblica alla corte ottomana era omai diventato poco compatibile coll'orgoglio patrizio (1).

---

(1) L'autore, ragionando a questo modo, fa dubitare che conoscesse a dovere le costumanze diplomatiche della repubblica di Venezia. Era uso in quella che le prime aperture di un trattato si facessero da un secretario del Senato o del Consiglio dei Dieci (è inutile di dire che l'ordine secretariesco era tutto composto di cittadini); e quando si erano spianate le principali difficoltà e poggiati i preliminari del trattato, si mandava poi un ambasciatore straordinario, cavato dell'ordine patrizio, a conchiudere. Questo si faceva perchè i secretari di que' due corpi principalissimi del governo veneto erano i custodi di tutti i secreti dello Stato, erano presenti ai consessi più intimi, udivano le discussioni e le deliberazioni, e passavano per le loro mani tutti i dispacci degli ambasciatori; così che, avendo essi bisogno di poche istruzioni, e partendo con poco seguito, vi era, servendosi di loro, celerità, secretezza ed economia.

Il visir, che era uomo accortissimo e che conosceva tutte le difficoltà dell'assedio di Candia, aveva sempre onorato il secretario della legazione veneta Giambattista Ballarino, e tenuto seco lui pratiche di accomodamento, alle quali

Durando queste pratiche, da cui nessuno sperava buon fine, Morosini intese a impedire gli aiuti che da ogni parte del vicino continente ai Turchi pervenivano. Con trenta galere aveva navigato alle Grabuse, all'estremità occidentale dell'isola, per appostarsi tra questo capo e la Morea: una squadriglia che sotto il comando di Alessan-

---

inclinava più o meno, secondo che bene o male inclinavano gli accidenti della guerra. Ma il Ballarino essendo morto quando appunto, guadagnatosi l'affetto di quei barbari, si credeva in procinto di ridurli a qualche risoluzione terminativa e di comune soddisfazione, il Senato gli sostituì il Padavino, altro segretario di legazione, che già da più anni era stato con lui in Levante, dandogli per aggiunto Gerolamo Giavarino, secretario del Consiglio dei Dieci, amendue i quali seguitarono il visir in Candia; dove poco dopo morirono con sospetto che fossero fatti ammazzare occultamente da Acmet, perchè avendo fatto sparger voce tra i Gianizzeri che i due veneziani portavano commissione di ceder Candia quando i Turchi avessero sboccato cogli approcci nelle fosse, temeva, poiche vi furono riusciti, che i soldati, accortisi dell'inganno, non si ammutinassero; e così, se Candia non cedeva, ne imputava la morte immatura dei due legati. Acmet, visir, cercò di giustificarsi coi Veneziani, chiedendo che gli mandassero altro ministro per ripigliare il negozio della pace. Ma i secretari più meritevoli aveano testè comperata la nobiltà, e gli altri erano troppo giovani, e non forse capaci a maneggiare una faccenda tanto spinosa. I Savi adunque proposero che invece di un secretario si derogasse per allora alla consuetudine e si eleggesse un gentiluomo; ma qui era l'imbroglio; nessuno voleva essere, parendo che fosse poco conveniente alla dignità di patrizio il dover succedere nella legazione di un secretario, quasi che il merito dei servigi da prestarsi alla patria debba consistere nei titoli e non nelle opere; ma forse all'albagia si mescolava anche un po' di paura. Il fatto si è che più d'uno ricusò quella commissione, tra i quali Andrea Valiero, che ha scritta la storia della guerra di Candia, per quante ricompense e promesse gli facesse il Senato. Finalmente fu elet-

dro Molino incrociava presso la Canea, intraprese una barca apportatrice di lettere che avvisavano il prossimo arrivo di duemila uomini partiti dai lidi della Siria. La sera dell'indomani fu veduto questo convoglio. Molino l'assaltò arditamente, e per tutta la notte non cessò mai la tempesta delle artiglierie. All'alba tre bastimenti turcheschi era-

---

to nel principio del 1668 Luigi Molino, Savio del collegio, a cui fu eziandio conferito il titolo di ambasciatore, e che dopo molte traversie patite in Levante per la mala fede dei Turchi, giunse in Candia a tempo per vedere il fine di quel lungo assedio; e fu poi egli che in nome del Senato ratificò la pace conchiusa dal capitan generale Morosini.

(Valiero, lib. 7).

È un difetto comunissimo nel Daru di partire le fila che vanno a fermarsi, in un nodo solo, in tante parti come se fossero altretanti accidenti diversi; ma è questo un inconveniente inevitabile a chi scrive storie fondandosi sugli estratti senza leggere ili seguito almeno gli storici principali. Più sotto troveremo accennata l'ambasceria del Molino, come se fosse un nuovo tentativo de' Veneziani per ottenere la pace; mentre non era che una continuazione delle trattative già incominciate dal Capellu e dall' ambasciatore francese, riprese dal Ballarino, proseguite dai due secretari suoi successori e ultimate colla resa di Candia da Luigi Molino.

La lunga e travagliosa guerra di Candia, durante la quale il sultano Ibraim e sua madre furono strangolati, cinque o sei visiri perirono di morte violenta, più altri capi dell' impero subirono la stessa sorte, il serraglio era diviso in fazioni e agitato perpetuamente da scosse di sangue, le truppe di Candia in punto di ammutinarsi da un momento all'altro, la nazione scontenta dalle perpetue disfatte sul mare e da interminabili sacrifizi, se era una dolorosa molestia pei Veneziani, non teneva in minori angustie i capi del governo ottomano: per questo l'astuto Kiupergli, provvedendo vigorosamente alla guerra, non lasciò mai interrotte le pratiche di pace, onde in ogni caso tirarsi di impegno con onore. (*Trad*).

no già in potestà dei Veneziani, le due capitane alle prese. Il visir, che, dalle porte della Canea vedeva la battaglia, mandò fuori dieci galere; ma due vascelli di San Marco loro corsero addosso e le ributtarono dentro al porto; per la qual cosa il visir, salito in furore, fece tagliare la testa ai due capitani. La battaglia continua; la capitana turca, contro la quale Molino faceva gran prove, s'infiamma e salta in aria, il restante è disperso; ma intanto che i Veneziani si dilungano per compiere la distruzione di quella flotta, un'altra di quarantasei galere, condotte del capitano pascià, entra nella Canea portando un soccorso di non poco momento. L'ammiraglio ottomano uscì subito dopo per Costantinopoli, e ritornò una seconda volta colla fortuna medesima. Tutti questi rinforzamenti avevano ingrossato l'esercito assediatore di quarantamila combattenti ed ottomila guastatori (1); in seguito sommò persino a settantamila.

XXI. (1667) Dentro la terra vi erano da novemila uomini incirca. Il capitan generale, reduce a Candia, vi sbarcò duemila uomini delle sue ciurme, onde sollevare dalle fatiche il presidio. I naturali del paese, odorato di che sapesse il dominio turchesco per le ferità commesse da costoro su quelli della Canea, si prestarono con tutti i nervi alla difesa, che Francesco Morosini

---

(1) *Storia dei viaggi del marchese Villa in Levante e dell'assedio di Candia*, di Giuseppe Ducaos.

Pare che ci sia esagerazione nel racconto di Filiberto Janny, *Storia dell' assedio della città di Candia*, dicendo centomila uomini di truppe e quarantamila guastatori.

dirigeva in persona: sotto di lui il marchese Villa governava la fanteria, e il provveditore Antonio Barbaro sopraintendeva alla piazza; ma quantunque attuosissimo e di sommo valore, egli viveva in poca buona intelligenza col generalissimo, per la qual cosa verso la fine di quest'anno fu richiamato e mandato in suo luogo Bernardo Nani. I provveditori Donato, Pisani, Moro, Battaglia, Cornaro, e lo Spar, comandante la fanteria d'oltremonti, secondavano il capitan generale. Il cavaliere Vernede [1] e dopo di lui il luogotenente generale Vertmiller soprasedevano alle artiglierie: gl'ingegneri Castellano, Qradruplani, Loubatiers, Querini, Serravalle, Maupassant, vigilavano sull'opere dell'arte loro. I colonnelli Château-Neuf, Comingio, Deckenfeld, Colegno, Imberti, Arborio, Vimes, Marini, Gomerville; i sergenti di battaglia Grimaldi, conte Martignoni, Baroni, Fresheim, Mutta, Grandis, Bricherasco, Vecchia, Rados, Mattei, l'abbondanziere Giustiniani, i capiminatori Sentini e Floriot, del paro si distinsero per coraggio e per perizia. Il cava-

---

(1) Aveva nome Filippo Benetti Vernede ed era nativo d'Agda in Linguadoca. Servì la Repubblica venticinque anni, che gli diede il titolo di conte e di sopraintendente delle fortificazioni, decorandolo di una collana d'oro, da cui pendeva una medaglia dov'era rappresentata la città di Candia con un'aquila che teneva la folgore ne'suoi artigli. Intorno questo verso di Virgilio: *Si defendi possent, etiam haec defensa fuissent.* Il decreto del Senato che gli accorda queste distinzioni è dei 17 giugno 1669, e può leggersi nella *Storia della repubblica di Venezia* in compendio. Luigi XIV aveva egli stesso raccomandato il cavaliere Vernede alla Repubblica con lettera dei 20 maggio 1664.

liere d'Harcourt, della religione di Malta, Maisonneuve, Langeron, Montausier, de Ganges e alcuni altri volontari s'infortezzarono. Il minor debito che abbiamo verso coloro che col prezzo del loro sangue hanno contribuito a una così bella e memorabil difesa, è quello di tramandare i loro nomi alla storia affinchè dai posteri siano ricordati e venerati.

La fortezza di Candia, che da una parte si appoggia sul mare, aveva una forte cintura fiancheggiata da sette baluardi, gli approcci de'quali erano difesi da opere a corno e rivellini. Le fosse larghe e profonde, i lavori sotterranei mettevano in facoltà degli assediati di distruggere in un momento le fortificazioni esteriori, quando non si potessero più difendere. Sui baluardi stavano meglio di quattrocento bocche di fuoco, nella città cànove e provvisioni d'ogni genere, che altronde si poteano facilmente rinnovare.

Il 22 maggio il gran visir piantò il principale alloggiamento a un tiro di cannone della terra. Gli assedianti lanciavano palle di oltre a cento libbre: il 10 giugno cinque batterie di cannoni e tre di mortai cominciarono a versare globi di fuoco dentro la città. Voltaire fa osservare che in quest'assedio i Turchi si mostrarono nell'arte militare superiore ai cristiani. I più grossi cannoni veduti in Europa furono fusi nel loro alloggiamento (1): per la prima volta fecero, nel formare le trincee, delle linee parallele, uso che noi da

---

(1) Filiberto Jarry dice che i Turchi tiravano bombe di ottocento libbre di peso.

loro abbiamo appreso e ch' essi avevano imparato da un ingegnere italiano. Ora vedrassi se la resistenza fu degna dell' assalto. Da questo punto non passò giorno che non fosse distinto o per qualche imprendimento degli assediatori, o per qualche nuova invenzione degli assediati, per accrescere gli argomenti della difesa. Il capitano generale aveva portata la sua tenda sul bastione; inventò una macchina per scavare i fossi; vigilava e sopravigilava cogli occhi propri ad ogni cosa che fosse di qualche momento; là i suoi soldati gli recavano le teste degli infedeli, dacchè aveva egli adottata questa barbara usanza (1). Tre o quattro volte fu ferito il marchese Villa. Il diario di quell' assedio è testimonio dell' incredibile attività dei lavori, dei tentativi sempre ostinatamente rinnovati e sempre ostinatamente respinti, per insignorirsi della più piccola opera o per distruggerla: non si poteva più mettere i piedi fuorchè in laghi di sangue e su mucchi di ruine; mai non fu fatto tanto uso di fornelli e di mine; così allora si costumava, come può vedersi da ciò che n'è detto nel diario dell' assedio, dal quale risulta che, nel solo intervallo del 22 maggio al 10 novembre, vi furono trentadue assalti, diciasette sortite, e si fecero saltare tra Turchi e cristiani seicento diciotto mine: il presidio perdette in sei mesi quattrocento

(1) Non saprei dire dove abbia cavato l' autore questa notizia; quantunque sia vero che i Veneziani pagassero agli Albanesi un tanto per testa dei Turchi uccisi in battaglia, perchè questi inesorabili nemici del nome ottomano hanno in ogni tempo accoppiato a un estremo valore una estrema avarizia. (*Trad*)

officiali, e tremiladucento soldati; meglio di ventimila ottomani giacquero sul terreno (1).

Si figuri l'immaginazione un suolo per così dire movente, squarciato ad ogni istante da cave, fornelli, mine, ruina e tomba d'uomini che, o balzati in aria, cadevano laceri, deformi, sperdendo le membra palpitanti, o che, tuttora vivi, erano sepolti sotto le macerie; e si pensi quale e quanta virtù era necessaria per sostenersi. Eppure dopo quattro mesi e mezzo di non interrotti sforzi, i Turchi, sempre vicinissimi al corpo della piazza, non erano ancora signori di nessun forte. Verso la fine del quinto, le mine dei Turchi avevano cagionato tali scommessure in un rivellino, che gli assediati, non potendo più difenderlo, gli assedianti si disposero ad entrare nel fosso. Il 9 di settembre il generalissimo ordinò una sortita in quattro colonne, l'una d'Italiani, l'altra di Francesi, la terza di Tedeschi e la quarta di milizie paesane. Egli, stando sulla cortina esposto a tutti i fuochi del nemico, l'andava osservando, intanto che il marchese Villa nel fosso indirizzava gli assalti più da vicino. Riuscirono per il momento a sloggiare i Turchi dai loro ridotti, ad atterrare le loro opere e le loro bandiere; ma non c'era verso di tenere il fermo in quel sito, e, appena i cristiani si ritrassero, i Turchi accorsero fieramente a rincalzare le abbattute insegne: in quel

---

(1) Il citato diario del padre Ducros dice anzi trentamila, e Filiberto Jarry afferma che i Turchi medesimi confessavano che dodicimila di loro furono sotterrati dalle mine.

momento tre mine, l'una delle quali carica di settanta barili di polvere, scoppiarono, e squarciando a guisa di profonda voragine una sterminata superficie, lanciarono in aria con un immenso nugolo di terreno, quantità non poca di uomini, o vivi o sbranati o semiarsi (1).

Le pioggie che in quest'anno caddero abbondantissime, allagando gli scavi e le tagliate, impedirono questa guerra sotterranea; gli assedianti, posti ai luoghi le guardie, si ritirarono negli alloggiamenti, così che gli assediati poterono dare tutta l'opera e l'ardore a risarcire le scombattute fortificazioni; riscavarono le fosse da quel continuo scuotimento delle mine omai piene, rialzarono muri, e nuovi battifolli e ripari eressero più indietro.

Neppure i Turchi oziavano, chè anzi occupavano indefessi le mani a costruire alzate di terreni, ridotti, batterie nuove e fortini a cavaliere di quelli del nemico; e non intermettendo perciò di bersagliare la terra, si adoperavano ad interrompere i lavori de' Veneziani, gli travagliavano con gli all'erta continui; con tutto ciò si sentivano sfibrati e rotti i corpi dalla fatica: quattromila di loro con peste le membra dalle ferite furono imbarcati, il contagio funestava i rimanenti; la

(1) L'autore della *Storia della repubblica di Venezia in compendio*, che intorno a questo assedio di Candia debbe avere avuto notizie molto esatte, perchè era imparentato col cavaliere Vernedo, parla di un fornello di cento sessanta barili di polvere, del peso di diciottomila libbre; perciò dice che la prima mina schiacciò 600 uomini e ne ferì 400.

qual cosa sapendosi dal supremo comandante Morosini e temendo la peste non fosse recata dai soldati dentro la città, proibì che prigionieri si facessero, e che con bottino rientrassero.

La cattiva stagione aveva allentate, non però sospese le pugne; non passava giorno che non si facessero saltar fornelli, non si combattesse nelle trincee, e che qualche abitante della città non fosse colpito o da palla o da bomba, ma se non giungevano altri aiuti era impossibile che si désse opera a cosa di qualche momento; le galere veneziane intraprendevano tutti i convogli che andavano alla Canea. Così passò l'inverno senza far tentativo di polso, non però sì che i due campi quieti e in riposo si vivessero.

Morosini, avvisato di un assaggio che il gran visir disegnava contra l'isola di Standià, uscì in mare con venti galee, e cercato il nemico, lo assaltò in un combattimento notturno, tanto più spaventoso quanto che tutti i bastimenti si abbordarono; cinque ne prese, gli altri disperse, e ritornò a Gandia con alcune centinaia di prigioni, ed un migliaio di schiavi cristiani, a lui debitori della libertà.

Ma dopo questa battaglia furono riconosciuti nell'armata alcuni sintomi di peste, e bisognò rompere ogni comunanza con essa e la città.

Intanto agli assediatori arrivavano squadriglie conducenti ora mille Egiziani, ora quindici centinaia di partiti da Costantinopoli, poi un migliaio di Spai; indi entrava nel porto della Canea il capitano pascià con venticinque vascelli, e millecinquecento Gianizzeri, seguitati poco appresso da altri milleottocento.

All'incontro, in tutto quest'inverno Candia non ricevette nessuno importante soccorso. Anzi il duca di Savoia volle richiamare i suoi due reggimenti; ma il papa che mandava in quel punto cinquecento uomini, lo faceva persuaso quanto fosse vergognoso quel suo abbandono, ed e'volle per lo meno richiamare il suo generale; così il marchese Villa, correndo il maggio 1668, abbandonò quella colonia, ch'egli col suo sangue e con pericolo gravissimo della vita aveva con tanta gloria difesa.

Il governo veneziano surrogò al Villa il marchese di Sant'Andrea Montbrun (1); la qual scelta dettava la politica, che voleva mettere negli interessi della difesa di Candia Luigi XIV, il quale accondiscese in fatti con qualche sussidio in denari, e permise che si scrivessero truppe ne'suoi Stati.

XXIII. (1668) A questa spedizione concorse volonteroso uno stuolo di bella e fiorita gente; l'imperatore diede anch'egli tremila uomini: il papa colle sue esortazioni sostenne e incoraggì lo zelo di tutti i principi d'Italia; e i cavalieri di Malta, udendo che una compagnia di officiali francesi si disponeva per andare a portar guerra agli infedeli, non vollero che altri gli accusasse che in ozio vile restavano spettatori della bella difesa di Candia: sessanta cappati della loro religione corsero a rivaleggiare con gloriosa emulazione il coraggio e la dedizione di quella giovane nobiltà.

La corte di Francia, che non voleva romperla

(1) Alessandro Dupuy, marchese di Sant'Andrea Montbrun, delfinate e luogotenente delle armi del re.

con la Porta sua alleata, e che anzi avvantaggiavasi delle disgrazie dei Veneziani affine di levar loro il commercio del Levante, aveva preso questo termine di mezzo per dare alla Repubblica un aiuto senza uscire dai confini della neutralità. Il duca della Feuillade si fece capitano di cinquecento ufficiali ingaggiati a venti soldi al giorno, de' quali pagava egli la maggior parte (1), quantunque le sue sostanze fossero appena mediocri.

Il nome di alcuni di questi capi, la romanzesca impresa, gli occhi di tutta l'Europa fissi in Candia, tutto ciò bastava per accendere la fantasia a una gioventù avida di gloria, e pareva offrirle un'occasione luminosa per mercarsi fama. I duchi di Castello Thierry e di Caderousse, il conte di Villemor e il conte di San Polo, principe di Neuchâtel, che appena diciasette anni contava, erano i luogotenenti del duca della Feuillade. Un centinaio di volontari corse ad unirsi con questo corpo di ufficiali; fra cui parecchi degli Aubusson, dei Beauvau, dei Langeron, dei Crequì, dei Tavanes e dei Fenelon.

Questo drappello navigò il Mediterraneo colla bandiera di Malta; il gran maestro gli mandò un'insegna nella quale erano inquartate le armi della religione con quelle degli Aubusson, e ciò meritamente, perchè un gran maestro di questa casa era stato, nel 1480, il virtuoso difenditore di Rodi.

Il successore del marchese Villa era arrivato

(1) Giornale veritiero di ciò che accadde in Candia sotto il duca della Feuillade, di Des Rocass.

a Candia quattro o cinque mesi prima del corpo governato dal duca della Feuillade: aveva con seco alcune truppe, ma la Repubblica era ridotta a sopperire cogli espedienti. Fu accordata la grazia ai banditi, ai malfattori che si volessero scrivere nella milizia (1). Un reggimento di Francesi, levato dal duca di Lorena, era entrato in Candia; la fama ingrandiva l'importanza del nuovo aiuto che si aspettava. Anche i Turchi erano stati ingrossati considerevolmente; e il gran signore, cui moveva ad ira la tardità dell'assedio, si trasferiva nella Morea per essere più a tiro di affrettare l'imbarcazione delle munizioni e degli uomini. Un bastione della terra era stato ruinato dalle batterie e dalle mine; i Turchi riuscirono a impodestarsene, e, in onta alle dirottissime pioggie che sin dal principio dell'autunno inondavano e crollavano le cave e gl'interriati, fu impossibile di cacciarneli del tutto, ed a forza di combattere si divisero quel mucchio di ruine. Il gran visir, misurando di quanto pericolo potesse essere l'impazienza del suo signore, non ebbe più requie. Appena fermo il piede sovra un bastione, ne assaltò in una fiata tre altri; libero era ancora l'ingresso del porto, ed egli imprese a costruire un molo; le breccie erano riparate, ed egli voltò tutta la possa delle sue artiglierie a farne delle altre; la città abbondava di provvisioni, ed egli mosse un diluvio di fuoco per incendiare le conserve; il presidio si era inforzato, ed egli lo travagliava con assalti continui.

---

(1) Bando pubblicato li 20 ottobre 1668.

Intanto che gli assediati pativano tanta tempesta in una volta, la loro armata sbarcava nella vicinità della Canea, e distruggeva le messi per levare ai Turchi questa provvisione.

Maravigliose veramente erano le opere imprese dai Turchi; cosa da non dirsi sono le fatiche e le perdite che costava loro quel molo che innalzavano all'ingresso del porto per chiudere il passaggio e folgorare la città, da quella parte assai fiacca. Tanti sforzi e tanti pericoli furono cagione che finalmente si ammottinassero; il visir, colla sua fermezza, li fece ritornar cheti, e il sultano fece dire all'esercito, che non vi sarebbe mai riposo per loro se Candia non prendessero. In un solo assalto perdette fino duemila uomini. Insomma era una guerra da giganti, come diceva il marchese di Montbrun, che aveva veduto quasi tutti i più famosi assedii del suo tempo, e riportò in questo, stando sulla breccia, una grave ferita.

Le galee ausiliarie dei principi d'Italia si ritirarono in questo anno molto per tempo, checchè dicessero e facessero in contrario gli assediati; ed andandosene, s'incontrarono nelle galere di Spagna, che avevano aspettato il settembre per uscire, e che, ad esempio delle altre, tornarono indietro. Per la qual cosa i Veneziani fecero esperienza qual conto nell' avversa fortuna si possa fare della costanza degli alleati (1). Solo nel mese di

(1) In generale questa guerra di giganti, come molto opportunamente l'ha denominata l'autore, fu sostenuta per più da vent' anni quasi che solo dalla repubblica veneta; e da tutti questi soccorsi di forze di terra e di mare, ne trasse poco vantaggio, toltone alcuni uffiziali, come il Villa ed il Montbrun, che servirono la Repubblica colla più disinteressata affezione. (*Trad.*)

novembre comparve il duca della Feuillade colle sue genti. Appena sbarcati, a que'giovani ufficiali fu commessa la difesa di una mezzaluna.

Se non avessero cercato che pericoli, là ve n'era da farsene sazio; ma e'volevano brillare, far chiasso; ciò non poteva conseguirsi, strisciandosi pancia a terra, non visto, sino ad un ridotto pericolosissimo, poi star lì immoto, zitto, all'agguato, finchè il nemico venisse al tiro. Per rompere questa immobilità bisognava aspettare che i Turchi incominciassero un assalto di viva forza.

Questi prodi volontari stupivano che, essendo essi arrivati, le cose non avessero mutato aspetto. Stanchi, e, più che stanchi, annoiati di questo modo di guerra, domandarono una sortita, dalla quale (sono le proprie parole di uno di loro) (1) e'si promettevano niente meno di obbligare i Turchi a levare l'assedio.

I Veneziani, che ne avevano fatte, a dir poco, cinquanta solo in quest'anno, non concorsero a questa proposta con quell'ardore che avrebbe voluto l'impazienza francese. Il duca della Feuillade voleva che la sortita fosse generale, che tutti i vascelli venissero radendo la costa per mettere i nemici in mezzo a due fuochi, che fossero cacciati lontani dalle loro difese, che si ruinassero i suoi ridotti e le sue trincee. Morosini, che in sei mesi aveva perduto settemila uomini, tra i quali meglio di seicento ufficiali, non avvisava opportuno il consiglio di commettere il tutto al rischio

(1) Des Roches, *Giornale veritiero*, ec. L'autore era aiutante maggiore nella brigata del conte di San Polo.

di una sortita (1). Diciasette assalti ributtati a stento lo avevano anche più che non bisogna fatto esperto quanta posta vi andasse per combattere da côsto un nemico tanto grosso; sloggiarlo poi di là dove si era infortezzato, lo giudicava al tutto impossibile; ma giudicava ben più ragionevole ed opportuno di beneficarsi col tempo, tirando l'assedio in lungo con quegli argomenti medesimi, vuo'dire le mine, che avevano fino allora impedito che gli assediatori progredissero. È dimostrato che il generalissimo seguitava i consigli d'una savia esperienza. Correva il dicembre; la cattiva stagione stava già per obbligare il nemico a soprastare da' suoi assalti; la guernigione intanto poteva respirare e ricevere nuovi soccorsi. Era dunque una solenne pazzia il volersi commettere ad una battaglia generale, della quale immediata conseguenza poteva essere la perdita di Candia.

I Francesi, poco capaci di moderazione, nella circospezione veneta non travidero che politica, e si andavano querelando altamente che la guer-

---

(1) « Morosini rappresentò a monsignor la Feuillade che » troppo pochi erano nella terra, e che per pochi ancora » che se ne perdessero, sempre sarebbe disfatta: che bi- » sognava invece conservarli per la difesa delle breccie. » Infatti sarebbe stato un molto imperito capitano se aves- » se fatto altrimenti. Monsignore la Feuillade non cercava » che l'onore per lui e di fare una fazione di vigore, non » curando niente che fossero massacrati sette od otto cen- » tinaia d'uomini della Repubblica, purchè in Francia si » parlasse di lui, che aveva fatto una sortita vigorosa in » Candia; e dopo esser lui fuori della terra, poco gl'im- » portava che si perdesse per difetto di gente ».

(Jarry, *Storia dell' assedio di Candia*).

nigione non si volesse unire con loro per tentare un glorioso sforzo [1]. Il conte di San Polo andò a trovare il generalissimo, che, dicevasi, *frastagliava* il francese per far mostra di non intendere, e gli mosse le più vive sollecitazioni perchè comandasse una sortita generale; ma non potè rimovere il flemmatico veneziano. Allora il duca della Feuillade fece intendere che farebbe la sortita da solo, co'suoi, quand'anche gli altri non lo aiutassero. I Maltesi, concitati dai giovani di Francia, parendo loro che ne scapitasse l'onore se non pigliavano parte, si offersero di uscire insieme con un battaglione di soldati mandati dal gran maestro. Morosini comandò che stessero ai posti, e appena si potè ottenere da lui un centinaio di granatieri italiani per fare spalla alle truppe del duca.

(1668) Correva il 16 dicembre, e la Feuillade alla testa de'suoi, scemati a solo ducentottanta, colla scuriada in mano, come se i Turchi si potessero cacciare colla scuriada [2], seguitato da Villemor, Castello Thierry, la Mothe-Fenelon, San Polo, che, per essere più agile, si era levato di dosso le armi difensive, assaltarono, faceva l'alba, a tutta foga i trinceramenti dei nemici. I Turchi, dopo una vigorosa resistenza, furono costretti a cedere qualche ridotto e duecento passi di terreno, che questa mano di valorosi tenne per due ore. Quattro cappuccini e due padri dell'oratorio, che in qualità di cappellani avevano se-

---

(1) Jarry, *Storia dell' assedio di Candia*.
(2) *Memorie* di d'Artagnan, tom. 4.

guitato questo drappello, erano col crocifisso in mano usciti con esso, e facendosi distinguere per coraggio apostolico, i combattenti esortavano, ai feriti soccorrevano. Le batterie della terra sfolgoravano a tutta possa contro i nemici, che già rimettevano l'ordinanza per riprendere il terreno perduto. Era stata respinta una mossa di circa duemila uomini: si fece avanti un battaglione di Gianizzeri, ma non vi fu modo di poter far piegare quella nobiltà valorosa, che a quest'ora aveva già ucciso ottocento de'nemici, e a quattrocento tolta la facoltà del combattere. Ma a forza di star sodi, erano per essere ravviluppati; bisognò dunque dar indietro: ciò che si fece con buon ordine (1).

I conti di Villemor, di Tavanes ed altri quaranta furono uccisi; il marchese di Fenelon ebbe il dolore di vedere suo figlio cadergli a fianco: più di sessanta erano i feriti, fra i quali il marchese di Aubusson, Montmorin, il cavaliere di Crequì; ultimo a rientrare fu la Feuillade, ed aveva tre ferite.

Questo fatto, del quale molto diversamente si parlò, considerandolo gli uni dal lato brillante, gli altri dalla sua inutilità, scemò quasi a niente il drappello del duca. Pareva che que'prodi non si fossero commessi a tanto cammino, se non per fare una sfarzosa pazzia, e farla in onta a

(1) « Per vero dire fu una fazione vigorosissima, ma di » nissuna utilità, perchè non aveva il fine principale che » debbe avere una sortita, la quale non si fa se non per » dar molestia ai nemici, e guastare le loro fortezze ».
(Jarry, *Storia dell'assedio di Candia*).

quanti buoni consigli si potessero lor dare. E appena l'ebbono fatta, si sentirono agitati di un'uguale impazienza di abbandonare quella terra che erano venuti a soccorrere: s'imbarcarono pochi giorni dopo, portando con seco il germe della peste, che, manifestatasi nella traversata, fu fatale alle già smunte reliquie di quella spedizione.

XXIII. (1669) I Turchi in quest'anno avevano perduto ventitremila uomini, ma i Veneziani erano sfiniti. Gli ambasciatori della Repubblica sollecitavano tutte le corti, tutti i principi a muoversi, a non trasandar l'interesse che doveva inspirare una infortunosa colonia, che già da venticinque anni lottava contro le forze degli infedeli. Alcuni Stati dell'Impero fornirono circa quattromila uomini; ma un Morosini, che serviva la patria nelle ambascerie, intanto che il capo della sua casa la serviva governando le sue armi, e che allora rappresentava la Repubblica alla corte di Luigi XIV, riuscì a toccare la generosità di quel principe in favore di Candia. Luigi promise dodici reggimenti di fanteria, trecento cavalli ed anche uno spizzico della sua guardia. Questo polso, che ascendeva a seimila uomini [1], partì subito do-

---

(1) Trovasene la distinta nel *Viaggio di Candia fatto dall'armata francese l'anno* 1669, di Desreaux de la Richardière.

Fanti { 200 officiali volontari,
500 del reggimento guardie,
4,777 uomini formanti sedici reggimenti.

Cavalli { 200 moschettieri,
324 uomini formanti tre squadroni,

po il ritorno a Tolone del duca de la Feuillade, su ventisette bastimenti, scortati da quindici navi da guerra (1); quattordici galee portavano l'antiguardo. L'armata inalberava le insegne della Chiesa, precauzione che avvisavano necessaria, acciocchè la Francia conservasse le apparenze della neutralità; ma facevasi pure uno strano uso della bandiera papale, poichè l'adoperavano a velare un mancamento di fede.

La notizia che partivano queste forze versò la gioia in Venezia e la speranza in Candia, la quale era stata pur ora da una grossa armata di San Marco provveduta nuovamente di munizioni. L'immaginazione è sbigottita se si pensa a quanto costava alla Repubblica questo lunghissimo assedio. Questa voragine s'inghiottiva ogni anno quattro o cinque milioni di franchi in buona moneta sonante, e tre volte tanto in munizioni da guerra e da bocca. Nel solo anno 1668 si consumarono tre milioni di libbre di polvere. Fino la legna, fino le fascine bisognava mandarle, e conseguentemente era necessità che il presidio si facesse vivere con biscotto che da Venezia mandavasi. Non è dunque più da ammirarsi se questa guerra costò centoventisei milioni

---

(1) *Ibid.* 1 di 90 pezzi di artiglieria
1 di 80 »
3 di 70 »
3 di 60 »
7 da 48 a 50 »
15

di ducati correnti (1), e se accrebbe di sessantaquattro milioni il debito pubblico (2).

Per aiutare i Veneziani a sopperire a tanta spesa, papa Clemente IX, che, durante il suo pontificato, si mostrò animato di un zelo più sincero che non quello ostentato dal suo predecessore, soppresse alcuni ordini religiosi nel dominio della Repubblica, e permise che i beni si vendessero a benefizio dello Stato. Se ne cavarono quattro o cinque milioni (3). Lo stesso uso si fece di parte

---

(1) *Relazione della città e repubblica di Venezia*, ec. MS. della Bibl. del re, N. 10465.

3

(2) Storia del governo di Venezia, di Amelot de la Houssaye.

(3) Ecco ciò che scriveva l'arcivescovo di Embrun, allora ambasciatore di Francia a Venezia, su questa vendita de' beni ecclesiastici. « Il cardinale d'Este vorrebbe che » io entrassi in una domanda che il pontefice desidera di » fare alla Repubblica, perchè sia rivocata una legge, fatta » dalla medesima già è gran tempo, che proibisce al clero » di acquistar beni nello Stato. Fu questo che diede in » parte occasione all'interdetto di Paolo V, e il papa at- » tuale, dal principio del suo pontificato, ha atterrate le » buone disposizioni del suo predecessore con un atto di » autorità straordinaria, che per gli effetti può dirsi non » tanto *in aedificationem* quanto *in destructionem*, per usare » le parole di san Paolo. Ha soppresso due ordini, l'uno » dello Spirito Santo e l'altro dei Crociferi; il suo nunzio » ne ha venduti i beni a chi offeriva di più, e ne trasse » a conti fatti, sono già due o tre anni, tre buoni milioni » di lire, che furono consegnati alla Repubblica per sop- » perire alla guerra contro i Turchi, e fu con questa con- » dizione tacita, per compiacere al desiderio del papa, che » monsignor nunzio Caraffa ha fatto accondiscendere la » Repubblica a rimetter dentro i Gesuiti. Ora sua santità, » che comincia a sentire di scrupoli per avere fatta una » alienazione irrevocabile di tanti beni contro l'intenzione » dei fondatori, che aveanli annessi al servizio della reli-

del tesoro di San Marco; eppure mancava il denaro per dar le paghe ai soldati di Candia. Morosini, il provveditore Cornaro si spogliarono di quanto avevano per dar loro qualche a conto. Gli aiuti si aspettavano con estrema impazienza, essendochè la difensione fosse tanto più ardua, che mancavano le braccia per innalzare nuovi

---

» gione, vorrebbe che la Chiesa potesse ricompensarsi di » una perdita tanto notabile con altri acquisti da potersi » fare in futuro. Questi signori potrebbono forse acconsentire con permesso limitato che il clero possa acquistare ancora fino alla concorrenza della somma ora toccata, la quale non sarà surrogata in mille anni, per quanto » mi disse il patriarca di questa città; ma non vogliono » acconsentire una permissione generale ed assoluta senza » riserva. Il papa non vuol gradire la prima proposta, perchè confermerebbe, colla limitazione ed eccezione, la » legge che i suoi predecessori hanno avvisato per tanto » contraria alle immunità ecclesiastiche, che per sopprimerla si sono serviti dei fulmini della Chiesa: e verosimilmente la Repubblica non calerà giammai all'altra, perchè pretende che offenda la sua sovranità. Ecco il contrasto che è tra sua santità e la Repubblica ».

(Lettera del 20 settembre 1659).

« Un vecchio senatore mi disse che veramente il papa » concesse la vendita dei monasteri di due ordini religiosi » da lui soppressi con potestà assoluta, accompagnata da » alcuni scrupoli di coscienza, donde se ne ricavarono » circa tre milioni di lire, provenienti dalla disposizione » della proprietà dei beni, ciò che non debbe essere imputato a una somma grazia; ma che in pari tempo hanno » perduto le decime e le contribuzioni volontarie di quei » beni ecclesiastici che davano loro una rendita ordinaria » maggiore assai più che non è stato il capitale di quel » denaro; e in questa spesa, molto straordinaria, il papa » ci ha trovato il suo interesse, perchè si servì del pretesto di disporre anche ne' suoi Stati de' beni dei monasteri di quei medesimi ordini, per venderli o convertirli in abazie, per farne poi dono a chi più gli » piacque ». (Lettera di novembre 1658.)

interriati dietro le opere mandate in ruina. I Turchi padroneggiavano la metà di un bastione, sull'altra metà tenevano i piedi i cristiani. Morosini pensò di far saltare quella dov'era il nemico: l'effetto della mina fu terribile; uomini, terra, cannoni furono lanciati lontano. Ma i Turchi usarono ogni sforzo per distruggere il restante occupato dai Veneziani, e, quantunque sotto il flagello delle artiglierie e dei moschetti, durarono tanto finchè la demolirono e ne portarono via i materiali: così al costo di un torrente di sangue, quel bastione si trovò spianato intieramente, e la fortezza fu aperta.

Ogni giorno ingrandiva il pericolo: la Repubblica aveva mandato alla Porta un nuovo negoziatore (1), che il visir, a modo che vedeva dileguarsi la speranza di aver Candia, faceva venire di tempo in tempo, proponendo ora di cedere la fortezza, ora di tenerla, ma smantellata, ora di dare la metà dell'isola, cioè le Grabuse, Canea, Rettimo, la Suda, e di demolire le fortificazioni dell'isola di Tine. Ma il Senato, sempre colla speranza di stancare la costanza degli Ottomani, non aveva dato al suo ministro facoltà di far tali concessioni.

XXIV. (1669) La resistenza era omai agli estremi, quando, il 19 giugno, fu avvisata un'armata di quattordici vele: era una squadra dell'armata francese, comandata dai duchi di Beaufort e di Navailles, conducente circa cinquemila uomini,

---

(1) Questo era Luigi Molino, di cui vedi la nota a p. 261. (*Trad.*)

i quali sbarcarono la notte seguente, tranne i moschettieri della guardia del re, che vollero aspettare il giorno per passare sotto le batterie dei Turchi.

« Era cosa compassionevole, narra un uffi-
» ciale di quella spedizione, lo stato in cui era
» ridotta la città; le contrade ingombre di palle
» e di frantumi di pombe e di granate; non chie-
» sa, non edifizio che non avesse le mura trafo-
» rate e pressochè ruinate dal cannone. Le case
» fatte orride stamberghe; puzzava da per tutto,
» dappertutto soldati morti, soldati feriti, soldati
» storpii (1).

Morosini volle usare questa gente fresca per una dimostrazione dal lato della Canea affine di allettare colà una parte dell'esercito turchesco; ma anche questi uffiziali francesi, non più inclinati dei loro predecessori a fidare nei consigli dell'esperienza di coloro che venivano ad aiutare, si ostinarono per una sortita da farsi la domane, senza nemmeno aspettare il resto dei loro compagni, che sommavano a quindici centinaia o a duemila uomini. Morosini potè appena indurli ad aspettare quattro giorni, per lo che bisognò accondiscendere che la sortita si facesse il 25 giugno. « Il capitano generale, dice il testimonio
» oculare (2), offeriva al duca di Navailles di far
» uscire con lui alcune truppe della Repubblica,
» siccome gente avvezza al modo di combattere

---

(1) *Viaggio in Candia*, di Desreaux de la Richardière.

(2) Jarry, *Storia dell' assedio di Candia*: ei mette la sortita non ai 25 giugno, ma ai 24 agosto.

» dei Turchi, e che meglio de' suoi conosceva il
» terreno delle circostanze di Candia: non volle,
» e volle neppure consigliarsi col signor di San-
» t'Andrea ». Fu convenuto di farli sostenere da
un corpo della guernigione, e di far avvicinare
una parte della flotta per aver parte al combat-
timento, se il vento, ciò che non avvenne, lo per-
metteva.

Il 25, prima dell'alba, aspettavano il segno in
silenzio, colla pancia a terra, tra le mura ed il
nemico. Vi erano il duca di Navailles, comandante
del piccolo esercito, il duca di Beaufort, ammi-
raglio, che volle scendere a terra per entrare an-
ch'egli nella battaglia, il conte Dampierre, guida-
tore degli ufficiali volontari, un Choiseul, un Ca-
stellane, maggior delle guardie, un Colbert.

Dato il segnale, saltarono a furia sovra un corpo
di gente, che travidero nell'oscurità: ma erano Te-
deschi che venivano in loro aiuto; del quale scon-
cio, che aveva alquanto disordinate le file, ravve-
dutisi, precipitarono dentro la trincea. I Turchi,
sorpresi, l'abbandonarono: già ne avevano uc-
ciso dodici o tredici centinaia; ma improvvisa-
mente alcuni barili di polvere lasciati sulla bat-
teria si accendono, e i Francesi, che da tre anni
non avevano mai udito ragionar d'altro che delle
mine di Candia, s'immaginarono tosto che fosse
saltato un fornello: si grida *guarda la mina*, cia-
scuno paventa di avere i piedi dove il suolo
sta per squarciarsi, il terrore s'impossessa degli
animi, tutto è scompiglio, confusione, grida, spa-
vento, fuga, disordine; e il disordine accresce lo
spavento e la fuga; si urtano, s' incalzano; la

voce de' capitani non è più udita, le prime file si arrabbattano addosso alle seguenti, e queste su quelle, non vi è più modo o ragione che tenga, la rotta è generale; e questi guerrieri, pochi minuti prima tanto animosi, corrono adesso a gambe levate, e senza essere inseguiti, verso la terra; i Turchi riprendono gli spiriti, gli serrano addosso, e il fuoco de' baluardi e tutta la guernigione venuta incontro ad aiutargli bastano appena a dar favore a questa infausta ritirata. Al visir furono presentate, barbara pompa, indi portate intorno alla città, cinquecento teste, tra le quali quella del duca di Beaufort, del conte di Rosan, nipote del maresciallo Turena, dei marchesi di Lignieres, di Uxelles e di Fabert, di Castellane, di cinquanta moschettieri, e di un cappuccino, cappellano di un reggimento.

La perdita di cinquecento uomini non sarebbe stata irreparabile, perchè la seconda squadra francese arrivò quattro giorni dopo, e si aspettavano altre genti; ma non vi fu più verso di risuscitare la fiducia in quegli animi spauriti. Il 24 di luglio si volle far avvicinare i vascelli, che, in numero di cento, afferravano nel porto di Standià, per cannoneggiare gli alloggiamenti de' nemici, i quali diedero vigorosa risposta; e un bel vascello francese di settanta cannoni s'incendiò e saltò in aria.

(1669). Allora recò non poco stupore l'udir che il duca di Navailles si apparecchiava colle sue truppe al ritorno. Nè le rimostranze del Morosini, nè le sollecitazioni degli ufficiali del presidio, nè le preghiere e le lagrime del popolo e del clero, andato in corpo a trovarlo, nol pote-

rono rimovere; s'imbarcò il 21 agosto, lasciò l'isola due mesi dopo che vi era venuto, e quest'esempio fu tosto seguitato dalle galere della Chiesa, dai Tedeschi e da' Maltesi; in guisa che i Veneziani si trovarono scemati a tremila uomini, quando i Turchi, avvisati di quanto accadeva dentro la terra, corsero ad uno assalto generale.

Questa strana partenza de'Francesi, narrata dagli storici veneziani con espressioni risentite, benchè degne di scusa (1), e che Luigi XIV disapprovò man-

---

(1) « Nè altri aiuti videro i Veneziani giammai, che un » mucchio di pochi cavalieri francesi; ma ad una sortita » audace sconfitti quegli avventurieri, essendosene partiti » vilmente dell' isola, dopo altro tempo e molti casi varii, » all' infelice città, lacerata in brani, mancò la resistenza ». (SANDI, lib. 12, cap. 3.)

A questa imputazione di uno storico veneto, giustizia vuole che si oppongano le ragioni che si danno di questa ritirata nella relazione della spedizione del duca di Navailles.

« L'ambasciatore di Venezia aveva promesso che si troverebbono a Candia 14,000 uomini, e non vi era che una guernigione sfinita.

» Non fu eseguita la sortita di 1,000 uomini del presidio, come che si fosse di accordo, per movere una diversione durante l' assalto dei Francesi.

» Neppure furono mandati i 300 guastatori per ispianare le opere dei Turchi e inchiodare i cannoni, intanto che i Francesi s'insignorivano delle trincee.

» I Veneziani lasciarono che i Francesi assalissero soli e perissero. Dicevano pubblicamente che non era più possibile difendersi, e che bisognava arrendersi.

» Monsignor di Navailles partì perchè sulla flotta non vi erano più che le vettovaglie necessarie per il ritorno; con tutto ciò lasciò a Candia 500 uomini.

» Ci sono molte bricconerie, e la Repubblica è giuntata: i Veneziani si sono disgustati perchè udirono dirsi la verità sulla loro rilassatezza, e perchè si fece a loro tener la terra più a lungo che non desideravano ».

L'imparzialità della storia ci obbliga di aggiungere che

dando in esilio il duca, mise ad una terribile prova la costanza del capitano generale: il coraggio dello spirito, assai più raro della bravura militare, non mancava in lui. Respinse il nuovo sforzo degli as-

---

quest'ultimo rimprovero è assai male a proposito in bocca di chi non era stato a Candia che due mesi, contro quelli che l' avevano difesa già da tanti anni.

— Gli altri non sono che pretesti necessari a chi aveva bisogno di trovare una scusa a' suoi falli.

1.° L'ambasciatore veneziano poteva ben dire che vi erano in Candia 14,000 uomini, ma non dar contezza dello stato loro; ed era facile immaginarsi che le continue zuffe e la distretta doveano scemarne il numero ogni giorno. Altronde la lontananza toglieva persino al Senato di aver sempre precise notizie dello stato della piazza; peggio poi all'ambasciatore, che era in Francia.

2.° Il Morosini protestò sempre contro la sortita che meditava il Navailles; ma poichè lo vide ostinato nel pazzo suo disegno, offrì di secondarlo colle sue truppe; la quale proposta, siccome attesta Jarry, officiale francese, che si trovava in Candia, fu rigettata da lui, dicendo bastare alla vittoria colle sue genti; se dunque i Francesi perivano senza essere aiutati, doveano incolparne la presunzione del loro generale, non l' indifferenza del Veneziano, al quale premeva, quant'altri mai, la conservazione di quelle truppe valorose e fresche.

3.° Che si dicesse da alcuni non potersi più difendere la terra non era un male, ma non toccava al Navailles di abbandonarla così subito, tanto più che aveva comandamento positivo del re di non partire di là senza suo ordine.

4.° Insussistente è la scusa del mancamento dei foderi: al generale veneziano toccava a provvederci: doveva dunque provare che questo glieli negasse.

Finalmente è ben vero che lasciò 500 uomini; ma prima di partire, essendo arrivato a Candia il conte della Mirandola con un rinforzo; egli mandò a prenderli e gli condusse via; e non volle neppure soprastare alcuni giorni e dar mano agli assediati in una sortita che disegnava il Morosini di fare, cogliendo il punto che i Turchi erano costernati e malcontenti per l' esito funesto dell' ultimo assalto. (*Trad.*)

sediatori, e la domane fu abbandonato da tutti gli altri ausiliari che ancora restavano.

Molti dei vascelli alleati, impediti dai venti contrari, non potevano uscire dalla rada di Standià. Il capitano generale scrisse ai comandanti, supplicandoli che gli lasciassero almeno tremila uomini onde prolungare sino all'inverno la difesa, in aspettazione di nuovi rinforzi. Furono sordi, spiegarono le vele, abbandonando il gran difensore di Candia, sprovvisto di mezzi e di speranze (1).

La terra poteva essere espugnata da un punto all'altro: non era più che un cumulo di ruine tinte del sangue di trentamila cristiani e di centodiecimila ottomani periti in quell'assedio. « Faceva stupore, scrive Filiberto di Jarry, il vedere a qual condizione eravamo ridotti quando salimmo in nave. Il reggimento di Negron, che io comandava, era, al principio dell'assedio, di duemilacinquecento uomini: era stato ingrossato da quattrocento reclute, e ne partirono solamente settecento tra ufficiali e soldati, quaranta dei quali storpii ». Trattavasi di sapere se ancora si poteva resistere, non c'era che un

(1) Par certo che se il Morosini avesse potuto prolungare, com'egli diceva, fino all'inverno la difesa, che sarebbe nato qualche accidente di grande importanza. Il gran signore minacciava di far tagliar la testa al visir se Candia non prendeva; ma i Gianizzeri, stanchi di tante perdite e di tanto travaglio, minacciavano di ammutinarsi se l'assedio non finiva, e avevano già ricusato, dopo l'ultimo assalto, di correre ad un nuovo, siccome gli andava esortando il visir. Onde la perdita di Candia debb'essere imputata principalmente alla viltà del duca di Navailles.

(*Trad*)

mezzo, sbarcare le ciurme di tutta la flotta e fare di essa un nuovo presidio, ma in tal caso la flotta era perduta, bisognava abbruciarla. I Turchi erano signori del mare, e la terra, senza comunicazioni col di fuori, avrebbe dovuto rendersi quando non avesse più nulla da rodere. Rimanevano quattromila abitanti da salvare, ultime reliquie del popolo di quella capitale, e un pugno di valorosi, sopravissuti a settantanove assalti, a ottanta sortite e a milletrecentosessantaquattro mine scoppiate (1).

XXV. (1669) Morosini sentiva bene non potersi più evitare di venire a capitoli; ma disegnò di trasmutare la capitolazione in trattato di pace, pensiero ardito che poteva solo cadere in una mente elevata e in un animo intrepido. Sapeva che il governo veneto non aveva mai lasciato ai suoi generali il vezzo di uscire dai termini della loro commissione, n'è v'era indulgenza da sperare. Il suo Consiglio di guerra non voleva nè poteva obbligarsi con lui; ma egli si fece nobile appoggio della opinione che i nemici doveano avere di lui, e fece domandare al gran visir che fosse licenziato di mandargli un negoziatore. Acmet Kiupergli, che per tanto tempo aveva fatto esperienza della fermezza di Morosini, volonterosissimo colse l'occasione d'insignorirsi finalmente di una città costata tanto sangue. Le conferenze durarono dai 28 agosto sino al 6 settembre, e il generalissimo si fece volere tanto bene,

---

(1) Jarry dice più di duemila. Lo storico turco Rascid dice precisamente lo stesso.

che ottenne condizioni onorifiche, non pure per la guernigione, ma anche per la Repubblica.

I patti furono questi: i Veneziani lasciassero Candia, non a termine fisso, ma poi che avessero il tempo buono per imbarcarsi, cioè dodici giorni di tempo sereno; lasciassero sui bastioni quell'artiglieria che solamente vi era prima dell'assedio, e il visir aggiunse anche in dono alla guernigione quattro pezzi di bronzo sòpra i centoquaranta che aveva diritto di menar via (1); fossero liberi gli abitanti di partire col presidio, portando seco i loro effetti; l'isola di Candia fosse dei Turchi, ma restassero alla Repubblica tre porti, cioè, le Grabuse, Spinalonga e la Suda, colle isole che ne dipendono; in compenso dell'isola ceduta restasse alla Repubblica tuttochè avea conquistato ai confini della Dalmazia e della Bosnia, segnatamente l'isola di Clissa; in ultimo le antiche relazioni di commercio e di amicizia tra i due Stati si ristabilissero.

Questo trattato (2) conteneva sicuramente quanto di più onorevole portassero le circostanze. La lotta era stata terribile, ma troppo ineguale. Le armi della Repubblica furono quasi sempre vittoriose; ciò che acquistava non era per dir vero adequato a ciò che era obbligata a perdere; ma neppure nissuna condizione umiliante, nissuna indennità, nissun tributo.

(1) Jarry, *Storia dell' assedio di Candia.* Gli storici turchi non ne parlano.
— Valiero conferma ciò che dice Jarry.

(2) Lunig, *Codex Italiae diplomaticus,* tom. 2, pars. 2. Sectio 6, XLIV.

Gli infelici abitatori di Candia vollero tutti abbandonare una patria che non era più, una terra disastrata, e contaminata ora dalla tirannia degli infedeli. Le persone, i beni, gli oggetti del culto, tutto fu raccolto sui vascelli del Morosini. Rascid, istorico turco, rende omaggio, senza avvedersene, alla devozione dei difensori di Candia, poichè dice che partirono in così piccol numero, che quindici bastimenti e una quarantina di palischermi bastarono a trasportare i deboli avanzi di quella guernigione. La burrasca soprastava ancora a quei miseri; parte perì, parte, naufragati sulle inospitali costiere dell'Africa, incaddero nelle catene de' Barbareschi.

Tanto era dolente Venezia dello Stato in cui la simultanea diserzione degli alleati aveva lasciato Candia, che recò piuttosto sorpresa che malcontento la notizia del trattato conchiuso, senza le debite facoltà, dal Morosini. Fu ratificato dal Senato e dal sultano; i Turchi entrarono in Candia il 27 settembre. Furono determinati i confini della Dalmazia. Trenta famiglie nobili, già stanziate a Candia, vennero ad ingrossare con un centinaio di patrizi il maggior Consiglio [1]. I nobili originari furono scritti nella cittadinanza, e i miserandi residui della popolazione di quella colonia vennero trapiantati nell'Istria, ove furono loro distribuiti alcuni terreni.

XXVI. Contuttociò gli spiriti severi non credevano potersi dar venia al Morosini per avere dili-

(1) Sandi, lib. 2, cap. 3.

berato delle province della Repubblica, e gli invidiosi si sentiano corrodere dalla sua gloria (1).

Negli ultimi istanti dell'assedio era stato innalzato alla dignità procuratoria. Ora avvenne che un giorno nel maggior Consiglio un patrizio salì l'aringo per gridare contro questo premio dato a un generale che la più importante colonia della Repubblica renduta aveva. L'oratore chiamava quella pace, pace mostruosa, conclusa senza autorità, sentita con amarezza, pace senza cantare il *Te Deum* (2). A una furiosa invettiva aggiunse un'accusa formale contro Morosini, e la proposta di spogliarlo della sua dignità, dicendo che, non che conferirgli nuovi onori, bisognava citarlo a render conto della sua condotta. Il trattato, il suo

(1) Ecco il ritratto che del Morosini fa Filiberto di Jarry, il quale altronde non dissimula il suo odio contro i Veneziani.

« Sarà glorioso in eterno per mille belle cose da lui » fatte in terra ed in mare, e per l'affare di Candia; e » par bene che non poteva fare di più di quello che fece. » Anche i suoi nemici bisogna che confessino che è uno » dei più valorosi uomini che verranno al mondo: ha moltissimo spirito, è uomo intrepido, e gli bisognarono tutte » queste belle qualità ed una buona testa per intendere » a tante faccende quante nella piazza ve n'erano, e sa- » per maneggiare tanta sorte di spiriti e di differente na- » zione, dove la maggior parte non sono ragionevoli, e bia- » simano spesso un generale senza saperne il perchè.

» Non si smarriva mai per cosa che fosse, sempre il vi- » so ridente ed uguale, ma che pure attestava molta sicu- » rezza e fierezza. In fine quello che di lui si può dire » di verità, è che la Repubblica non ha mai avuto e non » avrà forse un altro di uguale virtù »

Questa predizione si è avverata. Si può dire Francesco Morosini fosse l'ultimo de' Veneziani.

(2) Amelot de la Houssaye, *Storia del governo di Venezia*, nelle note, art. Morosini. (*Trad.*)

governo, lo stesso coraggio di lui, furono sindacati e amareggiati di rimproveri. Aveva ricevuto regali del gran visir (1); dunque il suo disinteresse e il suo valore in difender Candia non erano a tutte prove.

Quando si ode un'accusa contro un nome illustre, nasce involontaria la domanda chi è, quali

---

(1) GRAZIANI, *Hist.*, edizione di Padova, 1728, p. 226-228. - Michele FOSCARINI, *Storia*, Raccolta degli storici veneziani, 1710, pag. 10.

— Questo processo intentato contro l'eroe di Candia ha qualche cosa di simile colla condanna dell'altro eroe Carlo Zeno, se non che è alquanto meno odioso, essendosi la pubblica gratitudine mostrata maggiore. L'invidia nelle repubbliche si leva audace la maschera e sale sugli aringhi; nelle monarchie veste il mantello dell'impostura e striscia per le anticamere; ma è però meno pericolosa in quelle che in queste, perchè dove sono molti a giudicare e nessuno è reputato infallibile nel suo giudizio, è difficile che tutti siano ingannati: poi dopo i primi impeti, la ragione riassume il suo imperio.

Ho letto in qualche luogo che la persecuzione contro Morosini fu suscitata dalla rivalità dei nobili nuovi coi vecchi, Corraro era difatti tra i primi. Ma pare piuttosto che abbia avuto origine dalla sola ambizione del Corraro, che aspirava all' ufficio di avogador di Comune. Il Gran Consiglio era pieno di giovinastri scappati appena dal pedagogo, i quali, giudicando dalla propria inesperienza, stimavano che il Morosini non avesse abbastanza difeso il pubblico interesse nella cessione di Candia.

L'eccitamento del Corraro, quanto improvviso, tanto più fu applaudito da questi giovani; quindi nel giorno seguente vinsero essi il partito di crearlo avogadore in preferenza di Francesco Foscari. Si noti che nei termini del governo veneziano l'eccitamento non era accusa; ma semplice proposta di una cosa sulla quale bisognava poi tirare i voti se si doveva trattare si o no. Ora il Corraro propose da prima che fosse chiamato il Morosini a render conto della sua condotta: all'inopinata eccitazione sorsero due partiti nel Gran Consiglio: gli amici ed ammiratori del Morosini, tra

titoli, quali diritti ha colui che osa attentare a fama sì grande; e fa vergogna quando si sente che esseri oscuri, i quali della incolpabilità loro sono debitori alla perpetua inutilità in cui vivono, abbino il coraggio di mostrarsi tanto schizzinosi in fatto di gloria. L'accusatore di Morosini era un Antonio Corraro.

---

i quali erano tutti i senatori e i più gravi patrizi, si compiacevano di un' accusa che vedevano insussistente e che doveva riuscire a maggior gloria del loro eroe; gli avversari credevano con questa di svergognarlo, quindi è che l'eccitamento passò senza contrasto. Ma il giorno dopo, creato, non senza qualche maraviglia di molti, avogadore il Corraro, fu allora che avanzò l'accusa di mala amministrazione e di abuso di potere nel Morosini, e che propose che fosse privato della dignità procuratoria. Il Daru ha espresse queste cose con qualche confusione, che per dire il vero poco importa al sugo della storia, ma che io noto a profitto di coloro che vogliono esattamente conoscere le forme del governo veneto. Se questa causa si fosse agitata in Senato o nel Consiglio dei Dieci, siccome era di competenza, si sarebbe piuttosto finita, giacchè quei due corpi non poteano condannare il Morosini senza condannare sè stessi: ma il focoso Corraro tagliò, ciò che vuol dire impedì, e fece deviare tutti i mezzi con che il Senato cercò d' interporsi: con tutto questo egli n' uscì come si meritava, cioè con sua vergogna. Quanto all' irritamento del popolo, tranne l'Amelot, che ne parla all'articolo *Capitano generale di mare*, io non trovo che altri ne faccia parola; ma è probabile che i nemici del Morosini siano ricorsi anche a questo mezzo, e poichè quel segretario di ambasciata francese era incirca a quel tempo a Venezia, così, premesso che vi sia un po' di esagerazione, pare che meriti fede nel resto.

Le orazioni del Corraro e del Sagredo, begli squarci di eloquenza civile, sono state recentemente pubblicate (Venezia, Tipografia di Alvisopoli, 1833) dall'egregio signor Bartolomeo Gamba, vice-bibliotecario della Marciana, all'assiduità e buon gusto del quale vanno assai debitrici le lettere. (*Trad.*)

Quantunque ai veri patriotti facesse rossore questa indegna accusa, e che i prudenti ne prevedessero le conseguenze, ciò nondimeno solleticava occultamente l'umana malignità. Uomo inclina assai più a scavar ragioni per temere e discreditare gl'ingegni superiori, che a trovare le occasioni di adoperarli. Niuno si alzò per rispondere all'accusa, e l'oratore fu incoraggito dai voti del consesso, che elessels avogadore di Comune, di preferenza a quello che il Senato proponeva (1).

Allora le sue invettive diventarono un'accusa legale, che di necessità si dovette prendere in considerazione. L'eroe di Candia fu obbligato a rendersi nelle carceri (2). Da prima la maggiorìa de' voti era contro di lui: il popolo, a cui era stato appresentato siccome un traditore, chiedeva la sua testa, e gridava saper ben egli come si fa giustizia, se i giudici non sapeano farla (3).

Ciò nondimeno una voce eloquente surse in sua difesa; era quella di Giovanni Sagredo, già ambasciatore della Repubblica, ed ora procuratore. Attaccò non pure la proposta, ma la persona eziandio che la proponeva, e ciò con tanta forza, con tanta energia, che una parte dell'assemblea fu vinta; ma i suffragi erano tuttavia così diversi, che in quel giorno non si potè deliberare niente.

La dopo domane Corraro invelenì di bel

(1) Graziani, pag. 229. - Foscarini, pag. 11.
(2) Sandi, lib. 12, cap. 3.
(3) Amelot de la Houssaye, *Storia del governo di Venezia*.

nuovo aringando contro il difensore del Morosini. Chiedeva che il generalissimo fosse spogliato, anche prima della sentenza, della dignità procuratoria, pretendendo che era stato eletto illegalmente. Che quando egli fu scelto, nessun posto era vacante; che si era creduto conferire quella dignità a un generale che difendeva Candia, ed egli invece la vendeva. Le disputazioni (contro la usata gravità nei Consigli di quella repubblica) furono tante vive, che poco mancò non si mescolassero le mani. Michele Foscarini, che ha scritto una storia di Venezia, nella quale, come testimonio oculare, ci ragguaglia di questo negozio (1), ritornò la calma nel Consiglio, dimostrando che se la promozione del Morosini fosse stata illegale, conveniva opporsi allora; ma che oggi era quanto spogliare di una dignità eminente chi ne era in possesso; era un gastigare il difensore di Candia; nessuno potersi punire senza giudizio; strano dover parere che una dignità la quale si concedeva a chi soccorresse alla cosa pubblica col denaro, fosse poi inconveniente il conferirla a chi avea sparso il sangue e cimentata la vita in tanti incontri. Conchiuse domandando che il Morosini fosse mantenuto nella sua dignità di procuratore, e che del rimanente s'informasse nel modo più conveniente sulla condotta di lui.

Fu nominato un inquisitore sui successi di Candia, il quale cominciò dal ridurre l'accusa a due capi invece di tre, levando fuori il rimprovero del trattato coi Turchi, mentre era stato

(1) Foscarini, pag. 12-14. - Graziani, pag. 229-231.

già ratificato dal governo. Rispetto agli altri due capi, quello che imputava codardia era sì altamente smentito dai fatti, che non potevasi proferirlo senza rossore. Contuttociò l' inquisitore credette suo obbligo di levare buon numero di testimonianze di cui ciascuna aggiunse gloria alla gloria del generale.

Restava quello di peculato, e a questo rispetto l'imparzialità della storia ci obbliga di dire come alcuni scrittori si fanno intendere non essere quel rimprovero non al tutto fondato sull' arena (1); pure avrebbono dovuto ricordare eziandio che nella distretta del tesoro pubblico aveva quell'eroe pagato del proprio i soldati. Per colorire l'accusa d'imparzialità, si erano ravvolti nella medesima più altri amministratori della colonia e dell' armata; tutti furono onoratamente assolti, e il biasimo, siccome è il solito, cadde sur alcuni subalterni.

Durava questo processo quando insorsero alcuni contrasti tra i commissari turchi e i commissari veneziani mandati a determinare i confini della Dalmazia: ciò fe' temere una nuova rottura. Allora tutti gli sguardi si fissarono nell'illustre accusato; e il popolo, che testè lo voleva morto, ora sfogava i suoi improperii contro gli accusatori di lui. Tosto vedremo la bella vendetta del Morosini.

Duole veramente che dalle età più remote sino a' dì nostri, le accuse di uomini abbietti e vili

---

(1) *Nuova relazione della città e repubblica di Venezia*, di Freschot, part. I.

abbiano sempre colpito gli uomini grandi, e che colla pubblica ingratitudine siano stati spesse volte guiderdonati i maggiori servigi prestati alla patria. Questo difetto di mettere in non cale il merito dei sommi cittadini quando è cessato il bisogno, è più particolare alle repubbliche (1); ed ecco perchè in questo modo di governo le agitazioni, le guerre sono spesso cagioni di prosperità, conciossiachè riducono ciascuno al posto che merita. Paolo Emilio non ottenne il consolato se non dopo che fu manifestata la guerra contro la Macedonia.

---

(1) È vecchia questa taccia d'ingratitudine data alle repubbliche; ma è del pari falsa. Dove l'Uno comanda, il favore fa suppor merito nel favorito, la disgrazia, demerito; quindi nel primo caso tutti applaudono, nel secondo ciascuno si tace. Invece nelle repubbliche il favore è quasi sempre accompagnato da merito reale, non supposto, ed è considerato non come favore, ma come atto di giustizia: il suo contrario è un effetto appunto di questo rigor di giustizia, a cui si mescolano talvolta le invidie e le personalità; ma all'accusato restando facoltà di difendersi e per se e pe' suoi aderenti, ne avviene che si fa molto romore di questo, e poco si parla di quello. Milziade non sarebbe stato forse condannato in una monarchia, e lo fu in una repubblica, perchè la lode di molte cose operate in pro della patria, non lo escludeva al debito di sottostare alle comuni leggi in altri casi; ma il figliuolo di Milziade, morto in carcere e disgraziato, non sarebbe salito a tanta grandezza in una monarchia, come salì Cimone in Atene. Del resto veggasi a questo proposito MACHIAVELLI, ne' *Discorsi*, lib. 1, cap. 24 e 29. (*Trad.*)

STORIA CRITICA

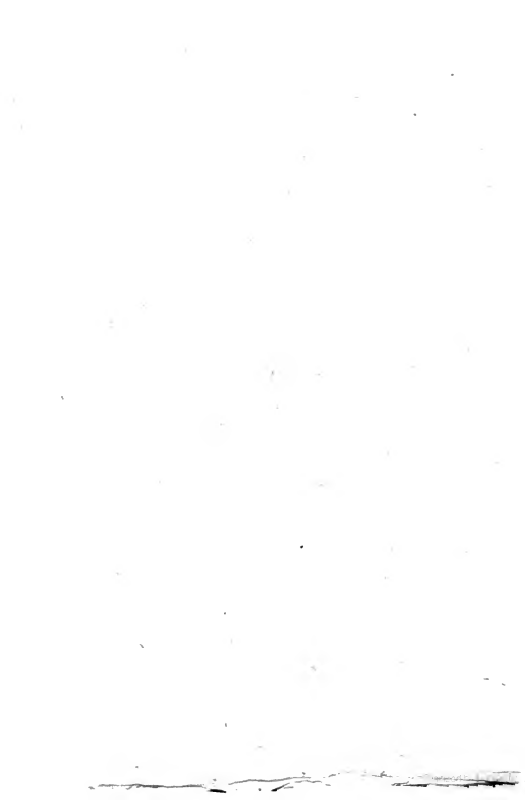
DELLA

CONGIURA CONTRO VENEZIA

NEL 1618

TRATTA DA DOCUMENTI ORIGINALI E FINORA SCONOSCIUTI

DI LEOPOLDO RANKE

TRADUZIONE DAL TEDESCO

INTRODUZIONE

La ricerca che io imprendo offre più d'una difficoltà. Gli scrittori che le danno appoggio commettono errori spesso imperdonabili, talvolta ancora di proposito. I documenti che ci si mettono dinanzi sono ben lontani dall'essere tutti autentici. Gli autori medesimi s'incontrano con vere accuse e con calunnie, con sospetti del paro falsi che ben fondati. Nell'indagare che io fo il vero e distinguere il genuino andamento della cosa, sarebbe mio desiderio di cavare il lettore da questo labirinto, e condurlo ad una convinzione netta e che appaghi.

Percorrendo questo cammino, oltrechè io non posso promettere a nessuno quel diletto cui è forse abituato di ricavare dai distesi fatti istorici, è neppure da aspettarsi la cognizione di un grande avvenimento o di casi importanti. Noi percorriamo, non l'alto mare colla mira di giungere a lidi mal visitati, e scoprire ignote produzioni della natura, ma solchiamo un piccolo golfo per diligentemente esplorare e rettificare la forma delle

sue spiagge, mal descritta, e le correnti delle sue acque, erroneamente indicate.

Con tutto ciò questo argomento dovrebbe aver diritto ad una certa considerazione. La politica europea, sempre assidua nel far girare gli avvenimenti e ordinariamente nello svantaggio di trovarli superiori a sè stessa, tien loro dietro in una metamorfosi continua. Le sue forme sono passaggiere, mutabili sempre, e difficili da comprimersi entro il proprio circolo; ma quando procedono dal fondo della nostra esistenza sociale, si rivoltano contro sè medesime in mille modi, e sono sommamente degne della nostra considerazione. Per la politica quale essa era tosto innanzi che scoppiasse la guerra dei trent'anni, nessuna cosa è forse di maggior momento della congiura la quale è scopo delle nostre ricerche. Quantunque siasi scritto assai su quella, ella è pur sempre stata, e di decennio in decennio, argomento di molte parole. Molte accuse si sono fatte quando a questo, quando a quel governo, imperocchè ciascuno a cui sia riuscito di possiedere documenti sconosciuti, e, secondo che a lui pare, decisivi, gli debbe essere permesso, non dirò già per dovere, che possa tornarci un'altra volta.

STORIA CRITICA

DELLA

CONGIURA CONTRO VENEZIA

NEL 1618

CAPO PRIMO

Prime notizie.

Nel maggio 1618 s'intese che erasi scoperta a Venezia una grave congiura contro di lei. Le cronache municipali, che, secondo l'uso già osservato sin dal medio evo, scrivono i fatti giorno per giorno, ce la rappresentano come fuor misura terribile. « Essere stato lo scopo, dicono, di abbattere il Senato e farlo a pezzi, prendere Venezia e saccheggiarla, mettere il fuoco nell'armata, e delle principali piazze di terra ferma insignorirsi. A questo fine esservi stata intelligenza tra don Pietro Giron d'Ossuna, vicerè di Napoli, don Pietro di Toledo, governator di Milano, don Alfonso della

Queva, marchese di Bedmar, ambasciadore a Venezia, persone tutte tre al servizio di Spagna. Perciò essersi voluto adoperare soldati francesi, perchè meno sospetti; ma per buona ventura la cospirazione fu rivelata da alcuni dei medesimi, e puniti i colpevoli (1). » Allora si servirono principalmente di notizie di lettere, che furon trascritte e diffuse a spargere le novità, e di queste, non senza aggiunta, ne andarono per tutto il mondo. S'indicarono alcuni nobili veneziani che della postura furono partecipi, ed alcune piázze il presidio delle quali era stato compero per tradirle; nella città vi erano, si diceva, 1,200 uomini; il dì dell'esecuzione, la festa dell'Ascensa. Concertati i convegni, i posti da attaccarsi, il santo, i segnali; le galere dell'Ossuna starsi ad aspettare in Ancona; le forze di Spagna da Gorizia, Trieste, Segna nel dominio della Repubblica dover prorompere, allorchè un congiurato ogni disegno tradì (2). Queste lettere ebbero ne' fogli volanti a stampa, il primo de' quali trovo con data di Roma, lu-

---

(1) Nel terzo volume della *Cronica veneta* dal 1600 al 1635, che in 5 volumi, si trova tra i MSS. di Marco Foscarini a Vienna, secondo che si rileva dal tomo II, pag. 287 e 394. n' è l' autore Gerolamo Priuli, figliuolo di Francesco Priuli del fu signor Costantin. Nella storia della letteratura veneziana non se ne parla, quantunque sia per quel tempo di molta importanza. C' è anche un' altra cronica di Girolamo Priuli, la quale tratta della fine del XV e del principio del XVI secolo Se si dovesse venire ad una enumerazione critica di queste due notabili cronache, la nostra dovrebbe chiamarsi seconda cronaca Priuli.

(2) *L'entreprise sur l' estat de Venise par le duc d'Ossune. Lettre touchant la dite conspiration*. Nella collezione di Hohenbaum,, N. 53, a Vienna.

glio 1618 (1), una pubblicità maggiore, nè d'altro si parlò per lungo tempo.

Effettualmente i Veneziani, sì nella città che sull'armata, avevano preso supplizio di alcuni; un numero non piccolo di vagabondi, che le piazze e le taverne ingombravano, erano spariti, senza metterci tempo in mezzo, dalla città; l'ambasciatore di Spagna esso pure partito da Venezia.

Ma che? Spagnuoli e Francesi, che colla loro rivalità tenevano in moto il mondo, sarebbonsi conciliati per tentare un così reo disegno? I grandi uffiziali della corona di Spagna sarebbonsi abbassati ad ordire una congiura con estrani soldati mercenari, che erano il rifiuto di Francia? Così l'asserto dei Veneziani trovò immediatamente le sue obbiezioni. Quelle notizie, notate nelle cronache, dilatate colle lettere, sottoposte alle considerazioni, apparvero inverosimili. Un fatto è per solito dai contemporanei, ai quali più da presso tocca, esaminato con maggiore accuratezza in tutte le sue parti. Vi sono due obbiezioni principali, che furono opposte ai Veneziani cento volte ed in ogni circostanza, alle quali si volle allora dare il suo peso. Chi fu il primo a intavolare la congiura contro Venezia? Non già forse quei malarrivati Francesi nel loro entrare al servizio di Venezia!

---

(1) Girolamo Soranzo, ambasciatore a Roma, nel suo dispaccio 28 luglio 1618, ne ricorda uno col titolo, *Congiura e tradimento maraviglioso degli Spagnuoli discoperta contro la Signoria di Venetia, et il successo di quella, cavato da una lettera da Venetia il 21 di maggio 1618.* Ella è evidentemente la stessa cosa che fu poi in francese inserita nel Mercure Français, come cavata da fonti originali.

Egli è inverosimile che quelli potessero mettersi per i principali all'opera! Come concepire che due o quattro o sei miserabili potessero mettersi in capo di sovvertire una città di duecentomila abitanti, ed altri tanti una flotta di ventimila uomini? (1) L'ambasciatore di Spagna non è il solo che derida questo delirio; il francese ancora sa persuadere al ministero di Luigi XIII la nullità di questa incolpazione. Ei pensa, per più verosimile, che quegli sgraziati avessero progettato qualche cosa contro i Turchi, per la qual cosa la Repubblica, affinè di compiacere que'suoi alleati, abbiali fatti levare di vita.

Intanto che si obbiettavano queste due opinioni, coloro che avevano ordinati i supplizi mantenevano quasi infrangibile l'abituato loro silenzio. Il Consiglio dei Dieci, criminale consesso innanzi a cui ebbe luogo la procedura, si esternò solamente con speciali partecipazioni al Senato, il quale poi altre simili ne mandò a'suoi inviati alle corti straniere; ma unicamente per propria istruzione, e coll'espresso comando di non farne parola se non in caso di necessità, e con particolare riserva. Verso i ministri esteri accreditati presso la Repubblica si trattenne da ogni notificazione; e nei casi urgenti fu pago di affermare in generale e con parole assolute l'esistenza della congiura. E appena dopo che i caporioni

---

(1) *Declamazione contro la congiura di Venezia;* nell' archivio di Venezia; è scrittura di un francese, come ricavasi dall' espressione dentro, *l'ambasciatore nostro di Francia.*

della politica di allora furono morti, e gl'interessi di que'tempi furono surrogati da altri, voglio dire cinquant'anni dopo, i Veneziani avvisarono per bene di spiegarsi.

CAPO II.

Relazione officiale.

Ottimo instituto della Repubblica era quello di far scrivere e continuare la sua storia sotto la pubblica autorità, alla quale accudivano senatori di conosciuta capacità, esercitati nelle faccende dello Stato, istrutti di tutti gl'interessi della loro patria, e che avevano a loro disposizione gli archivi: e quel lavoro non pubblicavasi se non dopo rigoroso esame. Gli è vero che non è da prestarsi loro un'assoluta credenza, essendochè alcune cose tacciano, velino altre. Con tutto ciò nessuna di queste opere non sarà che non contenga varii schiarimenti su cosa che si era molto lontano dall'immaginare; perciò si raggiunge, se non perfettamente, almeno in certo senso, lo scopo di satisfare alla pubblica opinione, e darle quell'impulso che si desidera.

Lo storico pubblico nel periodo del quale accadde la nostra congiura, è Battista Nani (1). I co-

(1) *Historia della repubblica veneta*, 1663, pag. 156. Io non voglio produrre le testimonianze di Martignoni, Capriata ed altri tali, perchè non sono di nessuna special guarentia. Alcune circostanze nuove si trovono in Joseph Ricci Brixiani, *Rerum Italicarum narrationes*, *Venetiis*, 1665. Vanno dal 1613. al 1653. Tuttavia io non so fino a qual punto possino servire di appoggio. Ricci, come Veneziano, afferma la congiura.

noscitori sanno di qual pregio sia l'opera di lui per tutta la storia europea.

Nani dunque conferma la congiura con alcune restrizioni. In seguito al racconto, come dopo le differenze tra la Repubblica e l'arciduca Ferdinando, tra Spagna e Savoia, fu fatta una pace generale, la quale per altro trovò impedimento all'esecuzione, in Napoli dall'Ossuna, ed in Milano dal Toledo; ci annunzia che il secreto motivo di quello strano procedere fosse la rea macchinazione contro Venezia. Già prima, il Queva aveva confortate le milizie olandesi ad un ammutinamento, però di poca importanza, contro i loro officiali; poi tentato di staccare dal servigio della Repubblica persone fedeli, ed altre, opportune ai scelerati suoi fini, fattene entrare.

« Tra questi principalmente l'Ossuna inviò un » tale Giacques Pierre, francese di Normandia, » corsaro di professione, di spirito grande, ma » nodrito nel male, capace d'ogni sceleratezza. » Costui, finti coll'Ossuna disgusti, mostrò di vo» ler vendicarsi, passando al servizio della Repub» blica: e con facilità vi fu accolto con un compa» gno, chiamato Langlad, perito de' fuochi, se be» ne Simeone Contarini, allora ambasciatore in » Roma, uomo di profonda prudenza, avvertisse » che poteva del vicerè esservi qualche insidia na» scosta. Ma l'Ossuna, per levar ogni dubbio, mo» strandone sdegno, faceva custodire la moglie » del Pierre; e con lettere finte, proponendogli » gran premii, lo richiamava al servizio. Egli, al» l'incontro, per tenersi accetto in Venezia, mo» strava le lettere stesse, proponeva molte cose

» speciose, simulava di propalar i disegni del vi-
» cerè, suggeriva i mezzi per contraporsi. Conci-
» liata pertanto gran confidenza, s'introdusse col
» Langlad nell'arsenale ad esercitar la sua arte. In
» occulto teneva poi con la Queva congressi, e di
» continuo secretamente passavano a Napoli cor-
» rieri e spie. Avevano alle loro prave intenzioni
» aggregato Nicolò Rinaldi, Carlo e Giovanni Bo-
» leò, Lorenzo Nolò, Roberto Revellido, Vincen-
» zo Roberti, il capitano Tornone, che aveva in
» servizio dei Veneziani una compagnia di solda-
» ti, ed alcuni altri, parte Borgognoni, il resto
» Francesi. Passava il concerto, che, sotto un In-
» glese, chiamato Haillot, l'Ossuna spingesse al-
» cuni bergantini e barche capaci d'entrare nei
» porti e canali, de'quali avevano per tutto preso
» la misura e il fondo; dovevano poi seguitare più
» grossi vascelli per gittar l'ancore nelle spiagge
» del Friuli, sotto il calor de'quali, e nella con-
» fusione che i primi erano per apportare nel po-
» polo, i congiurati si avevano divisi gli uffizii;
» il Langlad, di dar fuoco nell'arsenale, altri, in
» più parti della città, alcuni di pettardare la
» zecca, prender i posti principali, trucidare i
» più cospicui soggetti, dei quali oramai con no-
» te occulte erano marcate le case, sperando tutti
» d'arricchirsi con insolito opulentissimo sacco.
» Alcune cose non erano veramente facili ad ese-
» guirsi; ma l'iniquità e la cupidità gli acciecava
» col figurar agevole ogni più strano pensiero.
» Nel tempo stesso il Toledo, corrotto in Crema
» Giovanni Berardo, tenente di compagnia fran-
» cese, ed alquanti seguaci, teneva seco corri-

» spondenza, ricevendo lettere ed indirizzi, per
» sorprendere la piazza: al qual fine aveva spin-
» to a Lodi milizie. Ma Dio dalle nuvole disper-
» de certi disegni perversi. Mentre i bergantini
» si apprestavano per venirsi, attesi da'congiurati
» con tale impazienza, che ogni giorno ascende-
» vano i più alti campanili della città per iscoprirli,
» alcuni furono presi da fuste corsare, altri dis-
» sipati da fiera tempesta; onde, non potendo più
» raccogliersi al tempo che passava in concerto,
» convenne rimettere l'esecuzione all'autunno.
» Il Pierre e il Langlad, comandati a salire so-
» pra l'armata, non poterono disdirsi dal partire
» col capitan generale Barbarigo. Gli altri, restati
» in Venezia, non cessavano di ruminar i modi
» dell'esecuzione, impazientemente attendendo-
» ne il tempo. Ma frequentandosi tra loro i di-
» scorsi, e, per aggregarsi compagni, dilatandosi
» tra altri delle loro nazioni la confidenza e il se-
» creto (la nequizia di rado essendo sì cieca o sì
» sorda che non abbia qualche lume e rimorso),
» Gabriele Montecassino e Baldassar Juven, gen-
» tiluomini, quegli di Normandia, e questi di
» Delfinato, al Dighiers in istretto grado con-
» giunti, abborrendo così pravi consigli, gli di-
» scoprirono al Consiglio de'Dieci. Rivelati po-
» scia col mezzo d'altri, secretamente disposti ad
» udire di nascosto le loro conferenze e i discor-
» si, carcerati alcuni conspiratori, restò il tradi-
» mento comprovato e da scritture che si trova-
» rono e dalla confessione de'medesimi rei, che
» ne pagarono con pubblico e con secreto suppli-
» zio la pena ».

Racconta poi come molti fuggissero presso l'Ossuna; Pierre e Langlad annegati, Berard e i suoi compagni giustiziati in Crema; e Queva, per timore che il popolo lo massacrasse, a Milano rifuggitosi. E pensa che l'Ossuna, in onta alle sue menzogne, tanto sia per l'accoglienza fatta ai fuggiaschi, che per l'onorevole congedo dato alla moglie di Giacomo Pierre, abbastanza persuada della sua partecipazione. Per non guastare la pace, pel pieno adempimento della quale si era tanto affaticato, il Senato si decise di osservare un profondo silenzio.

Noi vediamo con quale indubitata coscienza parla il Nani di questa congiura; egli è vero che non si accorda perfettamente colla fama, non ammette un assalto così generale contro gli Stati veneziani; di movimenti di truppe da Segna e da Gorizia, nulla sa: massimamente egli si discosta, indicando che furono quasi prima svaniti che scoperti que' disegni: il loro adempimento, senza molto affaccendarsi, è dai Veneziani rimosso, fiaccato, impedito. Solo che vie più ci conferma come Giacomo Pierre fosse mandato a Venezia dall'Ossuna, e avesse avuto col Bedmar lunga collusione, e che il suo disegno, finanche nei minuti ragguagli, fosse ben inteso. Ma non distrugge l'obbiezione già avanzata in principio. Dice che Giacomo Pierre aveva manifestati certi disegni dell'Ossuna, ma non dice che fossero quei medesimi, per condurre a fine i quali cadde egli poi in sospetto. Non si avvede della contraddizione che sembra porre in questo fatto. Egli nomina solamente un picciol numero di congiurati,

e tace degli aderenti che forse potevano avere, nè ci spiega come, senza esser pazzi, potessero con sì picciole forze sperare di condurre ad adempimento una tanto straordinaria impresa, e neppure può appagare i dubbiosi il suo asserto che fossero incalzati da sola malignità e desio di preda. Dice che furono condannati i cospiratori per propria confessione, e saputasi dalla loro bocca la congiura. Con tutto ciò, fa egli partire Jacopo Pierre prima che accada la denuncia, prima che i traditori siino spiati. Com'è dunque che furono convinti di colpa? Certo, non pochi dubbi restano indietro. Sopra ogni cosa la congiura dei plenipotenziari di Spagna con avventurieri francesi per prendere e saccheggiare una città ricca, possente, di difficile accesso, che era in pace con ambe le nazioni, è un'impresa tanto straordinaria, che appena la possono far credibile le relazioni delle circostanze più prossime e confermatrici. Questa relazione, tal quale è, è più atta a commuovere la curiosità che ad appagarla. Non si dovrebbe credere che fosse in potere di Nani di porre un termine per sempre ad ogni dubbio, ad ogni sofisticheria? Qualunque sia la cagione che glielo abbia impedito, e forse principalmente la circoscrizione del suo lavoro, che non gli permetteva d'internarsi in più speciali ricerche, noi vediamo che la vera discussione letteraria si aprì primamente colla sua notizia.

CAPO III.

San Real, suoi fondamenti, suoi imitatori.

Il celebre abate San Real, noto per altre narrazioni storiche, il meno che si possa dire assai vaghe, fu quello che di proposito assunse di appagare il pubblico desiderio, e mettere sè nel concetto di moderno Sallustio. Io non parlo della sua esposizione, il merito straordinario della quale si dimostra tanto in effetto, che in Germania è ancora al dì d'oggi tenuta in credito dai conoscitori della classica antichità; parlo solamente della materia. Negli altri suoi lavori San Real si è poco occupato a depurare la verità dagli errori che per avventura la involgessero; ma in questo affermò di essere assai veritiero e molto bene istrutto. Infatti aveva egli tra le mani documenti i quali sembrano essere sfuggiti all'oculatezza del Nani. Il principale è un *Sommario della congiura contro la città di Venezia*; testo a penna, che trovasi in quasi tutte le biblioteche d'Italia, e spesso anche in quelle di Parigi, che poco dopo San Real fu pubblicato da Vittorio Siri (1), aggiungendovi alcune altre scritture di Jacopo Pierre. Da quanto ricavò da queste scritture, dal racconto del Nani e da alcuni vecchi fogli volanti, il San Real compose con ingegnoso artifizio la sua Storia, che a prima vista si presenta splendida e ben concetta.

(1) *Memorie recondite*, tomo 4, pag. 587.

Non è bisogno che ne facciamo l'analisi. Noi abbiamo tra le mani i fondamenti sui quali la sua narrazione si appoggia e cade, i quali non possiamo a meno di non esaminare; nè debb'essere grave al lettore di seguitarci per un momento in una critica ricerca dei medesimi.

Il *Sommario* ci presenta un atto degl'interrogatorii fatti dal Consiglio dei Dieci. Sono cinque. Il primo di un Francese, Antonio Jaffier, il quale dà schiarimento di alcune personali relazioni di Giacomo Pierre: il secondo di un altro Francese, detto Brambilla, e di un Olandese, detto Teodoro, i quali confessano la macchinazione di saccheggiare Venezia nel dì dell'Ascensione, e poi di mettere il fuoco nell'armata: il terzo di un certo Renaud e di un suo compagno, capitano Lorenzo Bruslar, dei quali il primo nulla confessa, l'altro afferma la trama e il concerto coll'ambasciatore di Spagna: il quarto di due maestri di fuochi artificiati, i quali confessano di avere lavorato nel palazzo di quest'ambasciatore: il quinto, e più breve, di un luogotenente dei conti Giovanni e Guglielmo di Nassau, il quale confessa (inaudito!) l'intelligenza di questi suoi colonnelli cogli Spagnuoli e coi Francesi, vuò dire il loro disegno di farsi signori di Venezia.

Per il primo egli è evidente che quel documento, avvenga che confessi la congiura, poco si accorda col Nani. Sono altri i nomi, contraddittorii i fatti, e pone l'impresa per il dì dell'Ascensa, ancora dopo l'allontanamento di Giacomo Pierre, mentre, secondo quello, era già stata differita all'autunno. Oltre che contiene tutt'altre ancor più favolose circostanze.

Fa fare perquisizioni nel palazzo di Spagna, e trovarci provvista d'armi. Noi abbiamo tra le mani il carteggio tra i Dieci e il Senato sui riguardi dovuti agli ambasciatori per costume e pel diritto delle genti (1). Noi sappiamo che, quantunque con qualche difficoltà, ha osservate le convenienze; la qual cosa fu obbiettata poi in seguito al Governo. Noi abbiamo i propositi tenuti nel Collegio dal Bedmar più giorni dopo le catturazioni: si lagna dei sospetti sulla sua persona, delle voci minacciose del popolo; ma non dice parola di una perquisizione, che pure sarebbe l'estrema offesa del sacro diritto di asilo. Nulla maggiormente si desiderava che di avere in potestà un certo Bruillard, persona domestica del Bedmar, al qual uopo solamente sarebbe stato bisogno di mandar sbirri nel palazzo di Spagna: ma si ricorse a tutt'altro mezzo tranne che a questo attentato: noi possiamo con tutta sicurezza accertare che i Veneziani in quest'occasione non hanno mai posto piede nel palazzo di quell'ambasciatore.

---

(1) Parte, 2 giugno. « Avendo i Savi di Collegio fatta in» stanza di restar informati di ciò che in altri tempi si ha » da questo Consiglio con la Giunta osservato, mentre s'è » scoperto alcun trattato pregiudiziale al pubblico inte» resse; dove ambasciatori o ministri di principi residenti » in Venezia abbino avuta participazione nel dar ricetto » a complici ec. ec. Più oltre, 1618, 3 dicembre. A quello » poi che s'è detto dai consultori, che nei casi di lesa » maestà sia lecito di far violenza alle case e famiglie di » ambasciatori, si risponde, che una risoluzione di questa » natura, dalla quale avria potuto forse derivare una aperta » e manifesta guerra, non doveva esser fatta da un con» siglio di pochi e senza il parere di volontà del Senato, » che ha la cura del governo ».

Il *Sommario* fa accadere la stessa cosa nel palazzo dell'ambasciatore di Francia. Noi vedremo qual deciso avversario del veneziano governo fosse questo inviato. Abbiamo il carteggio di lui colla sua corte, nel quale ci dà dei ragguagli a questo proposito; abbiamo un suo discorso detto al Collegio, dove vivamente si lagna delle voci sparse. Ebbe a male che si fosse aperta e visitata la camera di un certo Vidal, presso al quale stava la posta tra Venezia e Lione [1]; un tentativo, qual è quello contenuto nel *Sommario,* l'avrebbe concitato assai più, e addoppiate le sue querele: ma di ciò non c'è indizio: questa visita non fu fatta nè nel francese nè nel palazzo di Spagna.

Ancora più altre cose false contiene quello interrogatorio. Si fa fare una gran parte allo inquisitore di Stato Marcantonio Marcelli. Nell'aprile e nel maggio 1618, nei quali la congiura fu scoperta e furono fatti gli arresti, gl'inquisitori di Stato, secondo il registro autentico dei loro nomi, si chiamavano Nicolò Dandolo, Francesco Correr, Lorenzo Capello. Un M. A. Capello non si trova nè allora nè nei seguenti mesi, nei quali la visita sarebbe succeduta. La prima denunzia, secondo il *Sommario,* fu fatta da un nobile di casa Faliero; ma fu invece un Bollani, come risulta dalle sue lettere che abbiamo sott'occhio [2].

Il racconto di uno storico, quantunque vi sia-

---

(1) Lettre du 8 juin.

(2) Per esempio nella *Comunicata* 6 febbraio 1619. La lettera è senza data.

no dentro degli errori, meritasi nel totale una certa credenza; ma un documento o è al tutto falso o è al tutto vero. Io non capisco il Daru, il quale non lascia inosservati gli sbagli del *Sommario;* con tutto ciò la sua nuova opinione si fonda in parte sul medesimo, mentrechè nella sua storia ne ha inserito un compendio, senza nulla aggiungervi.

Questo documento fu indubitatamente da capo a fondo inventato. La prima deposizione fu fatta da quel Juven, che è ricordato anche dal Nani. Da questo nome si fece nella falsificazione Jouven, Giaffre, Jaffier. Pertanto i veri Juven non hanno la più piccola cosa in comune colla confessione del preteso Jaffier. Dalla correlazione nella quale stavano con Bollani i primi denunciatori, può essere che sia saltato in cervello al falsificatore il fantastico ghiribizzo d'immaginare le relazioni de'suoi Faliero, Brambilla e Teodoro, dei quali negli scritti genuini non si trova il minimo indizio. Regnault, per lungo tempo segretario e portaparole di Giacomo Pierre, diventa qui capitano de Renault, o Renaud, o d'Arnault, in un'assai diversa condizione. Cosa non avrebbono dato i Veneziani per avere in mano Lorenzo Bruillard, segretario del Bedmar? al nostro falsificatore diventa assai agevole: lo trasmuta anch'egli in un capitano Bruslar, e senz'altro lo fa catturare; dai fratelli Desbouleaux ne cava fuori i suoi due pettardieri; gli ammutinamenti, già da tempo acquetati, delle truppe olandesi, lo conducono a far onta anche ai conti di Nassau. I Veneziani, in ogni cosa segretissimi, in questa

lo furono ancor più. Ciò che scappò fuori dalle mura delle prigioni di oscuro o semivero, ciò che le dicerìe della moltitudine ignorante vi aggiunsero, furono da un estranio raccolte, dilatate con altre finzioni, e diedesi loro foggia di un documento, nel quale le persone che si fanno arrestare, martorare, confessare, giustiziare, non hanno esistito mai.

Questo grave inganno deve farci avvertiti contro una scuola di falsari, i quali, per vendere ciò che non avevano, qualche cosa inventavano di analogo a quanto si cercava. Costoro hanno fatto smercio di documenti dei primi tempi della Repubblica, e, ingombratone le principali case di nobili, come se fossero veri. Costoro ebbero anche il ticchio d'imitare vecchie carte, ma sicuramente c'è stato qualche cosa d'imperfetto, e l'inganno salta agli occhi di primo slancio. Hanno trovato monete. Ad essi si ascrivono assolutamente alcuni documenti di tempi posteriori, che si sono acquistata la comune credenza, tra i quali anche il nostro.

Ma non senza sospetto fu già Vittorio Siri, che la dice una relazione uscita da penna veneziana, contemporanea e pretendente intima conoscenza, per il che lascia per lo meno luogo alla possibilità che sia finta; ma San Real la crede perfetta, e su quella appoggia tutta la sua narrazione. La contraddizione in cui è con Nani gli porge occasione d'immaginare più imbrogliate circostanze. Niente più allontana dal retto conoscimento quanto quell'ingegno conciliatore che imprende di congiungere il vero col falso, la verità colla menzo-

gna. Gli sbagli di San Real sono da scusarsi piuttosto questa volta che mai; ma in vero egli devia il suo racconto dall'andamento di fatto ad un'avventura da romanzo, e merita in nessuna parte la minima credenza. Per un accidente notabile, quel racconto ha avuto pure in Venezia, ed anche tra dotti uomini, buona accoglienza.

Non è sì facile trovare un autore tanto dotto, com'è Vettor Sandi, quantunque la sua erudizione sia talvolta un po'faticosa, perchè, per leggere il suo libro, vi vuole una parte di quella pazienza che è costata a lui a scriverlo; perciò gli è rado, principalmente nelle cose più rimote, di potere, senza esser profondi nella materia, avere un'opinione diversa dalla sua. Pel racconto della nostra congiura il Sandi, nell'argomento, segue fedelmente il Nani; se non che egli accenna che fa questo solamente per riserva. « Risparmia, di» ce egli, la nostra penna alli posteri di alcuno, » sebbene non patrizio, il rossore che loro prover» rebbe dal delitto de'suoi antepassati; e rimette » le più vaghe ed interessanti circostanze della ini» qua trama agli monumenti manoscritti che ri» mangono anche in qualche mano privata nazio» nale, non tutti favolosi o esageranti con acrimo» nia, ma in gran parte incensurabili (1) ». Solamente in poche cose si allontana da Nani, colle quali crede egli di supplire a lui: con maraviglia vediamo com'egli appieno concordi con San Real. Non dovrebbe alla fin fine apparire che San Real si sia servito di memorie assai più autentiche,

(1) *Principii di Storia civili di Venezia, tom.* 6, p. 100

che non ci è voluto sembrare? La nostra maraviglia cresce quando interroghiamo il successore di Sandi, Cristoforo Tentori. Tentori, del quale rimane tuttavia memoria tra i vivi a Venezia, non ha fama di essere stato particolarmente dotto. Si conoscono le infelici querele ch'egli ebbe col Gallicioli, uomo onorevole, incolpabile, dottissimo, e fuor misura versato nella letteratura classica e nell'antichità veneziana, e al quale era egli assai lontano dall'andar del paro. Tentori fece la principale occupazione della sua vita di ridurre l'opera del Sandi ad uso della gioventù veneziana. Nella casa Tiepolo, dove abitava, vi erano alcuni MSS., ai quali si attaccò indipendentemente dal suo predecessore, ma bene con perfetta dipendenza da loro. Per fortuna che erano di pregio. Sulla serrata del Gran Consilio egli sarà degno di essere letto fintanto che resterà inedita una scrittura di Muazzo sulla costituzione veneziana, ch'egli copiò parola per parola, non però senza alcune reticenze a proposito. Egli ha dedicato un intiero capitolo alla congiura del 1618. Dice che principalmente fa uso di un codice che si trova in alcune private biblioteche, l'anonimo autore del quale narra il fatto con esattezza e giudizio. E intanto che ci ha messo in grande aspettazione, e fatto sembiante di volersi opporre a San Real, del quale non ha che un'oscura notizia, noi siamo maravigliati di trovar quasi una letterale traduzione della narrativa di quell'autore. Come? vi sarebbono MSS. veneziani cui ha osato copiare a dilungo il rivale di Sallustio? O veramente i due Veneziani avrebbo-

no tradotto lo scrittore francese, e inventati i loro codici?

Il problema si scioglie con molta semplicità. In alcune biblioteche di Venezia, e in più altre d'Italia, ho io veduta una relazione a penna di questa congiura, in caratteri del secolo diciasettesimo (1), che, essendo stata posta nella lista delle scritture autentiche, sembra essersi meritato un certo riguardo: ma in fatto, da cima a fondo, altro non è che una traduzione di San Real (2).

Forse che in principio si faceva difficoltà a pubblicare in Venezia una traduzione di quell'opera; per la qual cosa debbe aver trovato ingresso, così scritta a penna, nelle librerie delle principali case: nella qual forma essendo invecchiata, ha trovato credenza. Quando si nominasse San Real, nessuno dubiterebbe che la sua relazione è favolosa, come appunto affermò apertamente il Foscarini; ma anonima, italiana, in codice, in una ragguardevole biblioteca di casa veneziana, questa relazione fece grande impressione, e giunse persino a ingannare i più dotti, come un Sandi. Questo appunto fu senza dubbio ciò che sedusse Lebret. Al povero Tentori accadde che inciampasse in una cattiva copia, piena di errori di scrit-

---

(1) Incomincia: *Fra tutte le imprese degli uomini, non vi è la maggiore di quella della congiura;* e finisce: *alcuni anni dopo ebbe di Roma il cappello di cardinale.* Qualche volta ha la data di Parigi 1674, e la Prefazione di San-Réal, come nella collezione Emanuele Cicogna; più spesso no, come nell' esemplare del professore Francesconi a Padova.

(2) Una di queste ho veduta anch' io nella raccolta del conte Tiepolo. (*Trad*)

tura. I nomi gli sconcia a caso. Juven, già diventato Jaffier, diventa qui Taifer; Rinaldi, Renaleut; Desbouleaux, Belet; come i nomi, così è trattata la narrazione. Guai a chi, per erudirsi, inceppa in queste sopramodo stranissime produzioni istoriche.

Del resto, anche i Veneziani, tra i quali troppo sovente gli istrutti si tacciono, devono confessare che dal canto loro hanno fatto troppo poco per rischiarare questo fatto. Giacomo Diedo ricorda le stesse cose, non però senza aggiungervi qualche errore del proprio circa l'allontanamento dell'ambasciatore di Spagna. Tra gli altri sarebbe stato nel caso di cavare la verità in luce il conte Domenico Tiepolo (1), che ultimamente vi ha scritto sopra; ma egli si è contentato di indicare i lati deboli del suo avversario Daru; nè si è curato di andare al fondo dell'argomento, e di produrre qualche cosa di sconosciuto (2). Quando egli ebbe a ripetere l'esposizione che il Bedmar fece nel Collegio, e che il Daru riferisce in francese, gli era facile, penso io, di vedere l'originale negli archivi della sua patria. Egli preferì di tradurne il francese in italiano. Sa ognuno che cosa siano le traduzioni dei Francesi, e il Tiepolo medesimo ebbe a notare quanto poco il Daru e i suoi collaboratori avessero inteso l'italiano. Ora accadde

---

(1) *Discorsi sulla Storia veneta*, 1828, vol. 2.

(2) Gli archivi di Venezia, custoditi gelosamente, non si possono visitare senza uno speciale permesso; e perciò, perchè sia giusto il rimprovero che fa qui l'autore al conte Tiepolo, bisognerebbe prima sapere se questi avrebbe avuta, come il Ranke, uguale facilità di potervi frugare per tanto tempo. (*Trad*)

che egli, contraddicendo allo storico francese ed incalzando nella sua opposizione, fa dire all'ambasciatore, non solamente ciò che mai non disse, ma espressamente obbietta che non abbia detto ciò che disse effettivamente, e quindi ne cava una conclusione tutto a suo vantaggio [1]. La romanzesca relazione del Tentori non ha potuto il Tiepolo indursi a dichiararla per falsa.

CAPO IV.

Opposizione.

Comunque siano raffazzonate od ampliate queste narrazioni, non potranno giammai soggiogare il generale convincimento: non solamente perchè nessuna ampliazione potrebbe toglier via le vecchie inverosimiglianze, ma ancora e più special-

---

(1) Ne addurrò solamente un esempio. Daru fa dire all'ambasciatore: « Je ne suis pour rien dans les projets » qu' on a divulgués. J' ajoute ingénument que je n' en » avais pas même entendu parler. N' est-il pas juste de » pourvoir à la sûreté de ma personne? » — Tiepolo traduce « Io non ho parte alcuna nei progetti divulgati; » aggiungo ingenuamente che non ne ho neppure inteso » parlare. Non è egli giusto (qui il Tiepolo osserva: *Non* » *ha il coraggio di dire*, doveroso) provvedere alla sicu» rezza della mia persona? — Non è vero che il Bedmar affermasse che non avesse udito parlare di que' progetti, mentre invece confessò il contrario; ma è ben vero che disse quello che al Tiepolo sembra non avesse il coraggio di dire. Ecco le sue parole: « Non ho parte in quello che » si ragiona; nè più oltre (*come egli si era già spiegato* » *prima*), ingenuamente e da cavaliere, io ne so alcuna cosa: » ma dò il caso che non è, quando io fossi colpevole, per » questo *non deve* essere custodita la mia persona? »

mente perchè, poco appresso che fu mêssa insieme quella favola, immediatamente dopo San Real, un'importante opposizione alla medesima fu data fuori.

Quello stesso Siri che ha pubblicato il *Sommario*, gli oppose un estratto dei dispacci dell'ambasciator francese, con tanta diversità, che ciò che quel primo dà per affermato, l'altro nega; se non che il primo è già incredibile e fiacco per sè stesso: gli altri portano in fronte il nome di un ambasciatore, la fiducia nel quale non poteva essere raccomandata abbastanza dal Siri: « di un ambasciatore (come dice egli nel ridicolo suo stile da secentista) che fu lo scrigno di tutte le scritture di Jacques Pierre, e il depositario de'suoi più riposti ed arcani pensamenti ed ordigni, sì che niun altro più di lui rinvenir si può meglio instrutto ed informato di tal faccenda (1). »

E come se lo dubitasse eziandio in Roma, lo cava dalle lettere dell'ambasciatore francese alla corte pontificia.

Questa apparizione non persuadette sì tosto, e nel principio non ebbe altro seguito che quello di una piena indifferenza.

Con tutto che il Siri si mostri tanto confidente nell'ambasciatore francese, egli però non sa decidersi a chiarire per falso ciò che quello rigetta. Dice in fine: « Aderisca il lettore a quale delle due opinioni più gli verrà a grado, che a noi è indifferente, mentre sosteniamo la parte di testimonio e narratore, che è di sinceramente pro-

---

(1) *Memorie recondite*, tom. 4, pag. 481. (*Trad*)

»durre quanto di più recondito è venuto a noti-
»zia in tal proposito, senza entrare nella confuta-
»zione degli argomenti contrari » (1).

Levasor, nella storia di Luigi XIII, non va più oltre: riferisce quanto da questa e da quella parte si dice, ma non sa per sè prendere un partito.

In fatti, nel contrasto dei prodotti documenti, dei quali, gli uni, come pare, affermano per autentico ciò che gli altri, appoggiati come pare, a buoni fondamenti, negano, come potersi appigliare ad una delle due opinioni senza offendere l'altra con una bastevole dichiarazione? Se la congiura fu, cosa potè indurre l'ambasciator francese a mentire? Come si sciolgono le difficoltà della esposizione? Ma se non fu, per qual ragione tanti supplizi? e quelle perseveranti e sempre ripetute accuse del Bedmar e dell'Ossuna? Donde provennero queste esatte notizie sul disegno e le intelligenze dei congiurati?

Nel presente secolo si è cercato di sciogliere queste difficoltà, massime le ultime. Due acutissimi uomini, il barone Chambrier, diplomatico prussiano, e il conte Daru, ambi convinti dai dubbi espressi nei dispacci francesi, hanno impreso di dare al fatto opposto un'altra spiegazione. Io ritengo conveniente allo scopo nostro di esaminare primamente la loro ipotesi, poi di tornare su quei dispacci ne'quali, come in principal fondamento di tutti i dubbi, ci fermeremo alla fine.

---

(1) *Memorie recondite*, t. 4, pag. 509. (*Trad.*)

CAPO V.

Ipotesi di Chambrier.

Il signor Chambrier, membro dell'accademia di Berlino, si assunse l'impegno, dietro certe preconcette massime, di sciogliere, tra gli altri problemi istorici, anche il nostro (1); ma, per quanto mi sembra, egli non conobbe documenti migliori di quelli di Vittorio Siri.

La sua ipotesi si fonda sopra una asserzione spesso ripetuta di Giacomo Pierre: che il padre Giuseppe aveva maneggiata una crociata generale di Spagnuoli e Francesi contro i Turchi; ammette ancora che si fossero già convenuti, e che, per aiutare le disposizioni, Giacomo Pierre, siccome agente del duca di Nevers, si era trattenuto in Venezia.

A questo primo fondamento aggiunge Chambrier, che non la sola Turchia temeva di quella crociata, ma Venezia ancora, sempre avversa alle spedizioni di Levante. Essere perciò venuto a Venezia un ciavùs, siccome inviato del sultano Osman, salito pure allora al trono, al quale, per ripristinare nel resto la buona intelligenza, fu sacrificato Giacomo Pierre (2). Il ciavùs, dice Chambrier, sotto

---

(1) « Sur les problèmes historiques. Second mémoire. De » la conjuration des Espagnols contre la république de Ve» nise. Mémoires de l'Académie de Berlin, 1801. Classe des » belles lettres, pag. 54.

(2) L'arrivée d'un chiaou turc dans ces entrefaites, comme » envoyé du Sultan Osman après son avènement au trône, » parut une circonstance trop extraordinaire (era molto

pretesto di piraterie, chiedeva la punizione esemplare del capitano francese: ed anche Renaud, compagno di Giacomo, fu sacrificato al risentimento della Porta. Crede egli che la favola della congiura sia stata inventata per obbligare il Bedmar ad allontanarsi: si arrestarono, in qualità di consapevoli, alcuni officiali olandesi, per tenere in timore le loro truppe e sbarrazzarsene.

Io non so di quale opinione sarei, se non avessi dinanzi altro che i documenti del Siri; perciò non voglio criticar nessuno; ma potrebbe reggere questa ipotesi contro al fatto?

Primamente, le notizie di quella crociata sono poco certe, ed è tanto fuori di luogo, che è difficile di dar posto ad una supposizione che si fondi sul timore reciproco delle due potenze.

Poi, è impossibile che il ciavùs, il quale recava l'annunzio dell'assunzione di Osmano, chiedesse il gastigo del corsaro. Il ciavùs venne a Venezia il 10 giugno 1618 (1), e Giacomo Pierre era già stato condannato a morte e giustiziato sino dal 12 maggio. Così questa relazione è assolutamente falsa.

» comune) pour ne pas donner quelque prise aux conjéctures » sur les moyens secrets auxquels la république devoit le » rètablissement de sa bonne intelligence avec la Porte ». (Tranne alcune piccole differenze coi sudditi, viveasi allora in buona intelligenza). « Comme les Turcs se met» toient alors en état de repousser une entreprise dont ils » se croyoient menacés, on crût que le secret de celle » dont Jacques Pierre était l'agent, avoit été révélé au » divan par le bayle de la rèpublique. Le chiaou exigea la » punition exemplaire de ce capitaine etc etc.

(1) « Ducale al bailo, 23 giugno 1618. Giunse in questa » città, il 10 del presente, Mehemet chiaus, il quale due » giorni dopo venne nel Collegio nostro ».

Tuttavia, l'essenziale sua sostanza (che è quello che fu ripetuto più e più volte e sin da bel principio), cioè che i supplizi fossero stati fatti per compiacere ai Turchi, potrebbe pure sostenersi. Mi pare che convenga discutere con alcune parole le diverse possibilità di questa asserzione.

Un altro ciavùs era venuto in quel tempo a Venezia ad avvisare l'assunzione di Mustafà: venne al principio di marzo, e stette sino al principio di maggio. Sarebbe egli possibile che avesse commissione di chiedere la morte di Giacomo Pierre? Noi abbiamo tutti i suoi negoziati, la sua prima esposizione, la lettera che portò, la risposta che ne ottenne, i suoi segreti negoziati col dragomanno, finanche le sue lettere a Costantinopoli (1): da tutto ciò si rileva che ben altri interessi sono quelli da lui trattati. Nell'anno 1617 aveva l'Ossuna fatto predare due legni veneziani, sui quali, tra le altre cose, v'erano anche mercatanzie di mercanti turchi di Clissa, Erzegovina e Bosnaserai; sostenevano i Turchi che loro erano state guarentite quelle merci nel caso di perdita, e questo chiedevano di forza alla Repubblica. Oltre a ciò, i Ragusini, come secreti amici dell'Ossuna, stati ostilmente trattati dai Veneziani, avevano invocata l'intervenzione della Porta, e pressavano per essere ricompensati dei danni sofferti. Tali erano i negozi portati dal ciavùs; nei quali, se riusciva, avrebbe ottenuto dalla riconoscenza degli interessati un ricco premio: su questo solamente

(1) *Espositione del chiaus Mustafà*, 4 marzo 1618. Nella collezione relativa a Costantinopoli. Ivi sono tutte le carte.

si aggirano le sue carte: di quei tradimenti e secreti maneggi non c'è la minima traccia.

Ma non sarebb'egli possibile che avesse tuttavia in serbo una secreta trattazione restata nascosta? Per sè è inverosimile; colle sue lettere, irreconciliabile. Perchè, se fosse riuscita una domanda così umiliante per la Repubblica, se ne sarebbe sicuramente vantato contento; invece, nelle sue lettere al Kaimakan, si lagna di null'altro che di essere negletto. Noi stiamo muti, dice egli, noi non sappiamo cosa dobbiamo dire.

L'ultima possibilità sarebbe che si fosse trattata questa faccenda col bailo: ma neppur questo si trova; anzi, tutto quello che vi è, è contrario.

Non si sarebbono affrettati di notificare al bailo che i supplizi erano effettuati? eppure questi ne fu instrutto a caso da un bastimento mercantile, capitato in luglio. Non avrebbono dovuto esser note alla Turchia le relazioni di un così temuto, così perseguitato corsaro? Essendo che Giacomo avesse una volta fatto guerra ai Turchi, il bailo recò al visir la nuova che era stato giustiziato; e questi sapeva neppure che fosse al servizio dei Veneziani, e chiese maravigliato come colà fosse venuto (1).

No: noi possiamo dire con tutta certezza che, quand'anche quella congiura fosse stata inventata, la Turchia non ha avuto la più picciola parte nei supplizi che la Repubblica ordinò.

---

(1) *Dispacci* del bailo Almorò Nani.

CAPO VI.

Ipotesi del Daru.

Anche il conte Daru si è allontanato da questa ipotesi, che, quantunque non giusta, ha da principio avuto molto corso tra quelli che negano la congiura.

La quale ha per il Daru una grande importanza, e vi ha applicate assai più sollecitudini che in nessun'altra parte della storia veneziana, ed è ancora stata trattata assai più dottamente da lui che da ciascun suo predecessore. Vero è che gli archivi di Venezia non gli furono di gran giovamento nè per questa nè in generale pel restante della sua opera; conciossiachè, fintanto che il suo signore e padrone tenne le redini del mondo, un segretario di tanta confidenza aveva poco tempo per scriver istorie; e quando quegli ebbe perduto l'imperio, queste carte tornarono al suo posto. Contuttociò il Daru ebbe la fortuna di poter frugare nell'archivio degli Affari Esteri di Francia, e trovarvi alcuni documenti genuini di provenienza veneziana. Dagli estratti di Siri passò agli originali dei dispacci dell'ambasciator francese. Il *Sommario* e le scritture che di solito lo accompagnano, pubblicò di nuovo. In due lunghe trattazioni, l'una storica e l'altra critica, alla quale seguono poi i documenti (1), fa prova del suo ingegno in questa materia.

(1) *Histoire de Venise*, tom. 4, pag 388-542, tom. 8, pag. 21, al 86.

In tutte le cose che i Francesi trattano, hanno cura di mostrarsene convinti. Ciò è principalmente la conseguenza di un intelletto che facilmente si appiglia ad un soggetto che lo domina, e col quale poi dominano gli altri. Però con tutto lo spirito si può bene, come in ogni altra cosa, perdersi anche nei deliri scolastici: dal primo passo scaturisce tutt' intiera la sua conseguenza.

Le ricerche del nostro autore sono indirizzate da due sillogismi. La vecchia obbiezione, che Giacomo Pierre non può avere macchinato quello ch'egli alcuni mesi prima aveva già fatto palese, lo ha sì fattamente impressionato, che, nei dispacci dell'ambasciator francese trovò aggiunte le pretese denunzie del corsaro. Il suo sillogismo è: « Giacomo Pierre diede avviso di un attacco contro Venezia, indicò i mezzi che si volevano per riuscirvi: dunque è impossibile ch'egli stesso macchinasse una simile impresa ».

A questo ne aggiunse un altro, che è tutto suo proprio. Una proposizione lanciata dal Nani, che i primi scopritori della congiura fossero in istretto rapporto col maresciallo di Lesdiguières, lo spinse a fare indagini nella Vita del maresciallo, scritta da Luigi Videl. Sicuramente ch'egli nulla vi lesse di quelle persone, ma trovò solo che l'Ossuna ebbe un tutt'altro disegno che quello di prender Venezia, cioè quello di farsi re di Napoli: sì che, non solamente con Francia e Savoia, ma ancora con Venezia teneva intelligenza. Questo fu per l'autore un baleno nell'oscurità, e ne trasse il secondo sillogismo: « Ossuna si era collegato

» con Venezia per farsi re di Napoli; dunque non » potè avere in mente di ruinare quella Repub- » blica e la sua capitale ».

Ma donde il pretesto della congiura e il supplizio degli accusati? Da quelle conseguenze passa il Daru ad una intiera sovversione delle idee finora ricevute: si credette che gli Spagnuoli avevano congiurato contro Venezia, egli invece ammette che i Veneziani si sono complicati in una congiura contro Spagna. Non si era dubitato che Venezia avesse ordinato il supplizio de' suoi nemici nel maggio 1618: egli si sforza di provare che la Repubblica ha fatto massacrare tutti quei consapevoli, per nascondere ogni traccia di complicità; la qual cosa parve a lui che sia finalmente l'ottenuta soluzione dell'antico problema.

Intanto che noi ci meravigliamo di questa supposizione, che è tanto temeraria quanto nuova, siamo desiderosi di vedere come l'autore schivi le difficoltà che da sè medesime si affollano.

Egli mette che vi fosse già intelligenza tra l'Ossuna e Venezia sino dal 1617; ma forse che non si sa che l'Ossuna, appunto allora nella guerra tra Venezia e l'arciduca Ferdinando, la quale in fondo non importava nè a lui nè al suo re, prese una parte non chiesta e quasi anche arbitraria, mostrandosi decisamente ostile contro la Repubblica? Daru ci assicura che quella guerra era una finzione. Le armate s'incontrano, ma non si battono, si cannoneggiano a soverchia distanza; in un combattimento di sei ore, nessun uomo morto, la preda di due legni isolati, ecco tutti gli accidenti di questa guerra posticcia. Serviva molto

al pretesto del vicerè di aversi degli stranieri al suo soldo, farne dei reggimenti, tenere navilio in mare, tutto per predisporre il suo gran disegno: intanto teneva emissari in Venezia, tra i quali Giacomo Pierre, per tirare a sè le truppe della Repubblica.

Ma come, obbiettiamo noi, andava Giacomo di concerto col duca, se voi stesso dite che egli aveva rivelato alla Repubblica i suoi distruttivi disegni? Fu per un'accusa di costui, come voi dite più sotto, che Alessandro Spinosa, capitano a Chiozza, fu giustiziato per concerti di prodizione col vicerè. Si accusa taluno col quale si ha bisogno di operare? Un governo fa egli mettere a morte una persona accusata di ree intelligenze con un alleato, delle quali non si ha pur dubbio che sono false? Daru trova che Giacomo non conobbe che una parte dei disegni dell' Ossuna; ch' eragli ignoto quello su Napoli; ch'ei fu mandato a Venezia con commissione di subornarne le truppe; che si persuase che il duca tentava un colpo contro Venezia, e questo svelò alla Repubblica. I Dieci solamente erano istrutti meglio della cosa; fecero giustiziare Spinosa sicuramente, perchè la cosa era divulgata, e lasciarla impunita avrebbe ingenerato sospetto. Pure non providdero a nulla circa la deposizione principale. Contro il supposto disegno dell'Ossuna non fecero alcun preparativo, e neppure ne avvisarono il Senato; guardavano senza inquietarsi gli emissari napolitani, che sodducevano tranquillamente le loro truppe, e che in breve ne trafugarono un migliaio. Sapevano anzi che queste avrebbono dovuto servire a pro dei loro interessi.

Così, variando le cose, variano anche le persone nel loro carattere. Giacomo Pierre, che, secondo altre notizie, è un feroce, scelerato, intrigante, diventa un illuso, che istruisce i Veneziani di cose che sapevano molto meglio di lui; Bedmar non è più l'arguto politico che spia il misterioso andamento della polizia veneziana, e che intende al suo scopo con mano forte e con imperscrutabile simulazione e dissimulazione; ma egli pure è ingannato dall'Ossuna. Buonamente crede che il vicerè voglia di fatti assalir Venezia; ma è reprobo abbastanza per porgergli la mano: il suo sacro carattere non lo impedisce di trovarsi a secreti convegni con manifesti traditori, ma si sbaglia a tutto sbagliarsi. Ossuna è d'intelligenza coi Veneziani; questi conoscono le macchine del Bedmar, se ne ridono, e prosieguono in comune un gran disegno col loro supposto nemico. Sgraziatamente accade, e l'autore lo pensa, che quel disegno è fatto chiaro, prima che maturi, per opera del padre Lionardo da Brindisi. Immediatamente, e senza mettervi tempo in mezzo, soltanto gettatoci un pensiero, per nascondere la loro adesione, i Veneziani si buttano a misure affatto opposte.

« All'(1) improvviso questi si avvedono che i pensieri del vicerè stanno per essere scoperti: lì tosto fingono una congiura: fanno sparire tutti gli emissari del duca, tutti quelli cui gli emissari avevano tratto a sè: tutti sono sacrificati, avvegnachè poco esperti di quelle rivolture. Quello

(1) Daru, in questo vol., pag. 117.

che più ne sapeva, che da gran pezza avea rivelato ciò che sapeva, è annegato senza neppure interrogarlo. Gli altri, prima di essere occultamente giustiziati, sono stretti alla colla. E perchè questa procedura, questi interrogatorii, queste torture? Per strappare agl'imputati, non la confessione di una congiura che i giudici meglio di loro conoscevano, ma i nomi di alcuni complici; bisognando bene che nissuno scappasse. Accusatori ed accusati dileguansi in egual tempo. Il popolo si spaventa, freme della postura che a lui si fa manifesta; l'ambasciatore di Spagna è compromesso; quello di Francia, attonito, non può addentrarsi in quel terribile mistero; il marchese di Bedmar fugge da Venezia; e il governo della Repubblica, dopo avere cancellato ogni indizio di una trama annaspata per suo consentimento, si avvantaggia il primo a moverne aggravio sul governo spagnuolo ».

Questa è la sposizione del Daru. Le nostre obbiezioni gli servono di prove. Dalla cosa di fatto, che a noi sembra evidente, fa sviluppare in un modo sorprendente il suo contrario. Quante ree intelligenze, quale scelerato e stupido tradimento, quale spaventosa giustizia di assassinio, cui nessuno mai suppose, non mette egli in luce? Uomo di spirito, da tracce smarrite e saltando di supposizione in supposizione, ci fabbrica dinanzi agli occhi una relazione commessa insieme di pezzi differenti.

Ma se fosse anche vero? se queste passate vicende accaddero o furono pensate? Noi siamo

tuttavia obbligati a ridurre i casi e le persone ad una retta bilancia.

Primo. Il concerto tra l'Ossuna e la Repubblica per separar Napoli da Spagna, è il filo principale di questa trama: Daru se ne mostra pienamente persuaso: e si maraviglia di non trovare il trattato che possono avere conchiuso tra loro.

Ma fu veramente Luigi Videl, al quale stima che sopra ogni altro si abbia a credere, quegli che gli porse occasione di avanzare questa opinione? Luigi Videl di questo non fa che un sol cenno. Egli dice (1): « Aveva fatto trattare occultamente » con quelli di Venezia per la via del loro resi» dente a Napoli per averli favorevoli al suo di» segno, come ancora con gli altri principi d'I» talia che non sono della fazione di Spagna. » Tuttavolta erano risoluti di nulla imprendere » anzichè si fosse chiarito apertamente ».

Questo autore non dice niente di più; e noi possiamo dubitare se possa essere un fondamento saldo abbastanza per appoggiarvi una supposizione tanto contraria alla storia, tanto amplificata, e che racchiude in sè tante accuse.

Ma egli è poi al tutto vero ciò che Videl dice? Venezia fece sperare veramente la sua adesione quando il duca si fosse dichiarato? Noi abbiamo

(1) Histoire du connestable Lesdiguières. Grenoble, 1649, liv. X, ch. 2, pag. 641. « Il avoit fait secrétement traiter » avec ceux de Venise par le leur resident à Naples, pour » les avoir favorables à son dessein aussi bien que les autres » princes d'Italie qui ne sont point de la faction d'Espa» gne. Toutes fois ils n'étoient pas résolus de rien faire » qu'il ne se fût ouvertement déclaré ».

appunto i dispacci di Gaspare Spinelli, che era il residente col quale, secondo il Daru, gli agenti del vicerè trattarono [1]; sono numerosi e minuziosi, nè mancano i più secreti in cifra: essi sono una lunga fila di volumi, e ci devono bene fornire i più desiderati schiarimenti.

Contengono infatti i negozi che noi cerchiamo. La notte del 15 maggio 1619, una persona della maggiore confidenza dell'Ossuna fece al residente una visita secreta. Dopo le prime introduzioni si aprì, dicendo che aveva da ragionare su faccenda della maggiore importanza; il vicerè essere in rottura col governo di Spagna, tanto più che volevasi mandare a Napoli il principe di Savoia: l'Ossuna non invano tenersi nel regno ventimila uomini di ben esercitata fanteria, tutti disposti a' suoi cenni, e la parte del popolo nella capitale tutta in suo favore; lui essere un uomo deciso; doversi persuadere che pensava levare a Spagna quel regno [2]. Il residente si mostra attonito, dubbioso ed avverso a prendervi parte. Nella medesima notte spedì avviso del colloquio a Venezia.

Che poi gli fu risposto? Sia che si dubitasse

---

(1) Daru, IV, 425. « Les agents du viceroi entrérent en » conférence avec le résident de la République, qui se » nommait Gaspar Spinelli.

(2) « Dispaccio di Gasp. Spinelli, 15 maggio, 1619. Tra le » altre V. S. creda che (Ossuna) non anderà in Spagna, » e lo so molto bene, ed ha pensiero d'impadronirsi di » questo regno e lo farà. Non me lo ha detto certo l'E. S.; » ma come quello che lo pratico continuamente, lo com- » prendo molto bene, e so anco esserne stato fatto forse » qualche motto in Francia ».

della rettitudine di quelle proposizioni, o che fossero determinati a preferire ad ogni cosa la quiete d'Italia, senza por tempo in mezzo, cioè al 23 maggio, gli fu risposto in questa forma:

« C. X. 23 maggio. Al secretario di Napoli: La » circonspezione e prudenza usata da te con quel » cavaliere, che, siccome scrivi, a 15 del mese pre- » sente è stato in tempo di notte a conferirti che » il duca d'Ossuna sia malcontento del re..... » sono riuscite in tutto conformi al nostro senso, » il quale è appunto stato espresso da te, in mo- » strarti alienissimo, come dovrai far sempre, » d'intender simili concetti ». A' 6 di luglio gli fu poi comandato di troncare quei propositi (1). Sono queste le promesse che Venezia fece al duca, i trattati che con esso conchiuse? Qui non è possibile nè reticenza nè esitazione: noi troviamo negl'indubitati registri dei dispacci dell'autorità suprema queste decisioni; in ciascun'altra lettera a'suoi inviati in Francia e in Savoia si parla nello stesso senso. Se l'Ossuna ha nodrito effettualmente i disegni di cui è incolpato (ciò discuteremo più sotto), sono dessi a cui i Veneziani si opposero dappertutto, e che per necessità gli hanno fatti retrogradare.

Non vi sarebbe che una scappatoia. Si potrebbe ammettere che simili proposte fossero già state fatte innanzi, contuttochè non se ne trovi fatta chiara menzione. Questa ancora è opinione del

---

(1) « Volemo, che se pur egli (il soggetto che aveva » parlato) ritornasse, tu debbi troncare assolutamente tali » propositi ».

Daru, che Venezia, sino dal 1617, avesse intendimento coll'Ossuna; e da ciò desume l'altra, che le ostilità di quell'anno non fossero che finzioni. Io avrei desiderato di vedere un sol cenno di un libro storico, di un documento, di una lettera che ci riferisse il disegno dell'Ossuna nel 1617. Gli stessi Leti e Videl, cui Daru siegue, lo mettono espressamente nel 1619. Sarà dunque lecito da circostanze accidentali, che si trovano in autori per sè stessi di poca fiducia, di trar conseguenze (e quali conseguenze!) (1) per oppor loro ciò che è espressamente accertato? Noi siamo ancora fortunati se nel fatto principale non siamo da loro ingannati.

E poichè nessuno dà questo cenno, ci resta soltanto da chiedere se le ostilità del 1617 erano serie, ed eccoci caduti nel singolar caso di dover indagare se una guerra era nel fatto guerra o no.

Se bastasse per chiarire che una guerra è finta il provare, per quel tanto che dubitare si può,

---

(1) Io riferirò la principale con che il Daru cerca di provare che Videl porta per lo meno nel 1618 i disegni dell'Ossuna. Egli dice: « Il dit que le prince du Piémont, » chargé de protéger les intérets du viceroi auprès des » ministres, était alors à Paris pour son mariage, et ce » mariage se negociait en 1818, puis qu'il fut accompli le » 10 février 1619 ». — È invece tutt'altro. Le nozze furono stipulate l' 11 gennaio 1619; il 6 febbraio il principe del Piemonte giunse in Francia, il 10 le celebrò; ma restò in Francia sino ai 24 settembre. Prima del 6 febbraio il principe non era in Francia; per conseguenza la sua dimora colà cade entro i mesi suddetti e in nessun altro, come rilevasi da notizie autentiche. PORTCHARTRAIN, *Mémoires*, pag. 358.

che non sono accadute azioni d'importanza, quante spedizioni marittime sarebbono problematiche?

Ma le ostilità dell'Ossuna furono assai pericolose. Intanto che tutto il Mediterraneo era infesto da corsari, il traffico dei Veneziani con l'Oriente si era ristretto collo scalo di Spalato, dove non solo le merci di Turchia, ma quelle ancora dell'India si avviavano. Questa strada commerciale era tanto più importante, che era l'unica che fosse sicura. Questa appunto assaltava l'Ossuna, e quando gli riuscì di predare due ricchi navigli di mercanzia, lo spavento surto in Venezia non è da dirsi, ed indescrivibile il giubilo dei Napolitani. Giammai, nè per trattazioni di pace nè per comando del re, si potè indurre l'Ossuna a restituire la preda. Così i Veneziani erano tocchi nel punto vitale della loro esistenza.

Si veda adesso come si esprime lo stesso Ossuna rispetto alla sua impresa, importando a lui se non di guadagnarsi la Repubblica, almeno di rendersela di nuovo benevola: tentò egli forse di palliare l'intenzione de'suoi andamenti? Ben altro rappresentò al residente di Venezia, al quale volle persuadere che quanto aveva fatto, non era per proprio, ma proveniva da più alto comandamento; e perciò mostrògli una lettera della corte di Spagna del giugno 1617, « nella quale gli viene » espressamente comandato, che debba quanto » prima mettere insieme tutto quel maggior nu» mero di vascelli che poteva, ben armati, e » mandarli in Golfo a far tutti quei maggiori dan» ni che potessero a V. S. »; e cose simili; quindi esclamò: « Io son il corsaro, comando a ruba-

» re, io sturbo la repubblica di Venezia nel suo
» dominio del Golfo.... Ho servito sempre il re
» come si conveniva, ed ora vedo che per premio,
» prima anche del tempo, mi si voleva mandare
» il successore (1) ».

Io non cercherò se quelle lettere fossero vere, se il gabinetto di Filippo III era in fatti capace di tanta doppiezza, ma intendo solamente che nessun uomo cercherà mai di scolparsi a questo modo di finte ostilità con quei medesimi i quali erano seco lui di accordo.

No, la guerra del 1617 era non meno seria che pericolosa. Non è da mettersi pensiero ad un concerto tra Venezia e l'Ossuna a quel tempo, e neppure era venuto in testa al vicerè di farsi indipendente. Fu nel 1619 che egli si trovò inviluppato in uno stato di cose alle quali prima aveva pensato nemmanco; ma però non potè mai conseguire di guadagnarsi Venezia. Il suo progetto non ha altra dipendenza alla parte che egli ebbe alla congiura di Venezia, se non questa, che dimostra di quali estremi imprendimenti fosse capace il rischioso suo animo.

Ma se non vi fu concerto tra l'Ossuna e Venezia, come si spiega ciò che sostiene il Daru che il Consiglio dei Dieci celasse per tanto tempo la denuncia di Giacomo Pierre sull'impresa dell'Ossuna contro la città; che nella sua relazione al Senato dicesse che questo Giacomo Pierre ven-

(1) *Disp.* G. Spinelli, 22 ottobre 1619.

ne a Venezia solamente nel marzo 1618, mentre ricevette la sua prima deposizione sino dall'agosto 1617? (1) Come avvenne che alle opere ostili dell'Ossuna, le quali si facevano sotto i suoi occhi, si stêsse zitto e connivente, se non v'era con esso lui intelligenza alcuna?

Non ci vuole molto a rispondere. Nell' agosto 1617, Giacomo Pierre fu ricevuto ai soldi di Venezia, e incominciò quasi subito a far rivelazioni. Frugando nei libri dei Dieci, originali e copie conformi, ci capitò tra le mani la seguente risoluzione 2 settembre 1617: « Conc. X. Che la scrit-
» tura del capitano Giacques Pierre, che pare scrit-
» ta (verosimilmente la data n'era dubbiosa) a'30
» di agosto passato, hieri presentata, in proposi-
» to di macchinationi, disegni, risolutioni prese
» dal duca d'Ossuna, vicerè di Napoli, coll'agen-
» te dell'arciduca et altri, per incamminarsi op-
» portunamente contra questa città di Venetia,
» col suo raccordo di quello che per ovviare a si-
» mili tentativi si potesse fare, come in essa scrit-
» tura, sia mandata alli Savi del Collegio nostro,
» perchè possano intorno di essa e di quanto si
» contiene in quella far quanto stimeranno bene
» e di pubblico servitio, premessa la commissio-

---

(1) Daru, t. VII, p. 67 « Le Conseil des Dix avoue avoir reçu
» des révélations de Jacques Pierre: mais selon lui elles
» ne lui auraient été faites que dans le mois de mars 1618;
» et il est constant que quatre jour après son arrivée à
» Venise, c'est-à-dire dans les premiers jours d'août 1617,
» Jacques Pierre avait commencé ses révélations ». — Si confronti colla nota intromessa nel rapporto dei Dieci a pag. 123.

» ne della debita secretezza ..... Illico fu fatta la
» comunicatione ».

Dobbiamo noi adesso credere che il medesimo Consiglio abbia negata od occultata la presenza di Giacomo? L'asserto del nostro autore poggia unicamente sopra una inscienza di fatto. Nelle Communicate dei Dieci al Senato si fa troppo spesso ricordazione delle pretese, domande, memorie del corsaro, in pari tempo si tien dietro ad ogni più picciolo moto dell'Ossuna con irrequieta sospizione. Se un corriere arriva da Napoli al Bedmar, come nel gennaio 1618; se un bandito di Candia va dal vicerè e visita con lui il suo arsenale, come in febbraio; quando il medesimo allestisce galere che potrebbono essere contro Corfù o Venezia, come in marzo; essi sono sempre in moto, e partecipano queste cose al Senato ed ai Savi: alla supposta seduzione delle truppe badano appena, verosimilmente perchè appena si era potuta tentare. Oltre di che Venezia era sopracarica di soldati mercenari, e forse avrebbe dato qualche cosa per sbarazzarsene.

Del resto i Dieci continuano sempre a tener gli occhi addosso al vicerè (1). Sospettosi, spìano sempre i suoi passi. Nell'aprile del 1618, un Napolitano si profferse di scoprir loro i disegni nascosi del duca in quanto avessero relazione con Venezia: fu accolto a braccia aperte.

All'assunto del Daru non rimane più altro che un tantino d'importanza, la quale sembra dar

(1) Communicate 27 gennaro 1617, more veneto, 2 marzo 1618. Parti 26 aprile.

qualche valore a quello cui egli intende. Non basta che si siano spenti gli accusati, dice, ma anche gli accusatori, per cancellare ogni indizio di quella macchinazione. Ne conta sette, Giacomo, Regnault, Jaffier, Brainville, Teodoro, Juven e Moncassin; tutti furono levati dal mondo: solamente del Moncassino confessa non sapere che sia accaduto. Ma Jaffier, Brainville, Teodoro non hanno nè accusato nè andarono a morte, perchè non esistettero mai: Daru gli cavò fuori dai finti documenti. Giacomo Pierre e Regnault perdettero la vita in qualità di motori principali di una pericolosa congiura: le loro rivelazioni non importano nè al fondo della condanna, nè al fantasma del nostro autore. Juven lo troviamo in vita molto tempo dopo (1). Nessun altro rimane fuorchè Moncassino. Daru ci dice che nè una gratificazione nè una pensione fu negata alla sua denuncia; ma che ben tosto se ne liberarono. Gli fu messa paura, fu mandato a Candia, gli fu suscitata una schermaglia, e in quel medesimo anno 1618 fu ucciso. È vero che Moncassino fu mandato a Candia, ma non è vero che sia stato ucciso. Nel 19 agosto 1619 gli fu acconsentita la liberazione di un bandito; nel 1620 gli fu promessa la sua pensione per quattro anni, di maniera che s'egli morisse in quel tempo dovesse goderla suo figlio (2). Più tardi andò in Francia, poi si mostrò ancora all'ambasciatore di Venezia, indi lo perdiamo di vista.

---

(1) Nelle *Parti* si trova una sua petizione del 9 ottobre 1619, in cui si sottoscrive *Balthasar de Juven Sr. della Saxia*, e prega per una grazia che gli fu accordata.

(2) *Parti* 1619, 19 agosto, 4 settembre: 1620, 10 aprile.

Non voglia il cielo che io mi assuma di palliare o dissimulare gli atti di violenza che possono essere intervenuti tra quelli che hanno l'autorità in mano e i loro avversari; ma riterrò sempre che uno dei più importanti uffici della storia sia di mettere in luce la verità e di difendere quelli che più non si possono difendere.

Ma qui ci troviamo in un pelago di errori e di aberrazioni. Ammette Daru che i disegni dell'Ossuna su Napoli fossero rivelati alla Spagna col mezzo del padre Lorenzo da Brindisi, e una conseguenza di tale scoperta sono i supplizi di Venezia; ma i supplizi accaddero nel maggio del 1618, e solamente ai 2 ottobre dello stesso anno fu conchiuso di mandare quel frate. Come si concilia tutto ciò? Oltre di che le incombenze del frate si aggirarono su tutt'altro argomento. Poi, di quel disegno non si è parlato mai prima del 1619, e i Napoletani si recarono ad ambizione di sempre negarlo: « perocchè, come avrebbe potuto sperare » l'Ossuna di far voltare un popolo tanto fedele? » Ciò basta a mostrare come lo scrittore concilia, tirandole per le tanaglie, le cose più opposite.

Per volere andar dietro caparbiamente ad un pensiero cascato alla sfuggita, egli è caduto in questa contraddizione; egli torturò il suo ingegno per mettere insieme e far valere tutte le circostanze le più disparate.

Se si trattasse di un pezzo da teatro non si potrebbe che lodare la destrezza con che schiva le difficoltà e sostiene l'intrigo fino all'estremo punto. Io non so se quest'ingegno, come molti credono, sia buono a reggere Stati e a dar leggi;

e neppure, per quanto io veggo, le storie si scrivono così: non si scrivono storie da chi solo vuol pendere da una sua preconcetta opinione, e pretende violentare ad arbitrio suo l'argomento per dargli quella forma che più gli torna in acconcio; perocchè richiedono uno studio penetrativo delle cose e delle persone, di maniera che si possano estimare per quello che realmente sono in tutta la loro essenza, ed una giusta estimativa degli accidenti occorsi, per potergli disporre nella guisa che successero in fatto, e non secondo la fantasia.

CAPO VII.

Opinioni dell' ambasciatore francese.

Io non so se abbia posto in piena luce quanto siano mal fondate le proposte eccezioni, ma so bene che manca ancora molto per provare la veracità della congiura, essendochè le nostre ricerche si siano rivolte finora sul verso con che fu interpretato quel fatto, e appena abbiamo tocchi i dubbii che si sono mossi contro l'affermativa dei Veneziani.

Dovendo noi indagare sino dalla sua origine com'è passata primamente nei colloqui a bocca, nei fogli volanti, poi nell'indifferenza degli scrittori di storie, finalmente in ipotesi così temerarie come le abbiamo osservate, ci conviene ora tornare indietro, per dire di Leone Bruslart, a quei tempi ambasciatore francese a Venezia, le opinioni del quale, espresse e ripetute ad ogni tratto in lettere alla sua corte o ad altri diplomatici, sono

state la sorgiva delle principali contraddizioni: i suoi dispacci divennero il fondamento su cui più tardi poggiarono gli oppositori della congiura. Noi sappiamo grazia al Daru che ne ha pubblicato gli originali.

Le notizie e le altre scritture degli ambasciatori sono per la storia moderna i monumenti più importanti e più degni di considerazione, essendochè siano altretante memorie forniteci da persona contemporanea, oculare ed in situazione di penetrare l'origine ed osservare l'incesso degli accidenti. Con tutto questo non è da prestarsi una cieca fede a quanto asseriscono. Dal sano intelletto dell'uomo si esigono due cose: primamente, perchè si abbia a mettere nel narratore una salda confidenza, è necessario che abbia gli affetti alieni, non sia guidato da spirito di parte o da personale interesse; poi, perchè si abbia a ricavarne un qualche frutto, è ancora indispensabile che abbia raccolto le più esatte nozioni. La quistione sta nel sapere se Leone Bruslart prometta l'una o l'altra di queste condizioni.

Prima di tutto, quando furono fatti gli arresti e le prime esecuzioni, egli non era a Venezia, ma andato in pellegrinaggio a Loreto, e le sue prime lettere su questo negozio datano tre settimane dopo. Ora donde ha egli desunte le sue notizie? chi ha avuto parte nelle sue ricerche? Tra gli altri egli nomina (1) un certo Danus, gentiluomo di Borgogna, che lo ha istrutto circa

(1) *Lettre de monsieur de Léon à monsieur de Puysieulx du 19 juillet* 1618. Daru, VIII, 170.

la morte di Giacomo Pierre. Noi abbiamo una lettera dei Veneziani al loro capitano generale, che dichiara questo Danus per un uomo pericoloso e sospetto di essere a parte delle macchinazioni di esso Giacomo (1): altri Francesi ancora vi erano interessati, di modo che il loro orgoglio nazionale ne era offeso; infatti la plebe di Venezia gli chiamava largamente traditori. I Veneziani avevano fatto giudicare sudditi francesi senza farne parte all'ambasciatore, e non è già più maraviglia se egli ne serbò mal animo.

Forse Leone Bruslart avrebbe sorpassate queste impressioni; ma viveva in assai stretta confidenza col Bedmar, al quale introduceva, stupendone essi, i Francesi che erano a lui raccomandati, nè metteva fatica a vantare le buone qualità di quel cavaliere (2). Fu ancora sospettato che non fosse insensibile all'oro di Spagna, tanto che gli fu necessario di giustificarsi in termini positivi.

No, l'oro non lo ha vinto. Sotto Maria de'Medici erano surte in Francia due sêtte, l'una delle quali, seguitando la politica di Enrico IV, appun-

(1) 1618, 19 maggio in Consiglio dei Dieci, al capitanio general da mar.

(2) Del 1618, 10 ottobre, post, trovasi un interrogatorio di Baldassare Juven, dove narra queste e simili altre cose agli inquisitori di Stato. Tra le altre « (l'ambasciatore) mi rispose, che questo (Bedmar) era un buon cavaliere dei principali di Spagna, che faceva gran cortesie in particolare ai Francesi, e che li dava danari e li mandava a Napoli o a Milano . . . . Osservai che questi due ambasciatori nell'incontrarsi, e in tutta la visita, usarono termini tanto famigliari e senza ceremonie, abbracciandosi, basandosi come se fossero fratelli ». E così via.

tava per la nimistà contro Spagna; l'altra, invece, opinava che pel bene del paese convenisse l'alleanza di quella; ed era tra i capi di quest'ultima Sillery, cancelliere di Francia, di casa Bruslart: suo fratello fu il medesimo che conchiuse le nozze colla famiglia di Spagna: Puysieulx, suo figlio, ebbe per lungo tempo il ministero degli Affari Esteri. Così Leone Bruslart, per spirito di famiglia, seguitava anch'egli questa setta, alla quale inclinava eziandio perchè pinzochero, ed andò tant'oltre, che quando i Veneziani fecero a Padova solenne accoglienza ad un inviato della repubblica di Olanda, sentì compassione per la servitù de' Padovani, che obbligavali a render pubblici onori persino ad un eretico. Sino dal 1617, Bethune, che era venuto in Italia per appaciare le differenze tra Milano e Savoia, tenne in sull'avviso i Veneziani che Leone Bruslart passava all'arciduca Ferdinando le notizie più pregiudizievoli per loro, massime relative alla condotta della guerra; che era a loro disaffezionatissimo; che apparteneva ad una decisa fazione spagnuola, e voglioso d'ingrandirsi, ma per tutt'altre vie, che non col servire il suo re. Bethune ricusava di trattare dimesticamente con lui (1).

(1) *Nelle lettere diverse non lette nel Senato per deliberazione del collegio* 1617, in un vol. intitolato, *Diverse cose della città di Venezia:* « Dice Bettune, che monsieur de Léon, ambasciatore costì residente, è pessimamente affetto verso la Repubblica, ed ha scritto di essa concetti assai fastidiosi in Francia, particolarmente nella trattation delle cose de' Grisoni; che ora scrive delle armi di V. S. nel Friuli con molto dispregio e disavvantaggio, e che da tutti i segni si comprende, esser egli mal disposto; che è

Tale è il ritratto di cotesto ambasciatore: quindi ciascuno riputerà che la sua opposizione, conformata col carattere di lui, perde assai del suo valore.

Ma che fossero a sua notizia ben altre cose, sulle quali fonda la sua negativa, le quali all'accaduto valgano a dare una diversa spiegazione?

Dai Veneziani gli fu partecipato nulla. Conviene rendergli giustizia che egli in Collegio espresse con molta forza e vivacità i suoi dubbii: non però glieli sciolsero, ma risposero che relativamente alla verità della congiura non restavano altri dubbii tranne quelli che si possono movere sull'esistenza di cose che si toccano con mano. Alle sue conseguenze e supposizioni opposero assolutamente l'innegabilità del fatto.

L'altra parte, voglio dire gli Spagnuoli, fu veramente un po' più liberale verso Leone Bruslart; perchè ottenne da lei alcuni sbozzi, carichi di cancellature e pentimenti a mano, di quelle rivelazioni al Consiglio dei Dieci nelle quali Giacomo Pierre e Regnault danno colpa agli Spagnuoli di certi disegni molto simili a quelli per che furono poi accusati. Ma che? Donde si prova l'autenticità di questi fogli anonimi e dispersi? Nelle Communicate dei Dieci al Senato troviamo alcune deposizioni sottoscritte da Giacomo Pierre, le quali sono al tutto diverse dagli sbozzi per-

---

della fattione in Francia del cancelliere Scelerì e di quella parte che è tutta spagnuola, benchè ora, per altre private cause, deposta.... che è uomo di roba lunga, inclinato a pensieri di aggrandirsi per ogni altra via, che del servitio del suo re ».

venuti a Leone Bruslart; ora come si può dire che siano que'suoi i veri ed autentici? Quante cose non deve avere cancellate e rimesse, rimesse e cancellate ancora la testa progettistica di quel uomo? Ben si potevano trovare altre carte di singolar contenuto nel suo scrittoio o ne' suoi bauli; non perciò so io persuadermi che possano meritarsi una seria riflessione (1).

L'ambasciatore non ha recato nessun lume su ciò che può avere motivato quei supplizi. Solamente di fuga, e non senza toccare alla venuta del ciavùs, mostra d'inclinare a quell'opinione che fu prodotta in seguito dal barone Chambrier, la quale per altro vedemmo quanto sia poco solida, posta a confronto coll'essenza vera e provata dei fatti.

L'ambasciatore francese non è dunque guidato a negare la congiura da una sincera e imparziale estimazione delle cose; ma è una contraddizione sostenuta da chi vi ebbe un particolare interesse, come quello de'suoi compatriotti, dei suoi amici, della sua fazione. Tuttavia non è al tutto da respingersi con mano; io non ascrivo alla sua condizione personale che l'assoluta negativa; quanto alle difficoltà ch'egli vi trova, meritano tutta la considerazione.

Sono quelle medesime alle quali abbiamo noi pensato più volte: l'inverosimiglianza che Giacomo Pierre volesse mettere mano in una fac-

(1) Che Leone fosse male istrutto, lo prova quella notizia sul Moncassin, che il Daru ha cavato dai suoi dispacci 7 novembre 1618.

cenda la quale egli stesso aveva già rivelato; l'assoluta incapacità di due miserabili profughi per condurre a fine un così vasto progetto; che l'orgoglio spagnuolo si volesse abbassare a così vili istromenti; perchè non si è dato il tempo d'interrogare Giacomo Pierre? quali apparecchi si sono trovati, quali armi, quali lettere, quali testimoni?

Queste difficoltà sono appunto tutto che resta da opporre. Malgrado tutto che si è detto, non ne sappiamo ancora a un incirca quanto se ne sapeva subito dopo il maggio 1618, quando cogli stessi dubbii dagli uni si oppugnava ciò che affermavano gli altri. Vero è che, dopo un qualche spiraglio di luce recato dal Nani, la congiura divenne un po' più credibile, ma ne parla con tanta brevità e senza voltarsi menomamente contro le obbiezioni, che punto non le distrugge. Comparvero in appresso più minute relazioni, ma così mal connesse e rotte di favole, che a null'altro servirono tranne che a rinforzare le ragioni dei negatori. Ma neppur questi hanno potuto vincerla, perchè, per ispiegare quei tanti supplizi, ricorsero ad ipotesi affatto lontane, congegnate in vero con molto spirito e dottrina, ma che noi abbiamo veduto quanto fossero in contrasto colla verità istorica dei fatti. Lasciamo pure che ciascuno sostenga ciò che sostenere non si può. Intanto se sia che rendano la principal narrativa credibile come è quella del Nani, che scrisse per ordine e sotto l'autorità pubblica, ed oppongano dubbii da non dispregiarsi, come quelli dell'ambasciatore francese, egli è impossibile colle sole proprie forze che le due parti si conciliino, o che l'una soggioghi l'altra.

CAPO VIII.

Nuove fonti. Archivi di Venezia.

Io non so se la presente materia meriti il disturbo di essere esaminata più a fondo; ma in tal caso non può essere se non ricorrendo agli archivi di Venezia, e traendone più esatte notizie e documenti autentici.

Si prova una sorte di maraviglia e di contentezza in quel trovarsi dentro le sale degli archivi di Venezia. Le carte della Repubblica, da prima disperse in varii luoghi, furono, per comandamento dell'imperatore e con non piccola spesa, raccolte e coordinate tutte dentro il convento presso la chiesa dei Frari. Si monta dai corridoi presso la chiesa, e passando oltre le camere degl'impiegati, in due sale, che, intersecandosi a vicenda, hanno forma di croce; forse un po' troppo strette, se si guarda alla lunghezza loro e all'ampiezza de'corridoi, ma chiare, alte e fresche sì, che negli estuosi giorni di agosto vi si respira la vita: le pareti sono coperte della interminabil serie di grossi *in-folio*. Le quattro parti in cui si separa quell'ampio spazio sono ai lati compartite in due piani e in più di centocinquanta caselle. Le carte della Repubblica vi occupano il maggior luogo, poi seguono gli atti del cessato e dell'attuale governo, che in proporzione sono molte, perchè molto più si scrive. Quantunque assai scritture possano essere andate smarrite prima per incendii e disordini, poi pei trasporti che si fecero a Parigi,

a Milano, a Vienna, la raccolta è tuttavia ingente, e di una straordinaria importanza, talvolta per tutto il mondo, ma principalmente per Venezia.

Stà ancora il palazzo della Repubblica: egli è come un libro aperto: ad ogni passo le sue colonne, i suoi atrii, le scale e le sale, gli ornamenti, le dipinture, le statue, ci ricordano involontariamente le vicende antiche; sorgono ancora i monasteri, le chiese, testimonii della sua pietà, della sua opulenza e de' suoi legami coll'universo; la maggior parte dei palagi privati stanno ancora in potestà delle antiche schiatte istoriche, ai nomi delle quali è tanta rinomanza congiunta; l'irrequieto cicalìo di Rialto è passato tuttavia in eredità; e le poche navi che ancora sorgono alla Riva degli Schiavoni, dirimpetto al Leone di San Marco, valgono eziandio a ricordarci l'antico traffico dell'Oriente e dell'Occidente, che qui trovò una sì lunga e felice stanza. Ma se da queste generiche reminiscenze si vuole addentrare il pensiero in ciò che ha esistito una volta, se si vuole conoscere l'impulso intimo che a tutte queste cose dava la vita e il modo, bisogna allora rifuggirsi entro questi recinti e invocare a consiglio la sapienza delle pergamene. Chiaramente noi non possiamo più conoscere se non se quella parte di vita che fu conservata negli scritti.

Già dall'insieme delle varie sezioni di queste carte possiamo noi ravvisare alcuni dei modi vitali dei Veneziani. E noto che negli ultimi secoli, non più tanto forti, ma sempre egualmente gelosi della loro indipendenza, avevano rivolta una grande attenzione agli avvenimenti politici. A pri-

ma vista ci cade sott'occhio la serie numerosa dei tomi in cui è compreso il carteggio delle loro ambascerie: cinque grandi ne avevano, cioè a Roma, a Madrid, a Parigi, a Vienna ed a Costantinopoli, in ciascuna delle quali risiedeva solitamente l'inviato tre anni, a suo carico ogni spesa; perciò fu regolato che le spese cui esigevano le altre ambascerie fossero compensate da quella di Costantinopoli; dopo varii anni ritornavano e siedevano nei Collegi, dove degli affari esteri si trattava. Siccome l'amministrazione dello Stato era divisa tra nobili e cittadini, così si mandavano pure, tolti della classe cittadinesca, residenti a Torino, Zurigo, Londra e Napoli, non però senza qualche interruzione sia da principio che in seguito. Questi ancora facevano il loro turno, e, ritornati, erano ammessi agl'impieghi di maggiore importanza. Io temo quasi di essere accusato di una mal fondata prevenzione per Venezia, pure non debbo tacere che, quantunque volte ebbi occasione di mettere a confronto i dispacci veneziani con altri di agenti di altre nazioni, ho creduto di trovarvi una tal quale diversità. Troppo leggiermente, pare a me, si occupano questi delle faccende del giorno; e sono assai meno liberi di riguardi personali, appunto perchè invecchiano nel luogo della loro dimora; ma i Veneziani, sapendo che i loro messaggi saranno letti dai loro predecessori, o che un altro già si dispone ad occuparne il posto, si davano cura di osservare ogni cosa con assoluta libertà; con assai circospezione tenevano fissi gli occhi sulle relazioni dei paesi dove risiedevano, e il loro pratico acume era sempre indirizzato a

vantaggio della patria. Lasciamo pure, se si vuole, che non si cerchi il principio di questa perspicacia in un ingegno naturale o forse natìo; ma se veramente il senato veneziano adoperava tanta forza di mente nella considerazione delle faccende esteriori quando nelle sue adunanze di quindici in quindici giorni udiva i dispacci di tanti ambasciatori, residenti e consoli, bisogna confessare che per questo continuo esercizio di politica, e fondandosi non su vociferazioni od apparenze, ma su argomenti di fatto, penetrasse nel vero senso delle cose, e, sviluppandole in quel modo che giustamente conveniva, fermasse per esaminarle in ciascuna sua parte l'opportuno e retto punto di vista. È peccato che queste raccolte non incomincino che colla metà del secolo XVI. Dei tempi anteriori, cioè dei primi secoli, si trovano de' frammenti; ma le minute relazioni su Spagna e Francia incominciano dall'anno 1554, su Roma ed Austria dal 1566, sulla Turchia dal 1552, e ragguagliatamente sugli altri paesi ed altre corti. I dispacci dal 1787 sino allo spegnimento della Repubblica, i quali mancano a Venezia, si trovano negli archivi del Broletto a Milano. In queste ricche collezioni può uomo trovar notizie raccolte per lo più con molta diligenza, e schiarimenti opportuni sui fatti di una gran parte dell'Europa accaduti in quegl'intervalli. È una specie di storia scritta giorno per giorno da persone, per quanto lo esigeva l'interesse della Repubblica, istrutte, per lo più imparziali, e che stanziavano vicino agli accidenti. Tesoro immenso, inesauribile! Accanto a queste stà la raccolta delle Re-

lazioni (ristrette, è vero, ma tanto più agevoli a riassumersi) che gli ambasciatori erano obbligati di presentare al Senato ritornando dalla loro missione. Peccato è pure che questa raccolta non sia completa, ed è danno gravissimo che le anteriori alla fine del secolo XV siano irreparabilmente perdute, nè senza rammarico troviamo i nomi di alcuni ambasciatori, di cui null' altro, fuorchè la notizia della loro imbasciata, rimane. Noi dobbiamo esser grati alla diligenza di Marino Sanuto che ci ha conservato porzione di quei lavori, incorporandoli nella sua gran Cronaca dal 1494 al 1534 (1). Dal 1530 al 1750 l'archivio di Venezia presenta, non dirò già una compiuta serie, ma pure importante assai. Io dovrò trattarne un'altra volta più diffusamente, dacchè vi ho dedicata una particolar cura; conciossiachè il singolar favore di che, contro i miei meriti, sono stato onorato da ambi i governi, prussiano ed austriaco, mi ha posto a mezzo di potermi occupare in quello con uno studio assiduo e non mai interrotto di cinque mesi.

Appena oso io affermare che, trovandomi in mezzo a tanta dovizia, non ho perduto di vista l'interesse per un caso in totale di poco momento, com'è la nostra congiura. Se il pubblico

(1) Questa immensa cronaca, compresa in più di cinquanta volumi in folio (se non erro), e lodata anche dal consigliere de Hammer, che da essa e dagli archivi di Venezia ha cavate molte opportune notizie per la sua atimata *Storia degli Osmani*, questa cronaca, dico, è cosa diversa da quella pubblicata dal Muratori nel tom. 22 degli Scrittori d' Italia. (*Trad.*)

giudicherà che io, come spero, ho camminato pel sentiero della verità, crederò di avere adempiuto a una specie di dovere. L'ipotesi di Pietro Daru ha profondamente offeso il sentimento nazionale dei Veneziani. E per verità, dopo che furono ingannati, vinti, precipitati in fondo dell'infortunio, che per ultimo oltraggio si dovessero altresì perseguitare nel passato, estremo rifugio della loro innocente coscienza, e fargliene ingiuria, ah! parve atto di crudeltà soverchia. Ma per trovare il vero conveniva esaminare il carteggio diplomatico, vedere i dispacci di Pietro ed Angelo Contarini, ambasciatori in Francia, di Simone Contarini a Roma, di Pietro Gritti a Madrid, di Gerolamo Soranzo a Costantinopoli; vedere le loro relazioni, e le notizie mandate da M. A. Vincenti e da Gaspare Spinelli, il primo residente della Repubblica a Milano, l'altro a Napoli; e quelle di quest'ultimo sono particolarmente di gran peso, ed io ho avuta la bella ventura di poterne rilevare la veracità da un giornale tenuto allora a Napoli, e da un manoscritto napolitano, che conservasi nella libreria Chigi a Roma.

Ciò che più importa non si trova però così di leggieri nelle scritture che trattano dell'interna amministrazione; una buona parte delle quali sono stese in modo consimile. Una specie di ambascerie erano pure quegli ufficii che la Repubblica, col titolo di podestà, di provveditore, di capitan generale, nelle province suddite rappresentavano. Dagli avvisi e risposte, e particolarmente dalle relazioni di quelli che tornavano,

caviamo noi quale fosse l'andamento del governo interiore. Le parti e le lettere del Senato, che da principio formano un corpo solo, poi nel secolo XV dividonsi in due sezioni, la terra ferma e i luoghi di mare, sono di un inestimabil valore per conoscere il procedimento e l'indole di questa repubblica, e le sue condizioni di guerra e di commercio.

Ma, come ho detto, da queste poco si può cavare pel nostro assunto, conciossiachè le indagini sulla congiura appartenessero non al Senato, ma al Consiglio dei Dieci, alle carte del quale, siccome a vera fonte, convenne di ricorrere.

È noto che il Consiglio dei Dieci, instituito in un grave pericolo dell'aristocrazia e sempre il più attivo, quantunque volte un simile ne apparisse, talora ampliò e talora fu obbligato a ristringere quella giunta di autorità amministrativa che era stata da principio acconsentita a quell'altra sua come tribunal criminale. Le raccolte de'suoi decreti o parti, date nel tempo che fu rivestito del maggior potere, massime tra il 1529 al 1582, sono le più importanti della Repubblica. A Venezia si conservano gli originali in tanti fogli staccati; a Vienna furono trasportate le copie trascritte su pergamena, e legate in grossi tomi; per magnificenza sono essi gli ultimi, per importanza sono i primi, trovandosi in essi talvolta documenti della maggiore autenticità, come interrogatorii, denuncie, scritture olografe. Frequenti volte, e per esempio al principio del XVII secolo, l autorità dei Dieci fu ristretta, quindi le loro parti dovettero essere di minor momento; con tutto ciò per gli

affari di loro appartenenza, e pei quali si mettevano in relazione col Senato, quelle loro comunicate, come le dicevano, ossia partecipazioni al medesimo, sono di un grandissimo valore. Conviene farsi presente che le inquisizioni pei delitti di lesa maestà, o che fossero realmente accaduti o che solamente si sospettassero, dovevano avere una reazione sull'amministrazione: ma l'inquisizione di essi apparteneva ai Dieci, l'amministrazione al Senato; cosicchè ogni secreta denuncia, la quale o ragguardasse la politica esteriore, o scoprisse un qualche pericolo nell'interno, era primamente di attribuzione dei Dieci, i quali poi ne avvertivano il Senato, a cui null'altro rimaneva che di provvedere a quelle misure che più giudicasse efficaci; ed ecco perchè quel carteggio fosse importante. Esso contiene tutto che è relativo alla polizia secreta o all'alto criminale, e quelle comunicazioni in cifra ragguardanti gli affari esteri che gl'inviati della Repubblica al governo trasmettevano. Appresso alcuni decennii una parte di queste attribuzioni passarono agli inquisitori di Stato, l'archivio dei quali, coll'andare degli anni lasciato scadere in deperimento e disordine, formava una parte separata, ma importante assai, dell'archivio generale. Per noi quelle comunicate sono i pezzi del maggior momento, perocchè, rispetto allo scoprire il processo, ci è stato del paro poco fattibile tanto in questo caso, come in quello del Carmagnola, di Marino Faliero e di altri che interessano la storia universale. I processi si mettevano, come dicevasi, nel Casson, e nessuno sa

nè che cosa fosse, nè che ne sia divenuto. Per altro si trova la raccolta delle sentenze, e alcuni documenti furono conservati o tra le parti o tra le comunicate.

Cinque giorni dopo la prima seduta tenuta per l'argomento di cui trattiamo, il Consiglio dei Dieci ne informò il Senato; e continuò ad informarlo, a misura che le ricerche procedevano e pigliavano maggiore estensione.

Alcune di queste carte si sono conosciute anche dal Daru; abbenchè non originalmente, ma sotto una forma che in essenza è autentica; ma è peccato che ce le presenti tradotte con tante e sì gravi storpiature, massime nei luoghi i più decisivi, che sono assolutamente inservibili (1). Per me ho creduto indispensabile di dare nella loro lingua e forma natìa i documenti di maggior conto: da ciò si rileverà una singolare osservazione. I Veneziani ebbero già un tempo il pensiero di dare sul fatto di questa congiura una esposizione autentica, ma ne furono forse impediti dalle successive vicende politiche. In un vo-

---

(1) Ne darò un esempio. L'originale: Giacomo Pierre dice a Montcassin, « che qui se gli dava fede (a Venezia » dai Veneziani), e ch'egli aveva dato ad intendere certa » impresa che disegnava il duca d'Ossuna di fare, per im» patronirsi di questa città, ma che tutto era in contra» rio. Che Ossuna al primo avviso gli manderebbe ec ». La traduzione: « que s'il lui donnait sa parole, il lui ré» vélérait une entreprise consue par le duc d'Ossuna pour » s'emparer de cette ville que tout semblait favoriser. Là» dessus il lui dit qu'au premier avis le duc lui enver» rait etc. » Queste sono cose affatto diverse; ma le parole genuine distruggono al tutto uno dei principali fondamenti dell'ipotesi del Daru.

lume di miscellanee appartato e quasi dimentico ho trovato il parere dei due consultori di Stato frà Paolo Sarpi e Servilio Treo, sottoscritto di loro proprio pugno. A schiarimento della cosa vi sono aggiunte le considerazioni di quei due acutissimi uomini, poi appresso le risposte a riscontro del Consiglio dei Dieci. Del resto è ancora una fortuna che le Comunicate, abbenchè indirizzate ad uno scopo rigorosamente deciso, non si è cercato di farle servire ad una particolare unità, cioè a dire che sono più intese a somministrar notizie che a vincere l'opinione; per cui possiamo noi più agevolmente scomporle nei loro elementi, e quantunque i fatti gli abbiamo noi principalmente desunti da quelle, tuttavia il nostro giudizio potrà sostenersi in tutta la sua indipendenza.

Solamente di una cosa manchiamo in questo luogo come in tutta la storia veneziana; conciossiachè i collettori, paghi di avere raccolti in libri le decisioni, le scritture, hanno al tutto ommesso d' indicarci le riduzioni in cui quelle furono date, il tempo in cui se ne parlò: un diario delle operazioni del Senato, che pur era sì facile a tenersi, e un altro dei Dieci, ci metterebbe nella cognizione più possibilmente esatta delle faccende dei Veneziani.

Ciò non pertanto, anche senza di questo, non si manca, come ben si vede, di più che sufficienti materiali per procedere ad una nuova ricerca. La mia ambizione sarebbe di raccogliere il puro contenuto di essi, e ridurre in fatti essenziali ad un convincente risultamento.

Or esco dalle generalità.

CAPO IX.

Vicende politiche.

Le concitazioni suscitate dalla riforma religiosa da un lato, dalla resistenza del cattolicismo dall'altro, erano cessate, i primi impeti calmati, le opinioni radicatesi. L'Europa intiera divisa in due credenze, vere in fondo, ma avverse, due grandi fazioni stavano in assetto di una guerra naturale. Ma non era in tutto da attribuirsi a questa opposizione di principii l'avere fissate le relazioni dei governi; essendochè fuormisura influissero nella politica le opinioni suddivise, tra i protestanti, di quelli che alcuna cosa rimettevano; e tra i cattolici, la resistenza più o meno vigorosa contro il papa ed i Gesuiti; nè mai si era mostrato più attivo, più efficace quel potere occulto, vuo' dire l'opinione, che dà maggior forza e consistenza intrinseca agli Stati. Saldo ognuno nelle proprie massime, avvalorava e sosteneva le sue pretese, i suoi diritti, le mire, le congiunzioni e la sua posizione, e, conforme a questo, stabiliva solitamente i rapporti della sua credenza.

Era a quei tempi la monarchia di Spagna quella che annodava ad un sistema le porzioni isolate, e che impressionava di moto e di vita la politica attuale. Innalzata frammezzo i maneggi, la difesa, e l'ampliazione dei più stretti principii cattolici, ma in pari tempo aspirando a sostenere la principal figura nel mondo, la monarchia di Spagna, col suo cattolicismo, minacciava i prote-

stanti; colla sua politica, i cattolici. Alcuni principi tedeschi ed alcuni italiani erano i suoi naturali alleati. Non pochi si facevano di lei un appoggio.

Francia ed Inghilterra tenevano una parte di mezzo. Veramente Enrico IV aveva indirizzati tutti i suoi pensieri alla totale ruina di Spagna, ma dopo la sua morte fu avvisato pei lo meglio di rimettersi in buona intelligenza col vicino, e parve dover bastare se non si lasciavano al tutto precipitare gli antichi alleati. La corona d'Inghilterra era pervenuta ad esser testa dei protestanti, e a garantirne gl'interessi in Europa; ma le qualità personali di Giacomo I lo facevano inclinare all'amicizia di Spagna. Solamente l'Olanda e alcune potenze della Germania e del Settentrione, e al mezzodì Venezia solamente si tenevano in decisa opposizione.

Fra tutti gli Stati di Europa Venezia era l'unico che, invece di debiti, avesse un tesoro: ancora intatte possiedeva le ricchezze che nei secoli precedenti aveva ammassato coi traffichi; aveva provvisione piuttosto di buone armi; le sue fortezze, nelle quali si era fatto uso per la prima volta dei nuovi metodi di fortificazione, reputate inespugnabili. Dal punto in che si determinarono, in contrastazione col papa e con Spagna, a riconoscere pei primi Enrico IV, sostennero con arditezza la loro posizione nell'ordine delle potenze di Europa: il contrasto che Venezia ebbe con Paolo V, e dal quale ne uscì con tanta gloria, le dava coraggio e fierezza.

Nell'anno 1613 il duca di Savoia ripristinò la

antiche sue pretese sul Monferrato, e parve che se la fosse intesa col governatore di Milano: la prima opposizione trovò egli nella Signoria di Venezia, che ruppe i disegni del duca. Nell'anno 1616 fu il duca medesimo pressurato e minacciato dalla Spagna, e Venezia non pose cosa in mezzo al sostentarlo con vistosi sussidii; ma o che lo aiutasse o che a lui si opponesse, sempre i suoi pensieri erano indirizzati a mettere inciampo alla prepotenza della monarchia spagnuola.

In ciò non v'era solamente un interesse europeo, ma eziandio il proprio de'Veneziani: erano già stati in aperta guerra col principale alleato di Spagna, vuo'dire l'arciduca Ferdinando di Stiria; ed essendo gli Uscocchi (i quali già da gran tempo colle loro rapine facevano mal sicuri tutti i porti ed isole del Golfo), per trarre una spaventosa e micidiale vendetta degli Albanesi al servizio di San Marco, che ad essi avevano fatto guasti, prorotti in su quel della Repubblica, a questa non mancò l'animo di andarli a cercare e gastigarli nel dominio stesso dell'arciduca; per la qual cosa si trovò in ostilità coll'Austria, e colla Spagna stessa in assai viva dissensione (1). L'arciduca ricevette aiuti da Napoli, e fu vantaggio che le forze degli Spagnuoli nel Milanese fossero occupate a guerreggiare in Savoia. Ma Venezia, quasi non bastasse di sussidiare il duca, si congiunse

(1) Ottaviano Bon, Scrittura della pace d'Italia conclusa in Parigi: (tratta delle particolari ostilità). « La » Repubblica (conchiude egli) si ritrovava realmente alle » mani con tutta la casa d'Austria in diverse parti con » spesa eccessiva ».

ancora cogli Olandesi, i più antichi e fortunati nemici di quella monarchia, e chiamarono le loro armate nel Mediterraneo, invano opponendosi allo stretto di Gibilterra il comandante di una squadra spagnuola.

Forse non era questo come se Venezia, quantunque tanto inferiore di forze, sfidasse sul campo la monarchia di Spagna? I suoi alleati, pochi e lontani; gli avversari, numerosi e da côsto: parrebbe quasi che quella sua arditezza fosse temerità.

Ma la maraviglia sarebbe mal fondata. L'opposizione di Venezia, già da gran tempo maturata, proveniva da un tutt'altro indirizzo: non era una conseguenza del conoscimento della propria forza, o di naturale ardimento, ma della convinzione politica che gli Spagnuoli non volevano guerra in Italia. Questo ripetevano già da diciotto anni gli ambasciatori che ritornavano da Madrid, e il corso degli avvenimenti lo confermava.

La politica dei Veneziani risulta evidentemente da un passo della relazione presentata da Andrea Bando, provveditor generale di terra ferma, quando ritornò dalla sua carica il 15 dicembre 1615[1].

« Si può tener per certo che il re assolutamente non voglia la guerra in Italia: nasca mo da debolezza di spirito o di forza, o da mancanza di danari o da capi.... Dovendosi però cavare profitto di queste esperientie, conviene, a giudizio mio, stabilir l'animo ad una salda risolutione di

---

(1) È la quinta delle ventuna *Relazioni di Provveditori generali*, che si conservano in due volumi in folio.

sostenere coraggiosamente li nostri giusti interessi senza sopportar pregiudizi in conto alcuno, o siano a confini di terra o di mare, in giurisditione di navigatione, di mercantie, di traffichi, per causa di corsari in Levante o di Uscocchi ».

Una così strana conformazione di cose, cioè una guerra condotta, ancor più che coll'armi, colle congiunzioni, colla discrepanza d'interessi e di principii, una continua ostilità sotto apparenza di una continua pace, inceppava fuor misura l'assetto del governo di Spagna.

Non v'ha dubbio che il ministero di Filippo III non nutrisse pensieri di pace. Quella famiglia (1) a cui era riuscito di recare in sue mani l'esercizio del supremo potere, non poteva desiderare la guerra: primamente, perchè si sarebbono consumati i tesori i quali essa, in tempi quieti e colla grazia del re, poteva raspare per suoi; poi, perchè colla guerra potevano sorgere meriti ed ambizioni nuove, che avrebbono potuto essere di nocumento alla sua potenza. Il vecchio re Filippo II aveva fatto delle guerre, ma stimato ancora necessario che l'assetto dell'Italia in pace si lasciasse; e il duca di Lerma, che si era sempre mantenuto in pace, che amava per indole la quiete e il lusso, sarebbe in Italia prorotto colla guerra? (2).

---

(1) Il duca di Lerma e il duca di Uzeda, suo figlio, l'uno ministro, l'altro favorito di Filippo III, governavano dispoticamente la monarchia. (*Trad.*)

(2) Pietro Gritti, Relazione di Spagna: letta in Senato 1620, ottobre. « Il duca di Lerma, per tutto il tempo che ha tenuto quella parte grandissima nel governo di Spagna, non ha mai avuto altri fini che di pace e di quiete. Fu autore che il re facesse la pace in Fiandra; consigliò e

Contuttociò non tutti i principali del regno convenivano nei pensieri del ministro; chè anzi i vicari del re ne'suoi Stati d'Italia avevano interesse a mantenerla turbata, e in arme. In tempi di pace avevano essi grande autorità, ma una maggiore ne acquistavano colla guerra. Ciò ben sapeva la corte di Madrid; quindi il segretario di Stato Arosteghi era solito dire : in tempo di guerra vorrei essere piuttosto governatore di Milano che re di Spagna, perchè il re si governa colle sue consulte e Consigli, mentre la condotta della guerra dipende dall'assoluto arbitrio del governatore (1).

A ciò si aggiungevano altre due ragioni: la pretesa che la nazione spagnuola fosse allora la prima del mondo, di che massimamente colla solita jattanza si vantavano que'governatori e vicerè; non che intendessero a nuove ampliazioni di dominio, ma gli rodeva l'orgoglio di fare la principal figura tra i loro vicini, e vederli piegare ossequiosamente il collo ai loro comandi; e se taluno ardiva di far testa a quelle pretese, doveva aspettarsi niente altro che violenza.

Per giunta, a questi ufficii, che richiedevano

---

trattò lui stesso i matrimoni con Francia, con oggetto di fare con questo mezzo perpetuare la concordia fra le due corone. Per opera sua anco si è posto fine alle guerre d'Italia (parla dei contrasti colla Savoia), le quali, quando non si fosse ridotta a Madrid la trattatione di pace e non vi avesse posto mano un così principal ministro, si può creder certo che sariano continuate per molti anni, per l'interesse che aveva il governatore a Milano e gli altri ministri regii che trattavano la pace, in non terminarla et in far eternar i mali di questa provincia ».

(1) Le sue parole sono nella relazione del medesimo P. Gritti.

spiriti bellicosi, mandavano spesse volte i ministri persone che a loro erano moleste alla corte od anche apertamente avverse, preferendo che l'opposizione loro, anzichè vicino al re, la esercitassero da lontano.

Ora dovremo ancora stupire se accadeva talvolta che nelle province si adoperasse in modo non appieno conforme alla volontà della corte? A questa contraddizione di principii, che ascosamente tarlava le forze della monarchia di Spagna, adattavano i Veneziani le genuine loro mire di opposizione e di pace. In generale conservavano buona pace; ma ad ogni accidente, ad ogni rottura in Italia o fuori, tosto accorrevano o segretamente o in palese a dar mano alla contrastazione. In Madrid erasi ben lontano dal desiderare la guerra; ma i vicari del re in Milano, in Napoli, in Sicilia non vi aderivano troppo, e le ostilità commettevano anche in tempi pacifici. Ora la differenza è notabile: la politica veneziana, risorgendo dall'unità del supremo potere, non era in fondo così ardita come appariva, ma naturale maturità di consiglio; mentre la spagnuola, procedendo da un'autorità spartita in varie mani, aveva tutti i caratteri dell'anarchia.

Sino dagli ultimi anni di Filippo II, quando i Veneziani si chiarirono apertamente per Francia, incominciarono i navilii di Napoli e di Sicilia a perturbare il loro traffico. Le squadre del Toledo, del Leiva, del Doria, che nelle acque dell'Ionio incrocciavano, e furono comparate agli uccelli di rapina, che descrivono lunghi rigiri finchè, spiata la preda, vi piombano sopra; aspettavano le navi

mercantili di Venezia che da Smirne o d'Alessandria tranquillamente s'incamminavano, e pretessendo che vi fossero mercanzie degli infedeli sul carico, le predavano e menavano via. Bene diceva Filippo II che si dovesse restituir la preda; ma ciò non avvenne mai (1).

Si peggiorò sotto Filippo III. Non bastando l'avere violati o soppressi gli antichi privilegi dei mercatanti veneziani nel reame di Napoli, e quelli ancora acconsentiti da Carlo V, si volle contendere eziandio il dominio della Repubblica sul Golfo: si commisero manifeste piraterie contro i suoi vascelli di commercio; gli condussero a Napoli ed a Messina, ne vendettero il carico, e, cosa che sembra incredibile, ma noi ne siamo certissimi, gli stessi vicerè partecipavano al bottino. Per soprappiù venne a Milano, con potere assoluto, il vecchio Fuentes, che pianamente dichiarò essere suo desiderio di finire la sua vita tra le guerre: empì la Lombardia d'armi e di apparecchi militari: nè valsero a farlo desistere le rimostranze fatte e i contrordini venuti di Spagna. Spesse volte gli fu comandato che parte de' suoi mandasse in Fiandra, gli altri licenziasse; ma egli gagliardamente rispondeva di voler procedere a modo suo, e a cui piacesse altrimenti, si pigliasse il suo posto e

(1) Per queste faccende importa moltissimo la *Storia Veneta* scritta da D. Nicolò Contarini, doge di Venezia; tre vol. in foglio, dal 1696 al 1704. Nell' archivio di Vienna, nella bibl. di San Marco a Venezia, e nella mia raccolta. Del Toledo dice: « Radendo attorno attorno tutta l' isola » di Zante, con bonaccia alla seconda, senza vele e senza » adoperare remi, maniera detta a secco ».

lui richiamasse: ben sapendo che il Lerma non avrebbe voluto mai vederselo vicino (1).

Qui è da notarsi come nei contrasti tra la Repubblica e il papa, il Fuentes si mettesse in sull'armi, i confini veneziani minacciasse, e ogni apparecchio facesse per rompere la guerra; mentre il Lerma nessuna cosa lasciava intentata per conservare la pace. Sarà forse una novità inaspettata, ma non perciò meno incontrastabile, come la si rileva dai dispacci dei diplomatici veneziani, che le concessioni a cui calò finalmente il papa colla Signoria sono da attribuirsi, più che alle pratiche di Francia, alle sollecitazioni di Spagna (2).

La stessa cosa si ripetè nelle contenzioni tra la Repubblica e l'arciduca. Lerma desiderava che il componimento, trattato prima nella corte imperiale, poi a Madrid, finalmente a Parigi, riuscisse a buon fine; ma diversamente pensavano don Pedro di Toledo, governator di Milano, e il duca di Ossuna, vicerè di Napoli. Il primo rigettò con orgogliosa aspritudine ogni proposta, e per impedire la resa di Gradisca, entrò in su quel di Venezia, prese un castello tra Bergamo e Crema,

---

(1) Su questo Nicolò Contarini è più di tutti diffuso. Nell'ottavo libro, del Fuentes dice: « Parlava tanto altamente, che il duca di Lerma, benchè di tanta autorità appresso il re, temeva di lui nè lo voleva vicino; non ardiva apertamente contraddirlo, onde tanto s'era arrogato, che non conosceva alcuno a cui obbedisse ».

(2) *Relatione* dell' ill.mo sig. Francesco Priuli K.r, ritornato dall' ambasceria di Spagna, presentata nel secreto a 20 agosto 1608. Che il papa si piegasse ad acconsentire l'esclusione dei Gesuiti dagli Stati della Repubblica, su di che tutta consisteva la difficoltà dell'accomodamento, fu puramente opera degli Spagnuoli.

e saccomannò le due province. Intanto l'armata napolitana sorgeva nel Golfo. Che che l'Ossuna abbia detto da poi, egli è certissimo, e confessò ei medesimo, che allora egli usciva colla flotta contro gli espressi comandamenti del re, parendogli incomportabile di doversene stare in ozio intanto che la Repubblica soccorreva al duca di Savoia in guerra col re (1).

Cosa strana! risiedevano reciprocamente gl'inviati; apparentemente passava buona intelligenza, e ai confini si scaricavano colpi: talora i legni di Napoli entrano nei porti delle isole di Dalmazia, talora i Veneziani si appresentano a Brindisi; finalmente ai primi riesce il bel tiro d'impadronirsi di due ricche galere da traffico, e l'Ossuna fa condurre la preda trionfalmente in Napoli, e sembra che mediti più larghi disegni.

In questo strano procedere rilevasi appunto uno tra i principali problemi di quel governo, ed è come il rappresentante della suprema autorità, onde glien'è affidata una porzione derivata, subalterna, dipendente, ne usi invece con tanto ardore come se a lui effettivamente si appartenesse, e avessevi un interessamento suo proprio. Par-

---

(1) Spinelli, Disp. 4 aprile 1617, Ossuna diceva: « Io » parlo alla libera con V. S. Li miei vascelli sono in Golfo, » nè desisteranno di travagliare la Repubblica se ella non » desiste di aiutar Savoia..... S. M. non mi ha mai scritto » che dovessi aiutar in alcune cose li arciducali, ed io sti- » mo bene di prestarli ogni favore ». Questo diceva egli al principiò di aprile: la lettera del re con che voleva provare il contrario, era della fine di giugno. Io credo pertanto che l'Ossuna l'aveva ottenuta per qualche segreta influenza alla corte.

rebbe che di quell'autorità foss'egli in pieno rivestito, ma fatto è che egli ne era solo l'istromento.

Ossuna fu diligentissimo nell'adempimento dei doveri del suo Stato. In Sicilia dove fu prima, in Napoli dove fu poi vicerè, si mostrò molto assiduo nell'amministrare la giustizia, ristabilire la pubblica sicurezza, ripristinare il commercio e la buona qualità di moneta, nell'avvantaggiare le entrate regie, e in buono stato ridurre l'esercito e l'armata; in tutte le quali cose si fe' vedere uomo capace, destro, risoluto e severo; tenne i magistrati in dovere, e si mostrò al popolo amorevole e indulgente. Non pertanto si dimenticò egli che era don Pedro Giron, grande di Castiglia, discendente di casa potente, e congiunto di sangue colle principali famiglie della Penisola; e se, come egli diceva, era ambizioso di andare innanzi ad ogni altro nel servizio del re, se nel suo posto, anzichè far masserizia, spendeva assai più che non erano le sue entrate, ciò dimostrava bene in lui la voglia di esser signore. Spingeva il fasto della sua carica ad una sorte di sovrana ostentazione; troppo facilmente, e tutto, abbandonavasi alle inspirazioni del suo genio, che in lui era fecondo, fossero anche facezie o bizzarrie; irreconciliabile nell'odio, perseguitava con ogni mezzi che fossero in sue mani i suoi nemici, nè aveva quiete finchè non si fosse vendicato; ogni suo appetito saziava, e amava ancora che altri sapesse ch'ei l'avea potuto fare; si beffava di quelli a cui aveva fatto ingiuria; e quasi a proposito compartì grazie a persone indegne o per via d'indegne raccomandazioni; cu-

pido di godersi pieno ed assoluto il supremo imperio in un paese che per le qualità sue già ne lo invitava, pretendendo dai subalterni una sommessione cieca, non si curava poi dal canto suo dei comandamenti della sua corte, e spesso davasi ad intendere di meglio conoscere gl'interessi della corona, che non i ministri del re (1).

Nel settembre 1617 era stata conchiusa per una sola trattazione la pace tra Venezia e l'arciduca da una parte, tra Savoia e Spagna dall'altra; ma nè il Toledo nè l'Ossuna si disponevano ad osservare i capitoli della medesima: Toledo non restituiva Vercelli, e i suoi soldati non licenziava; Ossuna ancora dichiarava di non voler rendere la preda delle galere e di altri legni veneziani, abbenchè così fosse convenuto. Motteggiava anzi della pace, dicendola un fragile edifizio per il-

---

(1) Il *Giornale del duca d' Ossuna*, MS. in 4.° nelle biblioteche di Napoli e Venezia, non contiene tanto cose segrete, quanto tratti caratteristici della sua amministrazione, buoni e cattivi, scritti giorno per giorno: « Era fuora de'negotii affabile, e gran soldato; nemico degli officiali ed amico de' poveri: ma, all'incontro, aveva molte imperfetioni, molti contrapesi, perchè negli odii era pertinace e vendicativo, intanto che coloro che odiava, li perseguitava sempre, come tra gli altri il principe di Sanseverino, il duca di Sorre, monsignore suo figlio, Claudio marchese di Lauria, et Antonio Caracciolo, gran giurisconsulto e cavaliere, del quale concepì odio per le Piazze fatte contro di lui. S. E. nell'amor delle dame, se aveva gusto di far alcuna cosa segreta con esse, aveva più gusto poi di pubblicarlo; fece molte gratie per mezzo delle sue bagascie, ancorchè non paressero giuste. Diede molti officii procurati da quelle ». Il *Giornale* parla spesso con derisione delle ingiurie che l'Ossuna faceva ai dipendenti dei *Signori Pantaloni*.

quale la terra non era stata mescolata all'acqua: chi dell'acqua volesse, a lui la dovesse chiedere.

Dopo la presa di quelle galere gli si era fuor modo gonfiato l'animo, e per suo emblema aveva tolto un corsiero sfrenato, col motto: *Vittorioso in mare e in terra.* Niente altro gli cresceva tanto l'orgoglio quanto l'aver battuto i Veneziani. « Il » duca d'Ossuna, dice egli stesso in un memo» riale presentato da poi al re (1), ha mandate » le sue navi e galere nell'Adriatico; per tre » volte ha messo in fuga i Veneziani, ed in ogni » incontro fattigli importuare: i quali omai nella » stessa loro capitale non si credono più sicuri, » e mandarono a salvamento le loro ricchezze » nelle montagne ».

A sentir lui, non si dovrebbe dubitare ch'egli, in onta della pace, non si fosse proposto un qualche tiro contro questa città. Ai suoi confidenti non dissimulava che voleva prendere Venezia, gastigare quella gioventù patrizia, che ardiva far testa contro la monarchia di Spagna: « Prima che » passi un anno piglierò Venezia, e voglio lor» darmi tutto nel sangue di nobili veneziani (2) ».

Infatti egli faceva preparativi che aveano pure una strana apparenza. Continuava ad armare in mezzo la pace; empiva il paese di Spagnuoli,

(1) *Copia de un memorial que per parte del duque de Ossuna se dio a Su Magestad en Lisboa, a 12 julio, sobre el tempo que ha que goberna el reyno de Napoles.* Ce n'è un altro appresso sull'amministrazione della Sicilia. Negli archivi di Venezia. Ambedue sono molto istruttivi. Nel luglio 1617 i Veneziani non si aspettavano che ostilità: i loro capitalisti ritirarono da Napoli i loro fondi.

(2) Spinelli, 25 luglio 1617.

Valloni e Francesi: temevano alcuni che volesse soverchiare i termini al di dentro; ma poichè la guardia dei castelli, che avrebbe dovuto conservare, era affidata a gente di viva fede nel re, e le sue genti mandava sulle galere e verso le coste del Golfo, pareva che i suoi pensieri dovessero ad altri fini indirizzarsi. In Brindisi raccolse la sua armata, la quale, come l'esercito, era variamente composta; caracche di Ragusi, orche e bertoni di Olanda, vascelli imperiali, genovesi, inglesi; aveva tratte insieme somme straordinarie, e sempre nuove costruzioni si facevano nell'arsenale. Tutto questo che voleva significare?

I Veneziani erano persuasi ch'egli macchinava qualche cosa contro di loro. Chiunque fosse cacciato da Corfù o da Candia, e segnatamente chi avesse pratica delle Lagune (1), e tra gli altri un nobile sbandeggiato, detto Gerolamo Grimani, trovava da lui la migliore accoglienza. Nel prin-

---

(1) Spinelli, 17 aprile 1618. « Sono capitate qui da Venezia alcune spie che hanno portato le misure e scandagli di tutte le acque della Laguna, principiando delli tre porti fin a Chiozza. — 24 aprile: Si trovano spalmate et in pronto 12 galee, tutte tinte di nero e l'albori rossi, e tra queste sono le tre che furono accomodate alla turchesca; ànno caricato molte munitioni, e particolarmente doppie provvisioni di barili d'acqua, imbarcheranno da 100 moschettieri cadauna, oltre altre provvisioni. Si armano anche 4 galeoni, che sono li tre fiaminghi comprati da S. E. e la nave carattina genovese. Si sono prese diligenti informationi del loco e delle acque, dove si trova a carena il galeon grande di V. S, con intentione di mandarlo ad abbruciar se potranno. Continuamente comparono qui da Venetia spie, e continuamente se ne espediscono a quella vôlta ».

cipio del maggio 1618 un fuoruscito corcirese, per nome Bernardo Drusi, vide nella camera del vicerè un disegno dei più singolari: rappresentava Venezia nel momento di essere assalita; una nave pigliava Castelnuovo, una squadra correva a gonfie vele dentro i castelli, più galere circondavano Venezia e fulminavano San Marco, San Nicolò ed i Forni.

Ma prima che tutte queste notizie si sapessero a Venezia, si erano già trovati altri indizi che parvero indicare essere preparata per varie ed intrecciate fila una cospirazione contro di lei.

CAPO X.

Le truppe mercenarie.

Al principio del secolo XVII la milizia italiana era nella peggior decadenza; è noto che gli eserciti non sono mai di qualche valore se non quando servono la patria. Ma allora i principi d'Italia nei loro Stati, e i papi ancora nella Marca e nella Romagna, impedivano le accolte di gente per esteri stipendii. I Veneziani non potrebbono querelarsi abbastanza della bassezza e viltà delle loro genti: dicevano che non erano pronti che al ricevere le paghe. « Pare che siano hora gli Italiani » ridotti a termine, che se i loro mancamenti fa» ranno niente più progresso, sarà tosto la natione » italiana come quella che ha fatta sua peculiare » (qualità) la fuga; abborrita da tutti i principi in » guerra, abbandoneria anche in campagna le pro-

» prie insegne (1) ». Non rimaneva dunque altro che voltarsi ai soldati oltramontani, i quali per trovare non occorreva molta fatica.

I Francesi, per le loro guerre civili e religiose, avevano acquistato molta riputazione di fierezza e valore, e non solamente la professione delle armi era colà tenuta in onore, ma chi anche nella guerra non si esercitava, si dilettava poi nei duelli. Non mai ve ne furono tanti nè più pericolosi, come sull'incominciare del secolo XVII. Ordinariamente si battevano sino agli estremi, e i padrini, anzichè interporsi alla gara, vi entravano essi pure come parte, e dicono che più volte campioni e padrini cadessero piagati egualmente. Questo non era il peggio, perchè, quantunque fossero le leggi severissime ed ogni giorno si punissero i trasgressori, o di forca o squartati o arruotati o con altri spaventevoli supplizi, pure in mezzo a quella rabbia civile i misfatti continuavano; ed oh quanti figliuoli uccisero il padre, fratelli i fratelli, sudditi il principe, quante piazze date ai nemici, quanti attentati contro la vita del grande Enrico IV, loro re! (2)

Cupidamente coglievano i Francesi ogni occa-

(1) « Relatione di Benedetto Moro, provveditore generale di terra ferma, 1607 ».

(2) Quasi parola per parola dalle relazioni veneziane, massime di Anzolo Badoer del 1605. Tra gli altri anche Sully si dichiara contro quella furia di duelli. « Les uns s'y » portent en aveugles, les autres s'applaudissent d'être nés » pour la déstruction de leurs semblables ». — I proditorii attentati contro Ginevra nel 1609, contro Casale nel 1613, furono ben fatti per conto di Francesi, che la patria loro abbandonata avevano.

sione dove fosse da menar le mani, e si trovavano a tutti i contrasti nell'Italia. Quando i Veneziani ruppero coll'armi contro l'arciduca Ferdinando, a preferenza degli altri allettarono alle loro insegne gran numero di capitani e soldati francesi. « Ogni giorno, scriveva l'ambasciatore veneziano in Francia, la mia casa è piena di gente che si dice disposta a servire la Repubblica, e mi furono fatte domande senza numero, tanto è pieno il reame di gente disoccupata: si danno volentieri ad ogni impresa che loro si presenti, ed avendo portate le armi una volta, pare a loro impossibile di viverne senza (1) ».

Tra le persone che corrono dietro ai moti e perturbazioni di popoli, e vi mettono mano, si trovano alcune di animo generoso, le quali si contengono entro le prescrizioni della religione da loro seguita o di una maturata politica, e indirizzano le loro azioni a quel solo che è grande e stimabile: molti altri poi non sono che avventurieri, indifferenti a ciascun partito, e purchè si innalzino o si arricchiscano, poco loro importa de' mezzi se generosi o reprobi, e se non possono far altro, almeno non vogliono scapitarci.

Tra i Francesi che allora erano ai soldi di Venezia, ve n'erano alcuni che per l'interesse o di Francia o del protestantismo correvano volonterosi per guerreggiare, dove le trovavano, la Spagna e l'Austria. A questo fine il maresciallo di Lesdiguières avevaci mandato Baldassare Juven,

(1) *Relatione* dell'illustrissimo sig. cav. Pietro Contarini, ritornato d'ambasceria in Francia, 20 dicembre 1616.

suo nipote. Il maresciallo odiava svisceratamente gli Spagnuoli, i quali accusava di essere la maledizione, l'angelo maligno della Francia: la sua solita interjezione era: *Maledetta la Spagna!* (1) Egli combattevagli per massima. Ma in generale gli altri cercavano la guerra pei loro fini; e quell'ambasciatore aveva adoperato prudentemente, non volendo per lo meno confidar loro nessuna fortezza. Imperocchè, com'era possibile assicurarsi di loro? Le compagnie dei soldati per lo più si conducevano agli stipendii per mezzo di un capitano, il quale egli stesso raccoglieva i suoi in quel tale determinato numero: gli uni poco conosciuti, dei più neppure si sapeva il nome, ed in quel tumulto di guerra era impossibile quasi a farvi alcuna ispezione. Quali servivano in terra, quali sul mare; i più venivano dalla Lombardia, alcuni da Napoli.

Tra questi ultimi eravi il corsaro Giacomo Pierre di Normandia, del quale importa assai pel nostro argomento di sapere come egli si conducesse ai soldi di San Marco.

Già tempo innanzi lo aveva cercato egli stesso. Sino dal novembre 1615 fu presentato a Simon Contarini, ambasciatore della Repubblica a Roma,

---

(1) La fera e detestabile dominazione spagnuola, che, peggiore assai di quella dei Turchi, fu atta solo a distruggere ciò che Dio creò di più bello, di più nobile, di più opportuno alla felicità dei popoli, ha lasciato in Italia una così atroce ricordanza, che l'interjezione *maledetta la Spagna!* dura tuttavia tra il volgo in Lombardia. Si veda a modo di esempio Guicciardini (lib. 18, cap. 6, pag. 125), dove descrive lo stato compassionevole e la miseria quasi incredibile dei Milanesi. (*Trad.*)

dicendosegli « essere uno dei più determinati uomini che avessero mai comandato bastimenti armati »: fu introdotto a tarda notte e colla massima segretezza, essendo tuttavia al servizio del duca di Ossuna, allora vicerè di Sicilia, e perciò anche al servizio di Spagna; ma presentatosi come desideroso di rivelare ai Veneziani, amici naturali della sua patria, i disegni del duca, i suoi indizi erano alquanto intralciati; consegnò all'ambasciatore uno stato delle forze spagnuole, non indicando colla debita esattezza a qual fine fossero indirizzate. Sicuramente, disse Contarini, verso l'Arcipelago o l'Albania: e il capitano, stringendogli la mano con mistero, soggiunse: un po' più in su, un po' più sotto; nè si chiarì meglio, se non che si lasciò intendere che volessesi suscitare contro i Turchi una specie di Vespero Siciliano, e dare poi quell'impero ad un principe di Spagna; perciò essere insopportabile a lui, come buon Francese che egli era, la troppa potenza che la Spagna per tal via si acquisterebbe nel mondo (1).

Sosteneva che dopo di allora era sempre andato spiando certi gran disegni di politica; che sapeva di una congiunzione del duca di Savoia con molti principali dell'Impero ottomano, come sarebbono pascià e bei che governavano dalla Vallona sino a Costantinopoli: che aveva saputo in Toscana come si pensava a distruggere le forze navali dell'Inghilterra e dell'Olanda con una

(1) *Dispaccio* di Simon Contarini ai Cai (capi de' Dieci), Roma, 29 novembre 1615.

nuova specie di navilio, di cui portava il modello; che quando si trattenne a Roma, ebbe notizie di alcune pratiche del padre Giuseppe. Per questo egli ad ogni momento mutava servizio. Sono note le inimicizie che per ben un secolo durarono tra la corte di Savoia e quella di Toscana: Giacomo passava dall'una all'altra; dopo che ebbe servito per qualche tempo sulle galere di Toscana, passò ai soldi dell'Ossuna, pretendendo essere stato offeso dalla gran duchessa madre; ma poichè il vicerè, come diceva, non lo aveva protetto contro alcune soverchierie, cercava di condursi al soldo dei Veneziani, suoi avversari. Era uomo di coraggio ed astuto, un po' soldato, un po' masnadiero, versato nell'architettura navale, per il che si attribuiva un nuovo vantaggio; per alcune felici imprese si era acquistata una certa riputazione sul mare: aveva assalito arditamente Halil-pascià e toltogli tutto il suo navilio (1). Si gloriava di avere sorpreso e saccheggiato una città di Turchia, io non so poi quale. Anche Tènedo non gli sarebbe scappata se alcuni de' suoi, essendosi accidentalmente allontanati, non avessero tradito il nascondiglio dove già colle sue galere da carico si era appiattato. Con molta jattanza sapeva l'arte di guadagnarsi la fiducia di altrui; fedele a nessuno e sempre occupato in nuove cose, in nuovi progetti, ed anche sapeva appropriarsi quelli degli altri, intanto che

---

(1) Ciò è ricordato da Almorò Nani, bailo a Costantinopoli. Le altre notizie della vita di Giacomo Pierre sono cavate dalle sue carte.

gli tradiva; incessantemente saltando al servizio ora dell'uno, che era contrario all'altro, ora dell'altro, che era contrario all'uno.

A stento gli riusciva di farsi intendere, parlando, com'egli faceva, un miscuglio di francese e spagnuolo; e come uomo di mare, non molto uso a maneggiare la penna, si traeva dietro un vecchio francese, per nome Regnault, che si diceva segretario della regia camera, il quale, avendo vissuto lungamente in Italia, serviva di aiuto al capitano colla favella e collo scrivere. Ora eccoci qui non colla miglior compagnia. Regnault passava il suo tempo tra la pippa, le tazze e il giuoco; e l'ambasciatore Leone Bruslart ci assicura che era stato punito in Francia col più infame di tutti i gastighi (1). Tra esso e Giacomo Pierre v'era molta intrinsechezza; noi gli troviamo sempre insieme; a Roma fu Regnault che introdusse il capitano dall'ambasciatore, e un anno dopo da Gaspare Spinelli, residente della Repubblica a Napoli.

A Roma, con indizi inverosimili e indeterminati, non erano riusciti a nulla; ma in seguito, poichè l'Ossuna fu trasferito al vicereame di Napoli e già esternava i suoi ostili indirizzamenti contro la Repubblica, e che essi non parlavano più di favolosi progetti sulla Turchia, ma più precisamente dicevano di certe barche piatte le quali l'Ossuna faceva costruire, sicuramente a nessun altro fine tranne quello di assalir Venezia, le loro deposizioni parvero farsi un po' più significanti. Giaco-

(1) *Espositione* dell'amb. di Francia, 1618, 18 luglio.

mo Pierre si offrì di comparire dinanzi al Senato e patire ogni più duro gastigo se non dava le più precise e più segnalate notizie. Gli fu data licenza di presentarsi, e fattegli alcune promesse.

Quindi Giacomo si allontanò dall'arsenale di Napoli, pretestando che, per guernire alcune barche costruttesi sotto l'ispezione di lui, solo poteva trovare gli uomini acconci in Civita Vecchia e Livorno; ma anzichè andare in traccia di marinai, si condusse a Roma. Siccome Contarini assicuravalo che la Signoria avrebbe riconosciuti i suoi servigi nel modo convenevole e come era suo costume, ma non avere lui facoltà di far maggiori proposte, da prima parve che al capitano ciò non bastasse; mise innanzi pretesti e difficoltà (1); finalmente si arrese e toccò Venezia nel maggio 1617, insieme ad un suo amico, chiamato Langraud, esperto artificista di fuochi, ed un altro Francese, detto capitano Berald e sopranominato Labarrière.

Ma colà non andarono le cose così a seconda come avevano sperato. S'indugiò ad ammetterli a stipendio, già caduti in sospetto prima che arrivassero. Lo stesso Contarini avea versato qualche ombra. « Il capitano Giacomo Pierre, scriveva egli, ha tanto fermamente e in mille guise esternato il desiderio di essere al servizio di vostra serenità, che mi è spesse volte venuto il

(1) *Dispaccio* Simon Contarini, 22 aprile 1617. « Mi ha fatto dire, per il maestro delle poste di Francia, certi suoi desiderii..... di sapere quali utili fosse per avere costì, poichè lascia in Napoli molti suoi crediti, e certe altre cose tali, che non mi lasciano in compita certezza di quella pronta disposizione che dice di avere verso le cose nostre ».

pensiero che questo corsaro, che merita tanto poca confidenza quanto è pieno di coraggio e di ardimento, cerchi di essere ai soldi della Repubblica, affinchè, quando abbia ottenuta una condotta sull'armata, sia a mezzo di rendere qualche servizio al duca d'Ossuna ed agli Spagnuoli. Tanta insistenza non mi sembra naturale. Potrei ingannarmi, e desidero che sia così: in ogni caso un perito medico sa servirsi anche dei veleni. Voglio dire che vostra serenità può servirsi egualmente dei ricordi e servigi tanto de' suoi propri come di quelli che si mostrano suoi fautori, in maniera che se ne abbia l'utilità senza il danno » (1).

Ora accadde che nel luglio non erano ancora ricevuti, e Regnault, che si era adoperato assai, aveva neppure ottenuto il rimborso delle spese di viaggio. Ricorsero ad uno strano mezzo per riuscire. Scrissero una lettera anonima, ma non sì che non si conoscesse di chi era, indirizzata allo Spinelli, rimproverandogli la mala riuscita delle sue promesse (2). « Pare, dicevano, che V. S. e la Signoria si ridano di noi. Così promettiamo a V. S. fra pochi giorni di venire a Napoli e ringraziarla del promesso ed ottenuto favore ». Parve allo Spinelli di travedere una minaccia contro la sua vita, e i Veneziani, per un riguardo verso il loro residente, si lasciarono finalmente indurre,

(1) *Dispaccio* Simon Contarini, 15 aprile 1617.

(2) Copia, nei dispacci di Spinelli. « Sono due mesi che semo arrivati in questa città, e sino adesso non semo stati adoperati al servitio, nemmeno è stato risarcito delle spese fatte quello che ci ha condotto. Queste non sono le belle parole, ec. ec. ».

nell'agosto 1619, ad ammettere al loro servizio quegli uomini sospetti.

Subito dopo, Giacomo diede mano all'adempimento delle promesse già ripetute più volte. È notabile come egli se la passasse tra le denuncie. Quelle conservateci da Leone Bruslart, ambasciatore di Francia, non furono presentate giammai; è però probabile che siano sue, ma rigettate come meno convenienti al proposito. Nelle denuncie che effettivamente comunicò, in una diè indizio di monetari falsi, e ne fu premiato (1); in un'altra torna ancora sul progetto degli Spagnuoli e Francesi contro la Turchia; ma tratta principalmente del disegno dell'Ossuna di sorprendere Venezia con galere apparentemente cariche di mercanzia, ma nascostamente di soldati, o con barche che, pescando appena tre piedi di acqua, potessero senza difficoltà entrare nelle Lagune, ed indica alcuni rimedii per sicurare la città.

In generale non si prestò a lui soverchia confidenza; anzi lo stesso Spinelli avvisava nell'agosto, « che, irritato per il ritardo degli stipendii, era facilissimo che piegasse di bel nuovo le orecchie alle lusinghe dell'Ossuna ». Perciò lo mandarono sull'armata. Nel gennaio 1618 si trovò, cosa degna di considerazione, che essendo un suo confidente, chiamato Mergogliet, andato a Napoli, gli fu fatta dal vicerè assai buona accoglienza (2). Nel marzo, Regnault credette necessario di sollevare a maggior stima la fedeltà del suo capitano, per-

(1) Parti 1617, more veneto, 15 gennaio.
(2) 1617, more veneto, 27 gennaio al secretario Spinelli.

chè, in una lettera che ci fu conservata, scrive ad uno stat o veneziano, che la moglie di Giacomo Pierre era stata dal vicerè posta sotto custodia; poi esclama: « Ora il capitano è persuaso di avere una buona faccenda contro gli Spagnuoli. *Farà così segnalati servigi a questa Ser.ma Rep.ca, che gli Spagnuoli se ne ricorderanno. Hora è levata la mascara* ». Come? si potrà domandare. Solamente adesso cadde la maschera? Adesso solamente crede egli di avere una ragione contro coloro a combattere i quali si era già proposto molti mesi innanzi?

Ora è tanto più evidente che non gli si prestava una piena confidenza; e questo neppure era troppo possibile, essendo anzi nato il sospetto (e ne stavano attenti) che esistesse tra il capitano e il vicerè o una non mai interrotta o una rinnovata corrispondenza. Sapevasi che messaggi napolitani andavano e venivano; si udiva ogni giorno qualche cosa di nuovo circa i propositi dell'Ossuna su Venezia. Nella sala del Collegio si era trovata una scrittura anonima, malamente stesa e di mano sconosciuta, nella quale era accusato Langraud, l'inseparabile compagnone di Giacomo, di avere non pure detto che per 2,000 scudi avrebbe messo a fuoco tutto Rialto, ma ricevuto nel passato mese messaggio dall'Ossuna, al quale prometteva, secondo che si era udito, che, dato il caso dovesse Langraud salire sull'armata, egli incendierebbe la capitana. Un indizio di questa natura non era degno di molta credenza, tuttavia fu partecipato al capitan generale affinchè tenesse bene gli occhi al pelo, non solamente di Langraud,

ma ancora di Giacomo Pierre, sul conto del quale aggiungevano qualche cosa di più (1).

CAPO XI.

Intendimenti.

Vi ponno essere attestazioni l'efficacia delle quali, coincidendo tra le circostanze che servono di prova e la cognizione personale di chi attesta, può essere valida a convincere chi è da presso, ma non a soddisfar tutti, massime la posterità.

Per non inviluppparci noi pure nella fòlla delle accuse oscuramente indicate, e trovarci poi nello imbarazzo come se fossimo fuori di cammino, credo che sia necessario, prima di andare innanzi, di aggiungere qualche schiarimento intorno le relazioni tra Giacomo Pierre e gli Spagnuoli.

Si affermò che il corsaro avesse lasciato Napoli di concerto coll' Ossuna; ciò essersi confessato anche dai Veneziani. Io non trovo alcuna prova convincente nè pro nè contro. Veramente Giacomo Pierre, quantunque in Roma già pensasse a questo, avrebbe dovuto allontanare dagli Spagnuoli la sua famiglia, che in Sicilia faceva soggiorno; ma ciò non è una prova sufficiente, perchè il vicerè di Sicilia, tutt'altro che amico all'Ossuna, non poteva inspirar timore a un refrattario del duca. D'altra parte poi molti altri corsari, dopo la partenza del loro capo, minacciavano di andarsene da Napoli, e l'Ossuna fece

(1) 1618, 9 aprile In Consiglio di X.

carcerare e tormentare i più confidenti del capitano.(1). Da prima l'ambasciatore a Roma sospettò d'intelligenza, il residente a Napoli la smentiva. Io non saprei nè affermare nè negare. Ma per buona sorte questo non decide niente. Un uomo come era Giacomo Pierre poteva benissimo essere prima tutto dell'Ossuna, poi voltarsi ai Veneziani; e se prima fosse stato dei Veneziani, darsi, quando gliene tornava profitto, all'Ossuna. Noi cercheremo di giungere per altra via ad un risultato convincente.

Alfonso della Queva, marchese di Bedmar, ambasciatore del re Cattolico a Venezia, fu sempre incolpato di avere avuto una parte attivissima in questa faccenda, massime di avere servito di mezzo alle intelligenze tra il capitano e il vicerè.

Già da molto tempo i Veneziani avevano incocominciato a sospettare di lui, e ne osservavano i passi. Sino dal 1611 contarono da venti malfattori e capi facinorosi a cui egli, in onta alla giustizia, aveva aperto un asilo nel suo palazzo (2). Nel 1614 promisero ad un certo Maffei la liberazione del bando se sapeva dare indizio chi fosse

---

(1) Spinelli, 1.° agosto 1617. « Il capitan Langraud e Giacques Pierre, che partirono di qua, sono venuti con sincerissima et ottima volontà di ben servire: lo so per molte cause ed osservationi, e particolarmente perchè sono stati qui carcerati e tormentati crudelissimamente quelli che si è havuto sospetto haver parte nella loro partita di qua, e tuttavia ne sono in prigione, stroppiati dalli tormenti ».

(2) *Comunicazione* del C. X. 1611, 11 settembre « Non curano di lasciarsi vedere sulle porte della casa di ministri nostri, ed anco sgridarli dietro e schernirli ».

quel patrizio che manteneva un'occulta corrispondenza coll'ambasciatore di Spagna, e chi la persona che da più anni tentava di sedurre ora questo, ora quello tra i nobili per rivelare allo stesso ambasciatore i secreti della Repubblica (1). Nel 1616 furono avvisati di tenersi in guardia perchè egli tradiva all'arciduca ciò che sapeva sulla guerra che avevano con lui (2). Affermasi che nel marzo 1617 avesse consigliato il re, se voleva tenere in freno la Repubblica, di levarle la tratta dei grani dalla Puglia; nel luglio si era procurato la pianta della fortezza di Peschiera (3). Le conferenze frequenti e misteriose che teneva nello stesso suo palazzo coll' ambasciatore francese e col nunzio, diventavano ogni giorno più notabili (4).

Noi sappiamo bene che il Bedmar non era già un ammiratore dei Veneziani. Nei circoli di quei diplomatici osservavasi di leggieri una certa convenzionale non curanza del governo presso al quale risiedevano. Il Bedmar e Leone Bruslart erano concordi nel disprezzare i Pantaloni. Sappiamo ancora che il Bedmar consigliava i Francesi, presentatigli da Leone, a recarsi a Milano

---

(1) *Ibid.* Cons. X. Roma, 1614, 15 maggio.

(2) « Con impatienza e grand' escandescenza ». Secreti, volume XVI, a Vienna, 1616, 10 marzo.

(3) 1617, 4 luglio, C. X Roma.

(4) 1617, 23 agosto. Roma. « Che la stretta e frequente conversatione che già molto tempo passa tra mons.r nontio di S. S.à e l' ambasciatore di Spagna, da molti giorni in qua si è andata maggiormente e sempre più stringendo con l' ambasciatore anche di Francia ». I convegni erano nel palazzo di Spagna.

od a Napoli, piuttosto che servire da servitori e galuppi a que' signori (1). Se egli abbia fatto di più, e fin dove si estendessero quei rapporti e quelle supposizioni, io non saprei. Egli, che si era fatto inscrivere in tutte le confraternite religiose della città per darsi importanza ed amicizie, non parlava mai senza ostentare la maggior riverenza. Quanto l'Ossuna era impetuoso, altretanto era egli lento, scaltro, coperto.

Tutti i dubbi sarebbono levati via, se fossero autentici i pezzi conservatici da Leone Bruslart, tra i quali uno ve n'è dove narrasi che Giacomo Pierre fosse introdotto col più profondo mistero al Bedmar, e che questi lo incoraggisse a ritornare al servigio del vicerè, e, ragionando scopertamente del suo disegno, gli promettesse di aiutarlo. Non è impossibile che ciò accadesse, ma quei documenti sono troppo dubbi per metterci fede.

Ciò nondimeno il Bedmar istesso, circa la parte che ha avuto in questo negozio (vedremo in seguito in qual circostanza), si è lasciato sfuggire nel Collegio alcun cenno che sembra gettare un qualche lume. Nei primi momenti si mostrò pieno di paura, angustiato, in pericolo, insomma diverso affatto da quanto si espresse in seguito nella sua relazione (2).

Sicuramente che anche allora negò di averci avuto la più piccola parte. « È vero che di que-

(1) Constituto di Juven.

(2) Nella Relazione (di cui una copia è nella Informazioni di Berlino, e nell' istruzione al suo successore) nega egli il fatto assolutamente.

» ste genti straniere, che sono state al servizio di
» V. S.à, alcuni sono stati per parlarmi, ma non
» mi sono curato di udirli; perchè simil sorte di
» gente non hanno nè credito nè che fare con me.
» Non dico male delle nazioni, ma di questi vaga-
» bondi che oggi sono a Venezia, dimani a Roma,
» doman l'altro a Milano, e vanno vagando qua e
» là su per le osterie; perchè sono persone di pes-
» sima qualità, e io non ho convenienza nè per la
» religione nè per la loro professione con essi. Se
» altri ministri gli abbiano ascoltati, non so; ma
» dico ingenuamente di me, che non ho scritto
» nè ho ricevuto mai pure una riga di questi pen-
» sieri, che sono concetti maligni e non da ascol-
» tarsi da alcun ministro di principe. Nel corso
» di tanti anni che mi trovo in questa città, sono
» venute mille volte persone con concetti e pro-
» positi, di sapere il difetto di qualche fortez-
» za, e da qual parte vi si possa entrare, e cose
» simili; nè io mai ne ho tenuto un conto al
» mondo. Io, in quello che si ragiona pubbli-
» camente, non ho parte alcuna; se vi fosse alcu-
» no della mia casa interessato, non lo so; ma
» non posso mancar di proteggerli, come sudditi
» del re: sarò custode di essi, e se ne fosse alcu-
» no colpevole, da S. M. sarà ordinato il debito
» castigo ».

Si pesi bene ciò ch'egli dice: accorda di essersi intrattenuto con persone che miravano a tradire l'una o l'altra fortezza, che altre avevano cercato di avvicinarsegli, ma nega che abbia fatto o scritto alcun che su questo proposito. Ma di che cosa lo incolpavano principalmente i suoi avver-

sari? Lo incolpavano di avere, col mezzo del suo segretario Roberto Bruillard, mantenuta la corsispondenza tra Giacomo e l'Ossuna. Bedmar non ha il coraggio di negarlo. Non disconviene al tutto che un suo famigliare se ne sia impicciato, che un altro ministro del re può averci messo dentro le mani. Il Senato veneziano ritiene questa sua seminegativa per una sèmiconfessione. « In queste operazioni », scriveva al suo ambasciatore in Roma (1), « chiaro si vede l'ambasciatore cattolico presso noi residente aver avuto gran parte; nè lui medesimo ha potuto denegarlo, secondo che comprenderete dalle qui ingiunte copie di duoi suoi uffizii ». Egli è vero che non distrugge la esistenza di una pericolosa macchinazione contro Venezia; che fortifica sommamente il sospetto di essere anch'egli entrato di concerto cogli Spagnuoli; ma se nelle sue parole v'è una confessione, non è che per metà, e noi ne vorremmo una meno dubbiosa.

Più conscio se ne è dimostrato uno tra gli imputati. Noi sappiamo quale intrinsichezza passava tra Regnault e Giacomo Pierre, come l'uno fosse versato in tutti i secreti dell'altro. Poco prima che si scoprisse la congiura, il vecchio Regnault, incontratosi un giorno da un libraio coll'ambasciatore inglese, gli sussurrò nell'orecchio, avere alcun che d'importante da comunicargli. Venne

(1) Ducali, 2 giugno. La stessa cosa annunciano all'ambasciatore in Ispagna « Vedrete quanta parte ne abbia l'ambasciatore di Spagna ».

fuora con parlargli di macchinazioni degli Spagnuoli contro l'Inghilterra e la Barberia; ma ciò che importa per noi, si è che diede a conoscere essere servitore confidentissimo del vicerè di Napoli ed in stretta amicizia con Giacomo Pierre, il quale ancora era tutto tutto del vicerè medesimo [1]. Ingenua e non chiesta confessione! Ma forse che non iscapitava di fede appunto perchè in quel modo fu fatta? Regnault confidava forse nel silenzio dell'Inglese, nè si abbagliò: perchè nulla ne disse se non molto tempo dopo, e solamente dopo che la congiura fu scoperta, la trovò importante e degna di considerazione.

Ma è neppure necessità di trar conseguenze da questo. Quando, nel 1619, l'Ossuna ebbe il pensiero, forse momentaneo solamente, e forse al tutto serio, di mettersi in capo la corona di Napoli, cercò di guadagnarsi quella Venezia che tanto temerariamente si era inimicato. Invitò di nuovo alla sua corte il residente, cui da lungo tempo non vedeva più, e cercò di persuaderlo che quanto aveva contro la Repubblica operato, era più presto da attribuirsi alle circostanze ed a' comandamenti supremi, che ad un'ostile inclinazione. E cadendo un giorno il discorso sulla congiura, egli disse: « So che anco viene attribuita a me » quella mala e indegna azione di Giacomo Pier-

(1) *Esposizione* dell' ambasciatore d'Inghilterra, 14 luglio 1618. « Principiò con lunga historia a darmi conto » della sua vita, e come era servitor confidentissimo del » vicerè di Napoli, e che aveva preso la pratica di un tal » Giacpier, (l' ambasciatore mostra che non sapeva ancora » niente di questo fatto), qual poi era tutto tutto del sud» detto vicerè ».

re, della quale non ho mai saputo altro, se non
» che, essendomi mandato da Venezia una lettera
» con la offerta e la informazione, non me ne
» volli impacciare; ma mandai il tutto come stava
» in Spagna, nè mai più ne seppi altro: con tutto
» ciò so che i signori veneziani tengono che io
» sia stato l'autore di quell'indegno e mal fon-
» dato trattato ». Rispose il residente che non sa-
peva ciò che la Signoria avesse cavato dai costi-
tuti de' rei, ma che l'opinione di chi volle discor-
rerne era, che quel trattato avesse la sua origine
da Napoli, e che di colà fossero anco rimessi de-
nari a Venezia per l'effetto. A cui il vicerè: « So
» bene che vi furono mandati danari, ma non so
» da qual parte; non certo da me, nè si troverà
» mai che nè con mie lettere nè con miei denari
» abbia avuto parte in quel negozio tanto brutto
» e tanto indegno, nè mi son impacciato in altro
» che nel mandare in Ispagna la offerta e la in-
» formazione; nemmeno so se vi sia capitata, per-
» chè non me ne fu scritto altro (1).

Qui, secondo me, possiamo fermarci. È vero che l'Ossuna cercò, se vi era una colpa, di ributtarla sul governo spagnuolo, ma questo appunto prova la verità della sua asserzione; imperocchè, mentre parlava di lettere ed informazioni indirizzate a lui e da lui trasmesse (senza farci punto sopra) alla corte, non conveniva egli forse con ciò che una parte di quella colpa della quale voleva purgarsi aveva avuto bisogno della sua ade-

(1) *Lettera* di Spinelli al C.° X., di Napoli a' 23 d' ottobre 1619. Nei documenti in fine.

sione? Se non fosse stato vero, non gli sarebbe già paruta innegabile, anzi non ne avrebbe pure fatto parola. Intanto che cerca di giustificarsi, si accusa. Sicuramente che non avrà confessato tutto quello che sapeva, pure la sua confessione è per noi decisiva. Noi non andiamo a cercare ciò ch'egli lascia in dubbio, ma ci fermiamo su quello che palesa. Noi dunque possiamo ammettere, con tutta quella sicurezza che (se mal non mi oppongo) si può avere in simili casi, che non solamente Giacomo Pierre macchinava una postura contro Venezia, ma che si offerì di condurla a fine scrivendone all'Ossuna o a chi altri degli Spagnuoli, a Napoli, e che da questi fu accivito di denaro pel bisogno. La scusa che Giacomo non l'avrebbe tentata se prima non era sicuro di aver mezzi di protezione, poco o nulla significa. Imperocchè, non solo aveva disposte le cose nel miglior modo che, anche venuto a seria rottura, potesse al caso tirarsi di sotto, ma confessò altresì che quello voleva imprendere, era diverso in sostanza da ciò che aveva denunciato; e colle antecedenti sue confidenze poteva credersi premunito abbastanza in caso che fossero scoperti i suoi nuovi disegni. Del resto quei segreti suoi avvisi furono sempre più strani. Ancora nell'aprile trasmise al Senato una lettera dicendo che voleva passare in Francia: e questa ancora è tutta piena di progetti romanzeschi dell'Ossuna; ma (ed è bene notarlo) non più sopra Venezia, sì bene sulla Turchia, sulla Macedonia, dove aveva qualche intendimenti, su la Vallona ed i Dardanelli, ai quali si sarebbe applicato, quando, come egli credeva, fossero in-

sorte perturbazioni in Francia per metter basso il maresciallo d'Ancre; ma il capitano Alessandro, capo de' concerti dell'Ossuna su Venezia, era stato già tempo innanzi scoperto e preso (1). Non sembra egli che il furbo abbia cercato a questo modo di annientare l'effetto che avrebbono potuto produrre le prime sue denuncie, cercando di far vedere che quei vecchi disegni erano adesso abbandonati? Appunto per ciò è innegabile che intendesse di fargli sortire a buon fine menandoli per queste girivolte. Egli era in relazione con Spagna, con Napoli, e verosimilmente per l'intermezzo di un famigliare dell'ambasciatore di Spagna; le quali relazioni vantavano eziandio i suoi amici quantunque volte credessero di poterlo sicuramente fare. A che accennavano dunque queste sue rivolture? Quali le sue congiunzioni? quali i mezzi? fin dove si estese? Ora eccoci sulla via di soddisfare a queste domande.

(1) 1618, 19 aprile. « Sopra la città di Venezia aveva grandissimi disegni e grande intelligenza con gente che lui ci aveva mandato espresso: delli quali un capitanio nominato Alexandro, ch'era il principal, fu preso e discoperto (di Alessandro Spinosa ho potuto trovar nulla di autentico. Ch' egli fosse stato denunciato da Giacomo Pierre, si trova solamente in quel *Sommario*. Se fosse vero, Giacomo non se sarebbe fatto vanto in quest' occasione?); volendosi il detto duca d' Ossuna servire e prevalersi al tempo che faceva tal impresa, delle guerre ch' egli vedeva e credeva che si dovevano far in Francia per causa del marchese d'Ancre ».

CAPO XII.

Cospirazioni.

Conviene rappresentarsi una turba di capitani espatriati, correnti in traccia di guerra e di bottino per arricchirsi, i quali, a pace fermata, si trovino nella capitale dove hanno pigliato soldo, e frequentino oziosi coi loro bagaglioni e soldati le osterie. Parte sono licenziati, parte non pagati secondo che pensano: nel cattivo umore in cui sono perciò, si accorgono e del loro numero e della loro forza in una città pacifica ed inerme.

Ma la fortuna aveva appunto collocato Venezia dentro le Lagune acciocchè la città del traffico, l'emporio delle mercatanzie e delle ricchezze di tante nazioni, non fosse mai contaminata dalle armi dei forestieri.

Adesso, tra quei pacifici cittadini dal passo grave ed in lunghe vesti, per quelle strette calle, fiancheggiate da botteghe, sulle piazze dove la turba se ne va a zonzo, rompevano quei soldati di altro paese, nel loro apparecchio militare, pronti all'arme, a temerari imprendimenti inchinevoli.

I vecchi cittadini ciò vedevano a malincuore e con pena; in quei capitani (1) di ventura, feroci

(1) *Cronica* Gir. Priuli. « Li mezzani erano per la maggior parte francesi, come gente meno sospetta, perchè per la maggior parte avevano servito (contra?) arciducali in Friuli. Li capi di quali portavano li stivali alle gambe con speroni ai piedi, ed erano in tanta quantità, che per la strada di Merzaria e verso Piazza non si vedeva altro con stupore di ognuno ».

pensieri pullulavano. Confessa il Bedmar di sapere che dessi nelle osterie, nelle taverne, sulle piazze tenevano propositi di tradimento, i luoghi nominavano che assalire si volevano, ora di questa, ora di quella impresa che si poteva tentare parlavano, e con questi pensieri intendevano a farsi sostentare con denari da un terzo. Siccome parlavano francese, potevano bene non essere intesi dai paesani, e dir sicuro (1).

Si può concepire come, con tali disposizioni, potessero risorgere in Giacomo Pierre gli antichi pensamenti, discussi altre volte coll'Ossuna. O che non gli avesse deposti giammai, o che per un qualche fondamento gli avesse riannodati, egli qui trovò gli opportuni colleghi, gente risoluta per un audace misfatto, nel mezzo dei quali apparisce egli il capo. Ne parlava con loro, come uno dei complici distesamente confessò, nelle piazze, nelle chiese, gli faceva suoi commensali, dormiva seco loro nella stessa camera, e per ogni via cercava farsegli amici.

Incominciò dal descrivere la pusillanimità dei Veneziani. Sono gente, diceva, impacciati in ampie vesti, sonnacchioni, buoni a niente tranne che a mangiare e bere: con un bastone in mano potergli cacciare dove si voleva. Avere lui veduto come in tempo di una processione, per un trambusto da nulla, tutti tremavano, ributtandosi a

(1) La lingua francese a quei tempi era poco nota in Italia, e meno ancora in Venezia; altronde i soldati di ventura, frammischiati di varie nazioni, avevano un linguaggio particolare, corrotto per diversi dialetti e pieno di termini di convenzione. (*Trad.*)

vicenda fuggivano, al tradimento gridavano: che non si sarebbe potuto fare con 300 archibusieri? Vili essi, la gente onorata e sudante nelle armi contano per nulla, e più di questi hanno in pregio un facchino.

I suoi amici condusse sul campanile di San Marco donde tutta la città e le Lagune si prospettano: additava la zecca: poi, peccato, diceva, che quel danaro non sia di un principe, che agli uomini valorosi darebbe un miglior guiderdone che non questa canaglia di Veneziani. Indi accennava i porti pei quali dal mare si giunge nelle Lagune, e faceva notare i canali che la città intercidono. Adesso il girevol sentiero è indicato dalle rase, allora era uopo esercizio e cognizione perfetta per non andar di traverso. Il corsaro vantavasi di esser pratico, e poter condurre sino a San Marco un certo numero di legni. Facile la sorpresa quando i soldati si tenessero ascosi in vicinanza, e in diversi posti compartiti, con spade e pistole sotto il ferraiuolo. A un dato segnale fracassarsi con un petardo la porta del maggior Consiglio e del Senato, e intanto che a'maggiorenti si leva la vita, si apra la sala delle armi per indi impodestarsi di tutta la città. Non sono essi bestie? sclamava Giacomo; hanno armi per più migliaia d'uomini, archibusi e pistole cariche, si sparano ogni tre mesi; ma per chi gli tengono se non per uso dei loro nemici?

In simil modo spiegava egli la possibilità, la facilità di prendere quella capitale, e si maravigliava che fosse fino allora restata vergine. Ma siccome tutto il suo progetto dipendeva dall'ar-

rivo di quei vascelli, così domandavasi quale speranza aveva per aspettarli.

Dichiarò che andava di concerto col vicerè di Napoli. Veramente avere lui rivelato qualche cosa di un disegno di quello contro Venezia, e per suo consiglio guardarsi alcuni luoghi forti nelle Lagune; chi tenevali era povera marmaglia, con cui egli se la intendeva. L'ambasciatore di Spagna, acciocchè continuasse, lo aveva accomodato di moneta assai più che chiesto non ne aveva; poi il disegno essere tutt'altro. Al primo avviso che tutto sia disposto in Venezia, l'Ossuna manderebbe due o tre galeoni con almeno 500 uomini strigati e di buona volontà: non parlò più delle barche piatte, nè dei galeoni mercantili coperti, dei quali aveva fatto cenno ai Veneziani, ma invece, di navi da guerra, che si terrebbono a sessanta miglia dal Lido; e una filuca, cui uomo starebbe ad osservare dal campanile, verrebbe a darne l'avviso: entrerebbe col favore della notte nelle Lagune, accostandosi al sito più convenevole. Intanto che in due luoghi delle Fondamenta Nuove si grida l'allarme, si assalta il Gran Consiglio, si spoglia la sala delle armi, si prende la piazza San Marco, il capitano Langraud darebbe fuoco all'arsenale; si darebbe pur fuoco ad altre parti della città; una mano di archibusieri farebbe testa al ponte di Rialto. Il principale è la piazza San Marco; chi questa ha, è padrone di Venezia. Non c'è altro sito dove un pugno di forti possa bene attelarsi. Si finga di tirar contro le case, e vedrannosi gli abitanti venirne per grazia col capestro al collo. Ossuna ai suoi galeoni man-

derà un aiuto di venti vele, e queste, quand'anco non venissero in tempo, e quand'anco, ciò che non par verisimile, la città fosse soccorsa dai presidii di terra ferma, non v'è nulla da temere: sulle navi, favoreggiate principalmente da una tramontana, si può di leggieri fare onorevole ritirata.

Con tanto audaci e tanto straordinari progetti trovò Giacomo Pierre approvazione e credenza ne'suoi compagni. Erano dessi quelli che con lui vennero da Napoli, cioè Langraud, Berald, sopranominato La Barrière; i due fratelli Carlo e Giovanni Desbouleaux, l'ultimo dei quali doveva servire da statico all'Ossuna; Gabriele Legardier de Moncassin, gentiluomo di Linguadoca, che aveva dovuto emigrare dalla Francia per uno sgraziato duello; un certo Dujardin, che aiutava a trattenere le relazioni con Napoli; alcuni officiali delle truppe olandesi, e più altri capitani ed officiali francesi, dei quali, tratto il nome, nulla altro ci è pervenuto. Regnault non mancava. Nei loro circoli narrava Giacomo che un fatto consimile gli era felicemente riuscito in una città di Turchia; aggiungeva ancora che a parte della postura erano quindici o venti nobili e molti cittadini. Solleticava la loro avidità, affermando che il duca era contento della città, lasciando loro l'immenso bottino. Noi faremo tali prigioni, disse un di loro, che per riscatto dovranno pagarci tanto, che per tre anni potremo stipendiare diecimila soldati. Langraud trovava quasi inutili cotanti apparecchi. Perchè tanto? sclamava; con una sciabola nuda io mi caccio dinanzi quanti Veneziani si vuole. Stolidi! pensano di tenere il leone alla ca-

tena. Il leone, soggiunse Giacomo, spesso si mangia il suo guardiano, massime quello che lo alleva.

Così la discorrevano tra di loro: questo è quanto in generale si vociferò attorno, ma nei particolari è essenzialmente diverso.

Di quella gran congiura contro gli Stati veneziani, della quale anche il Nani ha parlato, abbenchè più discretamente che non diceva la fama, ma però senza un più arguto esame, non c'è qui alcuno indizio; e se si temeva che i presidii della terra ferma potessero accorrere in aiuto della capitale, egli è fuor di dubbio che la non si poteva trovare in quello straordinario pericolo come volle farsi credere.

Può darsi che anche l'impresa contro la capitale fosse tuttora una cosa in aria, perchè Giacomo Pierre si esprimeva in termini vacillanti: ora la filuca dell'Ossuna era prossima ad arrivare, ora si doveva aspettare in settembre od in ottobre. Talvolta spigneva le viste assai lontano. Pretendeva di voler persuadere al re di Francia un'impresa contro i Turchi; il qual re avendo allora bisogno della Repubblica, egli, per una proposta di lui, avrebbe ottenuto un comando importante sull'armata; ma avrebbe governati in guisa i confidatigli bastimenti, che l'Ossuna, côlta l'occasione, sarebbe venuto a Venezia e avrebbela presa. Non è più da stupirsi se con tanti e sì svariati progetti non potè mai concertare co' suoi amici se piuttosto si dovesse assalire il Senato, o aspettare che fosse adunato il Gran Consiglio per piombargli sopra alla sprovvista; se poteva contare su otto, oppure su sole quattro galere dell'Ossuna.

Egli è ancora evidente che queste rivolture non ebbero unicamente origine da una macchinazione di Spagnuoli, ma più presto e maggiormente trassero sviluppo dalla condizione dei mercenari, dalle loro qualità, inclinazioni e pensieri. Non possiamo decidere chi abbia dato la prima spinta. Sarebbe egli strano se Giacomo Pierre si fosse di proprio movimento rivolto all'abbandonato signore? Bedmar assicura che uomo cercò di avvicinarsegli, che gli furono fatte proposte. Ossuna dice che gli furono indirizzate delle offerte. Niente di tanto mi pare impossibile.

Per quanto vediamo noi, questo pugno di capitani, avidi di preda e di sangue e tutti intesi a proditorie macchinazioni, trovavano in quegli Spagnuoli maneggiatori dell'autorità un favorevole riscontro: nacque tra loro una certa collegazione, la quale fin dove siasi inoltrata si vedrà più o meno chiaramente nel progresso di questo racconto.

CAPO XIII.

Scoperta.

Verso la metà di aprile 1618, quel nipote del Lesdiguières, detto Baldassare Juven (1), che stava colla sua compagnia in Crema, era andato per

(1) Juven entrò al servizio della Repubblica con una compagnia di 300 moschettieri il 14 marzo 1618, come rilevo dal contratto tra lui e Alberto Zantani, notaio ducale, e dal decreto di accettazione del Collegio. (*Trad.*)

alcuni giorni a Venezia. Abitava nella medesima locanda dove alloggiava Giacomo con più altri dei suoi compagnoni. Era anch'egli uomo di rischi e di avventure: saggiarono per guadagnarselo. Gabriele Moncassin, che lo aveva già conosciuto più da vicino, lò tastò più apertamente: Juven promise un inviolabil silenzio; finalmente Giacomo Pierre, in presenza degli altri, gli fece non una compita, ma tuttavia un'importante confidenza (1).

Ma questa volta sbagliò. In Juven i sentimenti di Francese e di protestante non erano un pretesto come in tanti altri, ma radicati e sinceri. Avrebbe egli dato opera perchè Venezia a profitto di Spagna si prendesse? La sua risoluzione fu tosto presa. Pretestando affari della sua compagnia, si avviò un giorno col Moncassin al palazzo; ma invece di entrare nella cancelleria della guerra, si indirizzò immediatamente all'anticamera del doge, e chiese di essere ammesso:

« *Che vuoi tu dal doge?* domandò Moncassin: *Chiedergli la licenza,* rispose l'altro, *d'incendiare la zecca e l'arsenale, e di dar Crema agli*

---

(1) Questo fu trovato inverosimile; ma come trovar confidenze senza farne? Forse è questa la sola congiura mal riuscita perchè mal s'indovinarono le intenzioni di una persona che volevasi attirar dentro? Giacomo fece neppure un' assoluta confidenza. A Juven si parlò di un progetto, che alludeva eziandio a un conquisto di Venezia; ma che in particolare era un' incirca di quello già confidato al governo veneziano. Giacomo si pensava forse che al caso disperato non sarebbe compromesso, e intanto coll' aderenza di Juven di avanzarsi di buon passo. Infatti la denuncia di Juven non divenne importante, se non perchè vi tirò il Moncassin. Si confrontino, su tutte queste antecedenze e conseguenze, le Comunicate in fine.

Spagnuoli. Moncassin, morto dalla paura, soggiunse: *Tu ci vuoi perder tutti?* - *Te no*, riprese Juven, *io voglio annunziare al doge che tu sei qui per dargli più ampi schiarimenti* ». Entrò, disse ciò che sapeva, e parlò di Moncassin, il quale intanto era stato da lui commesso in guardia ad un patrizio di casa Bollani.

Moncassin era nella peggiore angustia del mondo. Se taceva, temeva che si toccasse al vero anche senza suo mezzo, e lui come principal complice si punisse; se parlava, procacciava la morte a'suoi compagni: avvisava per lo migliore di guizzar via; ma Bollani seppe sì acconciamente persuaderlo, che si presentò finalmente agl'inquisitori di Stato, e cosa per cosa tutto scoprì (1).

Egli è il complice il quale espose distesamente i colloqui di Giacomo Pierre e i suoi disegni. Nessuno ha mai detto che le sue denuncie da odio personale verso Giacomo provenissero: contro la veracità delle medesime non si seppe mai opporre cosa alcuna di rilievo. Di lui si sono sempre lagnati i Francesi, ma solamente

(1) *Lettere* di Marco Bollani. « Il nostro Signor Iddio ha fatto pervenir a mia notitia, prima d' ogn' altro, negotio di quell' importanza, che alla loro prudenza è noto, per mezzo di soggetto non mai da me veduto nè conosciuto, qual era risoluto di partirsi di questa città, così per esser uno de' capi principali che dubitava d'esser dato in mano della giustizia nè sapeva di chi fidarsi, e, se pubblicava questo negotio, teneva al sicuro d' esser privato di vita. Et io sono stato solo causa, con quella desterità, con amore accompagnata, che ho saputo usare, di rimoverlo di tale opinione ».

perchè ha tradito i suoi compatriotti. Giammai, dice il barone di Sant'Agata, se io avessi saputo mille e mille tradimenti, così che Venezia dovesse essere saccheggiata e ridotta in cenere ed in faville, giammai non avrei io detto una parola.

Ma di quelle indicazioni generiche non potevano esser soddisfatti, e desideravano maggior luce, massime rispetto alle relazioni dell'Ossuna. Il doge e i capi dei Dieci lo incoraggirono a continuare, promettendogli che niun suddito o figliuolo della Repubblica gli starebbe dinanzi in ricompense ed onori. Egli adunque in piccoli fogli, scritti pessimamente (1), de' quali alcuni furono conservati tra gli atti, abbenchè egli pregasse talvolta perchè fossero dati alle fiamme, stese un po' per giorno (non avendo interrotte le corrispondenze co' suoi vecchi amici) una più diffusa esposizione. Diceva adunque « che sino dal gennaio 1618, Giacomo Pierre si teneva in stretta corrispondenza coll'Ossuna, che gli aveva mandato un suo amico incappercucciato da eremitano, e pensava di dargli per istatico il più giovane dei Desbouleaux; che a questa corrispondenza era di mezzo il Bedmar; che spesse volte leggeva ai congiurati lettere da Napoli, relative a tale negozio, e a loro le traduceva in francese; che il carteggio si teneva per parte dell'Ossuna dall'Uriva, suo secretario, e per parte del Bedmar da Roberto Bruillard, da lui ben conosciuto, il quale se

---

(1) Per esempio: « V. E. polle domandare a capitan J. P. se non ha voluto dare al duca d'Ossuna per securtat da queste negotio lou fratel de du Boulieu, etc. ».

l'era anco intesa coi soldati olandesi quando nel lazzaretto si erano ammottinati ». E intanto che certificava avere aperto tutto il suo cuore, si offrì, acciocchè si pigliassero le più precise notizie, di procurare un'occasione per ispiare ed orecchiare da un luogo occulto i congiurati.

Finalmente Giacomo e Langraud ebbono comandamento di recarsi sull'armata. Ciò guastava i loro disegni; aspettavano lettere da Napoli, il loro allontanamento poteva mutar faccia alle cose. Al qual proposito tennero colloquio alla sera, dove il Moncassin introdusse, non visto, un mandatario del governo, il quale, secondo che affermano i Dieci, era *persona di molto senno e prudenza, degna indubitabilmente di fede, perita della lingua francese.*

Ma che intese egli colà? Tra i manoscritti del doge Marco Foscarini che si conservano a Vienna ho trovato una memoria su questa congiura, la quale, tra le tante esaminate da me in altre librerie, è la sola che meriti considerazione (1). Le altre divagano ad ogni punto fuori del vero, e si dimostrano ignare dell'essenziale; ma questa ha in sè molte cose importanti e si accorda colle lettere dell'ambasciatore veneto a Roma, colle comunicate dei Dieci, e con altri atti cui solamente una persona iniziata poteva vedere, di maniera che si merita tutto il nostro rispetto anche colà dove

---

(1) « Ragionamento nel quale si vede il malitioso tradimento ordito dall'ingannevol prudenza degli Spagnuoli contra la repubblica di Venetia. L'anno 1618. Cod. Fosc. 156 ». Il titolo sembra scritto dopo.

si diffonde un po' più che non troviamo nei documenti autentici, ai quali pare ch'ella supplisca. Da questa memoria dunque si rileva che il mandatario andato col Moncassin era un patrizio, il quale dalla fessura di un assito osservò quella congrega. Udì che Giacomo si lagnava che senza notizie da Napoli dovesse salire la flotta. Carlo Desbouleaux consigliava: questo non importar niente, ma doversi di punto tentare la fortuna; la sala delle armi facile a prendersi, doversi sorprendere il maggior Consiglio, ammazzarne i capi, poi gridar Spagna e dare addosso ai rimanenti. Giacomo Pierre rispose esser meglio attaccare il Senato, che si riduceva alla sera, era men numeroso ed aveva in mano tutta la somma dell'autorità. Langraud soggiunse essere facile questo e quello; tutta Venezia essere sepolta nella poltroneria. Giovanni Desbouleaux esclamò: *perchè indugiamo ancora a mescolarsi nel loro sangue?* Intanto Rossetti, che doveva accompagnare sull'armata in qualità di segretario il capitano, faceva osservare, essere desiderio del Bedmar che nulla s'imprendesse se prima non avevano certa sicurezza degli aiuti napolitani. Perciò fu conchiuso che Giacomo Langraud e Rossetti si conducessero sull'armata, i due Desbouleaux a Napoli, per determinare più solidamente i concerti. Così il manoscritto del Foscarini; ma essendo egli unico, io non voglio darlo per infallibile. La comunicata dei Dieci nulla di tanto ci dice, ma è sempre vero che il manoscritto conferma il contenuto della comunicata, la quale, parlando di quel mandatario, dice che « vide di nascosto, ed osservò bene in faccia i

» felloni, e dalle loro proprie bocche udì repe-
» tirsi tutti li loro concetti, i quali confrontano
» al vivo con le cose antedette ».

A tanto erasi giunto. Ai sospetti vaghi ed alle indicazioni dell'anonimo, già insinuate da prima, si aggiungevano le dichiarazioni di un consapevole, che, a dir vero, non era pienamente istrutto, e la libera confessione di un altro, che di quelle rivolture aveva perfetta conoscenza: una persona fidata aveva poi uditi i colloqui dei cospiratori.

Per queste scoperte, l'una a dosso dell'altra, restarono sorpresi, sbigottiti, interdetti. Non v'era tradimento o conseguenza spaventosa che nella loro immaginazione non si figurassero e di terrore gli riempisse.

È vero che Venezia si trovava ancora in fiore, vantava ricchezza e non ispregevol possanza; ma sapevano bene di non esser forti abbastanza contro l'ambizione dei vicini, coi quali vivevano sempre umori ostili. La Repubblica non godeva la quiete di un'esistenza appoggiata sulla propria superiorità di forze, non era libera dal timore di essere assalita e perturbata da un improvviso sopramano; perciò il sospetto era incessante, dappertutto teneva persone vigili e indagatrici, temeva persino dove non c'era pericolo; ma se poi questo era sotto i piedi, era naturale immaginarsi che fosse il più spaventoso.

È chiaro che la nostra congiura non era per anco alla metà. E, a quanto si raccoglie, rilevasi che i concerti, quantunque vivi, erano ancora lontani dal ristringersi; ma ai Veneziani parve che

il pericolo fosse non meno generale che imminente (1).

In questa pressura il Consiglio dei Dieci si adunò espressamente a' 12 di maggio. Sui loro ban-

(1) Ad accrescere lo spavento nel governo veneziano contribuirono due circostanze sfuggite al nostro autore: la prima, lo spirito turbolento de' soldati olandesi, onde il Senato, per dividerli, ne mandò fin dal 17 marzo tre compagnie a Verona: l'altra, che si viveva in gravissimo sospetto di un assalto da Napoli sulle coste dell'Istria, e di un tentativo sulla fortezza di Marano; ai primi di aprile un soldato detto Francesco Ferreri, napolitano, confidò al provveditore di Marano, Lorenzo Tiepolo, una scrittura e varie notizie a questo proposito, ch' egli tosto trasmise al Consiglio dei Dieci. Una compagnia di presidio fu allontanata, e il provveditor generale Giustiniani ebbe comandamento di recarsi tosto in sul luogo. Nel mese di maggio, cioè contemporaneamente alla scoperta della congiura, erano apparsi a Trieste alcuni vascelli e milizie che dovevano esservi imbarcate. Ciò teneva in sospetto ed angustia i Veneziani, i quali a' 26 maggio, cioè pochi giorni dopo la scoperta anzidetta, spedirono nell'Istria e con gran sollecitudine truppe olandesi, quattro vascelli da guerra con buona provvista di munizioni, quindici barcherecci diversi, e comandarono al Giustiniani, capitan generale da mar, di trasportarvi le compagnie che erano a Monfalcone. Onde si vede che non a torto i Veneziani stimarono il pericolo grave, imminente, e necessità di precipitose risoluzioni. Se poi que' tentativi su Marano e que' vascelli e milizie di Trieste avessero qualche intendimento con Giacomo Pierre, io non saprei affermarlo. Le ducali autentiche in pergamena, da cui ho cavati questi pochi cenni, sono nella raccolta del conte Tiepolo, patrizio veneto. Pare per altro che il governo veneto non abbia mai potuto venir in chiaro di tutte le parti della congiura, e che il suo silenzio derivasse da questo, che quanto a lui era intimamente convinto, per le stesse deposizioni de' rei, che Bedmar, Ossuna, Leone Bruslart vi ebbero una parte principale, ma gli mancavano documenti su cui appoggiarsi e provarlo irrefragabilmente alle loro corti.

(*Trad.*)

chi stavano i capi di quel consesso criminale, Alvise da Ponte e Benetto Bondumier; il terzo, Francesco Correr, siedeva sul banco degli inquisitori cogli altri due inquisitori, Nicolò Dandolo e Lorenzo Capello; in faccia erano gli avogadori di Comun, Marin Contarini e Nicolò Valier.

Dopo lette le denuncie e le scritture, il Consiglio prese due di quelle risoluzioni che hanno levato a tanto singolar fama e dentro e fuori il suo rigore. La prima, che fu proposta e letta in quel Consiglio, diceva essere necessità che i francesi Carlo de Boleos, Giovanni de Boleos, sopranominato Lecadet, suo fratello, e Nicolò Rinaldi fossero presi o vivi o morti. Venuti ai voti, nessuno fu tra i negativi o i non sinceri. Importava loro assaissimo di essere al fatto di tutta la congiura, principalmente della parte che vi aveva il ministro di Spagna, ma più ancora di soffocarla anzi che scoppiasse. Perciò non fecero difficoltà alcuna a sottoscrivere questa specie di sentenza di morte.

Ancora più risoluti furono rispetto a Giacomo Pierre e a' suoi compagni sull'armata, ed è questo l'eterno rimprovero che si va facendo al Consiglio dei Dieci: l'ambasciatore francese ha persino creduto di poter provare che la congiura era finta. Essi non hanno trascurato di spiegarsi anche su ciò. Volevano far prendere il corsaro, ma temevano che un così scaltro e temerario uomo non trovasse via di fuggire e non diventasse al doppio pericoloso; volevano gastigarlo con pubblico supplizio, ma temevano una sollevazione dei suoi compatrioti e dipendenti sull'armata. Considerando adunque, come essi dicevano, che sulla

congiura non vi era più alcun dubbio, e che Giacomo Pierre e i suoi compagni erano veramente colpevoli di pena capitale, e ricordandosi che, secondo l'uso comune degli antichi e nuovi principi nel far giustizia di ribelli di questa sorta, qualunque più espedita esecuzione è sempre avuta per lenta, decisero che fossero occultamente e immediatamente mandati a morte. Mandarono pertanto al loro capitano generale, che per quella via cui la sua prudenza avvisasse la più accomodata e sicura, e senza che apparisse ciò farsi per comandamento superiore, adoperasse sì che in un solo e medesimo tempo il capitano Giacomo Pierre e Langraud, come pure Rossetti, altro francese e segretario di Giacomo, fossero levati di vita, e delle loro scritture s'impadronisse. Di quattordici voci tredici furono pel sì, una sola non sincera, cioè indecisa. Il Consiglio dei Dieci si sciolse: abituato come era a vedere adempiuti i suoi comandamenti, doveva ben essere persuaso che per allora quella congiura era stata colla punizione dei capi repressa.

Regnault fu arrestato a Venezia, e i due Desbouleaux a Chiozza in sul punto che stavano per continuare il loro cammino per a Napoli. Ciò fu a'14 di maggio. In quel medesimo giorno i capi dei Dieci e l'avogadore Valier ebbono piena facoltà di usare nel processo della tortura. Tutte le scritture trovate agl'imputati furono esaminate.

Tra le altre parve di gran momento una lettera di Roberto Bruillard che portava al di fuori una falsa soprascritta; ma al di dentro indirizzata al duca di Ossuna. Lagnavasi che si fosse lasciata

inutilmente sfuggire l'opportunità per la quale avevano già mandato a Napoli a concertare, mentre il messo fu colà di soverchio trattenuto: se così non era, l'ardore con che essi adoperavano avrebbe sortito l'esito migliore.

Non era dubbioso a quale opportunità, a qual zelo alludesse il Bruillard. Un paio di altre lettere di più vecchia data, pure trovate allora, parvero, sebbene più copertamente, che alla stessa cosa accennassero. Parlavano delle pratiche di un signor Pietro pel matrimonio di una sua figlia col figliuolo del capitano Briando le quali avevano preso un buono indirizzo. Il signor Pietro non voleva che egli, lo scrivente, se ne ritornasse prima che tutto non fosse conchiuso. Messi al tormento, i due fratelli, confessarono che Pietro era il duca di Ossuna, Briando Giacomo Pierre, e le nozze della fanciulla la impresa di Venezia; lo scrivano era Lorenzo Nollot, mandato dai cospiratori a Napoli. Ai Veneziani non restò più nessun dubbio che alcuni mesi innanzi era per fermarsi un concerto di gran momento, che solo per caso di una negligenza fu ritardato. Se ciò non era, affermava Carlo Desbouleaux, Venezia sarebbe stata già presa: aggiunse ancora che il Bedmar aveva sempre dichiarato che quell'imprendimento dell'Ossuna avrebbelo sostenuto con uomini e denari.

In conseguenza tutti tre furono giudicati a morte. Sulla colpa di Carlo Desbouleaux nessuna voce fu non sincera, su Giovanni una, su Regnault tre. I più voti furono contro di ognuno. Furono strangolati in prigione, e i loro corpi, il giorno

dopo l'esecuzione, cioè dei due fratelli a'18 maggio, e di Regnault a' 23 maggio (tale essendo la terribile usanza pei delitti di Stato) furono, al suono della Marangona (1), appesi tra le due colonne della piazzetta di San Marco.

Nello stesso giorno 23 maggio il Barbarigo avvisava della morte di Giacomo Pierre e di Rossetti, come pure delle misure prese contro Langraud, l'esecuzione delle quali era infallibile. Io non posso dire autenticamente in che consistessero. Ai 6 di giugno i capi dei Dieci lo ringraziarono che avesse così adempiuta la loro volontà. Le carte che si trovarono, dovettero essere di poca importanza, perchè più non ci si pensò.

Ma come! I supplizi, le vittime non furono a centinaia? Il recondito orrore delle prigioni non echeggiò delle loro strida? I canali non furono ingombri di sommersi cadaveri?

Contro quest' asserzione io ho tre obbiezioni. Primamente, secondo gli ordini di allora e i ristretti confini in cui erano tenuti gl'inquisitori di Stato, nessuna giustizia si poteva fare senza la risoluzione dei Dieci, dei quali avendo io sotto occhio le carte più segrete, posso affermare d'aver trovato nulla di consimile. Poi, e questo è più ancora, nella loro comunicata del 17 ottobre fanno il nome de' rei giustiziati, e nessun altro è ricordato, tranne quelli dei quali ci danno le sentenze; si scusano che più altri non gli hanno potuto avere, perchè fuggiti, e aggiungono che di sei a sette altri il processo era tuttavia in penden-

(1) Campana così chiamata a Venezia. (*Trad.*)

te. Finalmente, gli oppositori contemporanei non gli hanno mai imputata una così spaventosa carnificina. L'ambasciatore francese ne' suoi dispacci non dice nulla di tanto; per lo converso, dal poco numero dei giustiziati cava la prova che erano innocenti. In quella prima focosa declamazione contro la congiura non si parla che della morte di *alcuni poveri Francesi*.

Con tutto ciò non si dice che si fossero accontentati di quelle prime esecuzioni in città e sull'armata.

In Crema, nella compagnia di Juven, di cui era luogotenente e segretario, v'era un Giovanni Berard, vecchio amico e compare di Giacomo Pierre, col quale per due mesi aveva soggiornato insieme in Venezia. La nuova di quei supplizi fece in lui tanta impressione, che bentosto cadde in sospetto. Smaniava, gettava via il cappello, temeva di essere in pericolo della vita; per i quali segni il provveditore di Crema, che era già stato avvertito di tenersi in guardia contro gli attentati degli Spagnuoli, credette bene di farlo tosto arrestare insieme con i suoi amici, non escluso Juven, e mandarli tutti a Venezia; dove Berard confessò di essersi inteso con don Pedro de Toledo, governator di Milano, per dargli Crema. Il disegno era questo, che alcune truppe mandate innanzi a Lodi, ad un'ora convenuta della notte, si affaccierebbono a Crema; sarebbono loro aperte le porte, e dato addosso al presidio. Messaggiero tra Milano e Crema era un certo Fornier: confessò ancor esso: ambedue condannati a morte; ma gli altri, tra i quali Juven, rilevati innocenti, furono

mandati liberi. Nel fatto di questa congiura nessun'altra cosa lo rinforza cotanto quanto questa scoperta di Crema. Non è egli probabilissimo che il confidente di Giacomo Pierre meditasse di accordo con lui quel suo tradimento, che il marchese di Bedmar, il quale pure ne lo incoraggiva, non si tenesse in mano tutte le fila di quelle varie cospirazioni per ridurle poi tutte ad un nodo solo?

È indescrivibile la costernazione che per questi accidenti sorse in Venezia. Il Consiglio dei Dieci, per una serie tanto rapida di denuncie, intelligenze, scoperte, era in una apprensione straordinaria; colle sue comunicate mise lo spavento nel Senato, il furore nel popolo. Subito dopo i primi arresti, i Francesi che erano in quella città fuggirono, le locande in un subito furono quasi vuote, sulle piazze non se ne vedeva più traccia. Alcuni si indirizzarono a Milano, altri a Napoli, alcuni pochi in Francia ritornarono (1). Più tardi si incontrarono l'un l'altro in Olanda, e devono aver confessato che i complici erano presso a cinquecento, ma per allora furono dissipati in un istante. Nessuno dubitava che il loro disegno non fosse di rompere nella zecca, ardere l'arsenale,

---

(1) « Nel mese corrente si trova essere partito da questa città di Venetia buon numero di gente straniera; et perchè facilmente può essere sieno venuti a rimettersi costì nelle compagnie della militia, vi commettemo che dobbiate far usare diligentia per sapere di quelli che nel presente mese fossero rimessi nelle dette compagnie, con darci avviso delli nomi, cognomi et patria, con ogni altro particolare ».

(*Ducale al Cap.° di Verona Gio. Contareno, 26 maggio 1616. L'originale nella Raccolta Tiepolo*). (*Trad.*)

ammazzare i nobili, saccheggiare i cittadini, dello Stato insignorirsi; che questo disegno, prossimo a scoppiare, per la vigilanza dei tribunali e per la speciale protezione di Dio, fosse stato mandato in fallo. Si divulgarono quei rumori di cui ho detto in principio: i Francesi tutti furono creduti traditori, nè il loro ambasciatore fu risparmiato; ma più di tutto l'odio si sfogava contro l'ambasciatore di Spagna, che, avuto da tutti per autor principale di quella congiura, un nemico non meno sperto che pericoloso lo stimavano. Quelli che passavano dinanzi al suo palazzo e le armi di Spagna vedevano, buttavano fuori parole minacciose e d'improperio. Non potendo egli più indugiar oltre, si arrischiò di recarsi a San Marco, ma in onta all'inviolabilità delle gondole vi andò per lunghi rigiri, e unicamente vi andò per invocare sicurezza alla sua persona.

A noi pare, nel posto in cui siamo, che quel pericolo non fosse nè così grave nè così stringente; imperocchè cosa si cavò da quelle denuncie, indagini e confessioni? Per quanto ostili fossero i ragionari di Giacomo Pierre che il Moncassin aveva rivelati, per quanto risolute le sue trame, non si riducevano ancora che in sole possibilità: l'esecuzione era tuttavia lontana. Certamente l'accusatore accennò qualche cosa di già stabilito; pure egli non seppe dir altro che delle pratiche incominciate in gennaio, di statici da mandarsi a Napoli, ma nulla di un pieno e stabil concerto. Si spiarono i discorsi dei cospiratori, ma non si rilevò nulla di più. Si esaminarono le lettere degli arrestati, si esaminarono le persone col tormento;

appena fecero un passo più a dentro. Si erano già esperti che le pratiche del gennaio tendevano veramente a un attentato contro Venezia, che per questo abbisognavano molti preparativi, e l'efficace partecipazione dell'Ossuna, cui speravasi di avere per mezzo di un famigliare dell'ambasciatore di Spagna e per mezzo dell'ambasciatore medesimo; ma ancora non era concluso niente, quando, essendo i capi mandati sul navilio, cui non potevano abbandonare senza dar sospetto, la condizione della cosa variò. Nani ha sostenuto che le navi dell'Ossuna, già spedite per effettuare la impresa contro Venezia, furono dai corsari e dalle traversie disperse. Di ciò non trovo io prova alcuna autentica. L'impedimento stette nell'indugio, nella perplessità dell'Ossuna medesimo. Quindi agevolmente si scorge quanto sia inverosimile, ciò che noi da principio abbiamo lasciato indeciso, che l'Ossuna avesse già predisposto la cosa, e mandato anche Giacomo a Venezia. Come avrebbe egli dilazionato ad accorrere, quando in Venezia nulla più si aspettava che lui? Ma egli indugiò, egli non rispedì l'emissario, egli lasciò passare l'opportunità. Quando queste mene vennero in palese, non erano già a un punto di potersi tosto indirizzare allo sviluppo. Le vecchie trame erano rotte, bisognava pensare a farne di nuove.

Se i Francesi tengono per impossibile che cinque o sei uomini, quali saliti sull'armata, quali in punto di far viaggio, potessero immaginare di prender Venezia, ruinare la sua marina, e conquistare i suoi Stati, non si può loro dar torto. Se non che si dimenticano che quelli arrestati

erano solamente i capi della fazione, i quali, nella situazione in cui si trovavano, non pensavano a nissuno eseguimento. Non era peranco stabilito un deciso disegno nè contro l'armata, nè contro la città; ma per intendere ad uno mandavano appunto i due Desbouleaux a Napoli.

Ma che? Il caso di Crema non è egli prova di un intendimento, sicuro, esteso, collegato? Io non nego che forse in origine non fosse così; ma per eseguirlo non era da pensarci nè per allora nè poi. Non per allora, perchè l'impresa principale era tuttora in aria: non poi, perchè era già stato nominato il successore di don Pedro de Toledo, al quale ufficio si era espressamente scelto persona di tutt'altro che spiriti facinorosi, appunto per ristabilire la buona vicinanza. Egli era aspettato di giorno in giorno. Quanto a don Pedro, egli era sicuramente avverso ai Veneziani, ma io non trovo che se la intendesse coll'Ossuna. Dalle lettere del residente veneziano si rileverebbono, più presto che intelligenze tra loro, indizi di una occulta opposizione: in fatti erano di fazione diversa. Noi non possiamo dubitare che Toledo avesse pratiche in Crema, che porgesse orecchio a Giovanni Berard e di moneta lo accomodasse; ma alla politica di quei tempi pareva onesto, ed era costume di procacciarsi dipendenze e intendimenti nelle fortezze altrui. Forsechè non fu ripetuto alla Repubblica di darle Tremiti, senza ch'ella movesse pur mano?

Ma troppo inchinavano a Venezia a voler annodare colla gran trama che si aspettava, ogni novella circostanza che raccoglievasi. Fu predata

una galera dell'Ossuna, che, carica di sale, usciva da Trieste. Il capitano Michele Neuenberger Valentini, di Gratz, posto al tormento, disse che l'Ossuna, nell'estate del 1617, aveva pensiero di attentare contro Capodistria, Mugia e Pirano, faccenda lontana di tempo e di luogo, ma non si lasciò in forse che anche questo si affilasse coll'impresa posteriore, e dava all'aspetto della medesima maggiore oscurità.

Negli atti confidenziali io non trovo cosa che provi una così estesa ramificazione di quella congiura, o che fosse prossima a irrompere, o per lo meno che già ne fosse stabilito il preciso concerto: con tutto ciò non voglio già dire che Venezia non fosse veramente in pericolo.

Non si possono negare le perverse intenzioni degli statuati spagnuoli in Italia contro la Repubblica, le quali nascevano dalla medesima condotta politica de'Veneziani, prorotta alcuna volta in aperte ostilità. In Ossuna poi erano decisamente rivolte a un qualche tentativo contro la loro capitale; infatti egli spese ingenti somme per armare una flotta, per ordinare straordinari apparecchi; nè si vede che, essendo riuscita la congiura contro Venezia indarno, abbia indirizzato ad altri fini que'suoi armamenti. L'accoglienza fatta ai fuorusciti veneziani, le notizie che andava raccogliendo sulle Lagune, i lavori nell'arsenale, gl'istessi suoi discorsi confidenziali, lasciano poco dubbio sulle sue mire.

Intanto erano stati scoperti gli attentati dei soldati mercenari, avvezzi in ogni tempo, se non a proditorii, almeno a sospetti atti di forza, e

che, dopo la pace fermata, ridotti in Venezia, meditavano la sua ruina. Sulla loro congiunzione non v'ha dubbio. Quel medesimo che era stato da loro spedito a Napoli, due anni dopo ratificò i loro nomi al Consiglio dei Dieci (1). Essi avevano concette le più pericolose fazioni ed eccidii manifesti; tra loro ne parlavano largamente, e si rivolsero in stravaganti progetti. Piaceva a loro la rapina delle ancora intatte ricchezze di Venezia: con questo i loro desidèri erano paghi. I nobili, i cittadini, gli sbirri, gli arsenalotti, corsi all'armi, non temevano: così poco si curavano del contrasto che appena pensavano ad una ritirata.

Giacomo Pierre, il più temerario di tutti, centro di queste trame, già servo confidenziale dell'Ossuna e instrutto d'ogni suo disegno, rinnovò col medesimo le antiche relazioni; tra le due parti si venne a confidenze, a trattative. Pare che il maggiore riscaldamento incominciasse in gennaio 1618, e che in febbraio o in marzo fossero già lesti e non aspettassero che i suoi ordini. Dobbiamo noi pensare che l'Ossuna, non si fidando di quei traditori, volesse uno di loro per ostaggio, o che i suoi apparecchi non fossero ancora pronti? Comunque sia, nulla si concluse. L'Ossuna, andando all'opera, si salvava le spalle. Per quanto abbiano fatto i Veneziani, non hanno

(1) 1620, more veneto, 16 gen. C. X. « Nomi di quelli che è prevenuto a notitia aver avuto parte et esser stati consapevoli nelle machinationi di Giacpier contra questa città ».

mai potuto avere in mano una riga nè di lui nè del suo segretario Uriva. Neppure la parte che vi prese il Bedmar non fu tanto decisa come si è creduto. Avrà veduto alcuni di que' congiurati, per mezzo di Bruillard avrà fatte proposte, promesse; ma gli atti nulla dicono di più. Sarà andato di piano nel mescolarsi coi pensieri dei capitani, ma poteva ben vederli, sostentarli, animarli, ed anche accivirli, usando altre mani, di denaro. Intanto che ancora si consigliavano, con Napoli corrispondevano, si facevano apparecchi, la necessaria partenza del principal cospiratore variava lo stato delle cose, e faceva indispensabili nuove intelligenze.

Il pericolo non era tanto estremo, come si credeva, ma pure il pericolo v'era. Nell'ultima settimana potevano benissimo avere intavolato nuovi e decisivi concerti. Tostochè le galere, che nell'arsenale di Napoli si costruivano, fossero finite, poteva l'Ossuna, d'accordo con Giacomo ed i suoi compagni, tentare una sorpresa contro l'armata: il soprassalto contro la città, già tanto discusso, poteva annodarsi a quella, e seguitare immediatamente col mezzo degl'intendimenti che ancora vi avevano.

La Repubblica, che era tanto maggiormente piena d'odio, di timore e di sospetto, in quanto che non poteva dissimulare a sè medesima la superiorità di forze della Spagna, e lo sterminato potere che avevano i suoi ministri in Italia, era riuscita, piuttosto per caso che per vigilanza dei suoi magistrati, a scoprire tutto quell'inviluppo di rivolture; era avvezza a far giustizia risoluta,

pronta, eziandio co' suoi che fossero caduti in sospetto: sbigottita per ciò che sapeva, sbigottita per ciò che non sapeva, non esitò un istante a dannare con tostana sentenza i principali colpevoli; poi giudicò i complici. Tutta la turba di quella disoccupata soldatesca mercenaria fuggì via: la fama ingrossò, ampliò oltre il vero le cose; la Repubblica trovò opportuno e necessario il silenzio. Erano surte due procelle, spaventose sicuramente se s'ingrossavano e s'incorporavano; ma prima che urtassero, si scaricarono in alcune leggieri percosse. A quelli che n'erano minacciati parve di essere scampati da una grave burrasca, da un formidabil pericolo, tanto più che della loro nave non erano ben sicuri.

Di questa congiura si può dire che fu vera e non vera. Se congiura è quando taluni si sono espressamente collegati per un deciso scopo, ad un tempo, giorno ed ora determinati, per le vie ed i modi secondo che si è inteso, questa non sarebbe più tale: ma se è congiura quando ci sono in generale degl'intendimenti, si dispongono mezzi, si fa opera per giungere al fine, e si avviano i pensieri ad un concerto terminativo, questa allora fu una vera congiura. Ai Veneziani è riuscito di reprimerla prima che fosse a maturità.

CAPO XIV.

Acquietamento.

Con ciò che si era fatto, non si era ancora fatto tutto; una parte sola dei colpevoli era stata ga-

stigata e spenta. Se volevano prevenire per un'altra volta il pericolo, se volevano vivere tranquilli e sicuri, bisognava procurare l'allontanamento dei ministri spagnuoli in Italia, dai quali niente altro era da aspettarsi che occulte od aperte insidie.

Primamente, il Bedmar, che che potesse egli dire, negare, scansare, accordare, nessuno dubitava della sua colpa, e ciascuno esprimeva energicamente il suo convincimento. Atterrito dai gridori della plebe, si voltò prima per iscritto, poi presenzialmente, indi per mezzo di un segretario, alla Signoria, «al fonte della benignità, con »quella confidenza che avrebbe fatto con suo pa»dre, e col re medesimo, ricorrendo sotto le ali »della sua protezione, di dove non sarebbe par»tito senza avere ottenuto piena sicurezza», e, col contegno di un supplice, implorò protezione: sempre lo trattarono con umiliante freddezza. Da prima gli dissero che gli avrebbono, se n'era bisogno, risposto, e non risposero; nessuna provvisione fu data al suo segretario; a lui medesimo, dopo quel supplichevole suo incalzare, fu seccamente risposto che si *erano dati buoni ordini per la quiete della città.* L'ambasciatore intese questo con vero trasporto; pure alla guardia, che gli fu data per sua sicurezza, fu anche ingiunto di tenergli gli occhi al pelo (1). Egli dovette accor-

(1) Ducali, 2 giugno. « E perchè nella presente importantissima et estraordinaria congiuntura è necessario più che mai osservare la casa dell'ambasciatore cattolico, quelli che praticano in essa, impedir le pratiche pregiudiciali al nostro servitio, sia commesso ai Savi del Collegio nostro,

gersi che non poteva restar più lungamente in Venezia. Ma non piaceva che ciò si facesse di sua deliberazione; coll'esempio che nei tempi a dietro si era ottenuto l'allontanamento di un ambasciator francese che aveva la Repubblica offeso, si risolsero di sospingere anche il riclamo del Bedmar. Ai 2 giugno fu commesso a Pietro Gritti, ambasciatore di Spagna, al quale furono mandate lettere di speciale facoltà, che seriamente trattasse questo negozio. « Parola da principe e spinta dall'estrema necessità, disse egli al re di Spagna, la serenissima Repubblica assicura che è assolutamentè impossibile che il marchese di Bedmar, già da tanto tempo pietra di scandalo e seminatore di zizzanie e disordini, possi restare nè per poco nè per assai nel suo posto a Venezia » (1).

Non c'era alcuna apparenza che potesse riuscire. Veramente la corte di Spagna, una volta per querele di Enrico IV, un'altra volta di Clemente VIII, aveva richiamato i suoi ambasciatori, ma coll'apparenza che fosse di spontanea voglia, e dopo qualche tempo. Bedmar doveva essere rimosso immediatamente: il doveva senza che Gritti s'intricasse in più estese ragioni di quella domanda, e in dilucidazioni delle cose accadute; il doveva finalmente, quantunque il Bedmar fosse nella piena grazia del duca di Lerma, primo ministro.

che oltre quello che opera il Consiglio X, debbano anche essi ricordare ai capi del medesimo Consiglio quel di più che stimeranno a proposito per il suddetto officio ».

(1) Pietro Gritti, *Disp.* 28 giugno.

Ma pare che questo appunto riuscisse a vantaggio dei Veneziani. Il confessore del re guidava allora quella risoluta opposizione contro il Lerma, che poi alcuni mesi più tardi fu principal cagione della sua disgrazia. Cogli altri osservava il Gritti la sua riservatezza, ma col confessore si spiegò più nettamente. Questi gli promise soddisfazione: e mantenne sul momento la sua parola (1). Al 28 giugno era giunto il primo corriere da Venezia, al 2 luglio fu ottenuto il licenziamento dell'ambasciatore: « conforme al desiderio della serenissima repubblica di Venezia, il re comanda al marchese di Bedmar che debba immediatamente licenziarsi dalla medesima e recarsi in Fiandra ».

Il Bedmar, o perchè da una persona minacciata si vedesse a poco a poco diventato un prigioniero, o che avesse subodorata la domanda del suo richiamo, o per ambedue i motivi, si era già levato da Venezia, e andato a Milano, pregato, com'egli diceva, dal Toledo a passare colà una quindicina di giorni, e come dava ad intendere, per effettuare la restituzione di Vercelli. I Veneziani temettero sulle prime che gli fosse affidato per provvisione il governo di Milano. Ma Vercelli fu restituito senza lui, in Milano visse sempre rinchiuso e senza pubblico ufficio, nè mai più ritornò a Venezia.

Prima ancora che il Bedmar lasciasse Milano, il Toledo era stato richiamato; nella qual muta-

---

(1) Pietro Gritti, *ibid.* « Al confessore si può dir in confidenza davvantaggio di quello si dice ad altri ».

zione il Gritti ebbe grandissima parte, e si servì ottimamente del conflitto di fazioni della corte di Madrid. Come il confessore aveva favoreggiate le querele contro il Bedmar, così il Lerma favoreggiò quelle contro il Toledo. Quando gli furono mêsse innanzi le vive ed anche insolenti risposte date dal governatore sulle trattazioni di pace, di propria mano ei notolle, per poter fare al re una più precisa riferta (1). In vece del Toledo, fu mandato a Milano il duca di Feria; il quale, fin dalle prime, dichiarò portare comandamento di mantenersi coi principi italiani, massime coi confinanti, in buona amicizia e vicinità, ed anche di disarmare, quantunque essi nol facessero (2). A Venezia andò don Luis Bravo. Per queste mutazioni Gritti ringraziò particolarmente il re, dicendo: « che ciò avrebbe giovato sommamente alla tranquillità della provincia ».

D'allora in poi nella Lombardia si visse quietamente in ambi gli Stati. Ma l'origine propria del pericolo era in Napoli, era nell'Ossuna. Gritti disperò di poterlo rimovere. L'Ossuna, di una delle prime case di Castiglia, congiunto di sangue colle

---

(1) I richiami dei Veneziani contro il Toledo sono anteriori alla congiura; e prima che questa si scoprisse, il duca di Feria era già stato nominato a succedergli, quantunque sia arrivato a Milano dopo. (*Trad.*)

(2) Dispaccio di M. A Vincenti, 13 agosto 1618. « Passerò ogni dimostrazione di benevolenza e buona correspondenza e vicinanza colli confinanti, e devenirò immediate al disarmamento di questo Stato, non riguardando che alcuno di essi principi fosse armato ancora, et in particolare la Serenissima Repubblica, perchè la M. S. è molto ben assicurata che le armi dell'EE. VV. non sono contro di lei ».

più possenti famiglie, trovò, dopo la caduta del Lerma, un fortissimo appoggio nel duca di Uzeda, di lui figlio e successore, stantechè il confessore, che aveva perseguitato il padre si era congiunto col figliuolo. Appena osavasi esternare le accuse contro il vicerè. Gritti appresentò distesamente al duca dell'Infantado i soprusi che Venezia sopportava da quello. « Io non ne dubito punto, rispose il duca, ma io non gli riferirò al re od all'Uzeda più di quello che fate voi »; come se l'ambasciatore dovesse anch'egli avere gli scrupoli dei cortigiani. Anzi Gritti querelavasi di continuo, ma fruttava niente, anche per questo che i favoriti non vedevano troppo volontieri richiamato alla corte un uomo di tanta dipendenza, tanto inquieto ed operoso (1).

Fu una fortuna pei Veneziani che fossero aiutati dagli accidenti che susseguirono: imperocchè l'Ossuna continuava a tenersi in sull'armi anche dopo frustrati que'suoi disegni. Dei Francesi fuggiti da Venezia alcuni ingaggiò nella sua cavalleria, altri nelle sue compagnie di fanti; comperava ed armava nuovi bastimenti, i vecchi che avevano patito faceva ristoppare, e sempre Venezia minacciava. Non tacque che aveva in mente di conquistare il Golfo. Ma intanto recava non lieve pregiudizio al regno da lui amministrato, il quale doveva accivirlo di moneta e di vittovaglia. Gli uffizi della Sommaria, che non sapévano più fornire alle spese ordinarie, furono spesso obbligati

(1) Queste e più altre cose sono estratte dalla *Relazione* del Gritti, 1620.

a pensare, senza ripeter parola, a straordinari provvedimenti. Non mancarono gl'imprestiti forzati, e ai mercatanti genovesi fu neppure accordato di chiedere il capitale; si staggirono le loro rendite, forse ipotecate sui beni del re. La città e il territorio pativano per gli alloggiamenti: i soldati, a cui poco importava di divozione, e rubavano persino i calici e gli ostensorii, suscitarono le querimonie dei preti e dei frati: il malcontento divenne generale (1).

Il primo che lo espresse fu il duca di Vietri, vecchione di novant'anni, che aveva il grado di *Scrivano della ration*, specie di ministro della guerra. Disse che il re non era in guerra con nessuna potenza del mondo, pertanto non esser bene che il regno fosse oppressato da tanti soldati. Ossuna lo rabbuffò aspramente, ma quel vecchio rispose: « Vostra Eccellenza, come capitano generale e vicerè di questo reame, può comandarmi ciò che le piace, ma non può impedire che io non sia e non resti Fabrizio di Sangro, duca di Vietri, da settantadue anni servo di S. M. nei più importanti carichi, e valente per onore e fedeltà al paro di ciascun altro che si sia ». Il vicerè lo fece richiedere in giudizio per avergli fatto ingiuria, il duca si ritirò in un convento; ma non vi voleva più che tanto perchè il malcontento della nobiltà

(1) *El miserable y peligroso estado en que se halla la ciudad de Napoles.* MS. della Magliabecchiana di Firenze, cl. XXX. Lagnasi che éssi perduto il rispetto verso Dio e verso il re: « trattandose de la destruction d'este reyno » causada por la libertad que tienen los soldados, que no » avia reparo in orden alguno ».

che già da gran tempo si riuniva alla sera in casa del Vietri, non iscoppiasse in aperta opposizione (1).

Nel sistema della monarchia di Spagna l'ingerenza dei preti, i quali fanno accoglienza ai perseguitati, predican con audace linguaggio, e nella loro qualità di confessori o di messaggi degni di fede portano le accuse all'orecchio del re, sono un naturale contrapeso contro la preponderanza e la prepotenza dei grandi. Nell'ottobre 1618 la nobiltà e il popolo di Napoli mandarono al re il padre Lorenzo da Brindisi, cappuccino che aveva concetto di santo, a rappresentargli lo stato del Regno (2).

Noi osserviamo negli uomini di quel tempo, e così anche nell'Ossuna, una notabile combinazione di progetti giganteschi e di mezzi triviali

(1) Dai dispacci dello Spinelli.

(2) La superstizione spagnuola era così fatta che, mentre que' crudeli soldati assassinavano con stupida freddezza i miseri abitatori delle province dove portavano le sanguinarie loro armi, che commettevano saccheggi, arsioni, violenze, stupri ed atti barbari, di cui non si trova esempio nella storia di nessun popolo, quantunque selvaggio, si sarebbono guardati bene dal torcere un pelo ad un frate, massime se col suo esteriore dava un'idea di santità. E la corte, sorda alle querele dei sudditi quando, per rappresentare la loro miseria, mandavano persone laiche, comechè in grande estimazione, impallidiva al tuono profetico e minaccevole di un religioso. Anche i Milanesi, dopo essersi inutilmente lagnati degli infiniti aggravii e dell'oppressione in cui erano tenuti dai governatori, furono obbligati, nel 1619, di spedire a Madrid il padre Nazzari, domenicano. I frati hanno ragione di rimpiangere i bei tempi in cui la monarchia di Spagna era in fiore, perchè non mai furono tanto potenti nè così onorati come allora: non si vedevano per la corte che spade e cappucci. (*Trad*)

Ei si decise di opporre un contrapeso qualunque a quell'ambasciata. Doveva il Parlamento concedere il donativo, e quindi, secondo l'antico costume, approvare o disapprovare la sua amministrazione. Nulla lasciò intentato per dirigere le elezioni: perseguitò i nemici, diede impieghi agli amici, procurò a'suoi fautori le procure degli assenti; ma riuscì male, ed ebbe i meno voti per cagione di un solo uomo, del certo di poca importanza, al quale inutilmente offerse carichi lucrosi e ragguardevoli. Con uno de'suoi soliti artifizi cercò tuttavia di arrivare a'suoi fini. Egli aveva proibito, sotto pena di diecimila ducati, di far parola di petizioni per la sua conferma: pertanto i suoi partigiani proposero una scrittura di questo tenore: non si facciano suppliche per la conferma di S. E., perchè ella lo ha proibito, ma non si può pretermettere dal lodare la sua buona ed utile amministrazione. Infatti l'aveva egli rigirata così bene, che mancò di un solo voto acciocchè quella scrittura passasse; ma quel voto non lo potè ottenere. L'ambizioso non si gonfia mai di tanto dispetto come quando stà per toccare colle dita ciò ch'egli agogna e n'è ributtato indietro. L'Ossuna non si vergognò di addizzare con tutti i suoi pericoli l'antica rivalità del popolo napolitano colla nobiltà: levò via alcune imposte, perchè erano gravi al popolo, quantunque con quelle si pagassero gl'interessi del debito pubblico; finalmente riuscì a ciò, che il popolo mandasse in Ispagna l'Eletto Grimaldi, uomo della sua parte (1).

---

(1) Una scrittura di accuse de' Napolitani contro l'Os-

Ma questo era un fragil sostegno. Il padre Lorenzo da Brindisi, come che trattenuto per molto tempo a Genova, Giovan Federico Spinelli, inviato del Parlamento, e il giovane duca di Vietri erano giunti a Madrid: le loro accuse erano più forti delle raccomandazioni del Grimaldi: Venezia rinnovava ogni giorno le sue querele, e l'ambasciatore assicura che fossero più efficaci delle altre. Le notizie che dalla corte giugnevano all'Ossuna, erano sempre più inquietanti. Nell'anno 1619 gli fu detto che tosto il principe Filiberto di Savoia arriverebbe dalla Spagna per recarsi in mano il supremo imperio dell'esercito e dell'armata di Napoli. Ossuna rispose con alacrità: *Lo riceverò con 20,000 uomini.*

Fu adunque in questo tempo e non prima che l'Ossuna, avendo piena la terra di genti a lui devote, massime di Francesi e Valloni, nella città un partito poderoso e inclinato a novità, alla corte scaduto di riputazione ed in pericolo, levò i pensieri a mantenersi nell'autorità anche contro la voglia del re, voglio dire a farsi indipendente e sovrano. Allora per la prima volta Chateauvilain, in quella notte che ho sopraccennato, fece la segreta confidenza al residente di Venezia. Altri fecero le medesime aperture alle corti di Francia

---

suna, una giustificazione del medesimo, ed una esposizione di Scipione Dentice, quel medesimo che l'Ossuna non potè vincere, tutte nella bibl. Chigi a Roma, contengono sulle cose napolitane assai più ragguagli, che non è permesso di riferire in quest' opera. Tutti concordano collo Spinelli.

e di Savoia; non furono che preliminari, pure trovarono sufficiente accoglienza.

Lo stesso Lesdiguières confessò più tardi di esservisi travagliato per molto tempo. « Aveva ben io, diss'egli, disegnato un bel colpo contro la tirannia di casa d'Austria » (1). Le turbolenze della Boemia erano date su, ed era sua mente di affaccendare in sì fatta guisa il ramo di Spagna, che non potesse dare nessuno aiuto a quello di Germania. Il duca di Savoia vi si mise anch'egli con ardore. « E una troppo bella occasione, sclamava; se la Repubblica la lascia scappare, per Dio! mi fo frate » (2).

Alla prima manifestazione Luigi XIII provò una contentezza indicibile, fece mille interrogazioni all'inviato. Se si fosse saputa dal più de' Francesi, si sarebbono voltati come *una inondazione* per la via di Napoli: i ministri più giovani inclinavano, ma i vecchi, non tanto per mire personali

---

(1) Anzolo Contarini, *Disp.* 1620, more veneto 4 gen. Lesdiguières diceva a lui: « Haveva ben io disegnato un bel colpo; l' intrapresa del duca d' Ossuna quando voleva impadronirsi di Napoli, io la fomentava, era io quello che suggeriva i modi per facilitarla, e se il duca di Savoia, come io aveva consigliato, gli avesse inviato sette od ottomila fanti, e che la Repubblica avesse accettato due o tre porti nell'Adriatico, come lo stesso Ossuna si era offerto di darglieli, la cosa era fatta, perchè bastava di farlo dichiarire, e tal dichiaratione era quello che metteva in sicuro il tutto, fermava la volubilità di Ossuna, confondeva Spagnuoli, eccitava altri spiriti, svegliava altri interessi e aiutava mirabilmente i progressi di Alemagna ».

(2) *Disp.* degli ambasciatori a Torino: nella comunicata, 1.º giugno, 1619.

quanto per amor della pace, che volevano conservare, se ne ritraevano (1).

Solamente la Repubblica si mostrava contraria: la sua nemistà contro Spagna non era una nemistà irreconciliabile; solamente non voleva la sua preponderanza, solamente voleva sostenere la pace, l'esistenza, l'indipendenza propria: assai più della corte di Spagna erale odioso l'Ossuna. Non pure comandò al suo residente che quelle e simili confidenze schivasse: ma ricordò al duca di Savoia, che quell'occasione era buona a null'altro fuorchè a provare al mondo che la loro alleanza era solo per difesa e non per offendere (2); e in Francia andava appoggiando, non potersi credere che il vicerè operasse sul serio (3).

Si può dubitare se essa aveva ragione o torto. Lesdiguières incalzava, che solamente si dichiarassero, e Ossuna avrebbe infallibilmente levate

---

(1) Anzolo Contarini, 1619, 24 giugno. « Li ministri nuovi, come Luines, Cadenet e Modène, imaginandosi di cavarne molto profitto, come non si rendevano difficili a credere queste nuove, così inclinavano anche effettivamente a prestar aiuto e fomentar tali pensieri: ma li ministri vecchi, come cancelliere, cardinale di Retz, assolutamente spacciavano questo avviso come espressa vanità ».

(2) Ducale 1619, 5 giugno, all' ambasciatore in Savoia « farsi da S. A. e da noi conoscer la sincerità degli animi stimiamo tanto più necessario, quanto che per la nostra corrispondenza e unione dovendo aver la mira di confirmar, massime in quello principio dell' unione medesima, il retto fine che abbiamo avuto in essa di confirmar il proprio »

(3) All' ambasciatore in Francia: « noi vi dicemo tener queste operationi per li soliti artificii e macchinationi di Ossuna, col fine di pregiudicar alle cose nostre ».

le insegne. Ma questo era poi anche certo? I suoi incamminamenti erano più o meno calorosi a seconda delle notizie avverse o favorevoli che dalla Spagna gli giungevano. Non avrebbe forse potuto farsi un merito presso la corte di Madrid di quella precipitata dichiarazione?

Intanto ch'egli maneggiava pratiche, che indugiava, teneva gli estranei nell'aspettativa di dichiararsi e non si dichiarava, al suo governo nè la ubbidienza prestava nè la negava, in Madrid si ebbe il tempo di nominargli un successore, e questo era già in cammino. Era il cardinale Borgia, ed ai 5 di maggio del 1620 giungeva in Gaeta.

Parve quasi che l'Ossuna si volesse opporre con forza; chiamò in città le milizie a lui più affezionate. Giulio Genovino, il nuovo Eletto del popolo, che in queste turbolenze mirava a far restituire al medesimo gli antichi privilegi, ugual parte nei pubblici impieghi, e per l'Eletto di lui la medesima autorità che avevano insieme gli Eletti della nobiltà, si adoperò in modo che una deputazione dei proposti del popolo promise al vicerè di sostenerlo al bisogno anche colla forza. Intanto si affortificavano i palazzi, in alcuni stavano da 100 uomini in arme. Più che non era solito si mostrava, accompagnato da Uscocchi, sulle piazze più frequentate, e buttava denaro. Coi *viva* della plebe si mescolavano i minacciosi *serra serra*, usati precursori dei tumulti.

Frattanto il cardinale era arrivato a Procida: di piano aveva egli ricevuto il giuramento dei principali magistrati, i quali trovarono via di andare a lui occultamente. Si era egli inteso con don Al-

vise de Mendoza, che era alla guardia di Castelnuovo. Di sera, accompagnato da sole tre persone, in incognito, montò una barca. Il mare era grosso, pure al calar della notte approdarono felicemente allo scoglio di Nisita, che dalla costa alquanto nel mare si addentra: ivi lo incontrarono due signori ed un ecclesiastico; salito nella loro carrozza, giunse inosservato entro il castello la prima ora della notte. Tosto fece segretamente sapere del suo arrivo ai castellani degli altri forti, e ne ricevette l'omaggio: fece anche avvisati i principali uffizii. Il maestro del campo scelse a nuovo capitan generale delle milizie. Compiuta ogni cosa, e ogni cosa in sicuro, fu all'alba tirata una salva generale di tutti i cannoni della città.

Ossuna balzò dal sonno e corse tosto al Castelnuovo. Don Alvise glielo serrò in viso, dicendo tale essere il comandamento di sua maestà, e del vicerè di sua maestà. Non sono io il vicerè? rispose l'Ossuna. Replicò il castellano, il vicerè è qua dentro nel castello.

Che che l'Ossuna volesse o pensare o imprendere, non poteva più riuscire; gli bisognò cedere. Il 14 giugno salì la sua galea nera: lasciò indietro la moglie, un suo figlio naturale e la sua druda fiamminga. Minacciò, fra quattro mesi di ritornare con autorità di vicario generale, e allora volersi bere il sangue de' suoi nemici (1).

---

(1) Il *Giornale* non è qui del tutto esatto. Spinelli (Dispaccio 9 giugno) seppe questa cosa di bocca del cardinale, che gliela raccontò. I dispacci dell'ambasciatore veneziano a Madrid portano incluse le lettere dell'Ossuna e del Borgia al Consiglio del re.

Ma in Italia non tornò mai più, egli morì in una prigione della Spagna.

CAPO XV.

Conchiusione.

Tanto vi volle perchè finalmente fossero allontanati dall'Italia quei tre nemici della Repubblica, per i quali ella si credette tirata in pericolo più grave quasi non fu quello della lega di Cambrai. Come dell'allontanamento del Toledo e del Bedmar, così pure di quello dell'Ossuna il Gritti attribuì gran parte alle querele dei Veneziani. In fatti furono essi di continuo in assai buono accordo con tutti i nemici di lui, dico col cappuccino da Brindisi, colla nobiltà napolitana, col cardinale. Borgia non fece ad altri tanto gentile accoglienza quanto al residente di Venezia. Come il Feria, promise anche egli buona vicinanza, e una pronta soddisfazione delle contese tuttora in pendente.

Ma sbagliavano se credevasi di avere ridotto a un fine le nemicizie ed estirpato il germe delle inquietudini: una parte solamente proveniva dalle personalità che si erano tolte di mezzo; le maggiori erano annesse alla natura medesima delle cose, e massime alla natura degli uomini di quel tempo. Le contrastazioni vicendevoli erano un seme politico, fecondato e cresciuto dalle massime e dalla posizione reciproca: potevano essere od occulte o manifeste, ma non condurre a parziali rotture. La continuata opposizione di Vene-

zia, e la spesse volte risorgente di Savoia contro la Spagna, delle giurisdizioni temporali contro il papa, l'influenza dell'imperatore sull'una parte, del re di Francia sull'altra, successioni contrastate che mettevano in moto ogni interesse, informavano l'Italia di elementi simili a quelli che allora partorirono nella Germania la lunga e sanguinosa guerra dei trent'anni.

Inoltre noi osserviamo in quasi tutti gli uomini d'Italia di questo secolo, i quali fossero tratti sulla scena politica, invece della moderazione e della fortunata prudenza degli anni trascorsi, orgoglio, sprezzatura, prepotenza. Leggi e costumi, fede reciproca, erano vieti legami che più non tenevano stretta quella parte di mondo. Bastava esser forte perchè tutto fosse lecito; ma se non sono forti abbastanza da ambe le parti, gli uni insidiano con temerari e sterminati concepimenti, gli altri si lasciano trascinare da un sospetto fuor di misura. Egli è un fenomeno degno di osservazione che quelle medesime stravaganze della letteratura e delle arti di allora, le quali essenzialmente consistono nell'abbandonare le vie della natura e le sue leggi per darsi in balìa dell'arbitrario, e in ciò che ha l'apparenza di forte o di sublime, si appresentavano ancora nei personaggi e facevano traviare il mondo. A stregua che mancano in quelle le impronte del genio originale e creatore, manca in questi quella soave grandezza che, appoggiando sopra sè medesima, sè medesima appaga. Semplicità, calma e dignità a poco a poco spariscono. In quel modo che chi fa consistere l'effetto in un am-

pollosa ostentazione di parole coll'affettazione di sentimenti non veri, può solo velare agli imperiti la mancanza di unità e di verità, così il torbolento spirito di un'ambizione inclinata alla violenza male può nascondere il difetto di valore intrinseco, di qualità sode, energiche ed idonee. Quel giudizio che noi facciamo sulle produzioni letterarie di quel tempo, possiamo farlo delle azioni degli uomini. Con tali sentimenti, questo minacciare e temere, offendere e corrucciarsi, dipendenti dalla posizione reciproca di ciascuno, e in cui consisteva l'animadversione, erano atti obbliqui, mancanti di quegli slanci che traggono a gesta operose, e in una guerra durata cinquant'anni non vi furono che picciole scaramuccie.

Durante la guerra dei trent'anni la Lombardia stette per lungo tempo sulle armi, l'Italia centrale qualche volta, a Napoli vi fu una sollevazione importante. In quella guerra furonvi città conquistate e saccheggiate; dalla desolazione sbucciò fuori la pestilenza, intantochè l'Italia era libera dalle maledizioni che la rabbia di trent'anni versò sulla Germania.

Pure io non so se la si debba chiamare una fortuna: la guerra ha i suoi pericoli, ma è pericoloso altresì lo star vigile in sull'armi e non battersi mai: le forze materiali si consumano del pari, benchè più lentamente. I due Stati della Lombardia, vuo'dire il veneziano e il milanese, col tenersi armati per tanto tempo, finirono col trovarsi fiacchi ed esinaniti. Una tendenza snaturata, com'è una nemistà che non è mai operosa, non può assolutamente essere favorevole allo sviluppamento intellettuale.

La Germania fu desolata dalla guerra, mandata in fondo; i monumenti della sua antichità, delle sue arti rapiti, distrutti; l'Italia patì, ma in totale conservò il suo benessere, le produzioni delle sue passate età. Ma in Germania l'umana energia fu dalla necessità rivocata alla vita, sorse l'industria e il concambio dei reciproci bisogni col reciproco superfluo, gli Stati assunsero una vigorìa che mai non ebbero, la vita pubblica prese un nuovo aspetto: l'Italia, invece, si addormentò in una lunga e profonda quiete, gli Stati scaddero a poco a poco dall'antica loro importanza, l'aspetto solamente della vita privata spiegò una nuova e sua special forma. Le sorti del mondo erano terminate dagli altri, nè ad esse prendevasi parte, eppure come avrebbe potuto far mostra della sua efficacia? L'Europa patì potenti mutazioni; ma l'Italia restò immota ed immobile, lasciò ad altri la sua parte e riconobbe sopra di sè la mano del più forte.

DOCUMENTI

I.

1618, 17 maggio, in Consiglio di X.

Che per un segretario di questo Consiglio, premessa la debita secretezza, con dar giuramento sopra messali, pigliando in nota il nome di cadauno, sia comunicato et letto al Senato quanto segue.

Che da molto tempo in qua l'ambasciator di Spagna, per ordine del duca di Ossuna, ha con gran spirito per diverse vie procurato, col mezzo di altri ancora, far notabile affronto et danno alla Repubblica, specialmente a questa città, non senza pensiero di surprenderla et improvvisamente impatronirsene, et quando l'una macchinatione non li riusciva, overo nella effettuatione incontrava qualche impedimento, inventava subito l'altra peggiore et più pregiuditiale, restando sempre più manifesto il fine pessimo et la corrispondenza fra' ministri del re Cattolico a danni et offesa nostra. Il minor male è stato l'aver egli s..ato capitani, officiali et militie di varie nationi dalli stipendi nostri, inviandoli a Napoli con danari et promessa di larghe ricognitioni. Il vicerè, sotto diverso

nome di esser malcontenti, ha inviato in questa città, nell'armata nostra, et altrove diversi soggetti per rimettersi in queste militie, tenendo intelligenza con loro d'avvisi et d'indrezzi. Mentre gli Olandesi erano ammutinati al Lazaretto, fece loro offerir denari, persuadendoli persistere nell'ammutinamento con ferma speranza di presto soccorso con galee, barche armate ed altri vascelli di Napoli, con partecipatione di più di uno delli amutinati, corrotti con denari et promesse per unirsi con li congiurati all'effettuatione de' suoi pensieri, li quali principalmente miravano ad aprirsi l'adito nella cecca con pettardo in tempo di notte, promettendo alli soldati tutto il denaro che si acquistassero, abbrugiar l'arsenale, impatronirsi con buon corpo di gente del Ponte di Rialto, gettar a basso diversi ponti, affinchè l'una contrada non potesse unirsi con l'altra, affondar et abbrugiar gondole et altre barche per l'istesso fine di levar la commodità al concorso del popolo; prender nell'istesso tempo li posti et le strade della piazza, alla porta dell'arsenale dar il pettardo, mettervi cento et più soldati, cadaun de'quali portava in mano un fuoco artificiato per abbrugiarlo: attaccar nell'istesso tempo il fuoco in diverse parti della città, nelle case private, per causar da per tutto la confusione, rivolutione e spavento. Fu anco discorso fra li ministri et autori di queste sceleratezze d'impatronirsi delle sale dell'arme del Consiglio di X con petardo, con disegno di ammazzar la nobiltà ridotta nel maggior Consiglio, armandosi li congiurati con le istesse armi, del numero et qualità delle quali sono benissimo informati, et in particolare che gli archibusi si tengono carichi per ogni improvviso bi-

sogno, et che vi sono due porte; e sopratutto confidavano assai che molta gente in Venetia d'ogni qualità et conditione non solo non fusse per opporsi nè sentir dispiacere, ma piuotosto aderire et concorrer a fomentar il trattato; mostrando l'ambasciator d'essere benissimo informato, particolarmente dei malcontenti et inclination di molti al male et alle novità. Avevano in oltre disegnato, servendosi della intelligenza di persona la quale procurava condotta et governo delle barche armate, che quando avesse havuto tal comando, presa occasione o pretesto di andar a far altra impresa, voltasse poi verso questa città con le istesse barche, per impatronirsi dei due castelli, con li disegni in mano del sito et altre istrutioni necessarie ad un tal fatto, con pensiero di trattenersi, finchè, avvisata l'armata di Ossuna, potessero restar soccorsi.

Et finalmente, non avendo per varii accidenti avuto luoco il perverso trattato, l'ambasciator, accusando la tardità del duca di Ossuna nell'espedire le provisioni concertate, et dicendo aver adempito dal suo canto tutti li numeri, et poste le cose di qua ben ad ordine, in questi ultimi giorni aveva con nuove proposte et diaboliche inventioni risoluto espedir in diligenza altre persone verso Napoli, con ordine di concertar meglio il modo, il tempo e le circostanze per effettuar il tradimento. Di questo grave, straordinario, importantissimo negotio non si è potuto prima di oggi dar notitia al Senato, come si fa ora; acciocchè dalla pubblica sapienza possa esser proveduto alla sicurtà comune; perchè contra li delinquenti

non mancherà questo Consiglio di procedere secondo che conviene.

Excelsi Consilii Decem Secr.rius
Jo. Baptista Padavinus.

II.

1618, 19 maggio, in Consiglio di X.

Che a quanto, per deliberatione di questo Consiglio dei 17 et 18 (*) del presente, è stato communicato al Senato et alli Savi del Collegio in materia delle insidie et macchinationi de' Spagnoli contra il servitio et dignità pubblica, sia aggionto, et per un secretario di questo Consiglio letto, et lassato in copia alli suddetti Savi et al Senato, sempre che sarà giudicato espediente, quanto segue, col solito et debito giuramento di secretezza.

Che avendosi con buon mezzo et sicura via avuto sentore de' sopradetti trattati, fu deliberato di accertarsene meglio col mandar persona confidentissima della Repubblica nostra,

(*) La comunicata del 18 non si trova nell'esemplare veneziano; ma per fortuna esiste in quello di Vienna. La stessa cosa che fu annunciata li 17 al Senato, fu annunciata li 18 ai Savi; quindi è detto: « Et in voce sia aggionto, che le cose comunicate restano comprobate dalla confessione de' rei in tormentis e da scritture di Ossuna e lettere dell'ambasciatore della Cueva, trovate nascoste dentro le calcette degli istessi rei, due de' quali saranno la ventura notte fatti morire, e domattina attaccati con un piede sopra le forche fra le due colonne di San Marco ».

la quale, con circospetta maniera et buon indrezzo nascostasi in luoco dove li congiurati fecero il congresso, ebbe commodità di sentire dalla propria bocca di essi, mentre discorrevano e trattavano insieme, il modo di effettuare il mal disegno nel surprender la città, overo tentar altro notabilissimo danno et affronto. Et mentre si camminava innanzi per venir pure in lume del fatto, si ebbe notitia certa et indubitata che un dipendente intrinseco dell'ambasciator di Spagna, avendo il maneggio principale di questi affari, secondo che andava facendo progresso in essi, et secondo che trovava qualcheduno che le paresse atto overo inclinato a pratiche et trattati di questa natura, li conduceva a parlar con l'ambasciator, et ad uno di questi in particolare in secreto et longo congresso furono fatte vedere diverse lettere scritte dal duca di Ossuna in questi propositi al medesimo ambasciator. Vi sono, oltre di ciò, lettere del suddetto dipendente suo intrinseco al medesimo Ossuna, nelle quali, dolendosi egli che le cose trattate prima contra Venetia non si siano effettuate, asserendo non esser ciò proceduto per mancamento di qua, ma per tardanza d'altri, accenna il negotio ultimo del tradimento, per il che scrive che si mandano persone apposta a stabilire meglio il concerto, et in un istesso piego erano accompagnate queste lettere da altre del medesimo ambasciator di raccomandarne ad esso Ossuna, nominando in esse li soggetti destinati per Napoli all'effettuatione suddetta, et questi sono stati fatti morir essendosegli trovato il piego nascosto dentro una calza, et nel punto ch'erano per patir l'ultimo supplitio, pregarono instantemente il sacerdote mandato a consolarli, che a

suo nome venisse, come ha fatto questa mattina, dopo morti, a domandar umilissimo perdono alli capi del Concilio di X delle male operationi et del perverso animo loro contra la Repubblica.

Restano anco al pieno comprobate le cose espresse nella communicatione già fatta, dalla confessione de'rei in termentis con molti altri particolari, che incontrano puntualmente con tutto quello che constava in Processo prima che fussero ritenti. — Sicchè non resta dubbio delle macchinationi trattate con saputa, coll'opera et assenso dell'ambasciator suddetto. — Aggiungendosi di più, che per non esser ancora il tutto così ben ultimato, anzi restando pur tuttavia da operarsi molto, et di cose che tirano seco gran consequenza nel pubblico interesse, et massime per intiero lume et giustification de complici et compartecipi, oltre quelli che fin ora si sanno, parte de' quali, o sono ritenti, o contra di essi sono stati dati sufficienti ordini, non si manca di ogni esatta vigilanza con assidua applicatione di spirito et di fatica.

Excelsi Consilii Decem Secr.rius
Jo. Baptista Padavinus.

III.

Espositione dell'ambasciator di Spagna.
1618, 25 maggio.

Venuto nell'Eccellentissimo Collegio l'ambasciator della Maestà Cattolica, disse: — Serenissimo Principe — Illustrissimi et Eccellentissimi Signori — Io vengo mal volontieri per oc-

casioni che non siano di questo luogo, massime quando si tratta di me, che, come servitore devoto et umilissimo della Serenità Vostra, non vorrei mai accrescerle disturbo.

Da una settimana in qua ho sentito che correvano per la città alcune voci et un certo sussurro di cose, a che da principio non posi mente et non feci alcun caso, sapendo che immaginabilmente in tali propositi non aveva che far pur d'un pelo nè io nè il re nè alcuno de' suoi ministri, nè di ciò alle mie orecchie è venuta alcuna notitia, se non dalle voci del volgo. Quello che sia, io non so; ma credo certo che la Serenità Vostra abbia conosciuto et rimanga sicura della mia ingenuità, o almeno la potrà col tempo facilmente conoscere, et che in propositi di natura così vergognosa et contraria ad ogni pietà cristiana, che non è possibile che alcun uomo nè buono nè savio v' interessasse mai nè anche il pensiero, et poi ben si conosce l'animo et la bontà della Maestà Sua, così alieno et ripugnante da simili stranezze, che se io avessi pensato mai di rappresentarle cose tali, al sicuro me ne sarebbe venuta una gravissima correttione. Et che li ministri volessero intraprendere da sè negoci di questa natura, non è possibile nè anche imaginarselo: perchè, se ben nelle cose ordinarie, dove si tratta della esecutione degli ordini, vi può essere alle volte qualche disparità dall' opinione del re a quella dei ministri, che portano in lungo qualche esecutione, siccome chi conosce l'uso del nostro proceder ordinario non se ne deve maravigliare, convenendo, massime ne' luoghi lontani, che li ministri grandi et anche li piccioli abbino questa autorità di rescrivere et diferire, secondo l' occorrenze, chi per un

rispetto chi per un altro gli ordini di Sua Maestà: così nelle cose grandi è cosa certa che li ministri non si movono mai, come non conviene, ex proprio capite. —

Mio padre si ritrovò a tempo del re passato nel carico generale d'una provincia, fece metter prigione un signor d'un castello, ch' era baron principale et di qualità; questi, avendo favori alla corte, fece spedir commissioni di esser liberato, contuttociò mio padre, benchè ricevesse quattro et 5 ordini, non volse mai liberarlo, perchè così giudicava servitio del re, et portò il tempo tanto innanzi, che uscì dal carico, et entrò un altro, ch'eseguì poi la liberatione, et pure quel re si faceva tanto esistimare non solo da' suoi, ma anche dalle nationi straniere. Ma dove si tratta, come ho detto, d' intraprendere cose grandi, come quella di che si ragiona, tanto contraria alla cristiana pietà, — non è ministro così temerario che ardisse mai d' ingerirvisi, perchè, torno a dire, sono indegne et detestande, contrarie del tutto alle leggi divine et umane. Io, per tutto ciò sicurissimo nella mia conscienza, non feci altro riflesso alle prime voci del volgo, et non ho dubitato mai della somma prudenza et maturità dell' Eccellenze Vostre et di questo sapientissimo governo; ma quello che mi mette dubbio è il motivo del popolo, che con un sussurro continuato, senza sapere nè distinguere altro, si lascia trasportare alle volte, massime essendo incitato da alcuni, che non sono già del governo, ma però di nascimento principale, li quali disseminando varie cose in più parti, suscitano pericoli di qualche scandalo; che se bene son sicurissimo riuscirebbe di sommo dispiacere alla Serenità Vostra, contuttociò, seguìto

che fosse, non avrebbe rimedio; et da persone di qualità et zelantissime fin tre volte in un giorno, anche da soggetto grande et desideroso del bene d'una parte et dell'altra, sono stato avvertito a venir qui et a farmene caso, et se ben alcuno mi consigliava a partire, io non ho voluto far altro che venirmene al fonte, et ricorrer a Vostra Serenità et all'Eccellenze Vostre, essendo sicuro che eserciteranno la loro bontà et potenza, perchè hanno il volere et il potere di rimediarvi; essendovi anche oltre questo punto della sicurezza della casa et della persona mia, il secondo, che dovrebbe essere però in primo luogo, cioè il provvedere et riguardare quello appartiene all'onore del re e de' suoi ministri, che non ne rimanga intaccato per le divulgationi et circostanze di propositi che passano in questa occasione, alienissimi et lontanissimi dalla mia casa.

Serenissimo Principe. — Delle attioni che sogliono occorrer a gli ambasciadori, l'una è il dar qualche lettera di favore ad alcuno che non obbliga ad alcuna cosa; et questa è cosa così lecita et ordinaria, che non vi è luogo di reprensione, anzi nella mia casa vi è una formula di una lettera che fu fatta una volta per uno; et quando viene richiesto da qualche persona che voglia andar a Milano o altrove, anche senza che io lo veda o gli parli, per fuggire il fastidio, si manda alla segretarìa, che gli sia fatta una lettera in quella forma generale, che non obbliga ad alcuna cosa, et questa è cosa ordinaria.

Un'altra delle attioni che possono accadere è l'ascoltar le proposte, et anche questa per il carico degli ambasciadori si

può fare senza offesa di alcuno, senza biasimo et senza mancare a quello che conviene: con tutto ciò io affermo alla Serenità Vostra, da quel cavalier che sono et per la cresima che ho in fronte, che non ho mai ascoltato alcuno nelli propositi di che si ragiona. È vero che di queste genti straniere che sono al servitio di vostra Serenità alcuni sono stati per parlarmi, ma non mi sono curato di udirli; perchè simil sorte di gente non hanno nè credito nè che fare con me; non dico male delle nationi, ma di questi vagabondi, che oggi sono a Venetia, dimani a Roma, l'altro a Milano, et vanno vagando qua et là su per le osterie; perchè sono persone di pessima qualità, et io non ho convenienza nè per la religione nè per la loro professione con essi. Se altri ministri gli abbiano ascoltati, non so; ma dico ingenuamente di me, che non ho scritto nè ho ricevuto mai pure una riga di questi pensieri, che sono concetti maligni et da non ascoltarsi da alcun ministro di principe. Nel corso di tanti anni che mi trovo in questa città, sono venute mille volte persone con concetti et propositi di sapere il difetto di qualche fortezza, et da qual parte vi si possa entrare, et cose simili; nè io mai ne ho tenuto un conto al mondo, anzi, essendo lontanissimo l'animo di Sua Maestà et il mio da tali pensieri, ho riputato il tutto come si fa quelle cose che passano, et che in un quarto d'ora l'uomo se ne scorda del tutto.

Mi è stato riferito che in piazza da alcuni di questi Oltramontani si parlava tra loro dicendo: si poteva far questo, si poteva pigliar qui et là, et che ne discorrevano liberamente. Può esser che di questa sorta di gente fra loro avessero fatto calculo, o composto qualche disegno per venderlo et per

farlo costar a qualchedun altro; et intendo se ne parlasse fin sopra le osterie et ne'magazzini, ma che io abbia nè ascoltato nè applicato mai per immaginatione il pensiero a tali malignità et indignità, la mia conscientia ne è sincerissima, et lo giuro da cristiano et da cavaliere.

Venne già alcuni giorni un certo uomo di buona apparenza a dirmi, che aveva certo disegno et ordine di andar a negotiare a Costantinopoli, ma che se ne faceva scrupolo; et quella era la prima volta che mi parlasse, non avendolo più conosciuto. Io gli dissi che non era bene metter le mani in queste pratiche, essendo materie scandalose et molto contrarie alla religione et alla pietà cristiana, et lo esortai che non andasse. Dipoi non l'ho più veduto, et non so ciò che averà fatto.

Confido che la Serenità Vostra col tempo rimanerà chiara et sicura della mia sincerità; glielo dico da servitor con ogni ingenuità. Son qui ricorso al fonte della benignità delle Eccellenze Vostre, pregandole, per li strepiti di questo popolo, che specialmente nell'occasione del nuovo Serenissimo Principe è solito di eccedere nel mangiare, nel bever, onde si rende assai facile a far qualche stravaganza, che si compiacciano di provedere alla sicurezza della casa et della mia persona con quel riguardo che conviene alla riputatione et all'onore di Sua Maestà; le case degli ambasciadori devon esser sempre illese, sono come sacrosante; io vengo a mettermi nelle braccia della Serenità con quella confidenza nella lor bontà e benignità, che farei in quelle di mio padre et del re medesimo. —

Rispose l'illustrissimo signor Zuanne Dandolo, Consiglier di maggior età, conforme alla consultatione prima fatta nell' Eccellentissimo Collegio. — Avemo inteso, signor ambasciador, quello che Vostra Signoria ci ha esposto. Questi Signori Eccellentissimi vi averanno sopra consideratione, conforme a quello ch'è proprio dell'uso del nostro governo, et se occorrerà di risponderle alcuna cosa, le sarà poi fatto sapere.

Replicò l'ambasciador restando a questa risposta assai sopra di sè. -- So benissimo, Serenissimo Principe, quello che comporta l'uso ordinario delle consulte di questi Signori Eccellentissimi, et la forma del governo: Io aspettarò; ma le prego di novo a pensar et proveder quanto prima alla sicurezza della casa et della mia persona; perchè, seguìto che fosse qualche inconveniente, sebben son sicuro che l'Eccellenze Vostre ne fariano ogni maggior dimostratione, sarebbe nondimeno impossibile rimediar al male che già fosse accaduto, et son sicuro ch' elle ne sentirebbono gran dispiacere. Io son qui lor servitore prontissimo all'esequire li suoi commandamenti. Ho detto ingenuamente tutto quello ch'io so, nè altro certamente mi resta nel cuore, et sa il Signore Dio il mio affetto, che se io vedessi mai quei perniciosi disegni di che si ragiona, vorrei con questa spada esser con la propria vita alla difesa di questa città, come uno de suoi più devoti et amorevoli sudditi, et mi conseguo qui come figliuolo nelle braccia dell' Eccellenze Vostre come in quelle del mio proprio padre, et sotto le ale della sua protettione. —

Nel levarsi che fece l'ambasciador, il suo secretario, con faccia molto pallida, disse a me: il pericolo della casa è gravissimo; et lo replicò due volte.

27 maggio 1618.

Venuto questa mattina nell' Eccellentissimo Collegio il secretario dell'ambasciador di Spagna, disse: - Il signor ambasciador manda alla Serenità Vostra a far l'instanza che da questa intenderà, et presentò una lettera, ch'è la seguente. —

Serenissima Signoria, Patroni Colendissimi.

Io aspettavo almeno hoggi la risposta o risolutione della Serenità Vostra intorno alli particolari che rappresentai venerdì passato, e non vedendo in sin adesso cosa alcuna, resto con la mortificatione che richiede la qualità della materia; ma con ferma speranza di veder il frutto della gran prudentia e benignità della Serenità Vostra in occasione di così precisa necessità et imminente pericolo, però supplico riverentemente la Serenità Vostra a restar servita di provedere presentemente alla sicurezza della persona e casa mia, e poi potrà V. Serenità risolversi sopra le altre mie considerationi suddette, quando più sarà servita; et non vo in persona a far riverentia a Vostra Serenità et insieme questa supplicatione, per non infastidire; ma quando fusse necessario, anderei subito una e molte volte, come è il debito mio, e frattanto resto con molta speranza di vedere l'effetto della gran bontà et benignità della Serenità Vostra, alla quale m'inchino con ogni riverentia, augurandoli ogni prosperità.

Di casa, 27 maggio 1618

Devotissimo Servitore di Vostra Serenità
El marquese de Bedmar.

Letta la lettera, disse l'illustrissimo signor consigliere Dandolo Vicedose: -- S'ha inteso, et vi averanno questi Signori la conveniente consideratione.

Soggionse il Secretario — Supplica il signor ambasciator la Serenità Vostra come ha inteso, perchè il pericolo è imminente, in questi due o tre giorni può occorrer qualche male: questa mattina sono passati in una barca soldati davanti la casa; come vedono l'arma ch'è di fuori, cridano con voci scandalose, si fermano, et ne può succeder qualche inconveniente; si supplica et prega di presta provisione; perchè resti custodita e difesa la casa da ogni pericolo che si vede soprastante. -- Et partì. Poco dopo ritornò il medesimo secretario alle porte dell'Eccellentissimo Collegio facendo instanza d'audientia per l'ambasciator, et essendoli stato consultatamente risposto che poteva a piacer suo venire, dopo averlo aspettato l'Eccellentissimo Collegio per gran pezzo, venne l'ambasciator et disse: Io non ho mai dubitato, nè dubito punto, Serenissimo Principe, della buona volontà della Serenità Vostra; ma poichè feci la mia dimanda terzo giorno, acciò fusse assicurata la mia casa et persona, non vedendo alcuna risolutione o provisione, aspettato jeri e questa mattina, ho mandato il mio secretario con la medesima instanza che ha inteso, et ho convenuto ora io medesimo venir a supplicar e pregar la Serenità Vostra di presta risolutione, perchè il pericolo è instante, eminente, vi è bisogno di prestezza; della buona volontà son sicuro, e della buona intentione della Serenità Vostrà et di questi Signori Eccellentissimi; ma se non si fanno le provisioni, o perchè non vi siano i vuti, o per al-

tro, quando succedesse qualche inconveniente nella mia persona, consideri con la sua prudenza l'importanza del fatto del scandalo, che quando fusse successo, non vi sarebbe rimedio; perchè nè anco Dio stesso può fare ch'el fatto non sia fatto; però la prego a proveder prudentemente, prestamente e convenientemente. Saprà farlo, può farlo, et io confido nella buona volontà anco che vorrà farlo. Si sa ch'io sono stato una e doi volte a far questa instanza alla Serenità Vostra; quando si vedesse tralasciata ogni provisione, il popolo si farebbe più ardito, et maggior il pericolo. Io in quello che si ragiona pubblicamente non ho parte alcuna; se vi fusse alcuno della mia casa interessato non lo so, ma non posso mancar di proteggerli come sudditi del re; sarò custode di essi, et se ne fusse alcuno colpevole, da Sua Maestà sarà ordinato il debito castigo: in mia casa non ci sono altri che quelli della mia fameglia, doi de' quali sono sudditi della Serenità Vostra, gli altri della Maestà Sua, alla quale ne ho scritto, et il tempo farà conoscere ch'io sono cavalier d'onore. Il mio re è re grande, saprebbe castigār chi merita, nè avria rispetto alla mia propria persona; la giustitia in Spagna è molto rigorosa: non si ha rispetto nè anco a figlioli del re. Non ho parte in quello che si ragiona, nè più oltre ingenuamente et da cavalier io ne so alcuna cosa, ma do il caso che non è: quando io fussi colpevole per questo, non deve esser custodita la mia persona et assicurata da ogni inconveniente? questo vuole la ragion delle genti; si sanno i privilegi che hanno le case d'ambasciatori. Son ministro del re di Spagna; ho molti parenti di gran conditione in corte che mi

proteggeranno. Li ministri in altre parti, et quelli che hanno l'armi in mano, mi sono aderenti et hanno caro esser chiamati della mia casa; ma vorrei potermi spogliar l'abito d'ambasciator per poter giustificar la persona mia, et esser giudicato da Vostra Serenità sopra quello che si ragiona: spero non di meno che il tempo scoprirà la mia sincerità Ha la Serenità Vostra fatto castigar i colpevoli, et in particolar quest'ultimo giustitiato jeri era uomo cattivo, si sàpeva la sua professione; meritava ricevere il castigo molto prima da altri principi. Se questi avessero avuto intelligentia con alcuno dei miei di casa, che non credo, io volentieri li vederei squartati et abbruciati; sarei il primo a metterli le legna; ma ho il il principe lontano, gli ordini ristretti, son tra Scilla e Cariddi, spero che il tempo apporterà la soddisfatione che si deve; torno a dire, in ogni caso, quando io fussi il più colpevole del mondo, non deve esser salvata la mia persona et conservata la ragion delle genti? quando io fussi reo, mi devono custodire per assicurarsi della mia persona. Pensi la Serenità Vostra, quando altrimenti succedesse, il disordine, scandalo et inconveniente che vi sarebbe; io averei ben patito nella persona, ma ne succederiano scandali irremediabili. Ho tardato venire all'udienza dimandata; perchè da alcuni segni e rivolte che ho veduto, non mi assicuravo, et ho fatto una strada tortuosa et lunga: il pericolo è grande, le provisioni devono esser preste, sicure e convenienti: son servitor della Serenità Vostra, la supplico in questo particolare non mi dar risposta così breve, come ha fatta l'altra volta, et al mio secretario; nell'altro negotio poi, et sopra quanto le ho esposto nella

prima audienza, se mi dirà alcuna cosa, l'intenderò volentieri, venirò, risponderò; ma in questo della mia persona risolvo di trattenermi sotto l'ali della sua protetione, nè certo partirò di qua se non vengo assicurato; spero che non mi neghi questa soddisfatione perchè non est addenda afflictio afflictis, et è il pericolo troppo vicino; io non mi partirò di qui nè di sotto l'ali della Serenità Vostra se non ricevo questa soddisfatione, facendo atto, come di tenersi alle maniche delle vesti della Serenissima Signoria. Rispose l'illustrissimo signor consigliere Dandolo in luogo di Sua Serenità essendone passata prima consultatione nell'Eccellentissimo Collegio:

Signor ambasciator. L'instanza di Vostra Serenità, è assai conforme alla passata, che fece terzo giorno; noi non potemo aggiongerle altro di più, che allora le dicessimo. È ben vero, et potemo dirle, che s'hanno fatti venir bombardieri e militie per onorar l'ingresso del serenissimo principe, et si sono dati buoni ordini per la quiete della città, come è ordinario in simili occasioni. - Et l'ambasciator, appena lasciate fornir d'esprimer l'ultime parole, disse: -- Questo mi basta; di tanto resto pago; non cerco altro; come si sono dati buoni ordini, rimango consolato; mi assicuro sopra la parola di Vostra Serenità. — Et pur replicando l'illustrissimo Dandolo, che buoni ordini si erano dati per la quiete della città, questo mi basta, disse l'ambasciator, e, presa licenza, partì —

IV.

Esposizione dell'ambasciador di Francia, 1618, 18 luglio.
Omissis.

Passo alla risposta dell' Ufficio fattomi leggere dall' Eccellentiss. Senato nel particolare di quelli fatti morir. Io non mi trovavo nella città a quel tempo; poichè il giorno stesso che furono presi quei primi, la mattina m'ero già inviato per il mio viaggio di Loretto, del quale venni a dar parte in questo Eccellentissimo luogo il giorno innanti, che parlai del negotio dei signori ambasciatori, et credo fosse Vicedoge l'illustrissimo signor Consiglièr Valier qui presente. Mi venne l'avviso per cammino delli due primi fatti morire, et poi di mano in mano degli altri successi con varie divulgationi, et al mio ritorno, che fu nel tempo dell' ingresso di Vostra Serenità, era già terminato il negotio. Fra questo mezzo un gentiluomo francese s'abbattè qui di passaggio per la corte, et ebbe occasion di veder le giustizie fatte nelle persone che si sa, et d'intendere quello andava attorno; averà egli, m'immagino, riferito che li due primi, disgustati del Rinaldi, aveano richiesto per ritornar in Napoli lettere di raccomandazione all' ambasciatore Cattolico, et che per questo saranno stati fatti morire; che il Rinaldi aveva procurato aver 200 scudi da lui per tornarsene in Francia, come era risoluto, et ne aveva scritto al signor di Ghisa, et presa licenza dell' arcivescovo di Leon in Roma; che il Giac Pier era in armata, quell' altro a

Zara, da che si avrà potuto arguire con qualche fondamento che non così verosimil cosa sia, che quattro sgratiati tra sè disgustati, parte lontani, altri per partirsi, avessero in animo nè potessero effettuar una congiura sì grande quanto si divulgava et in quattro giorni, ove quattromila uomini, et lungo tempo appena sarebbe stato bastante, et il veder un'esecutione sì subita et sì rigorosa, con far gettar in mare il Giac Pier senza udirlo, et ammazzar il Langlad a Zara con le archibugiate del medesimo modo, avrà ingagliardito il sospetto che verso la natione francese vi sij poca dispositione. Tali sono li rispetti, credo io, che, non apparendo alcun fondamento, anzi essendovi le apparenze di sopra contrarie, avran concitato l'animo d'alcuno. Io ho scritto di non essermi trovato presente; che nei particolari del fondamento non potevo dir cosa alcuna, non risapendosene, ma che conoscevo questa Serenissima Repubblica tanto prudente et pia, che non potevo se non credere si fosse mossa con gran ragione; et mio fratello, in assenza mia, pur rappresentò li discorsi della piazza delle cose di Maran et altro nel modo ch'eran portate, et potrei mostrarne la lettera; nè inutile è stato l'un et l'altro avviso in corte, perchè so esser passato l'affare a termini tali, che s'era in forse di revocare da questo Serenissimo Dominio tutti li sudditi di Sua Maestà. Veramente il dire che persone in lontananza de' luoghi potessero in quattro giorni ordir et effettuar una congiura, non arrivo con l'intelligenza, et dove questa non mi serve, non posso prestar l'assenso della credenza; perchè verrei a rinegare il proprio intelletto et operar senza l'uso suo. Anche si diceva che 50 nobili di

questa città erano partecipi, et che molti ne erano stati soffocati, et mille altre cose, tanto che la credenza non poteva aver mai un luogo fermo. Il Rinaldi veramente era uomo cattivo; lo cacciai da mia casa sin l'anno passato che seppi andò a riferir all'ambasciador di Spagna certe parole dette da alcun de'miei; dopo tornato da Napoli mi venne a vedere, et affermandomi la sua devotione a Sua Maestà et a questa Serenissima Repubblica, della quale aveva avuto stipendio, mi raccontò averle rivelato un tradimento di alcune barche che si preparavano da Ossuna per far un improvviso colpo in queste acque, stando egli con l'armata grossa nel Golfo per soccorrere, et che avea sviato dal servitio di quel Vicerè il Giacpier, et condottolo esso ancora qui, et di questa congiura scoperta ne han poi parlato con molti pubblicamente, il che pur anche arguisce a favor loro, e tanto più pareva, che quando anche fossero stati confessi, si dovesse tenerli in vita uno o doi mesi, per metter in chiaro il tutto in materia tanto importante, che così anche si osservò in Parigi di quel sgratiato del Ravagliac, che ammazzò il fu re: rappresento tutti li particolari con sincerità, che saran stati riferiti et ponderati; gli uffici miei nel resto sono sempre quali si convengono a chi ama l'unione del padrone con il principe presso chi si serve, sebbene io sono stato un poco piccato in questa occasione, essendosi nel principio detto da alcuno ch'io avevo intelligenza con l'ambasciadore di Spagna, non ardissi comparire per la città, fossi fuggito, che avessero a viva forza presi due della mia casa, et potrei, con passarne indoglienza, dar qualche travaglio a chi è andato proferendo tali concetti,

quando, sapendo la mia conscienza et sapendola il re, ch'è solo il mio giudice, non sprezzassi le disseminationi prescritte.

Rispose il Serenissimo Principe. In questo negotio grave, signor ambasciator, ha proceduto la Repubblica con ogni maggior fondamento; vi è stata la confessione dei rei, et il perdono che del delitto han essi medesimi mandato a chiedere per mezzo delli assistenti; onde della verità del fatto non vi può esser quel dubbio che non è delle cose che si toccano con le mani; fermata questa massima infallibile, il dire che, perchè siano Francesi, se ne abbi a dolere Sua Maestà, non è da credere, perchè non si posson nominare tali, hanno adulterato il proprio nascimento con tramare contro repubblica tanto osservante et amica della corona di Francia. Anche altri si sono trovati che contro li re medesimi han incrudelito, del che freschi ne sono gli esempi, nè per questo si toglie il merito dei veri Francesi, non essendo meraviglia che in un regno tanto amplo e populato vi sia, come in un gran colosso, degli umori cattivi; che se nel caso di questi tristi è stato purgato dalla giustitia, se ne deve anzi merito a chi l'ha usata, oltre che costoro erano già tanto lontani dalla Francia, banditivi, dediti alle depredationi et al mal fare, che si può dire avessero rinegata la patria, et se non si pubblicato il successo, sappia Vostra Signoria che pur con molta providenza se ne son astenuti questi signori, perchè l'origine d'alta mano veniva, ed internandovisi, si sarebbe sconcertato tutto quel che si era concluso, il che la Repubblica, che ama la pace et ne desidera l'effetto anche per la gloria del Serenissimo re Cristianissimo, per le cui mani è passata, ne ha voluto

dar segno anche con questo mezzo di prudente riserva nella congiuntura presente di cose, ommettendo di far quel che a tempo opportuno avrà modo amplo di esequire; et questo è un novo argomento dell'osservanza nostra verso Sua Maestà, la quale, mentre vede le insidie che per tante vie ci vengono tese, ben può esser certa, et Vostra Signoria ha d'assicurarnela, che dovendosi da lei principalmente attender effetti di vera benevolenza, la nostra stima et il nostro affetto è, qual sarà sempre, verso la sua real persona grandissimo. —

Replicò l'ambasciador: Certo, Serenissimo Principe, che nel particolare della riserva nel non divulgar il successo, si confronta quello mi dice Vostra Serenità con il senso medesimo del re, et potrei giustificarlo con le lettere, scrivendomi, che il penetrar nel fondo, perchè a qualche tempo serva a sè stessi, et ad altri ancora, in cose di tal natura era necessario; ma che pur Sua Maestà ancora dubitava che il palesarlo al presente partorisse sconcerto nella pace. Delle conditioni di costoro già anch'io ne so alcuna cosa. Il Rinaldi fu frustato, et credo avesse un marco del giglio regio sopra la spalla; tutti eran molti anni che non abitavano nel regno, nè io li ho conosciuti se non qui, et come provvisionati di Vostra Serenità, nè meritavo le voci sparsesi di me; perchè le visite coll' ambasciator di Spagna erano per quel termine ch'è proprio di ogni ambasciador, di tenersi bene con gli altri ministri dei principi, et io amo meglio essere quel che sono, buon francese, che star aspettare le promesse et i benefizj di Spagna, nè denari del Cattolico io torrei, et dei proprj del suo ambasciador non credo averne bisogno, et se per la

mia semplicità si temesse fossi stato soprafatto non volendo, la buona intentione certo m'avrà servito di sicura difesa. - Et continuando l'ambasciator nella memoratione di tai concetti, il Serenissimo Principe, con un sorriso interrompendolo, disse: Vostra Signoria da questi signori è tenuta nel degno concetto, che si deve, et per la sua particolar persona et per il Principe che rappresenta, et sempre se ne siamo promessi tutti gli uffici migliori, onde non occorre dilatarsi in ciò maggiormente (*); passaremo però a rendere affettuosamente grazie a Sua Maestà dell'ufficio cortese che ha voluto passar per l'avermi questi signori onorato di questo luogo; assicurandola che ciò non può augumentare la nostra osservanza verso di

(*) Confrontando la presente esposizione di Leone Bruslart co' suoi dispacci, non si può a meno di fare alcune speciali osservazioni.

I. L'ambasciatore pretende persuadere ai Veneziani di averli anzi difesi, e scritto che in questo dubbioso caso si saranno condotti colla loro prudenza e pietà, e procura di guadagnarsi la loro confidenza. Invece i suoi dispacci chiamano quella giustizia più che barbara; parlano di *une cruelle barbarie* dei Veneziani; insomma sono al tutto ostili verso la Repubblica.

II. All'affermazione del doge, che di questo negozio si tace, non perchè se ne abbia il più picciol dubbio, ma per non perturbare di nuovo la pace, risponde Bruslart, i medesimi sentimenti aversi in Francia: avergli scritto il re, che sarebbe stato bene di andare in fondo alla cosa, ma che era da temersi che, facendosi pubblico il risultamento, non ne fosse la pace perturbata. — O questo gli fu scritto, o no. Nel primo caso, doveano essere in Francia persuasi che la congiura era vera. Confesso che ne dubito. Ai 26 di giugno, ai 14 di luglio, i ministri di Francia, come rilevasi dalle lettere di Simon Contarini, si lamentavano ancora dei precipitati giudizi di quei sudditi fran-

lei, mentre, come principe di Repubblica che l'è tanto congiunta, non potemo se non conservargliela in sommo grado sempre, oltre che essendoci in una sola ambasceria che abbiamo fatto, tocco in sorte di farla al primo re de' nostri tempi, s'aggionse all'effetto naturale l'obbligo dei favori che ricevessimo in quella corte, et il desiderio di ogni grandezza di Sua Maestà, la quale nelle lodi attribuitemi col mezzo dell'ufficio di Vostra Signoria ha voluto dimostrar anche pienezza della sua benignità et del suo affetto, nel giudizio cortese che fa del nostro buon voler. - Con che l'ambasciador partì, avendogli Sua Serenità data parte con ufficio conforme della liberatione del galeotto raccomandato da lui, et andato in sala di Pregadi, prese nota della deliberation lettagli.

cesi. Ma se non è così, qual era il fine dell'ambasciatore con quella insinuazione? Egli non poteva temere sul serio che que' misteriosi Veneziani ne uscissero fuori con qualche cosa in un fatto che, secondo lui, era nulla; stantechè ne' suoi dispacci sostiene sempre che si taccino perchè sanno quanto quei loro pretesti siano inverosimili. Dovremmo noi inoltrarci un po' più, se pensiamo ch'egli non fosse tanto persuaso della nullità della congiura quanto vorrebbe far credere, e che cercasse di confortare i Veneziani a tacere, temendo che si scoprissero di male orditure?

Comunque sia, questo è certo che i suoi Dispacci e la sua Esposizione si contraddicono singolarmente. Trova giusto che in Venezia si taccia; e fa in Francia principal fondamento de' suoi dubbii questo medesimo silenzio. Sicuramente egli non credeva che, dopo due secoli, la sua Esposizione e i suoi Dispacci sarebbono chiamati a confronti; ma proprio questa disgrazia gli è capitata.

Del resto io pubblico le sue parole, come anche gli altri documenti, tal quali gli ho trovati. Nessuno vi cercherà dentro nè buona lingua, nè forbito stile.

V.

1618, 31 luglio in Consiglio di X.

Che per un secretario di questo Consiglio, commessa prima la debita secretezza, sia fatto sapere alli Savj del Collegio nostro quanto segue, accioechè, quando e come a loro parerà, sia nell'istesso modo comunicato anche al Senato.

Che, oltre le insidie e tradimenti tramati dalli ministri regj contro questa nostra città, don Pietro di Toledo, governator di Milano, con saputa dell'ambasciador della Queva, aveva applicato in quel medesimo tempo il pensiero a sorprendere la fortezza di Crema, et col mezzo di alcuni soldati di nation francese, che erano ivi col nostro stipendio, et che per innanti avevano servito a Spagna, ha fatto contaminar con promesse di denari, di carichi et di augumenti di provvisioni altri soldati, per sviarli dai servitii nostri, o per servirsene di loro nel suo cattivo disegno.

Questi, li mesi ultimamente passati, nella città di Crema secretamente operando e spargendo in diversi altri le speranze di tali premj et particolarmente in alcuni di quei ch'erano stati consapevoli del tradimento ordito contra questa città, fecero tener pratica col mezzo di messi e di lettere col governator di Milano et Mastro di Campo di Lodi, da' quali li erano somministrati denari per tal conto, e così tra loro si andava divisando il modo, et appuntando il tempo nel quale Spagnoli potessero impatronirsi insidiosamente di detta città.

Si concertava in maniera questa nuova proditione, ch'era poco lontana dallo effetto; quando che, giunta nuova in Crema delli supplicj dati in questa città ad alquanti delli rubelli, uno di questi, ch'era soldato in Crema, non potendo contenersi dal dar segni della dubitatione di sè stesso, diede anco causa che il tutto capitasse ad orecchie del Podestà e Capitano e del Provveditor in quella fortezza, i quali diligentemente inquirendo et operando li fecero prendere, et s'attrovano in queste prigioni, e riceveranno la meritata pena. Il modo che avea da tenersi era questo: Che in tempo di notte oscura da quei di dentro saria stata ammazzata una sentinella, et poi preso e morto il corpo di guardia, e dato il segno; dovean pur da Lodi venire sei compagnie di cavalli con buon numero di fanteria, ai quali sarebbe stata aperta la porta dalla parte dei Cappuccini, e datogli l'ingresso; et era anco appostato un intendente pettardiero, che ivi s'attrovava, assoldato per adoperarsi in ciò. Queste tutte cose appareno certamente nel processo formato in Crema et in questa città, et dalla confessione di uno dei principali, ch'è ancora in vita, il quale, conoscendo il suo fallo, è così rasignato nel Signor Dio, che ad altro non attende più che a raccomandargli a tutte ore l'anima sua; anzichè da lui, ch'era conscio della congiura di Venezia, si sono cavati grandissimi particolari, i quali dimostrano evidentemente che in tempo ch'era per ridursi all'atto et all'effetto anche quel tradimento, la Divina misericordia (come ha fatto in questo) ha voluto preservarci e liberarci, col causar la propalatione dell'uno e l'altro d'essi,

et obbligar per così gran beneficio la nostra patria ad un eterno et umilissimo rendimento di gratie alla Sua Maestà. —

Excelsi Consilii X.m Secretarius

Petrus Darduinus.

VI.

1618, 26 settembre in Consiglio di X.

Che per un secretario di questo Consiglio, commessa prima la debita secretezza, sia communicato et lasciato in copia alli Savj del Collegio quanto segue, acciocchè possano valersene, quando et in quel modo che le parerà.

Ancorchè abbi stimato il Consiglio di X. aver colle communicationi già fatte a' 17, 18, 19 maggio e 31 luglio passati, rappresentata e notificata assai particolarmente la sostanza delli tradimenti orditi per il sovvertimento, et danno di questa città nostra di Venetia, et anco per la sorpresa della fortezza di Crema, et gli evidenti et manifesti pericoli, ne' quali ci avea constituiti la malvagità de' nemici, rimossi senza dubbio e divertiti dalla sola Divina Misericordia; pure in quanto si potesse desiderar alcuna cosa d'avantaggio, per maggior certezza della verità, et per nuova aggiunta et rammemoratione delle cose già conferite, si dirà: che la macchinatione fu trovata certissima, fondata nel vero, e senza alcuna immaginabile dubitatione. Può ad ognuno di buon senso esser noto che le fellonie e ribellioni sono maneggiate con secreta cautela et molto avvedimento, onde in consequenza non se

ne può aspettar la notitia quasi da altra parte che dai medesimi che la trattano: così è avvenuto in questa, non pur da persona di nation francese d'alto ingegno et di onorato nascimento, per opera et mani della quale passavano, e doveano passar queste attioni; ma di altro consimile soggetto pur della medesima nation francese, ma che non era nella congiura, il primo de'quali, convertito da buona inspiratione, et rattenuto dall'abbominatione di tanta scelerità, cangiato volere e senza richiesta di alcun premio, o ricognitione, anzi sprezzando il pericolo della propria vita, scoprì il tutto, e si congionse in maniera cogl'interessi della nostra sicurtà e libertà, che ci apportò l'intiero delle trattationi, che restò poi approbato dalla continentia del processo; facendosi egli conoscere di ottima sincerità et fede nei suoi ragionamenti, et propalationi. Vi s'aggiunge la comprobatione delle confessioni dei rei, anco nei tormenti; di lettera da chi s'adoperava in questo fatto, scritta al duca d'Ossuna, et ritrovata nascosta in una calcetta, riposta in una bisazza di uno dei rei suppliciati, involta in strazze, insieme con un'altra di raccomandatione, scritta dall'ambasciator della Queva al duca di Ossuna; nella quale si doleva et rammaricava lo scrittor di essa, che si fosse persa l'occasione, lasciandosi anco intender a bocca, se si faceva in tempo a suo modo, saria passato poco che in questa città si avrebbe cridato, Viva Spagna; ma quello che è bastante a captivar l'animo di cadauno, è che dalle proprie bocche dei traditori e rubelli, mentre s'erano ridotti in una privata casa, sono state sentite et intese da persona di qualità, di perfettissimo senso, et che ha intelligentia della lin-

gua francese, et molto interessata nel comun bene, mandata ivi a posta, di concerto fatto col rivelatore, per maggior verificatione delle cose proposte, e che stando nascosta, udì tutte le cose predestinate. Vi è di più, che è detto dall'istesso propalatore, ch'egli vidde nella casa dell' ambasciator di Spagna molta quantità di lettere, scritte dal duca di Ossuna per questa occasione, parte al detto ambasciator, et parte a persona sua intrinseca et famigliare, per mano della quale passava tutta questa trattatione, e che fu quello che scrisse la lettera al duca di Ossuna, del dispiacer che sentiva per il tempo perso; il quale lesse molte di dette lettere in presenza anco dell' ambasciator, scritte in lingua spagnola, traducendole, mentre le leggeva, in voce in francese, et erano sottoscritte (dice il confidente), per quanto vidde, da Uriva, secretario di Ossuna. E qui si convien dire, che non già per negligentia o difetto, ma per mera disgratia delle cose pubbliche, poco è mancato che non si siano avute non pur le lettere, ma la persona medesima. Non si resterà di dire, che si è sempre atteso alla continuatione del processo, et ultimamente si è capitato alla espeditione del caso di Crema, et espediti tutti li retenti, coll' essersi rilasciati e liberati gl' innocenti; e dui colpevoli, l'uno confesso, e l'altro convinto e confesso, sono stati condennati all' ultimo supplicio, dalla confessione di uno de' quali si è avuta molta corroboratione delle cose pertinenti al tradimento di Venetia. È stato deliberato che non si divenga alla executione di queste sententie, se non quando parerà al Consiglio di X; il che si è fatto, per quei pubblici et importanti rispetti che corrono al presente, et che pos-

sono esser compresi dalla prudentia di quei che governano; ma si eseguirà quanto ricercherà l'opportunità et ragion di Stato. Si è fatto quanto si è potuto per giusta vendetta di tanta fellonìa e per pubblico esempio, et anco per provveder alla sicurtà, et incolumità della patria; si è scritto al capitano nostro generale da mar, perchè facci aver avvertenza ad alcune reliquie d'uomini di questa pessima setta di Giacpier e Langlad, capi e consultori della congiura, i quali andorno nell'armata con l'animo pregno e risoluto del danno pubblico, e se bene fino a quel tempo erano le sue persone molto sospette, tuttavia dopo partiti si divenne in tanta chiarezza della loro fellonìa, che, per giusto e necessario termine, et per abbondanza di cose sopragionte, bisognò dar ordine della loro morte et estintione, e tanto si deve esser certi che fossero le colpe di queste vere et irresolubili, quanto che essendo unite et inseparabilmente congiunte con quelle delli condannati di qui a capital supplicio, non se ne può dubitare. Et quella pena che se li sarebbe data di qui, fu per varie cause che mossero il Consiglio di X., accelerata; cioè, perchè si ebbe mira et oggetto a farli morire senza pubblica e palese dimostratione, poi perchè la loro retentione avrebbe potuto render avvertiti gl'altri compagni et correi che si aveano in traccia et in questa via sturbarsi il nostro fine et intento, et finalmente, perchè le insidie di Ossuna erano imminenti et vicine all'effettuarsi contra l'armata nostra; onde saria potuto succedere, che in qualche abbordo delle armate da questa sorte di uomini fosse fatto qualche notabilissima ruina alle cose nostre. Restano alcuni pochi da espedirsi, che

per la longhezza dei processi non si è fin ora possnto farlo, come si farà quanto prima: et altri inviati dal capitano generale da mare, per colpa di questa natura; contra quali si perfettionerà il processo, et si amministrerà la debita giustitia.

VII.

1618, 17 ottobre in Consiglio di X.

Che per un secretario di questo Consiglio, commessa prima la debita secretezza et, dato giuramento sopra i Messali, tolto in nota il nome di cadauno, sia communicato e lasciato in copia alli Savi del Collegio, et, quando a loro parerà, al Senato, quanto segue. —

Perchè potrà per avventura riuscir opportuno il dar alla notitia del governo con maggior pienezza conto delli proditorj concerti, fatti così in Napoli come in Milano, et in questa città contra la Repubblica nostra, ha deliberato il Consiglio di X far sapere:

Che essendo intorno alli principii del mese di marzo passato, capitato in questa città Gabriel Moncassino di Linguadoca, francese, di anni trenta in circa, di nascimento civile, di acuto ingegno, animoso et molto atto ad ogni impresa, partito (come disse) dalla Francia cinque mesi inanti, passato per Genova, Fiorenza et Roma, eccitato dalli rumori di guerra passati, procurò con li Savj del Collegio di esser adoperato in carico militare, offerendosi di fare una compagnia di trecento moschettieri francesi, pochi giorni dopo giun-

to qui. Il capitano Giacpier, uno de' principali della congiura, giudicando quest'uomo abile ad adoperarsi nei suoi mali disegni, veduto un giorno in chiesa di San Marco, se gli accostò, incominciando ad usar seco di quei allettamenti che sogliono stringer le pratiche e renderle confidenti, coll'invitarlo et condurlo a mangiar seco et a dormir alla stanza, et obbligandolo a promessa di tenerlo secreto, et anco a giuramento, gli comunicò la sua pessima volontà, dissuadendolo dal pensiero di servire a questa Repubblica, mettendoli innanti la longhezza che si prova qui nell'essere espediti, et che molti ch'erano venuti qui per questa causa, s'crano anco partiti mal soddisfatti: discorrendoli anco, esser meraviglia che questa città sia durata tanto tempo vergine; affaticandosi per guadagnarlo, con proposte di gloria et utilità; rappresentandogli facile l'impatronirsi di questa città, perchè qui non frequentano genti da guerra, e che con un bastone in mano si saria potuto far fuggir tutti dove fusse piaciuto, et che gli dava l'animo d'impadronirsene, perchè aveva eseguito il medesimo in Turchia in occasion più difficile, senza perder un uomo, usando concetti iniqui, che qui vi siano solamente persone di robba lunga, e genti che non vagliano niente in cose di guerra. Questo Giacpier in compagnia d'altri dei suoi lo condusse nel campanil di San Marco, mostrandoli i due ingressi per la via di mare, e dicendoli che non sono noti così a tutti, perchè non si può venir dentro a drittura, ma bisogna andar torcendo, e ch'egli n'era pratico, e gli bastava l'animo venirsi con buoni vasselli, senza alcuna difficoltà, fino a San Marco; dal detto campanile gli additò anche la Cecca, di-

cendoli: non è mo peccato che questi denari non siano di qualche principe solo? per li soldati sariano riconosciuti d'altra maniera, e diversa da quello che fà (così disse) questa canaglia, che fà piuttosto onor ai facchini che alle genti onorate; gli aggionse che, se ben vi erano genti nelli forti, postevi per sno ricordo, perchè prima non se ne teneva alcuno, erano però canaglia da niente. Che aveva richiesto denari all'ambasciatore di Spagna per trattener soldati, oltre li quaranta o cinquanta che v'erano, e che l'ambasciatore gli aveva fatto promesse, che superavano di molto la quantità dimandata, e che Giacpier lo avea ricercato a scrivere a Napoli, acciocchè fusse posta sua moglie in maggior strettezza e divulgato questo rigore, per colorirsi il trattato, come seguì; la quale, dopo intesasi a Napoli la morte del marito, fu ben trattata, liberata e mandata a Malta alla sua casa. Continuava esagerando la viltà del cuore de' Venetiani et la loro inclinatione solamente al cibo et al sonno, et che una volta essendo successo in occasion di processione nella piazza certo poco rumore, si pose la gente in tanto spavento, che si montavano l'un sopra l'altro, cridando tradimento, tradimento, e che allora con trecento moschettieri si avrebbe potuto far gran cose, secondo i loro disegni; che qui se gli dava fede, e ch'egli avea dato ad intendere certa impresa che disegnava il duca di Ossuna di fare per impatronirsi di queta città; ma che tutto era contrario; che Ossuna al primo suo avviso gli mandarebbe dui o tre galeoni con cinquecento, tutti gente da comando, e quando saranno sessanta miglia lontani di qui, venirebbe una feluca ad avvisarlo, e la prima notte di buon

tempo veniriano quei vasselli a dar fondo, dove paresse opportuno; che si dèsse all'arma in dui luochi alle fondamenta nuove, con metter il fuoco in più luochi della città, per far correr tutte le genti. Il capitano Langlad, condotto per fuochi artificiati, andarebbe in arsenal sotto pretesto di esercitarsi in detti fuochi, per trovar luoco a proposito di mettervi fuoco, i quali fuochi artificiati erano veramente destinati ai danni dell'armata; e così vi si portarebbe la polvere et il solfere, e sarebbe anco petardato esso arsenale; nella medesima ora si darian quattro petardi alla Cecca: che si farian tre in modo di battaglioni per sostener tutto il giorno la gente che arrivasse, e se in ventiquattr'ore si avrà nova delle guarnigioni di terra ferma, e che questi non saran bastanti di tenersi fino al soccorso, si farà una ritirata onorata con li vasselli, guadagnando alla prima tramontana il Golfo. Che il far ciò non era allora maturo, ma che si avrebbe potuto aspettar fino a settembre, ovvero ottobre presenti; dicendo, che poichè queste genti si fidavano di lui, bisognava conservar la sua amicitia; che voleva indurre il re di Francia alla impresa contra Turchi, nel qual caso sarìa ricorso esso re alla Repubblica per il suo aiuto, intercedendo, ch'el potesse valersi di lui, e che allora egli, col mezzo dell'autorità che avrà sopra i soldati, fattolo saper ad Ossuna, avrebbe potuto spinger la sua armata, e lui sarebbe venuto ad impatronirsi. Richiesto Giacpier da Moncassino del modo con che si avrìa potuto metter in effetto il trattato, se gli dimostrò esserne informatò, dicendo che le chiavi delle sale delle armi stavano (così dicevano) appo il principe il giorno di Consiglio; che l'armi predette

sarian state prontissime, et usò queste parole appunto: Hanno costoro alcune camere qui in palazzo piene di armi per armar diecimille persone, cioè archibusi, spadoni, aste e di ogni sorte: si serviremo di esse; e gli mostrò la porta delle sale predette del Consiglio di X., dicendogli, che queste arme erano leste et fin la polvere sui foconi degli archibusi carichi; aggiungendo, che ogni tre mesi si sbarano gli archibusi e le pistole, profferendo empiamente: sono bestie costoro; perchè a tener le arme così, le tengono per i suoi nemici più che per essi. Egli andava pur predicando facile questa riuscita, esortandolo a tacere, con dire: queste genti hanno spioni; lo avvertì e gli protestò, che manco gli scrivesse mai. Che soggionse una fiata, che la Repubblica aveva la più bella artiglieria che nissun altro principe avesse. Anco Langlada, altro de' principali, gli disse, che non occorreva prendersi tanto fastidio; perchè Venetiani a veder una spada nuda, sarian tutti fuggiti; et anche: queste genti vogliono tener il leon attaccato; a cui rispose Giacpier: alcuna volta il leon divora quei che lo governano, e principalmente il patron che non lo ama. Langlada ebbe anco a dire che, impatronendosi di questa città, si averia trovato tal prigioniero e così ricco, che avria potuto darli modo di pagar diecimila uomini per tre anni. Volevano che ogni soldato avesse il suo pistoletto e la spada sotto il ferraiuol: due sentinelle stessero sopra il campanil di San Marco. Tra essi vi erano due opinioni, ma fra l'una e l'altra si dicea, che quando le due sentinelle del campanil scoprissero che siano giunti sopra il porto li dui vasselli di Ossuna, quali dovevano trattenersi tanto in mare quanto

che il loro arrivo fosse in giorno di riduttione di Gran Consiglio; sì che, ridotto esso Consiglio, li trecento soldati et altri, che al segno si sariano ridotti nella piazza, fariano impeto con un petardo alla porta del Consiglio, e taglieriano a pezzi tutti che vi si troveranno; nel medesimo tempo entreriano nella sala delle armi, e s'armeriano li soldati: con avvertimento però alli soldati di non ammazzar li mercanti; perchè loro e dieci o quindici nobili consapevoli del negotio, lo aiuteranno, et è ditto esser uscito dalla bocca di Carlo Bolleò, uno dei rubelli, che molti Venetiani aveano intelligentia in questo negotio. Che nel medesimo tempo si dovea appiccar fuochi artificiati nell'arsenale, et occupandolo, condur di quella artiglieria nella piazza di San Marco, et fortificarsi là; dicendo, chi tien San Marco, tien tutto; non essendovi altra piazza grande da potersi Venetiani metter in ordine; che bisognava mandar al ponte di Rialto un numero di moschettieri, da poter guardar quel passo. Che il duca si contentava aver la città; ma lasciava la Cecca a quelli che faranno l'impresa, come ha promesso a Gacpier; et acquistata che sia la piazza, minacciando di giocar con l'artiglieria per le case, farà che tutti veniranno con la corda al collo ad ubbidire, perchè erano certi che non v'erano genti delle guarnigioni di terra ferma, che tutte sono partite. Che avuto l'avviso dal duca, manderà venticinque o trenta galee per soccorso, le quali galee doveano seguitar li due vasselli; ma tenersi molto lontane. Che detto Giacpier, fintamente et per dar materia di aversi maggior confidenza in lui, avea dato ad intendere a quei del governo, che uno che si nominava il capitano Vi-

sconte, milanese, avesse proposto al duca di Ossuna che con dieci barche, che non pescheranno più di tre palmi per acqua, e porteranno trenta uomini per una, volea venir a pigliar la Cecca et abbrugiar l'arsenale, et è ditto che questo Visconte sia stato in questa città non si sa mo a che fare, et in effetto la verità è, che s'eran fatte di queste barche in Napoli e destinate sotto il comando del capitano Aliò, inglese.

Questi tutti furono in sostanza li discorsi con i quali Giacpier et altri rubelli procurorno di tirar a sè la volontà di Moncassino, il quale era ridotto in procinto di partire. — Ma da una scrittura fatta capitar da questi ben intentionati al Serenissimo Niccolò Donato, scritta in idioma italiano, ma con accenti e prononția francese, et data da Sua Serenità, chiamata da essi et intitolata Capitoli, sebben veramente è spiegatura delle cose macchinate et disegnate, s'intendono molti particolari del concerto fatto in Napoli dal duca di Ossuna con altri capitani, et anche (per quanto è detto in essa) con un paron Domenico, venetiano, per la sorpresa di questa città, così di estate, come d'inverno, quali si diranno distintamente più a basso.

Moncassin, primo, intorno la metà del mese di aprile passato, attrovandosi alloggiato alla locanda ditta della Trombetta, dove andò anco ad alloggiare il capitano Baldissera Juven, con molta riserva et cautela gli disse che aveva da conferirli cose grandi, e grandi: e se ben il Juven li rispose ch'era pronto di ascoltarlo, egli nondimeno andava renitente; ma affidato da lui di secretezza, detto Montcassin lo condusse alla stanza di Giacpier, poco discosta, dove erano anco Lan-

glada petardiero, Nicolò Rinaldi, li dui fratelli Carlo e Giovanni Bulleò, un soldato detto la Comba, et anco (si crede) Gioan Berardo, uno delli due già espediti e condennati dal Consiglio di X. capitalmente: e ridottisi Giacpier, Moncassin et il capitan Baldissera a parte, e lontani dagli altri, Moncassin disse che il Juven avea promesso di far tuttociò che avesse potuto, e di tener il tutto celato; ma che li avea data la parola con questa conditione che li fossero mostrati li capitoli, et communicatali fedelmente ogni cosa, e datagliene copia, come fu fatto; onde ne restò instrutto et fatta risolutione in sè stesso di scoprir alla Repubblica questo concerto, preso pretesto di voler trattar negotii della sua compagnia senza che Moncassin se ne accorgesse, lo condusse nella sala della casa ducale, facendolo ivi fermare, e si può dire, custodire da altre persone e particolarmente dal N. U. Marco Bollani, fu di q. Andrea, del cui indriccio s' erano serviti questi per essere incamminati et ascoltati in questa revelatione. Primo si fece introdurre nella camera del Serenissimo Donato il capitano Baldissera Juven, dove a bocca espose e diede avvertimento di questi affari, quali si leggono nella scrittura avanti nominata, data da Sua Serenità per esser conservata col processo; ma nell'entrar che fecero questi nella sala, Moncassin dimandò dove si andava, et il capitano Baldissera gli rispose allora liberamente et apertamente, che andava a dimandar licentia al doge di pettardar la Cecca e l'Arsenale et anco di dar Crema a Spagnoli; allora Moncassin, vedendosi schernito, s' impallidì et restò mezzo morto, e disse: ah, volete farne perder tutti! il Juven però lo confortò, dicendo-

gli che avrebbe anzi detto al doge che lui era ivi per dar notitia di questi fatti, et che avrebbe fattolo introdur anch'esso, come seguì; che furono da Sua Serenità accarezzati con promesse di rimuneratione. Moncassin s' obbligò di tener il tutto celato, e di dar anzi tutti gli avvisi che venissero di Spagna et da altre parti: il capitano Baldissera, che dovea andar a far la sua compagnia, non pensando più a ciò, si partì et andò a Crema: ma Moncassin, fatto riflesso (come è ragionevole da credersi) sopra lo stato et pericolo di sè stesso, preso il mezzo dell' antedetto Marco Bollani, si fece, subito partito il capitano, introdur alli signori inquisitori di Stato, dove palesò tutto il negotio et li particolari di esso; frequentando, come appar da molte sue espositioni, per lo spatio di molti giorni in tener avvisato il pubblico di molte cose degne di saputa, et osservationi cavate da lui, col mezzo della pratica che aveva fatta nella casa dell'ambasciador di Spagna, col quale parlò diverse volte in questi propositi, et della amicitia che avea contratta con Roberto Bruillardo, borgognone, antico et intimo famigliare di detto ambasciatore, e per le mani del quale passava la trattatione di questo tradimento, col mezzo di lettere scritte da lui al duca di Ossuna et altre responsive del duca, di quali ne tenea appo di sè gran quantità; et anco qui con tutti quelli che potea farsi capitar in casa et indurli alla devotione di Spagna et a danni della Repubblica.

Questo Ruberto, in tempo dell'ammutinamento dei soldati olandesi a Lazaretto, vi andò et mandò anco un soldato detto la Rocchia, per operar con essi che si trattenessero per certo poco corso di giorni, nei quali sarebbe arrivato aiuto da

Napoli, et ne trattò anco con un capitano del conte di Levestein, che quelle genti si aveano eletto, et che andò via: oltre che anco l'ambasciator, per quello ebbe a dire Carlo Bulleò, fatto morire, a Giacpier, fomentava questo indugio; dicendo, che dall'armata spagnola ch'era in Golfo, et alla quale avea fatto sforzo di dar avviso, sarebbe stato dato soccorso In questa sollevatione anco Giacpier aveva intelligentia con dui di quei capitani principali che sapeano il trattato, e voleano impadronirsi di tre galee che si tenean qui per custodia. Si offerse Moncassino di farci aver detto Roberto nelle forze nostre, anche con lettere e scritture presentate, ma il modo di ciò fare, come stimato violente e contrario alla libertà della casa dell'ambasciatore et in conseguenza alla ragion delle genti, non fu accettato; fu però da lui fatto capitar in altra casa dove erano li congiurati; ma per contrària sorte, et forse anco, perchè essendo egli contumace della giustizia per omicidio che avea commesso nella persona di un capitano di Schiavoni, temeva di sè stesso, e si guardava, non divenne in pòter nostro, come si desiderava.

Si fece in somma conoscere Gabriel Moncassino non pure affettionato, col ricordar in iscrittura li rimedj contra le presenti macchinationi, ma verace, et in particolare con l'aver fatto che persona di molto senno e prudenza, degna indubitabilmente di fede, perita della lingua francese, e mandata a posta, vidde di nascosto et osservò bene in faccia i felloni, e dalle loro proprie bocche udì repetirsi tutti li loro concetti, i quali confrontano al vivo con le cose antedette. Questo, perchè fu stimato star qui con evidente pericolo della

sua vita, poichè dalla famiglia et dipendenti della casa dell'ambasciator di Francia era guardato con mal occhio, fu mandato in Candia, dov' è anco giunto, e si ritrova diretto e raccomandato a quel provveditor generale, con premio datoli dal Consiglio di X. di ducati 100 al mese. Li particolari contenuti nella scrittura avanti citata, sono questi: che in Napoli tra il duca et altri s' era discorso che saria stata facilissima in tempo d'inverno questa sospresa con duemille moschettieri eletti, condotti da buoni capitani con li galeoni nel seguente modo: che gli galeoni venissero, con finta di esser caricati del suo, con le mercantie poste in vista di sopra le coperte, con imbarrazzamenti e con lettere mercantili a rispondenti, per meglio colorire il fatto; sotto le coperte doveano esser li soldati, quali potevano star ivi il giorno secretamente, e la notte poteano pigliar l'aere per rinfrescarsi, e così aspettar dentro il porto di Malamocco il tempo di aver barche alla loro comodità per mettersi in terra, e disbarcar una parte dei soldati nella piazza di San Marco, una all'Arsenale, cinquecento al canal di Muran et alli ponti et case che sono alle fondamenta nuove fino al ponte di Canareggio e sopra il Canal Grande, e cinquecento al ponte di Rialto, fortificarsi lì con barricade, et impatronirsi di tutte le case vicine che hanno le viste sopra Rialto, e delli cinquecento restanti, trecento stessero in piazza in battaglia e li duecento impatronirsi del Principe, del palazzo e Procuratie: diceano d'aver intelligenza qui in Venetia con molti, et aver alla loro divotione più di dui o trecento uomini, con l'opera de' quali si doveano impatronir di tutti li principali della città; nel qual tempo Ossuna dovesse tener venti galee

leste et apparecchiate per dar soccorso et aiuto all'impresa, la qual dovea effettuarsi li mesi o di marzo o di ottobre o novembre, et era stato dal Duca promesso alli schiavi sententiati la libertà et premio di danari, se avessero condotti qui questi vasselli, et essi posero dubbio sopra la bassezza delle acque. Che ciascun galeone dovesse aver con sè quattro grosse barche et quattro altre ben armate che venissero per canal della Zudecca et per Canal Grande, per impedir che una parte della città non potesse aiutar l'altra: impatronirsi di tutte le barche e gondole; tagliando li ponti, cridando che nessun si movesse, perchè non se le volea far male nè alle persone nè ai beni; anzi che il re di Spagna si voleva solamente far loro conservatore e protettore, senza far danno a nissun e mantener nell'antica libertà, e meglio, et levarli dalle grandi oppressioni in che si trovano, et il medesimo far sapere alla nobiltà con promessa che il re non darà li officj et governi se non a loro, con maggior utilità et beneficj di quello che hanno; e fatto questo, far sonar la campana di Consiglio o di Pregadi, acciocchè tutti ci venissero per prometter fedeltà al re; e dar bone parole alli nobili poveri, con speranza di farli grandi; ma li principali, come Sua Serenità, procuratori, consiglieri e senatori tenerli serrati, e che voleano in Napoli far certe barche, con le quali si sarebbe andato per le acque di Venetia, come si offeriva e consigliava quel tal paron Domenico, che dicono esser uno che fu prigion a Berletta, uomo risolutissimo et di valore, et che adesso è pilotto, cioè pedotta di un vassello principale di Ossuna. Voleano in tempo di notte venir alli castelli, et anco il duca di Ossuna in per-

sona. Questi sono in sostanza i particolari della scrittura con altri appresso, che il dirli tutti sarebbe un' apportar tedio e longhezza assai grande. Queste cose erano trattate in Napoli nel mese di gennaro passato: lo dimostrano le lettere di un Lorenzo Nolò, borgognone, persona mandatavi per questa occasione, il qual Lorenzo scrisse a cinque et dieci di gennaro due lettere dirette ad un monsieur Piven, e trovate addosso a Carlo Deboleos, che con nomi fictitij e con concetti contrafatti e confessati da Carlo innanti la sua morte, intendersi per il nome di Piero il duca di Ossuna, et per il capitano Briando, Giacpier, dichiarano la empia negotiatione del tradimento, e la vicinità che era al concludersi; onde Ruberto, nella lettera che scrivesse a' tredici di marzo al duca di Ossuna, dolendosi della perduta occasione, ritrovata, insieme con un'altra dell'ambasciador, in una calcetta, di raccomandatione di detti fratelli Bulleò, come si è detto in altra comunicatione, si duole che si sia persa l'occasione del negotio per il quale fu mandato in Napoli il sopradetto Lorenzo; dicendo, che s'egli fosse stato spedito per tempo, le diligenze di lui Ruberto sarian state buone, e che li fratelli Bulleò erano allora per avviarsi a quella vôlta, et che da essi cavarebbe la sostanza del negotio. Et a questo passo non si resterà di dire, che quando seguì la presa fatta dall'armata nostra del galeon del duca di Ossuna, nominato San Francesco et Santa Catarina, che partiva da Trieste, dove avea scaricato sali, il capitano nostro generale del mare, avvertito dalla inveterata prudenza et vigilanza sua, si assicurò e mandò qui nelle forze nostre il capitano Michiel Valentini, un suo ragazzo e Marin Mattei, raguseo, che patronizzava detto vassello; et con-

stituito il Valentini nei tormenti, cavò da lui che le galee di Ossuna che presero le due nostre di mercantia, venivano allora per ordine del duca di Ossuna alla vôlta dell'Istria, per sorprender Pirano, Capodistria e Mugia, e prender posto in detti tre lochi, e che v'erano cinquecento fanti che disegnavano metterli in essi posti, fortificandoli e tenendoli per nome dell'arciduca, e volevano poi unirsi a Brindisi con il resto della armata, ch'era di trentacinque galee e sedici galeoni, e partiti da Brindisi, venir a mezzo golfo fino a Piran e ivi lasciar li vasselli grossi, come buon porto; a Capodistria la metà delle galee, l'altra metà a Mugia, e poi avvisarne l'arciduca, e che in questa maniera, con la presa di questi tre luochi principali, si avrebbe conseguita la pace tra lui et questa Repubblica; e fatto questo, si voleano incontrar nell'armata nostra e combatter, lasciando parte delle genti in terra e parte sull'armata, la qual era (per quanto disse detto capitano) di sessanta in settanta galee, comprese quelle di Spagna, Genoa et altre, e trentadue galeoni. Che quando incontrorno le galee di mercantia, e che seppero di una felucca presa, volevano andar a Piran a prender posto; ma perchè il suo generale prese queste galee, fece risolution di tornar indietro: gli ordini dati al detto generale dal duca di Ossuna erano, che se l'armata venetiana non avesse voluto combattere, nè anco la spagnuola combattesse, ma andasse al suo viaggio a Pirano, dov'era destinata. E quando il duca vidde il ritorno dell'armata a Napoli, senza esser andata a Pirano, in conformità degli ordini suoi, ebbe a male, e don Pietro di Leva, generale predetto, si scusò con dire che si era in-

contrato in queste galee, e non avea voluto perder l'occasione. Da ciò resti eccitata la pubblica prudenza alla considerazione del male che in ogni modo ci soprastava per cattivo destino et influsso, e per la trama delle insidie ostili. Questo Valentin, mentre dalle nostre galee gli si dava la caccia, poste tutte le scritture in una cassetta, con peso nel fondo, la gettò nel mare. Restano questi tre per ancora nelle prigioni ben custoditi et inespediti, il che si farà quanto prima.

Li fratelli Bulleò antedetti doveano veramente, nel tempo appunto che successe la loro retentione, andar a Napoli per serrar il contratto, e lo disse Carlo in un suo costituto confessionale, che avendone discorso con l'ambasciador, egli li rispose che avrebbe sempre fatta la sua parte, e che, secondo che in Napoli fosse stato risoluto, avrebbe supplito al bisogno con provvision di gente et altro in questi contorni, e che non li sarebbono mancati diversi mezzi; ed il detto ambasciator lo ricercò se avea qualche paesano o altro amico che fosse confidente et atto ad intraprender un negotio di questa sorte.

Quanto a Crema, autor principale et unico fu Gioan Berardo, luogotenente, e che tenea titolo di secretario del capitano Baldissera, qual portò seco da questa in quella città l'infettion del suo animo, poichè era intrinseco e compadre del Giacpier, et era stato in alloggio seco in questa città per lo spaccio di mesi dui in circa, et intesa la sua morte, se ne condolse lacrimando, et mostrando anco timore di dover aver travaglio per questa causa, et è ditto credersi che si attrovasse con quei della congiura, quando Moncassin condusse il Juven a parlar con essi, e però, giunto in Crema (com'egli ha con-

fessato), teneva intelligentia col governator di Milano, e per il ragionamento che avea avuto qui con l'ambasciator innanti il suo partire, recitato e narrato da lui puntualmente, par che esso ambasciador gli dicesse che avrebbe scritto a don Pietro, che glielo averebbe raccomandato, e che in ogni occorrenza dovesse ricorrer a lui, e tolse in nota il suo nome e cognome, et Giovanni se gli esebì pronto a far ogni cosa acciocchè la fortezza di Crema capitasse nelle mani del re, e restò ringratiato dall'ambasciator e quando poi fu arrivato in Crema, avvisò il governator di Milano della prontezza che tenea, e che era quello che avea di qui parlato con l'ambasciator, gli mandò a dire per Gioan Forniero, espedito capitalmente, ch'egli stêsse allegro e gli mandò denari più volte. Questo Berardo tenne per un pezzo e fino alla sua retentione viva la pratica col governator, et messaggiero n'era il Forniero sopradetto. — Ambi questi confessorno il delitto, e furno già dal Consiglio di X., come si è ditto, sententiati all'ultimo supplicio; et sono state ultimamente eseguite le loro sententie di quel modo che ha stimato il Consiglio di X. esser bene et accomodato alli rispetti correnti. Causa veramente dell'essersi scoperto anche questo di Crema, fu la pubblica giustizia usata in questa città contra li Rinaldi e li fratelli Bulleò, perchè, gionta ivi la nova, sentì ciò Berardo con così fatta puntura d'animo per la sua lesa conscientia, che non puotè contenersi dal darne segno. Avvenne anco, che molti altri francesi, macchiati di questa scelerità, partirno subito e si salvorno con la fuga et absentatione, riputando aver guadagnato la vita; gran parte si ritirò in Napoli, accolta, ben veduta et premiata dal duca.

Furno per decreto del Consiglio di X. fatti morir fuori il capitano Giacpicr, Langlad et il Rosetti, secretario di Giacpier. In questa città ebbero già l'ultimo supplicio Nicolò Rinaldi e li due fratelli Bulleò, et ultimamente Giovan Berardo et Giovan Forniero; rilasciati e liberati il capitan Baldissera Juven, Arsilia sua donna, e quattro altri, tutti francesi, che erano stati retenti per il trattato di Crema. Restano altri sei o sette carcerati et inditiati; de' quali anco seguirà tosto la espeditione. Vi sarebbe qualche altro nominato et sbspetto nel processo; ma per essersi sottratti dalle forze nostre, il devenirsi hora ai proclami contra di loro, merita esser considerato prima bene. Questa natione ha usata l'arma di Achille; poichè ha ferita et sanata la Repubblica nostra, e quanto è stato grande et ignobile il vicio e la infirmità d'animo in ferirla, altrettanto maggiore è stata la virtù et la ingenuità della medesima in sanarla et sollevarla.

Excelsi Consilii Decem Secr.rius
Petrus Dardninus.

IX.

28 novembre 1618.
Parer di Consultori sopra la Congiura.

Serenissimo Principe.

Essendo piacciuto alla Serenità Vostra dar parte a noi, suoi umilissimi servi, sotto giuramento di secretezza, di quanto dall'Eccellentissimo Consiglio di X. è stato comunicato all'Ec-

cellentissimo Senato in materia della congiura per intendere l' opinione nostra circa il modo di farne pubblicatione al mondo, noi gli abbiamo rappresentato in voce nell' Eccellentissimo Collegio tre considerationi, le quali ora per suo comandamento saranno spianate in questa scrittura.

La prima, che siccome tutte le leggi divine et umane puniscono con pena della vita qualunque macchinatione contra lo Stato del principato, quantunque lontana dall' effetto, anzi difficile da riuscire, et ancora immaginaria et impossibile, così queste sorti d'intraprese, o di sola mala volontà, ovvero non avendo conseguenza alcuna, si reputano abbondantemente espiate con la sola morte degli autori senza passar più oltre. Ma ben si costuma di pubblicare al mondo quelle sole delle quali una parte sia stata messa in opera, ovvero siano state condotte così vicine all' effetto, che poco sia mancato all' esecutione.

La seconda, che mettendo una relatione in pubblico, quella vien sottoposta ad ogni sorte di giudicj, alcuni poco capaci, altri troppo sottili et altri ancora maligni et mal' affetti: li primi de' quali convien far opera di persuader a credere il vero, et li maligni constringerli con la forza della ragione a non repugnare, per il che fare è necessario che la narratione non solo contenga verità, ma ancora sia portata in maniera che si rendi verisimile, et resti confirmata con qualche prove che la rendino evidente.

La terza consideratione nostra fu, che avendo già notitia come una copia della comunicatione fatta sotto il dì 17 ottobre era stata intercetta, converrà nella scrittura che si pub-

blicasse aver somma avvertenza che quella non potesse esser redarguita con la sopradetta intercetta, quando qualche malevolo velesse pūbblicarla

Col fondamento delle quali considerationi passiamo a dire, che dalle comunicate dalli 17 maggio sino alli 17 ottobre non appariva che la macchinatione ordita contro questa città fosse vicina ad eseguirsi, anzi molto lontana, dicendosi esser concertato che all'ottobre ó novembre doveano esser mandati da Ossuna 4 galeoni, in quali, sotto coperta di mercantia, fossero nascosti soldati per metter in effetto il trattato, laonde nel tempo dell'aprile, (v. d. maggio) quando li ribelli furono imprigionati, non appar che vi fossero se non disegni da maturare dopo sei mesi, tempo molto longo per poter dire che il trattato fosse d'imminente pericolo.

Appresso di questo si aggiunge che in quel tempo d'aprile li congiurati erano per mandare li due fratelli Bulleò a Napoli per concertare meglio, da che alcuno potrà argomentare che non solo l'effetto non era prossimo, ma nè meno il disegno era digerito, nè ben concertato.

Et s'aggiunge ancora, che in un luoco si dice, da Giacpier esser stato narrato a Moncassino, che il trattato era di dar mano all'esecutione in tempo di Gran Consiglio, et uccider, anzi tagliar a pezzi tutta la nobiltà, et nella scrittura che chiamavano capitoli si contiene esser disegnato di prender il Serenissimo, gl' Illustrissimi et Eccellentissimi Consiglieri, et altri Grandi, et poi chiamar Conseglio o Pregadi, et con buone parole persuader la nobiltà ad acquetarsi, le qual cose alcuno potrebbe stimare non vere per le repugnanze, et altri potrebbe dire ch' erano disegni incostanti, et varj o non ma-

turati nè conclusi, et che abbastanza erano espiati con la morte delli macchinatori. Lo stesso si ha da dire di quello che in un luoco è narrato di quattro galeoni, et in un altro di otto. Ben si sa che nelli costituiti di molti rei accadono di tal varietà, ma però si dilucidano anco nelli processi, et si cava il vero come si debbe aver per certo che sarà stato fatto in questo particolare: con tutto ciò in una materia tale, questa varietà vuol esser conciliata et fermata in quello solo che è stato giustificato per vero.

Fu ancora considerato che il particolare narrato, di non aver accettato il partito di metter le mani sopra Roberto, borgognone, familiare dell'ambasciador Bedmare, per il rispetto che si debbe aver alla casa degli ambasciadori, non pare che sia cosa da pubblicare; imperocchè, quantunque la più comune opinione sia, che la persona degli ambasciadori non possi esser arrestata per caso di lesa Maestà, se ben non manca chi difende il contrario, nondimeno ognuno concorda, che questa immunità non si estende nè alle case nè alli famigliari degli ambasciadori. In Francia, non sono dodici anni, fu preso un secretario dell'ambasciador di Spagna, e questa Serenissima Repubblica mandò sino l'artegliaria alla casa dell'ambasciador di Francia; et quel re Enrico II, se ben potentissimo, non fece querela: laonde è degno di molta consideratione come portar questo particolare; perchè se bene fu levata dalla comunicatione intercetta quella ragione di non violare la casa dell'ambasciatore, si vi contiene però l'aver ricusato di arrestar Roberto; per il che essendo necessario farne mentione, convien applicare con decente ragione.

Siccome parimente quell'altro, dove si narra d'aver man-

dato un confidente in luoco nascosto a sentire li congiurati a trattare insieme, pare che ricerchi espressione della causa perchè la retentione fosse differita; poichè allora non fu nel-l'istesso tempo dato ordine che fussero tutti ritenuti.

Medesimamente narrandosi che Giacpier raccontasse che quindici o venti nobili erano consapevoli del trattato, convien aver molta consideratione di non lasciar questo passo così scabroso; perchè ogni intelletto discorrerà in questa maniera, cioè: ovvero è stata ricercata la verità di questo o no: se è stata investigata, o si è trovato vero o falso; se falso, s'argomenterà che anco le altre cose dette da questi nominando altri ministri de' principi, possino esser false siccome questa. A questo però si potrebbe aver per rimedio facile il tralasciar affatto questo punto; poichè fu levato fuori dalla copia della comunicatione intercetta.

Oltre di ciò essendo stato Giacpier la principal ruota di quella macchina, et essendo fatto morire in mare, sicome ogni buon suddito debbe tener per certo che sia ordinato dall'Eccellentissimo Consiglio di X. con somma ragione, così essendo cosa pubblica, da' maligni potrà esser interpretata in sinistro, et è ponto di molta consideratione se possano esser allegate le cause contenute nella scrittura comunicata et passata con termini generali, ovvero, trapassata sotto silentio, sia per dar materia di mali discorsi.

Et maggior consideratione si doverà fare del Rossetti, secretario di Giacpier, del quale non militano li stessi rispetti, et si può tener per conscio di tutte le macchinationi. Et questo pare passo di molta stima.

Si racconta ancora che, successa la retentione et morte di questi ribelli, altri Francesi partirono subito da Venetia et si ritirarono a Napoli; il che conclude che si sappia chi sono, et però dovessero esser nominati, ovvero addotta ragione di non nominarli; altramente un'affermativa così asciutta resterà soggetta a sinistra interpretatione.

Nella narratione della congiura di Crema si dice in un luoco che Giovanni Berardo si scoprì per essersi intimorito, quando s'udì la morte di Giacpier; et in un altro loco si narra che ciò occorse alla nova della morte delli Rinaldo e Bulleò; ed essendo li avvisi andati a Crema distanti di tempo più d'un mese, convien fermarsi in quel solo ch'è vero, non potendo esser veri ambidue.

Fu considerato ancora se fosse parsa repugnanza che la congiura si dovesse eseguire all'ottobre con la missione delli galleoni insidiosi da Napoli, et nondimeno innanzi l'aprile l'ambasciator Bedmare et Roberto facessero querimonia, accusando la tardanza di Ossuna nell'ispedire, per mancamento del quale fosse perduta l'occasione di eseguire il trattato.

A questo fu risposto nell'Eccellentissimo Collegio, che le lamentationi di Bedmare et di Roberto non si riferiscono alla congiura sopra questa città; ma ad un'altra di prender un posto in Histria, cosa da loro concertata e non tentata per l'occasione che ebbero di sorprendere le galere; questo veramente risolve a pieno la difficoltà; ma conclude anco insieme che, se bene non è trattato insidioso, ma solamente ingiurioso et esecrando, nondimeno sia necessario metterlo ben in chiaro et immorar particolarmente in scoprirlo, et dilucidatolo,

premetterlo alla narratione della congiura contro la città, come cosa tanto connessa che non può esser ben espressa questa senza quella.

Anzi con questa occasione fu prudentissimamente considerato nell' Eccellentissimo Collegio, che sia necessario incominciar anco più alto, cioè dall'ordimento della tela maneggiato da Ossuna, con aver divisato in Napoli con questi Francesi et poi finto di perseguitarli per darli credito ad esser ricevuti al servitio di Vostra Serenità, et eseguire le macchinationi da lui et da loro inventate.

Et veramente siccome questo raccordo è prudentissimo, et darà principio alla narratione, che senza quello parerebbe senza capo, così questa parte non merita minor accuratezza delle altre tre, cioè del trattato di occupar il posto, della congiura contra questa città et contra quella di Crema.

Di questo, oltre le lettere di Napoli et altri documenti esistenti in secreta, forse vi sarà qualche particolare nelli costituti delli rei che darà gran lume alla verità.

Per conclusione par necessario che alcuno dell' Eccellenze Vostre dell' Eccelso Consiglio di X. ovvero delli signori secretarj di esso, informato del contenuto delli processi, dilucidi questi particolari per formarne relatione, non solo vera, ma ancora intiera, sicchè si vegga un filo continuato di trattatione, et in caso che (come occorre) vi resti qualche passo non chiarito, non sia saltato di sopra, ma fattone mentione con le sue alternative possibili, perchè questo ancora rende gran credito alle relationi. Et alli passi più principali sia aggiunto il nome, et qualche volta otto o dieci parole formali

del costituto et copia delle lettere et scritture trovate appresso li ribelli, che in questa maniera quello che si pubblicherà, si renderà verisimile et confermato. Avendo somma avvertenza di ben confrontarla con la sopra nominata comunicatione intercetta, sicchè sia un supplemento et dichiaratione di quella, nè vi rimanga ombra di repugnanze, acciò se quella fosse pubblicata, non si potesse con una derogare la fede all'altra, sicchè qualunque le leggerà, resterà in sè stesso o persuaso o convinto della verità.

Non si ha da tralasciar di considerare l'interesse che hanno qui dentro Ossuna et Bedmare, et che questi Francesi morti possono aver di molti amici et partiali della loro natione che hanno cervello et penna, per il che la pubblica dignità ricerca che sia scritto con tanta esattezza, che venga levato a qual si voglia, ancorchè maligno, la speranza di poter dar sinistra interpretatione a quello che uscirà in luce.

Questo tanto abbiamo creduto dover dire con la riverenza e sincerità debita, per la libertà che il comandamento di Vostra Serenità ci ha dato. Gratie etc.

Humilissimi et Devotissimi Servi

F. Paulo di Venetia.

Servilio Treo K.r, Consultor in jure.

Giunta del Traduttore.

In una raccolta di varii documenti compresa (se non sbaglio) in dodici volumi in folio, segnati A. A., trascritti assai bene su pergamena, e che appartennero già all'archivio

del Consiglio dei Dieci, poi trasportati a Parigi, si trova un gran numero di memorie, consulti, note ed abbozzi su varie materie politiche, ecclesiastiche, feudali ec., di frà Paolo Sarpi; ed un mio amico che ebbe il comodo di poterli vedere, ne trasse molte curiose particolarità; tra queste evvi ancora il Consulto qui sopra riferito, ma col titolo: Considerazioni se sia bene pubblicar al mondo il trattato della congiura ordita dal duca di Ossuna, l'anno 1618; *a cui va di seguito la bozza di una relazione della congiura medesima, che esso Sarpi presentò ai Decemviri. Dall'antecedente Documento e dal seguènte ch'io trascrivo, si vede che i Veneziani avevano ogni ragione per essere coscientemente convinti non solo della realtà della congiura, ma ben anche della parte che vi ebbono il Bedmar e l'Ossuna; ma che mancavano di prove scritte, patenti, innegabili, onde convincerne parimente il pubblico e più di tutto le corti: perciò, costretti a pesare le parole, a sopprimere alcune circostanze o equivoche o oscure o non bene appariscenti, a modificarne altre, e insomma a dare una di quelle relazioni imperfette che, sollevando mille dubbietà, offriva assai più inconvenienti che non era il tacere; a questo ultimo partito si appigliarono.*

Congiura ordita da Pietro Giron duca di Ossuna, vicerè di Napoli.

Avendo la repubblica di Venezia sostenuto per settanta e più anni nelli sudditi suoi continue molestie da Uscocchi, quelle infine del 1615 terminarono in aperta guerra nel Friuli

e nell'Istria, la qual essendo per un anno con varii accidenti durata, nel fine del 1616, quando nessnno sapeva giudicare dove quel principio potesse terminare, massime facendosi un'altra non meno pericolosa guerra all'altra porta d'Italia in Piemonte, la maestà del re Cattolico aderì al parere di quelli che gli rappresentarono per unico e proprio modo di redur qnesta provincia in tranquillità, il trattare tutt'insieme l'accomodamento dell'una e dell'altra guerra, e stimò luoco più di tutti opportuno che la trattazione fosse maneggiata nella corte sua, di che anco n'ebbe facile assenso dalla maestà imperiale e dagli altri principi interessati, tutti desiderosi della quiete de' popoli e del bene che la pace partorisce in favore di tutta la cristianità. Questo però non piacque ad alcuni ministri della maestà sua, quali, comandando ad eserciti regj in Italia, rimangono in maggior potestà che il re medesimo, reggendo li Stati e le arme in tempo di guerra a loro arbitrio. Quello che fosse operato in Milano dopo dato principio alla negoziazione di pace sin che la trattazione si maneggiò, e dopo la conclusione mentre si esegnì, non appartiene al proposito presente narrare; ma che attraversamenti vi opposero quelli con le arme regie da Napoli, e per qual strada disegnassero camminare, ed a che termini arrivare, eziandio dopo che la pace fu conclusa e ratificata, piacqne alla Divina bontà, che sempre ha protetto la città e dominio di Venezia, che si manifestasse appunto quando la malizia umana aveva ridotto i consigli così vicini all'effetto, che, non scoprendosi la macchinazione, pochi giorni restavano a far vedere, non una totale sovversione, chè trop-

po ci vuole a rovinar una fabbrica ben connessa, ma una gran confusione in tutta la città.

Pietro Giron, duca d'Ossuna, vicerè di Napoli, al principio dell'anno 1617, quando con molta concordia la pace era nella corte di Spagna trattata, fattosi fautore degli Uscocchi, gli raccettò ed assicurò per tutta la Puglia; nel rimanente del regno concesse loro molte immunità, e fece dichiarar e predicare che le prede da loro fatte potevano esser comprate con sicurezza di conscienza; promise loro di pagarli tutti li sudditi veneti che menassero prigioni a Brindisi per incatenarli sopra le sue galere; volle sapere tutti li danni che potessero fare alla Repubblica in qualunque luoco, ma con ispecial diligenza trattò con loro, come potessero entrare nel porto di Malamocco, abbruciare li vascelli che quivi si ritrovassero, e metter anco fuoco nell'arsenale: si diede a ricettare e premiare tutti li fuggitivi che gli rappresentavano modi di poter dannificare le isole di Levante, ovvero le terre di Dalmazia ed Istria. Era nondimeno a Venezia interpretato che egli piuttosto ascoltasse, che incitasse quella gente, non parendo mai verisimile che senza ordine dal suo re pensasse offendere insidiosamente un principe che si trovava in piena pace con sua maestà, non per nuove convenzioni, ma per capitolazioni amplissime contratte e concluse già novant'anni con la gloriosa memoria di Carlo V; servate mentre egli durò in vita, e continuate dalla felice memoria di Filippo II, e fino ai presenti tempi. Era ancora divulgato (perchè Ossuna non si guardava di proferire tai sensi in presenza di molti e d'ognuno) che egli più volte detto aveva di voler castigare la nobiltà veneziana,

di voler soggiogare Venezia, e che avrebbe posto le sue insegne in quella città; che avrebbe coloriti i disegni del duca d'Alcalà, da quello non eseguiti per esser troppo dato al camminar sicuro, di che esso non aver bisogno, perchè, perdendo, perderebbe il re; guadagnando, Ossuna acquisterebbe nome, gloria ed utile. Era anco nota la diligenza da lui tutto l'anno usata in cercar piloti pratici del Quarner, Istria e Malamocco. Non comportava però la ragione che sopra tal parole fosse fabbricato, le quali, non mostrando sin allora altro fondamento che il solo desiderio, d'altro titolo non parevano degne che di giattanza e rodomontade da non riuscir in pratica, massime essendo la secretezza più di tutto necessaria anco a chi macchina le riuscibili, dove la giattanza è indizio di non poter passar oltre le parole: se ben da chi penetrava era anco considerato che convien più temere delle macchinazioni, quanto dal ragionevole sono più lontane; e che forse quel duca faceva tal dimostrazioni pubblicamente a studio, acciò, vedendosi qualche sua opera incamminata a tal fine, e credendosi che non direbbe quello che disegnava metter in effetto, fosse passata senza farvi sopra riflesso: il che giunto alla ferocità del suo naturale, e con la prodigalità eccessiva, per quale già molti anni tutte le sue entrate in Ispagna si ritrovavano, per decreto della giustizia, applicate ai suoi creditori, riservato a lui quello che può bastare per i soli alimenti; affetti che, insieme accoppiati, spingono ad intorbidar ogni cosa ed abbracciare qualsivoglia consiglio disperato: riputavano che, quantunque non fossero le divulgazioni da stimare, non però erano da sprezzar in tutto, avendo

qualche corrispondenza di effetti apparenti nella diligenza da quel duca usata in accrescer il numero de' suoi vascelli con fabbricarne e noleggiarne, e poi in isfornire tutti i luoghi del Regno d'artiglieria per armar quelli.

Ma al giugno, quando si vide entrato nel mare Adriatico con galeoni armati con le sue insegne proprie, e fatto congiungere a quelli le galere del re, con zappe, badili e materia da fabbricare, ed essendosi anco penetrato che vi fosse disegno di prender posto in Istria o Pola, Pirano o altro luoco, dove li fosse più facilmente riuscito, conforme alle regole del buon governo fu a quei luoghi provveduto, e dall'armata veneta osservati gli andamenti di quei vascelli armati, senza dubitar punto della religione e bontà del re, al quale nessuna cosa sarebbe più disconvenuta, che le insidie contra un principe amico in piena pace, e che s'era introdotto mediatore di terminare le differenze con altri, quantunque paresse assai incredibile che da un ministro fosse condotta un' armata in casa d'un amico del suo signore senza ordine di quello, e massime essendo cosa certa che Ossuna mise in consulta di eccitare i Turchi ad assaltare l'isola di Candia o qualche altro luoco di Levante, e a chi lo dissuase per i rispetti comuni di tutta cristianità e per i propri interessi anco del suo re, rispose: gl' interessi del re e di cristianità richiedere principalmente che si levi l'ostacolo dei Veneziani; il che fatto, il re accrescerà così le sue forze, che con facilità grande ricupererà il perduto, ed acquisterà di nuovo di quello de' Turchi; nè dando luoco al miglior consiglio, ma avendo prigione in Napoli il bei de Salonicchi con

alquanti Turchi, per mezzo di quelli trattò che l'armata loro assalisse qualche luoco de' Veneziani in Levante, promettendogli la libertà senza pagar taglia, e anco rifacimento di tutti i danni fatti a' Turchi dalli galeoni suoi. Ed oltre ciò ne scrisse nell'armata col medesimo eccitamento e promesse, dando la fede sua che, se fosse prestato orecchie alla proposta, egli terrebbe occupata l'armata veneta in Golfo sì fattamente, che i mari di Levante resterebbono a loro discrezione: e per compimento mandò il chiaus, che fu pregione del Gran Duca, per terra a Brindisi, e di là con un brigantino preparato per questo all'armata medesima con le stesse obblazioni. Nè essendogli riuscito con tante pratiche d'aver fede appresso Turchi, ordinò all'armata sua d'attender al disegno dell'occupar posto in Istria; al che stando per il contrario avvertiti i ministri veneti, non potero quei di Ossuna appostarsi in luogo alcuno.

Si viddero le armate nel giugno sopra Liesina, dove quei di Ossuna, tenendo fermo di dover esser dalla veneziana assaltati, il capitano delle galere passò per tutta la loro armata con un Cristo in mano, facendo animo a combattere (diceva) con li Veneziani infedeli, che così era ordine di Sua Santità, la quale dava a tutti i combattenti la sua benedizione: parole che non si dovrebbono creder uscite di bocca di cristiano, salvo che di quelli che eccitano Turchi contro i luoghi dei fedeli. Finalmente, disperati di prender posto, e riscontrati nei vascelli di mercanzia dell'ordinario commercio tra Venezia e la Scala di Spalato, fecero preda delli vascelli e della mercanzia, e si ritirorono con maggior dispiacere di Ossuna,

perchè non fosse preso in Istria posto, che piacere per la preda della mercanzia, il che egli non potè contenersi di mostrare, dolendosi gravemente di ciò con don Pietro di Leiva, capitano dell'armata che fece la presa.

In questo mentre la trattazione di pace continuava, e fu al settembre conclusa, ed in particolare la maestà Cattolica, con la promessa e comandamento suo in iscritto, che li vasselli intercetti con tutto il loro carico fossero restituiti, con un'azione veramente regia e degna della cristiana bontà sua, manifestò, senza far più espressa dichiarazione al mondo, l'autore di quella preda per corsaro, e che indebitamente la Repubblica era stata ingelosita, molestata ed offesa; nè altro si poteva aspettare; poichè non intimata, nè mossa guerra, nè precedendo provocazione, anzi risedendo scambievoli ambasciatori appresso li principi, non s'averebbe potuto nè allegare nè mendicare pretesto alcuno d'un tal atto di ostilità.

Ma quantunque la pace fosse per tutto pubblicata, e dalli cinque prencipi ai quali toccava, ratificata, ed a Napoli intimata insieme con il regio comandamento della restituzione, non si contenne Ossuna di dir in pubblico che era risolutissimo scapricciarsi contra Veneziani, e che non guarderia nè a pace nè a promesse nè ad ordine del re; che la maestà sua infine rimetterebbe a lui l'aggiustamento delle cose d'Italia, che le terminerebbe col vero fondamento della monarchia spagnola, la quale sarà sempre in ambigno sin chè non si riduce ad obbidienza quella Repubblica; nè si asteneva di dire non voler che più fossero poste le sue insegne, o come si dice, l'arma sua in luoco alcuno di Napoli, se prima non

era posta nella città di Venezia: e per tutto Napoli era pubblico il gusto suo, che le fossero presentate suppliche da Ragusei ed altri con richiesta di privilegi di navigazione, dandogli titolo di prencipe del mare Adriatico, le quali segnava con ugual ambizione e vanità: nè minor piacere sentiva quando all'arsenale dagli adulatori suoi era gridato prencipe di Venezia; e persistendo nella disposizione d'intorbidar ogni bene, e nella giattanza di saperne trovar il modo, procurò per molte vie di effettuarlo. E poichè ebbe provato l'està con molti tentativi quanto l'armata sua poteva fare, lo provò anco assai più chiaramente nell'autunno, quando, senza alcun rispetto dell'antica e continuata pace e della nuova capitolazione, la sua armata assaltò la veneta, e restò trattata nel modo che a tutti fu manifesto. Il che non ostante, perseverando il re e la Repubblica nella resoluzione che la capitolazione e promessa regia di restituzione fossero eseguite, altre novità nessuno poteva sospettare che fossero tentate, e le giattanze erano riputate umori fissi, che finalmente dovessero esser regolati secondo la regia volontà: poichè li ministri in Ispagna assicuravano di quella, esortando a non mirar a parole o disegni di Ossuna, ma a quello che era dalla corte attestato e promesso.

S'attendeva in questo mentre con molta concordia dalla Maestà Imperiale, e di Boemia e della Serenissima Repubblica a dar compimento a quello che a ciascuna d'esse toccava. Ma da Ossuna e dalli corrispondenti suoi in Venezia si continuava macchinando e conducendo al fine il trattato di sopra accennato, restato più d'un anno coperto, il quale per Divino volere in questo modo si discoprì.

Venne in Venezia Baldassare Juven, nativo di Granoble, per offerirsi di condur una compagnia di 300 soldati al servitio della Repubblica, e mentre andava negoziando la sua condotta, s'insinuò nell' amicizia sua Gabriel Moncassino, nativo di Linguadoca, persona di nascimento civile ed acuto ingegno, il quale era alcuni mesi prima venuto a Venezia per esser adoperato in carico militare. Questi, come della stessa nazione e prefessione, facilmente s'addomesticarono; e dopo molti scambievoli officj di famigliarità tra loro passati, fu il Juven da Moncassino prima tentato in varii modi per scoprire quanto si potesse di lui fidare e dell' opera sua promettersi; poi con termini generali ricercato di fede, secretezza, e d'entrare in un maneggio di somma importanza, dal quale acquisterebbe grandezza ed utilità: e poichè il Juven in generale fece amplissima promissione e diede sicurezza di servare la fede, gli conferì un trattato di sorprendere la città, che si maneggiava, ed era vicino all'esecuzione, e lo introdusse al principale delli congiurati, dove gli fu comunicato una instruzione in iscritto, nella quale era esteso tutto il modo ed ordine, come dovea il disegno esser posto in opera, la qual instruzione di congiurati tra loro chiamavano Capitoli.

Ma il Juven, fatto consapevole del particolare, non potè inclinar l'animo a farsi ministro in una così gran perfidia, e non solo fece risoluzione di non entrarvi, ma anco deliberò manifestar il trattato, e trasse nella deliberazione sua lo stesso Gabriel Moncassino. Et ambidue, procurato d'esser introdotti all'udienza del prencipe Donato, poco prima creato duce, li manifestarono la serie della congiura, e gli fecero aver in

mano la suddetta instruzione scritta in lingua italiana, ma con qualche forma di dire e desinenze francesi, la qual era una spiegatura delle cose macchinate e disegnate. Conteneva in sostanza che in Napoli s'era discorso tra il duca d'Ossuna ed altri, che sarìa stato facilissimo, in tempo d'inverno, sorprendere Venezia con duemila moschettieri eletti, condotti da buoni capitani, e portati con quattro galeoni, e che dopo matura considerazione fu disegnato di metter il discorso in opera nel mese di marzo, e se allora fosse nato alcun impedimento, per lo quale avesse convenuto passar poi innanzi, differire sino all'ottobre o novembre, e che nel tempo statuito li galeoni venissero con finta di esser caricati del suo, con le mercanzie poste in vista di sopra le coperte, con imbarazzamenti per meglio colorire il fatto: sotto le coperte fossero li soldati, i quali potevano star ivi il giorno secretamente, e la notte pigliar aria per rinfrescarsi, e così aspettare dentro il porto di Malamocco il tempo nel quale con comodità giungesser venti barche, quattro ben armate e sedici altre grosse, che pescassero pochi palmi; quattro per ciascun galeone per levare li soldati e metterli in terra e disbarcarne una parte all'arsenale; cinquecento distribuiti al canal di Murano ed alli ponti e calle che sono dalle fondamenta nuove sino al ponte di Canaregio e sopra il Canal grande, e cinquecento al ponte di Rialto, fortificandosi là con baricada, ed impadronirsi di tutte le case vicine che hanno le viste sopra Rialto, e delli cinquecento restati, trecento stassero in piazza in battaglia, e duecento s'impadronissero del Prencipe e palazzo e Procuratie, e in quel mentre le quattro barche armate scorressero per il canale della

Zudecca e per il Canal Grande, e gettassero a fondo parte, e parte s'impadronissero delle barche e gondole, e per impedire che una parte della città non potesse ajutar l'altra, tagliassero li ponti. Nel qual tempo Ossuna dovesse avere venti galere leste ed apparecchiate in Puglia per dar soccorso ed ajuto: e che promettesse agli schiavi libertà e premio di denari quando avessero condotti li vasselli ed ajutata l'esecuzione dell'impresa. Che mentre queste cose si eseguivano, si dovesse gridare che nissuno si movesse, perchè non si voleva far male nè alle persone nè alli beni: anzi che il re di Spagna voleva farsi conservatore e protettore senza far danno ad alcuno, mantenendo la città nell'antica libertà, e meglio ancora, levando tutti dalle grandi oppressioni in che si trovano; e questo si dovesse specialmente far sapere alla nobiltà, con promessa che il re non darà li officj o governi se non a loro con maggior utilità e benefizj di quello che hanno. Che impatroniti della città si facesse sonare la campana di Consiglio o di Pregadi, acciò tutti venissero per promettere fedeltà al re, e fossero date buone parole ai nobili, ma li principali, come il duce, procuratori, consiglieri e senatori tenerli serrati.

Era nella medesima scrittura esteso un consiglio di un certo Domenico, veneziano, già prigione in Barleta, uomo risolutissimo e costituito pilota dal duca di Ossuna sopra uno de' suoi vasselli: diceva che in tempo di notte il duca medesimo venisse con leggier armata ai due castelli, chè se ne sarebbe impatronito, e si facesse seguire da certe barche che egli fabbricherebbe in Napoli, atte a condur molta gente e poter andare per i canali di Venezia. Nè ben apparisce se questo

disegno fosse così congiunto col precedente, che si dovessero eseguire nel tempo istesso, oppure come altramente.

Il Principe, lungamente versato nelle pratiche di governo e molto prudente, accoppiò le cose udite e lette con un avviso un mese prima da Napoli venuto, che erano arrivati a quella città due vasselli di Spagna con soldati novi, che essi chiamano bisogni, quasi tutti giovanetti, i quali narravano aver preso allegramente la milizia per Italia con isperanza d' arricchire sotto il duca d'Ossuna, essendo divulgato per certo che quell'anno si doveva assaltare e saccheggiare Venezia: il che da' Napoletani essendo stato preso per un accorto artificio ad indurre quei giovinetti ad imbarcarli per Italia con speranze finte, per pigliarsi piacere lo facevano raccontar a que' nuovi soldati con occasione di riscontro con esso loro, onde era vulgatissimo per Napoli. Si raccordò anco il Prencipe, che nel fine di marzo fu dato avviso di un conseglio tenuto nella città stessa, del modo come si potesse pigliar uno delli due castelli del porto di Venezia, e lo aggiunse per far riflesso sopra il conseglio di Domenico, piloto, posto in fine della scrittura, e concluse che l'indizio delli due Francesi non fosse da sprezzare, e meritasse esser incamminato in forma giudiziale per penetrare nella verità quanto si poteva; operò che Juven e Moncassino fossero dagli inquisitori di Stato esaminati.

Ma il Juven, dopo esposto in una sol volta tutto il suo sapere, non ebbe più che dire sopra questo trattato. Il Moncassino raccontò prima come Giacpier, capitano, ovvero corsaro nativo di Normandia, condotto già molti mesi alli sti-

pendj della Repubblica, vedutolo in chiesa di San Marco cominciò ad usar seco di quegli allettamenti che sogliono restringere le pratiche e renderle confidenti, con invitarlo a mangiar seco ed abitare nella stessa stanza, e con tenergli varii ragionamenti d' imprese grandi e gloriose, esortandolo a non implicarsi in servizio della Repubblica; nel che potrebbe aspettarne poca utilità, e con lunghezza di tempo; al che avendo prestato orecchie Moncassino, Giacpier una volta, dopo averlo obbligato a promessa e giuramento di secreto, gli rappresentò come cosa facile lo impadronirsi della città, poichè è abitata da sole persone di roba lunga, e gente non assuefatta in cose di guerra, e che a lui dava l' animo d'impadronirsene; che egli aveva tentato di simil impresa in Turchia, in occasioni anco più difficili, riuscitagli senza perder un uomo. Lo condusse dappoi con alcuni altri de' suoi nel campanile di San Marco, gli mostrò li due ingressi per la via di mare, dicendogli che non sono noti così a tutti, perchè non si può venir dentro a drittura, ma bisogna andar torcendo; che egli ne era pratico, e gli bastava l' animo entrarvi con buoni vascelli senza alcuna difficoltà sino alla piazza di San Marco. Gli mostrò dal medesimo luogo la Zecca, dicendogli esser peccato che quei denari non siano in mano di un principe solo, che i soldati sariano di altra maniera riconosciuti; e tuttavia replicando le medesime ragioni di facilità in sorprendere la città, gli aggiunse che, una volta, in occasione di processione, nella piazza successe certo poco romore, e si pose la gente in moto, dal qual accidente osservò che con trecento moschettieri si avrebbe potuto far gran cose, e l'inanimò con le medesime

proposte di gloria e di utilità: e dopo avergli diverse volte tenuto di tal ragionamenti, gli conferì che col duca d'Ossuna s'era trattato e risoluto di metter in effetto l'impresa; che il duca manderebbe bastante numero di galeoni con buoni soldati, gente da comando, quali la prima notte di buon tempo veniriano a dar fondo in luoco opportuno, e poste tutte le cose in ordine, si darebbe all'arma in più luoghi della città per far correre la gente, e che il capitano Langlad, condotto dalla Repubblica per operare de' fuochi artificiali, anderebbe nell'arsenale sotto pretesto di esercitarsi nel suo carico, e ritroverebbe luoco a proposito per mettervi fuoco, e sì vi porterebbe la polvere, ed ordinato il rimanente, sarebbe petardato l'arsenale, e nella medesima ora si dariano li petardi alla Zecca: e si fariano tre in modo di battaglioni per sostener tutto il giorno la gente che arrivasse, i quali quando non potessero sostentarsi sino al soccorso, si farebbe una onesta ritirata con li vasselli, guadagnando alla prima tramontana il Golfo. Di questo trattato avendo Giacpier più fiate parlato, una volta Moncassino gli promosse difficoltà come s' averebbono arme per così grand' impresa. Rispose Giacpier che non mancano nelle sale di palazzo, e si mostrò ben informato che ve ne siano d'armare diecimila persone di archibugi, spadoni, aste d'ogni sorte, che stanno sempre leste, sino colla polvere sui foconi degli archibugi carichi, e che ogni tre mesi si sbarrano li archibugi e le pistole, e che le chiavi stanno presso il Prencipe il giorno del conseglio. Ma sopra tutte le cose lo teneva Giacpier avvertito spesso che vi sono degli spioni, e però vi è bisogno di secretezza; che del rimanente la cosa riuscirà molto facile.

Et aggiunse Giacpier, che fidandosi Veneziani di lui, bisognava che si conservasse nella buona opinione, e che per ciò col mezzo dell' ambasciador di Spagna aveva operato che sua moglie fosse posta in maggior strettezza, e che questo rigore fosse divulgato: che ancora fintamente, per dar materia che si avesse maggior confidenza in lui, aveva dato ad intendere a quelli del governo, che uno che si nominava il capitano Visconte, milanese, avesse proposto al duca di Ossuna di venir con dieci barche che non pescassero più che tre palmi, e portassero trenta uomini per una a pigliare la Zecca ed abbruggiar l' arsenale; e che per la medesima causa d' acquistar fede aveva anco dato raccordo che li due castelli che sono al porto, stavano con pericolo al modo che si ritrovavano senza guardia, e che il suo avviso fu anco ricevuto, e vi fu posto dentro custodia.

Aggiunse Moncassino, che ad alcuni di questi ragionamenti si trovò presente Piero Langlad, il quale confermava le medesime cose, e diceva che non bisognava prendersi tanto fastidio, perchè le cose riusciranno facilissime, e che, impatronendosi della città, s'avrebbe trovato tal pregioniero così ricco, che averia potuto darli modo di pagare diecimila uomini per tre anni. Ed alle volte ancora si trovò esso Moncassino presente quando ora uno, ora l' altro, ed anco quando tutti li congiurati si trovavano insieme, dove varie cose furono dette e varie cose proposte, le quali in sostanza miravano al medesimo fine.

Erano però fra loro due opinioni. Ad alcuni pareva che li vasselli e barche si trattenessero tanto in mare, che arrivas-

sero in tempo di gran conseglio, e fossero li moschettieri portati a terra ed applicati alli posti divisati, e tutti insieme mettere in opera quelli che già erano raccolti nella città. L'altra opinione voleva che fossero due sentinelle sopra il campanile di San Marco, dalle quali subito che fossero scoperti li vasselli in mare, con quei soli che erano nella città fosse dato il compimento, e di questa opinione era Giacpier, il quale la prima volta che si scoprì con Moncassino, gli conferì d'averne preparati già quaranta in cinquanta soldati per questo effetto, a' quali dava trattenimento; e che avendo richiesto all'ambasciatore di Spagna danari per accrescer il numero, cortesemente gli aveva offerto anco più di quello che dimandava; ma poi negli ultimi congressi, gli affermò che al tempo dell'esecuzione avrebbe preparati trecento buoni soldati, ciascuno de' quali avrebbe il suo pistoletto e la spada sotto il ferriol, e che al segno delle sentinelle, o quando fossero scoperti li vasselli giunti sopra il porto, parte delli soldati ed altri, che al segno sariano ridotti nella piazza, fariano impeto al palazzo e tagliariano a pezzi tutti quelli che vi si trovassero; e dall'altra parte il rimanente, sotto Langlad, appiccarebbe fuochi artificiati all' arsenale, e occupandolo condurrebbe l'arteglieria nella piazza di San Marco per fortificarsi là, perchè chi tiene San Marco, tiene tutto, non essendovi altra piazza grande dove quei della città potessero mettersi in ordine. Che giunto le genti delli vasselli, si manderebbe al ponte di Rialto un numero dei moschettieri da poter guardare quel passo. Acquistata la piazza, minacciando di giuocare con l'arteglieria per le case, si farebbe che tutti veniriano con la

corda al collo ad ubbidire; e frattanto venticinque o trenta galere, che, mandate dal duca per soccorso, seguirebbono li vasselli, tenendosi però assai lontane, giungerebbono, e con comodità potrebbe esser aperta e saccheggiata la Zecca, perchè il duca si contentava d'avere la città e lasciava la Zecca a quelli che faranno l'impresa, come gli aveva promesso.

Narrò Moncassino oltra di ciò, come, col mezzo delli congiurati, egli fece pratica in casa dell'ambasciatore di Spagna, col quale parlò diverse volte in questi propositi, e contrasse amicizia con Roberto Bruillardo, borgognone, antico ed intimo famigliare dell'ambasciatore; per le mani del quale passava la trattazione di questo tradimento col mezzo di lettere scritte da lui al duca di Ossuna, ed altre responsive del duca a lui ed all'ambasciatore, mostrategli da Roberto in diverse occasioni; ma una volta particolarmente in secreto e lungo congresso tenuto in presenza dell'ambasciatore sopra questi propositi, per instruirlo ed animarlo pienamente, gliene fece vedere molte, quali leggette, e per esser scritte in spagnolo, le andava, mentre le leggeva, interpretando. Questi particolari avendo raccontati alli giudici per darne loro qualche prova, s'offerì Moncassino per dimostrarsi veraee d'introdur ragionamento di questa trama con li congiurati, e farli narrar di nuovo il tutto di propria bocca, e far ascendere qualche persona di fede in luoco che udisse il tutto, e fece instanza che non fosse tralasciato questo modo di ben certificarsi.

Ebbe il magistrato considerazione che nel mese di gennaro passarono frequenti corrieri tra il duca d'Ossuna e l'ambasciatore sopranominato, e che in Napoli era stato penetrato

di una continua ispedizione di spie da Venezia a quella città; ed altre che di là per Venezia si spedivano; e particolarmente che nel febbraio alcuni di questi avevano portato disegni di tutta la laguna e porti di Venezia, con li scandagli e misure delle acque di tutti li luochi dalli tre porti sino a Chiozza, sopra quali disegni da certe persone in Napoli si facevano gran discorsi, intervenendovi anco il duca; i quali avvisi parendo molto connessi con la narrazione predetta, quantunque per questi preludj e per l'atrocità delle insidie quei signori avessero potuto sopra li indizj di Moncassino e Juven con la copia della scrittura continuare il trattato, sicurarsi delle persone nominate, ebbe nondimeno per cosa più sicura accettar d'averne maggior certezza, e con accordo di Moncassino fu mandato secretamente persona di molto senno e prudenza e fede, perita della lingua francese, quale ascosta in circonspetta maniera, e buon indrizzo . . . .
dove . . . .
del numero dei congiurati fecero congresso, ebbe comodità di osservar bene in faccia e di sentire dalla propria loro bocca, mentre discorrevano e trattavano insieme, tutti li loro concetti circa il modo di effettuar il disegno di sorprendere la città, quali confrontano al vivo con le cose antedette, da Moncassino narrate, e nelle scritture contenute; dalla qual persona avendo avuto fedele relazione di quanto aveva veduto e udito, fu deliberato di arrestare le persone del Rinaldi e delli fratelli Bolleò (chè Giacpier e Langlad erano alcuni giorni prima partiti col generale Barbarigo all'armata marittima), ed altre persone indiciate non erano nella città, li nomi de' quali non

è bene palesare per non render sicuri quelli che sono colpevoli e forse non scoperti, siccome neanco la ragione vuole che siano nominati quelli che prima, fattisi assenti, nel progresso della causa sono stati conosciuti rei.

Fu nell'esecuzione della cattura, addosso Carlo trovato due lettere d'un Lorenzo Nolò, borgognone, dirette ad un monsignor Piven, e in una calcetta due altre scritte al duca d'Ossuna, una di Roberto sopranominato, e l'altra dell'ambasciatore di Spagna qui residente, tutte due sigillate in una sopracoperta, indirizzata a monsignor Pietro delle Conchiglie. La cattura di questi tre fu causa che restarono immediate abbandonate le locande e si partirono subito da questa città molti forastieri, che si salvarono con la fuga, alcuni in Fiandra ed Olanda, e la maggior parte a Napoli e Brindisi, contra li quali per ancora non era scoperto indicio alcuno, de' quali una parte fu ritrovata, per la confessione delli retenti, in manifesta colpa, ma la fuga li dichiarò tutti macchiati della medesima scelerità, massime quelli che si salvarono a Napoli, essendo stati accolti, ben veduti e premiati.

Dalle confessioni degli imprigionati si ebbe che il suddetto Nolò fu mandato a Napoli per concertare le cose da esigersi nel marzo, e che nel mese di gennaro furono trattate in quella città nel modo e forma di sopra narrati; il che, oltre la confessione delli rei e nei tormenti e funi di quelli, viene comprobato per le due lettere del Nolò, una delli 5, l'altra delli 10 gennaio, con nomi fittizi e concetti contrafatti, confessati da Carlo, intendendo per il nome Piero il duca d'Ossuna, e per il capitano Briando il corsaro Giacpier, e sotto coperta

di trattato matrimoniale della figlia di Pietro col figlio del capitano, significando la sorpresa della città secondo il concertato con Giacpier, e dichiarando tutta l'empia negoziazione, e la vicinità che era ad esser eseguita. Ed hanno confessato tutti che se Ossuna avesse mandato le barche in tempo, Venezia sarebbe restata presa; e che, sebbene si mandavano frequenti messi di qua a Napoli e da Napoli in questa città, nondimeno non sapevano dire perchè da Napoli si fosse mancato. Ma forse questo avvenne perchè le barche di piano e basso fondo, destinate a portare li soldati dalli galleoni nella città, che erano sotto il governo di Ailot, inglese, si trattennero nel Golfo a far prede, e così per divina Provvidenza furono causa della sovversione dei mali consegli. Vien ancora comprobato l'ordine posto, e la vicinità d'esser eseguito per la lettera sopradetta di Ruberto, qual è delli 13 marzo, al duca d'Ossuna, nella quale si duole che sia perduta l'occasione del negozio per lo quale fu mandato a Napoli Lorenzo Nolò, dicendo che se egli fosse stato spedito per tempo, le diligenze di esso Roberto sariano state buone.

Confessarono anco li pregioni che nel principio di marzo, aspettandosi li vasselli da Napoli secondo il concerto, essendo seguìto l'ammutinamento de' soldati olandesi al Lazaretto, Roberto vi andò e mandò anco un soldato detto la Rocha per operar con essi che si trattenessero ammutinati per certo poco corso di giorni, nei quali gli sarebbe arrivato soccorso da Napoli, e ne trattò con un capitano del conte di Levistein, che quelle genti si avevano eletto, il quale, succeduto l'accomodamento, andò via; e Carlo Bolleò, particolarmente, confessò

che anco l'ambasciatore fomentava questo indugio, dicendo che dall'armata spagnola che era in Golfo, alla quale avrebbe fatto sforzo di dare avviso, sarebbe stato dato soccorso.

Confessarono di più che, in questa sollevazione anco Giacpiere aveva intelligenza con due di quei capitani principali, i quali sapevano il trattato, ed avevano preso carico d'impatronirsi delle galere che si tenevano qui per custodia. Aggiunsero appresso che, essendo fallito il disegno prima, allora li fratelli Bolleò erano per andar a Napoli a riattaccare gli ordini e concertare come il trattato si dovesse metter in esecuzione all'avvenire: il che appariva ancora nella medesima lettera di Ruberto al duca, dove, dopo la condoglienza sopra narrata, soggiunse che li fratelli Bolleò erano allora per avviarsi a quella vôlta con lettere del marchese, suo signore; e che da essi caverebbe la sostanza del negozio. E nella lettera dell'ambasciatore al medesimo duca erano li Bulleò affettuosamente raccomandati. E Carlo, in ispeciale, confessò che, risoluta la sua andata a Napoli, trattò coll'ambasciatore dei particolari che doveva negoziare in quella città, e che l'ambasciatore disse, che se si fosse fatto in tempo secondo il suo divisamento, si avrebbe già io questa città gridato evviva Spagna, e che anco per l'avvenire avrebbe fatto sempre la sua parte, e che, secondo che in Napoli fusse stato risoluto, avrebbe supplito al bisogno con provvisione di gente ed altro in questi contorni, e non li sarebbono mancati diversi mezzi; anzi che lo ricercò il medesimo ambasciatore se avesse qualche paesano o altro amico che fosse confidente ed atto ad esser adoperato in negozio di questa sorte. Con quell'indicio,

còn molti altri venuti a luce, fu chiaramente scoperto che l'ambasciator, per mezzo di Ruberto sopranominato, non solo prestò la mano a mover questa macchina, ma ancora per innanzi teneva pratiche con tutti quelli che poteva farsi capitare in casa, ed indurli alla divozione di Spagna e danni della Repubblica. E quando in fine di maggio si divulgò per la città esser stata scoperta una potente congiura, sebben non era divulgato alcun particolare delli trattati, l'ambasciatore, presa occasione che da voce popolare gli fosse attribuita colpa ed origine principale dei macchinamenti contra la pubblica tranquillità, andò in Collegio sotto pretesto di addimandare sicurezza della sua persona dall'impeto del popolo, e, commemorato d'esser ministro del re di Spagna, e li privilegi che hanno le case degli ambasciatori, non seppe negare d'aver tenuto e tenere, proteggere ed assicurare in casa sua persona molto aggravata di colpa, nè meno seppe assolutamente eccettuare sè stesso, ma rimise tutto alla cognizione del re.

Scoperta che fu intieramente per grazia Divina tutta la macchinazione ed il filo della congiura, per le confessioni delli retenti, così fuori, come nelli tormenti, in modo che non restava bisogno di prove o lumi maggiori, furono il Rinaldi e li Bolleò condannati all'ultimo supplizio; nè fu giudicato bene commetter alli pericoli della fuga Giacpiere e Langlade, che si trovano sopra l'armata con farli andar a Venezia, essendo persone di tanto potere e sagacità, che avevano già osservato ogni parte della città e dello Stato dove s'avesse potuto far offesa, e che nell'armata avevano appresso li soldati della nazione loro molto credito, nei quali casi ogni ce-

lerità è stimata tarda, per il che fu dato ordine, che, servati li legittimi termini, fosse eseguita nelle persone loro e di Angelo Ronseli, secretario di Giacpier, quella giustizia che era di ragione: l'estinzione de' quali essendosi prestissimo risaputa per via di Ragusi a Napoli, la moglie di Giacpier, che, come si è detto, era ritenuta ristretta con apparenza di molto rigore in Messina, levata la simulazione, fu posta in libertà, accarezzata, e con una felucca apposta e buona compagnia mandata a casa sua a Malta, tutt' insieme mostrando l'obbligazione che si teneva al morto e la vera causa della retenzione della donna.

E piacque ancora alla Maestà Divina che, dalla giustizia eseguita contro questa congiura, nascesse la conservazione della città di Crema, contra la quale era preparato un altro tradimento, del quale autor principale ed unico fu Pietro Berardo, luogotenente, e che teneva titolo di secretario del capitano Baldissera, che comandava ad una compagnia di soldati in quella città.

Questo Berardo, intrinseco e compare di Giacpiere, stato in alloggio seco in questa città per il spazio di mesi due incirca, partecipò nelli consegli e contaminazioni di quello, ed andando a Crema portò seco l'infezione dell'animo, e prima che da Venezia partisse trattò con l'ambasciatore di Spagna, e se gli esebì pronto a far ogni cosa, acciò che quella fortezza capitasse nelle mani del re, e restò ringraziato dall'ambasciatore, qual concertò che avrebbe scritto a don Pietro, e gliel averebbe raccomandato, e che in ogni occorrenza dovesse ricorrere a lui, e tolse in nota il suo nome e cognome.

E quando fu arrivato in Crema avvisò il governatore di Milano della prontezza che teneva, e che era quello che aveva in Venezia parlato coll' ambasciatore, ed il governatore gli mandò a dire per Giovanni Forniero che stasse allegro, e gli mandò danari più volte, ed egli tenne continuamente viva la pratica col governatore, della quale messeggero era il Forniero. Questi, udita la pubblica giustizia usata contra li traditori, sentì così fatta puntura d' animo per la sua lesa conscienza, che non potè contenersi di darne segno, facendo molti atti di disperazione, sopra quali indicj presi lui e il Forniero con alcuni altri, ambidua li nominati confessarono quanto è pervenuto esser stato da loro trattato in Venezia, in Cremona ed in Milano. Confessò di più il Berardo che erano già in Lodi sei compagnie de cavalli, mandati dal governatore con molti fanti per la sorpresa di Cremona, e che immediate, quando seppe la giustizia fatta in Venezia, mandò a sollecitar il governatore, ma non ebbe risposta che fu prevenuto con la retenzione. Confessò appresso di esser stato consapevole della conspirazione per sorprender Venezia, e la narrò pontualmente, confrontandosi col detto dalli già morti; egli ed il Forniero ricevettero il condegno supplicio, liberati gli altri, che non furono ritrovati colpevoli.

Moncassino, per opera del quale la Repubblica ha evitato così grand' infortunio, fu giudicato non star in questa regione senza evidente pericolo della vita, perchè da fameglia e dependenti di ministri di un gran principe era guardato con mal occhio, e per tanto fu mandato in Candia, dove è anco giunto, raccolto da quel provveditor generale, e con pensio-

ne perpetua conveniente al servizio prestato. E veramente si loderà sempre la Repubblica della nazione francese per questo servizio: imperocchè, se bene altri di essi sono stati partecipi del male, non però furono autori principali, ma entrati nella macchina atroce per la contaminazione de' seduttori detestabili di altra nazione. Ma li buoni Francesi, per propria conscienza abbominando la crudel empietà, alcuni per virtù di fedeltà, altri da presta penitenza mossi a non tenerla celata, non solo hanno dato avvertimento per ovviare al mal imminente, ma ancora aperto gli occhi alle insidie che, non successo il già narrato funesto tradimento, giornalmente sono state e sono tuttavia inventate e disegnate.

Avvertimenti.

Ragioni. — Nelle comunicate le cose narrate sono ordinate forse come appariscono nel processo, poichè spesso si passa dal principio al fine, facendo poi ritorno, il che è stato conveniente, non avendo avuto mira se non di comunicar al Senato la sostanza del vero, nel che fare non vi è bisogno di ordine nè di verisimilitudine, dovendo avere per indubitato quello che è comunicato.

La narrazione presente, dovendo andar in mano d'ognuno, ed esser anco da qualcuno letta con malignità, è necessario conformarla e al vero e al verisimile insieme, e però ordinarla secondo che si presuppone le cose esser successe, descrivendole dependenti l'una dall'altra.

Due possono esser gli ordini; uno come la congiura sia

tramata; l'altro come sia scoperta. Il secondo ho eletto, sì perchè così si suole per il più dare relazione di simili maneggi, presupponendo che tutta la trama forse non sia scoperta, ma maggiormente perchè dalle comunicate non aparisce punto come sia stata tramata, quando Giacpier era in Napoli, nè dopo partito, nè meno che negoziato fosse quello del Nolò.

Per far questo è convenuto nella contestura frammettere qualche parola di continnazione, ed alcuna ancora che illuminasse qualche luoco oscuro.

E per non avere le scritture il filo, potrebbe essere che avesse portato l'espressione fuora della verità.

Però conviene che uno qual abbia il filo in mente, legga la narrazione continnamente, e vegga se sia conforme al vero, e non essendo, ve l'accomodi.

Di non pubblicare. — Si ha da presupporre che Spagnoli siano attesi ad ogni occasioni di mostrarsi senza colpa, e Francesi a difendere li patriotti. E che Gesuiti, quali hanno animo e penne male ed acutamente temperate, debbino prestarli l'opera.

E se sino al presente non hanno scritto, forse è stato perchè, non sapendo quello che qui si abbia, possono aver temuto d'esser redarguiti di quello che dicessero, nè possono saper che dire e che tacere.

Quando sarà scritto, presupponeranno che sia dato fuori il meglio che s'abbia, e tutti si daranno a fare confutazioni.

Essendo perduta una copia della comunicata 17 ottobre, si può dubitare che alcuno la tenga per servirsene in occasione,

ed uscendo una in pubblico, cercheranno di mettere questa e quella a contrasto, e più sono quelli che credono alla malignità che alla verità.

E perchè in questa con ottime ragioni si tacciono molti particolari, narrati in quella perduta, richiederanno perchè, e daranno nota di mala fede.

L'opinione così della città come di fuori in tutti i luochi è che vi siano cose maggiori, e maggiormente comprobate, ed è utile che tal fama vivi e cresca.

Scrivendo, o si vorrà memorare la morte di Giacpier e Langlad, e memorandola, o defenderla o no. Tacerla non si può, essendo notoria: difenderla, se bene non si ha da dubitare delle buone ragioni per poterlo fare, sarà un suonare la tromba ad una gran contenzione, e sempre chi difende la parte maligna, ha più credito.

Siccome si vuol pubblicare perchè viene richiesto, sarà parimente richiesto che si pubblichino li constituti.

Tacciute. — Si è tacciuto delli dieci o quindici nobili, e delli mercanti che avessero intelligenza con li congiurati, per la difficoltà di non derogare alle confessioni delli rei, ovvero far credere che fosse vero, e dissimulato per debolezza di governo.

E similmente che avessero la devozione ed intelligenza con trecento in Venezia.

Del Grimani non è parso conveniente dire nè nominandolo nè tacendo il nome, essendo assente, e massime che partì al tempo del Cardosa.

Ma par bene 'l dire, che nella scrittura dei capitoli vi sia-

no altri particolari, che sarebbe lungo e tedioso riferire per non dar attacco a contraddizione con questo.

Non par bene lodare quelli che hanno revelato, presupponendo che quello che dicono qui delle grandezze di casa loro possi esser giattanza, e possi esser più noto nei paesi loro, e però rinfacciato.

Par ancora bene tacere che vi sia stato pensiere di ritener Ruberto, non sapendo come dirlo, salvando tutti li rispetti che bisogna.

Similmente quello che Giacpier disse di mover il re di Francia contra Turchi per farsi chiedere, essendo cosa più chimera che di ordimento imminente.

Inverisimili. — Che Moncassino, conscio di tante cose, non sapesse pur uno delli trecento, ovvero settecento che Giacpier diceva di avere in Venezia. Che Juven fosse lasciato partire dopo la revelazione al duce.

Che una tanta impresa si potesse fare senza intelligenza della città, ed essendosi, non sia scoperta.

Che non è verisimile che un uomo o due potessero tradir Crema, chi non dice che modo era il concertato, e che cosa il Berardo era per fare.

Imminente. — Ancora non pare che il pericolo fosse tanto imminente; perchè Giacpier a Moncassino disse nel gennaro che si poteva aspettare settembre o ottobre, onde quella di marzo non ha tutti li riscontri.

E perchè Giacpier, che aveva la cura più principale, non sarebbe partito, ed andato in armata allora appunto.

E perchè non si vede chi restasse per eseguire la parte del

Langlad con petardi e fuochi artificiali che par è principale e principalissimo.

Che Giacpier disse, che innanzi moverebbe il re di Francia contro Turchi, e opererebbe che il re lo dimandasse alla Signoria; cose molto lunghe da metter in pratica.

Poichè non furono presi, se non tre, qual è la parte maggiore che si temeva perdere?

Che la congiura si doveva eseguire in tempo di gran Conseglio e uccider tutti, e che si doveva, presa la città, suonare Conseglio ed abbracciare li nobili poveri.

Che Berardo si scoprì per la morte di Giacpier e per la morte delli giustiziati in Venezia.

Che Berardo non ebbe altro mezzo di negoziare con don Pietro, se non Forniero, e che, udita la morte, mandò a Milano a sollecitare; adunque Forniero non sarebbe stato in Crema.

Rimanenti. — Sarebbe di bisogno dir il tempo, il luoco e le persone tra chi principiò la trattazione, nè sarà verisimile che ciò non sia stato interrogato.

E che opera doveva esser quella di ciascuno delli congiurati all'esecuzione del punto principale.

Parerebbe bene dire particolarmente le cose confessate da ciascuno delli retenti, almeno in sommario.

Resterà maraviglia che in tanti discorsi di Giacpier e di Roberto, e dell'ambasciatore con Moncassino, nessuno di loro abbia detto che volessero di lui servirsi.

Parerebbe necessario che si dicesse qualche colpa del Rinaldi, perchè non se ne vede nessuna nella narrativa, e

Moncassino non incolpa il Rinaldi e li Bolleò, eppure sono presi.

Si presupporrà che si abbia investigato l'autentico delli capitoli, e chi li ha composti; però qualche cosa par necessario dire.

Essendo Giacpier partito avendo tanti centenara d'uomini, a chi ne lasciò la cura?

E similmente delli due capitani degli ammutinati, con chi Giacpier parlò.

Dei frequenti messi da Napoli a qua, e di qui a Napoli qualche più particolar converrebbe dire, altramente contrasterà con la missione del Nolò e delli Bolleò.

Par necessario nominar quelli che si trovarono al ragionamento che ascoltò il confidente, e fors'anco nominare la casa.

Sarebbe bene dire in che lingua era la littera di Roberto ad Ossuna e del Nolò a Piven, e dire chi era monsignor Piven e chi era Pietro delle Conchiglie.

Di Crema parerebbe bene dire il modo come volessero tradirla, per fuggire l'incontro che due uomini soli potessero introdurre le genti da Lodi.

Da Napoli, 26 giugno 1618, Ossuna diceva, che si è corso a furia senza dare difese, che s'averà fatto dire per forza contro di loro.

Che per Napoli si ragiona, che erano interessati molti anco nobili.

10 luglio. Che s'erano fatti morire senza costituirli nè usar altro termine di giustizia.

Si ha nota d'un Carlo della Noia e d'un cavalier napoli-

tano dimorati in Venezia i tre primi mesi 1618, e d'un Antonio Remes, provenzale.

X.

1618, 3 dicembre in Consiglio di X.

Che per un segretario di questo Consiglio sia letto et lasciato in copia alli Savi del Collegio quanto segue:

Per risposta et dichiaratione delli dubbii proposti dalli consultori in jure nella loro scrittura letta in Collegio, si dirà brevemente (*).

Quanto a quello dove si dice che la macchinatione fosse lontana dal mettersi in effetto, è da sapersi, ch'ella fu trattata tra più persone et in tempi diversi, et particolarmente fin del mese di gennaio passato, per quello si vede nei processi, et continuò sempre senza interrutione con diversi tentativi. Che al tempo della retentione dei rei ella fusse stata vicina all'atto, si comprende da quello che scrive ai 13 di maggio Ruberto Bruillardo, intimo familiare dell'ambasciador spagnolo al duca di Ossuna, che si era persa l'occasione del negotio, per il quale era stato mandato ivi Lorenzo Nolò borgognone, e che l'andata di detto Lorenzo non saria stata indarno, se fossero venute le provvisioni, e le diligenze di detto

(*) Queste risposte non riguardano che i dubbii espressi nel Consulto, e per nulla le avvertenze poste in calce alla bozza stesa dal Sarpi, che fu forse presentata dopo. (*Trad.*)

Ruberto sarian state buone; soggiongendo: Carlo Deboleos si parte oggi con suo fratello da Venetia per Napoli con lettere del marchese mio signore. — Con questa v' era l' altra lettera del detto ambasciador, che accompagnava et raccomandava li detti fratelli, e tutte due furno ritrovate in un medesimo piego, dirette ad Ossuna; ma con una sopracoperta dricciata a monsù Pietro dalle Conchiglie, il qual piego fu ritrovato ascoso in una calcetta, come fu ditto nelle passate comunicationi. Di più, quando seguì l' ammutinamento delli soldati olandesi a Lazaretto, fu procurato dalla parte dell'ambasciador predetto di dar fomento a questo tumulto, facendoli esortar a trattenersi per dieci o quindici giorni, perchè frattanto saria gionto il soccorso di Ossuna.

Havea anche in quel tempo il detto duca fatto preparar dieci barche, che pescavano tre palmi d' acqua, delle quali avea destinato capitanio e sopraintendente Ailot, inglese, che era capitano di brigantini, le quali barche si trattennero a far prede in Golfo, e perciò non puotero esser a tempo. Si leggono in una delle due lettere scritte da Napoli ai 10 gennaio passato da Lorenzo Nolò, avanti nominato, a Venetia ad uno nominato monsù Piven, queste parole: « Ho parlato al signor Piero per il maritaggio della figliola col figliolo del capitano Briando; fin adesso l' è molto bene incamminato; et il detto signor Piero non vuol ch' io mi parta fin che no'l sia concluso; e per trattenermi fino alla conclusione, mi ha donato venti scudi; io spero che voi, li amici et io insieme ne avremo ricompensa; egli mi mostra molta affettione per aver così trattato questo maritaggio con satisfatione di tutte le parti,

e mi ha di già parlato con gran satisfatione. Et in fine prego Dio che vi guardi tutti e vi doni centomila scudi da goder allegramente «: li quali nomi s'intendevano, per Piero il duca, per Briando Giacpier, et questo appar indubitabilmente nel processo.

Nell' altra lettera, pur scritta ai 5 gennaio passato al detto di Piven. « Io solleciterò il mio ritorno; et allora trattaremo di metter in effetto il negotio; poichè Sua Eccellenza l'ha di già accettato; la qual mi ha donato vinti scudi ». La mission dei fratelli Bulleò a Napoli era fatta, perchè non essendo venuti in tempo li vasselli, bisognava riattaccar gli ordini. Dalle bocche de' rei s'è avuto che, se Ossuna avesse mandate le barche a tempo, era presa Venetia, e che di continuo si mandavano messi di qui a Napoli, et da Napoli in questa città. Per lettere dall'Aya del Secretario nostro dei 10 luglio s'intese, che un francese, ragionando di questi accidenti con uno di quei del paese, gli disse che avea avuto buona occasione di uscir da questa città, et dallo Stato, essendo ancor egli tra li molti, ch'erano più di cinquecento, trattenuti per questo effetto, et che per esso non restavano che ore. Anche la sorpresa di Crema stava per eseguirsi fra dui o tre giorni, e dal governator di Milano erano già state inviate a Lodi sei compagnie di cavalli e molti fanti per questo fine, et Zuan Berardo, principale in quel trattato, era anche consapevole del tradimento ordito contra questa città, et lo confessa.

Quanto alla differenza o ripugnanza che vien detto esser tra le parole dette da Giacpier a Moncassin, et il contenuto nella scrittura chiamata Capitoli, intorno al modo che avean

da tenere per impatronirsi di quei del governo etc., si risponde: Che in questa esecutione v'era diversità di opinioni, come avviene in simili trattati; et chi sentiva l'una, chi l'altra cosa; ma tutti però convenivano in questo, di conspirare all'eccidio di questa città, et i loro discorsi tendevano al volersi essi attaccar a quei partiti che l'opportunità degli accidenti gli avesse somministrato.

Alla diversità da quattro a otto galeoni, si dice che, se ben fosse deposto il processo con numero differente, il vero è, che dovevano mandarne alquanti e con diversi disegni, e che doveano le spie de' nemici andar in campanil di San Marco per osservar la venuta di essi galeoni.

A quello poi che s'è detto dai consultori, che nei casi di lesa maestà sia lecito far violenza alle case et famiglie degli ambasciatori, si risponde che una risolutione di questa natura, dalla qual avria potuto forse derivar una aperta et manifesta guerra, non dovea esser fatta da un Consiglio di pochi, et senza il parer et volontà del Senato, che ha la cura del governo. Moncassin, veramente, propose dui partiti per far capitar Ruberto in poter nostro: l'uno fu di cavarlo dalla propria casa dell'ambasciator, porlo in una gondola e condurlo via: l'altro di farlo capitar in casa d'una femmina con certo allettamento; fu abbracciato questo secondo; furno tenuti uomini nascosti in una casa per giorni e notti, e dati ordini esquisiti per averlo: ma la cosa andò fallace, e forse perchè egli era contumace della giustitia per omicidio da lui commesso, per il che camminava con timore e riguardo, anzi s'intese che l'ambasciator gli aveva proibito l'uscir di casa.

Se mo si abbi a dire, ovvero tacere il rispetto avuto alla casa dell' ambasciador, sia rimesso alla circonspettione dello scrittore.

Che fosse differita la retentione delli rei e non fatta nell' istante che fu mandata la persona confidente a sentire dalle proprie lor bocche, due cose si diranno: la prima, che Moncassin per dimostrarsi verace, instò che dovesse esser mandato il confidente; parve bene di farlo anche per meglio maturar il negotio; non era mo il dovere, commetter al solo giuditio del confidente questa risolutione et esecutione; la seconda perchè sarebbe successa con molto discapito, atteso che per aver quei soli se ne sarebbe perduta l' altra parte d' essi, et forse la migliore et più importante.

Al particolare che, essendo ditto che qnindici o venti nobili aveano parte in ciò, perchè non se ne sia inqnerito delle persone, diremo: Che ciò fu detto da Giscpier tra le molte cose, con le quali andò persuadendo Moncassino al male, e si può anco credere che glielo dicesse per più animarlo, e di disponerlo alla sua volontà; come anco li diceano di aver pronto un numero di settecento uomini d'altro genere. E se ben non era da presumere così facilmente vero, che un tanto numero di nobiltà fosse infetto, seguì però il castigo del Grimani, trovato reo e colpevole. Il formar altra inquisitione contro la nostra nobiltà in universale, e (si può dire) alla cieca e senza alcun indriccio o fondamento, averia potuto portar notabile oppositione; nè vale a dire che, se questo si ritrova con poco fondamento, anco le altre cose possono esser giudicate vane; perchè è vero che questa è assertione la quale

non ha prova, nè indicj legali; ma l'altre sono comprobate per scritture intercette, per confession dei rei e per depositioni fatte in diverse parti da quelli che non averiano potuto accordarsi a parlar con li medesimi concetti; però anco questa parte, dove si dice di quindici o venti nobili, può esser allegata nella maniera che sta, ovvero trapassata con silentio, secondo il giudicio di chi scrive.

A quello che concerne, l'esser stato fatto morir fuori Giacpier et altri di sua camerata, dovemo dire che, scoperta con certezza la congiura, furno questi giudicati degni di morte: bisognava infallibilmente eseguir questa sentenza. Eran questi in armata. Giacpier senza dubbio era capo di fattione, et aveva gran seguito: onde potea ragionevolmente dubitarsi di sollevamento della militia francese; per questo rispetto, et anche per non commetter ai pericoli della fuga persone di tanto potere et sagacità, com'eran questi, che aveano già osservata ogni parte della città et dello Stato, dove si avesse potuto far offesa, volse il Consiglio di X. farli dar subita et occulta morte; servando in ciò l'instituto d'altri antichi et moderni Principi contra rubelli di questa qualità, de' quali ogni celerità fu sempre stimata tarda (*).

Al non aversi li nomi de' Francesi fuggiti, sia detto in ri-

(*) Queste sono le massime dei tempi di allora. Secondo che attesta una persona degna di fede, Richelieu fece un passo più innanzi. « Il estimoit aussi, dice Aubery di lui (Histoire du cardinal de Richelieu, liv. VII, pag. 382), qu'aux affaires importantes à la seureté publique il ne falloit pas laisser le soupçon mêmes du crime impuni: que l'on ne pouvoit pas avoir toujours

sposta: che, sendo la cognition di queste genti alienigene difficilissima, et per il più persone da numero, il dimorar sopra l'inquisition dei loro nomi era di poca speranza, oltre che avria fatta diversione dal fine primario, che dovea essere la indagatione del fatto. Ma sappiasi che, subito che fu veduto il supplicio dato ai traditori, s'absentorno gli altri in molto numero; e restorno abbandonate da essi le camere locande. Chi prese una volta, chi l'altra, molti di essi riputando la fuga un rinascimento. Gran parte, intendessimo da sicuri avvisi, essersi ricovrata in Napoli, ricorsa et abbracciata dalla protettione di Ossuna; altri in Fiandra et Olanda, alcuno a Brindisi, et altri dove il timor et lo spavento li guidava. Ne sono nominati diversi in processo; ma non si è stimato bene passar ai proclami in caso tale contra absenti, per più cause, ma particolarmente per non pubblicarli et avvertirli; là dove potriano a qualche tempo facilmente capitar nelle forze nostre; et il proclamarli averia solamente servito a far strepito, et non ad altro.

Quanto alla nuova capitata a Zuan Berardo in Crema, in dui modi si risponde: che costui, da fama confusa e generale, ebbe che erano stati appiccati in questa città alcuni Francesi senza essergli nominati. Berardo, conscio in sè stesso

des démonstrations et des preuves mathématiques des cabales et des conspirations contre l'estat. Qu'elles ne se déconvroient le plus souvent que par le succès, lorsqu'elle n'estoient plus capables de remèdes: qu'ainsi le plus seur estoit de les prévoir autant qu'il se pouvoit par de fortes conjectures et de les prévenir en même temps par de prompts remèdes ».

di questi fatti, subito ricorse con l'animo a Giacpier, et concluse che fosse stato uno delli appiccati, et intesa la nova gettò via il cappello et fece molti atti di disperatione, piangendo la morte sua, perchè era suo molto intrinseco; e come tale s'era attrovato con lui et altri al trattato di questa città et alla lettura dei capitoli, et avea gran causa di dolersene e cominciare a dubitar di sè stesso, come fece, e per ciò accelerò con iterati messi lettere a don Pietro, per l'adempimento del trattato di Crema.

Che sia ripugnanza che la congiura si dovesse eseguir all'ottobre, e che l'aprile, l'ambasciator della Queva e Roberto facessero querimonia della tardanza di Ossuna, già s'ha risposto; la tardità di comparir li brigantini et galioni avea fatto perder l'occasione per avanti, come appar per le cose allegate; e per ciò si ordiva altro trattato, per il quale partivano li fratelli Bulleò; non per quello di aprile, che non avea avuto effetto, ma per altro che al loro ritorno si avea da poner in esecutione.

Quanto finalmente al pubblicar le lettere intercette, e li costituti de' rei o li processi, è cosa d'alta indagine e degna della sapienza di questo Consiglio. — E circa il doversi mandar in luce questo fatto o no, se ben par che li consultori nella loro scrittura vadano con qualche ambiguità, non conviene che se ne dica altro: perchè è già stato decretato dal Senato.

Excelsi Consilii X. Secretarius
Petrus Darduinus.

XI.

Serenissimo Principe.

Nel ragionamento ch' ebbi jeri sera con S. E., esagerando ella quanto vederà la Serenità Vostra nelle lettere che scrivo nell'Eccellentissimo Senato, escusandosi di non aver mai fatto cosa alcuna senza espresso ordine di Spagna, non lasciò anco di toccare li trattati di Giacpier, dicendo: so che anco viene attribuito a me quella mala et indegna attione di Giacpier, della quale non ho mai saputo altro, se non che, essendomi mandata da Venetia una lettera con la offerta et la informatione, non me ne volsi impedire; ma mandai il tutto come stava in Ispagna, nè mai più ne seppi altro; con tutto ciò so che li signori venetiani tengono che io sia stato l'autore di quell' indegno et mal fondato trattato.

Io dissi che, se bene si doveva presupponere che la Serenissima Signoria possa dalli constituti dei rei aver scoperta la verità del negotio, non di meno, non scrivendo a me di cose simili, non potevo sapere quello che sia passato; ma quelli che ne sanno et che hanno voluto discorrerne non sono restati di credere et dire, che tutto quel trattato dipendesse da questa parte, et che di qua anco si fossero rimessi danari in Venetia per l'effetto. Disse S. E., so bene che vi furono mandati danari, ma non so da qual parte; non certo da me, nè si troverà mai che nè con mie lettere nè con miei denari abbia avuto parte in quel negotio tanto brutto et tanto

indegno, nè mi son impedito in altro che nel mandare in Ispagna la offerta e la informatione, nemmeno so se vi sia capitata; perchè non me ne fu scritto altro. Mi parve assai, che S. E. uscisse a dire dell'offerta fattale et di averla mandata in Ispagna, et che dica di sapere che in Venetia fossero mandati danari per tal effetto, et voglio creder che, se avessi voluto passar innanzi in questo ragionamento, avrei cavato forse qualche cosa di più; ma ho stimato bene di non dimostrarmene punto curioso, se non che, vedendo che S. E. biasmava quella attione, la biasmai ancor io per sceleratissima, dicendo che 'l Signor Dio ha sempre protetto la Serenissima Repubblica, che la proteggerà anco nell'avvenire dalle insidie et dalle macchinationi, portando io però sempre innanzi la bontà del re, et ch'era impossibile et peccato ad immaginarsi nè anco, che fosse mai pervenuta a notitia di S. M. tanta sceleratezza, che si pensasse con tradimenti metter il ferro et il fuoco al cuore della Serenissima Repubblica, della quale viene tanto osservata et riverita la M. S.

Omissis.

Di Napoli, a 23 di ottobre, 1619.

Humilis.° Devot.° Servitore
Gasparo Spinelli.

(L. S.)

Dall'I. R. Archivio Generale in Venezia
G. Chiodo, Direttore.

FINE.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME

Libro XXXI.

Congiura del 1618.

Anni

1618 I. Stato della Repubblica relativamente alla Spagna . . . . *pag.* 7
II. Arresti e supplizi . . . . . » 9
III. Congetture che si fanno per ciò . » 14
IV. Ritratto del duca di Ossuna . . » 21
V. Sua storia . . . . » 23
VI. Come governa Napoli . . . . » 25
VII. Disegna di usurpare il trono di Napoli » 30
VIII. Tratta coi Veneziani . . . . » 34
IX. E colle corti di Savoia e di Francia . » 38
X. Epoca di queste trattazioni . . . » 40
XI. Apparecchi del vicerè . . . . » 43
XII. Sue ostilità simulate contro i Veneziani » 46
XIII. Freddezza della corte di Francia; negoziati coll'Olanda . . . . . . » 48
XIV. Aiuti forniti dagli Olandesi. Squadra olandese nel Mediterraneo . . . . » 51
400 Olandesi destinati a passare dai soldi di Venezia a quelli del duca di Ossuna . » 53
XV. Il corsaro Giacomo Pierre al servizio del duca di Ossuna . . . . . . » 54

Anni

1618 Giunge a Venezia ed è ammesso al servizio della Repubblica . . . . . . *pag.* 56
XVI. Convegno notturno di Giacomo col marchese di Bedmar . . . . . » 59
XVII. Il governo è avvisato di una congiura contro la Repubblica . . . . . » 61
Giacomo e Renault autori di questo avviso » ivi
XVIII. Prove della loro sincerità . . . » 64
XIX. Prove dell'intendimento de' Veneziani coll'Ossuna . . . . » 67
XX. Lettera di Giacomo al viceré . . . » 71
XXI. Continuazione dei negoziati colla corte di Francia . . . . » 74
XXII. Sospetti contro il vicerè. Sue imprudenze . . . . » 75
XXIII. Risposta della corte di Francia. Pericolo dell'Ossuna. Tradimento imputato al duca di Savoia . . . . » 79
XXIV. Misure che prendono i Veneziani per far sparire gl' indizi di questa faccenda. Denuncia di una cospirazione. Dichiarazione di Moncassino e di Baldassare Juven . . . » 82
XXV. Procedura. Dichiarazione di Antonio Jaffier, di Brainville e di Teodoro . . . » 88
XXVI. Arresti. Se sia vero che ne furono fatti in casa dell' ambasciatore di Francia . » 90
XXVII. Interrogatorii e torture. Renault, Lorenzo Bruslart, i fratelli Desbouleaux. Accusato un parente del maresciallo Lesdighieres . » 92
Morte di Giacomo Pierre e di Langlade . » 98
XXVIII. Che accadesse de' denunciatori . . » 99
XXIX. Inesattezze del processo sui fatti relativi all'ambasciatore di Spagna . . . . » 101
XXX. Sua partenza e sua relazione al re » 104
XXXI. La congiura impugnata dall'ambasciatore di Francia . . . . » 112
XXXII. Tutti i fatti si spiegano col disegno del duca di Ossuna di usurpare il trono di Napoli . . . . » 116
XXXIII. Disgrazia dell'Ossuna . . . . » 122
XXXIV. Sua prigionia e morte. I Veneziani si mettono tra' suoi accusatori . . . » 126

Libro XXXII.

Guerra della Valtellina. — Guerra per la successione di Mantova. — Le attribuzioni del Consiglio dei Dieci sono modificate. Contrasto col papa. — Pestilenza a Venezia. — Contestazioni coi Turchi, 1618-1644.

Anni

1619-23 I. Rivolta della Valtellina contro i Grigioni, eccitata dagli Spagnuoli. Intervento di Venezia e di Francia in favore de' Grigioni *pag.* 129
II. Austriaci e Spagnuoli assaltano i Grigioni » 130
1623 III. Lega contro la casa d'Austria . . » 135
1624 IV. Tentativo de' Francesi per sorprendere Genova . . . . » 137
V. Trattato di Monzone . . . . . » 139
1628 VI. Guerra per la successione di Mantova. Intervento della Francia: assedio di Mantova » 141
1630 VII. I Veneziani rotti a Valesso. Mantova, presa dagli Austriaci . . . . . . » 144
1631 VIII. Trattato di Cherasco. Richiamo de' sussidii promessi al re di Svezia . . » 146
IX. Finanze della Repubblica. Francesco Contarini, doge 1623 Gio. Cornaro, doge 1625. Nicolò Contarini, doge 1630. Francesco Erizzo, doge 1632 . . . . » 150
X. Nimicizie tra Cornari e Zeno . . » 152
XI. Errore del Consiglio de' Dieci. Antonio Foscarini impiccato . . . . . . » 155
XII. Attacchi contro i decemviri . . » 159
XIII. Discorsi di Battista Nani a difesa di quel Consiglio . . . . » 162
XIV. Nuove attribuzioni al Consiglio . » 165
XV. Contrasti col papa . . . . . » 167
XVI. Contrasti col duca di Savoia pel titolo di re di Cipro . . . . » 171
XVII. Contrasti per la sovranità del Golfo » 173
Inscrizione onorevole a' Veneziani, soppressa dal papa . . . . » 174
Pestilenza a Venezia . . . . . » ivi
XVIII. Brighe coi Turchi . . . . » 175

Libro XXXIII.

Guerra di Candia, 1644-1669.

Anni

1643 I. I Turchi meditano un attacco contro l'isola di Candia . . . . *pag.* 180
1645 II. Partenza dell'armata turca. Il bailo di Venezia arrestato a Costantinopoli. I Turchi sbarcano a Candia . . . . . » 187
III. Stato dell'isola . . . . » 189
IV. Preparativi di difesa de' Veneziani . » 191
V. Presa della Canea . . . . . » 195
VI. Misure finanziarie. Nobiltà e dignità mêsse in vendita . . . . » 198
VII. Fine della campagna del 1645. Poteri dati al generalissimo. Il doge Francesco Erizzo, eletto al comando, muore. Francesco Molino doge . . . . » 205
1646 VIII. Squadre francesi e spagnuole riunite alla armata veneta. I Turchi prendono Rettimo » 209
1647 IX. Del combattimento di un vascello veneto contro quasi tutta la flotta ottomana. Successi de' Veneziani in Dalmazia . . . » 212
1648 X. Continuazione della guerra . . . » 216
Principia l'assedio di Candia . . . . » 218
XII. Consulte di pace . . . . . . » 220
1649 XIII. Battaglia di Foschià. Continua l'assedio di Candia . . . . » 229
I Veneti demoliscono le fortificazioni di Sittià » 232
1651 XIV. Battaglia navale di Paros. . . . » 233
1654 XV. Pugna di otto vascelli veneti contro l'armata turca ai Dardanelli . . . . . » 236
XVI. Richiamo dei Gesuiti. Carlo Contarini doge, Francesco Morosini comanda per *interim.* Nuova vittoria de' Veneziani ai Dardanelli » 238
1656 XVII. Francesco Cornaro, doge. Bertuccio Valiero, doge. Battaglia all'ingresso di Costantinopoli. Mehemet Kiupergli, gran visir » 246
1657 XVIII. Nuova battaglia ai Dardanelli. I Turchi prendono Stalimene, Samotracia e Tenedo. Propongono la pace. Gio. Pesaro, doge. Domenico Contarini, doge . . . . » 247

Anni

1660 XIX Soccorsi della Francia, Morosini richiamato. Negoziati per la pace . . . . *pag.* 252
1665 XX. La Repubblica si concilia col duca di Savoia. Il marchese Villa a Candia. Soccorsi mandati a Candia. Il gran visir assume il governo dell' assedio. Francesco Morosini, generalissimo . . . . . » 256
1666 XXI. Assedio di Candia. Marchese di Sant'Andrea Montbrun invece del Villa . . . » 264
1668 XXII. I Veneziani soccorsi. Il duca della Feuillade a Candia. Progressi dell' assedio. I Francesi vogliono fare una sortita. Sono battuti. Partono . . . . . . » 271
1669 XXIII. Luigi XIV soccorre Candia. La piazza in pericolo . . . . . . » 279
XXIV. Arrivo de' Francesi. Vogliono fare una sortita. Non riescono. Partono. Partono tutti gli ausiliari . . . . . » 283
XXV. Morosini cede Candia e tratta la pace » 290
XXVI. È accusato . . . . . . » 292

Storia critica della congiura contro Venezia nel 1618, *di Leopoldo Ranke.*

Introduzione . . . . » 303
Capo I. Prime notizie . . . . . . » 305
— II. Relazione ufficiale . . . . . » 309
— III. Saint-Real, suoi fondamenti, suoi imitatori » 315
— IV. Opposizione . . . . . . » 325
— V. Ipotesi di Chambrier . . . . . » 328
— VI. Ipotesi del Daru . . . . . » 332
— VII. Opinioni del' ambasciatore francese . » 348
— VIII. Nuove fonti. Archivi di Venezia . » 355
— IX. Vicende politiche . . . . . » 365
— X. Le truppe mercenarie . . . . . » 379
— XI. Intendimenti . . . . . . » 390
— XII. Cospirazioni . . . . . . » 400
— XIII. Scoperta . . . . . . » 406
— XIV. Acquietamento . . . . . . » 426
— XV. Conclusione . . . . . . » 440
Documenti . . . . » 445

Fine dell' Indice

La lira italiana si ritiene effettiva e quindi

lir. it. 1	pari a	nuove di Piemonte effettive . . .	lir.	1.
» 1	»	nuove di Parma, o di Maria Luisa effett.	»	1.
» 1	»	fr. di Francia eff.	fr.	1.
» 84	»	nuove di Toscana o fiorentine eff. .	lir.	100.
» 87	»	austriache eff.	»	100.
» 5 38	»	scudi romani da 10 paoli effett. .	sc.	1.
» 4 25	»	ducati di Napoli da 10 carlini . .	duc.	1.